JOHN GRISHAM
L'AVVOCATO DI STRADA
(The Street Lawyer, 1998)

1

L'uomo con gli stivali di gomma entrò in ascensore dietro di me, ma io non lo vidi subito. Ne sentii l'odore, però, l'aspro odore di fumo e vino scadente e vita di strada senza sapone. C'eravamo solo noi nella cabina e quando finalmente gettai uno sguardo dalla sua parte vidi gli stivali, neri, sporchi e molto, troppo grandi. Un trench cencioso gli scendeva fino alle ginocchia. Sotto, vari strati di indumenti sudici lo infagottavano al punto da farlo sembrare grosso, quasi corpulento. Ma non era certo pasciuto; a Washington, d'inverno, gli homeless indossavano praticamente tutto quello che avevano a disposizione.

Era di pelle nera, avanti negli anni. Capelli e barba erano brizzolati, incolti e non lavati da molti mesi. Guardava diritto davanti a sé attraverso le lenti di un paio di occhiali da sole, ignorandomi del tutto e spingendomi a domandarmi perché mai mi fossi messo a scrutarlo in quel modo.

Faceva a pugni con l'ambiente. Quello non era il suo palazzo, non era un luogo che lui potesse permettersi. Su tutti gli otto piani gli avvocati lavoravano per compensi orari che, anche dopo sette anni, a me sembravano un sacrilegio.

Un barbone come tanti che cercava di sfuggire al freddo. Una situazione ricorrente nei quartieri centrali di Washington. Ma per casi del genere noi avevamo il nostro servizio di sicurezza.

Ci fermammo al sesto e soltanto allora mi accorsi che lui non aveva premuto alcun pulsante, non aveva selezionato un piano. Mi stava seguendo. Uscii in fretta dall'ascensore ed entrando nello splendido atrio di marmo della Drake & Sweeney mi guardai alle spalle per un attimo. Era ancora nella cabina, fissava il vuoto e continuava a ignorarmi.

Madame Devier, una delle nostre scafatissime receptionist, mi accolse con il suo tipico atteggiamento sprezzante. «Attenta all'ascensore» l'ammonii.

«Perché?»

«C'è un barbone. Forse è meglio avvertire la sicurezza.»

«Che gente!» mormorò lei nel suo vezzoso accento francese.

«E si procuri del disinfettante.»

VISIT…

Mi allontanai e mi sbarazzai del cappotto, dimenticandomi dell'uomo con gli stivali di gomma. Avevo riunioni importanti per tutto il pomeriggio, colloqui delicati con persone di riguardo. Svoltai l'angolo ed ero sul punto di dire qualcosa a Polly, la mia segretaria, quando udii il primo sparo.

Madame Devier era in piedi dietro la sua scrivania, e fissava pietrificata la canna orribilmente lunga della pistola impugnata dal nostro amico barbone. Poiché fui il primo ad accorrere, lui fu tanto cortese da puntare l'arma su di me, che mi paralizzai a mia volta.

«Non spari» esclamai alzando le mani. Avevo visto abbastanza film da sapere che cosa fare.

«Zitto» borbottò lui senza scomporsi.

Alle mie spalle, in corridoio, si alzarono delle voci. Qualcuno gridò: «Ha una pistola!». Subito dopo le voci svanirono, sempre più lontane. I miei colleghi se la stavano dando a gambe. Quasi mi pareva di vederli buttarsi dalle finestre.

Alla mia sinistra c'era la porta in legno massiccio di una sala riunioni che al momento era occupata da otto dei nostri avvocati, otto impavidi mastini con il compito specifico di sbranare la gente. Il più coriaceo era un piccolo siluro bellicoso di nome Rafter. Quando spalancò i battenti della sala riunioni gridando: «Che diavolo c'è?» la canna si spostò da me a lui e l'uomo con gli stivali di gomma ottenne esattamente ciò che desiderava.

«Metti giù quella pistola» ordinò Rafter e un attimo dopo nell'ingresso risonò un altro sparo. Il proiettile andò a conficcarsi nel soffitto, ben al di sopra della testa di Rafter, riducendolo a un comune mortale. Quando il barbone spianò di nuovo la pistola su di me, annuendo, fui lieto di soddisfare la sua richiesta entrando nella sala riunioni alle spalle di Rafter. L'ultima cosa che vidi all'esterno fu Madame Devier che tremava terrorizzata dietro la sua scrivania, con le cuffie intorno al collo e le scarpe dai tacchi alti parcheggiate di fianco al cestino.

L'uomo con gli stivali di gomma sbatté la porta dietro di me e agitò in aria la pistola, tenendola bene in vista perché tutti e otto i nostri avvocati potessero ammirarla. Senza dubbio funzionava bene: l'odore degli spari era più forte di quello del barbone.

La sala era dominata da un lungo tavolo coperto di documenti che solo qualche secondo prima erano sembrati terribilmente importanti. Su un lato una fila di finestre si affacciavano sul parcheggio. Due porte davano in corridoio.

«Contro il muro» disse usando la pistola come una sottolineatura. Poi me la puntò molto vicino alla testa e aggiunse: «Chiudi a chiave».

Ubbidii.

Senza fiatare, gli otto avvocati si addossarono alla parete. Senza fiatare, sprangai in fretta e furia le porte cercando con gli occhi l'approvazione del barbone.

Per non so quale ragione continuavo a pensare all'ufficio postale e alla spaventosa sparatoria provocata da un dipendente rancoroso che dopo la pausa pranzo era rientrato armato di un autentico arsenale e aveva fatto fuori quindici colleghi. E pensavo ai massacri nei campi di gioco. E a quelli nei fast-food.

In quei casi le vittime erano bambini innocenti e cittadini perbene. Noi invece eravamo un branco di avvocati!

A forza di grugniti e pressioni con la canna della pistola, il barbone allineò gli otto avvocati contro il muro e quando si ritenne soddisfatto di come li aveva sistemati, rivolse a me la sua attenzione. Che cosa voleva? Era in grado di fare domande? In tal caso avrebbe avuto tutto quello che voleva. Non vedevo i suoi occhi per via degli occhiali scuri, ma lui vedeva i miei. La pistola era puntata a quell'altezza.

Si tolse il lurido trench, lo ripiegò come se fosse nuovo e lo posò al centro del tavolo. Sentivo di nuovo il cattivo odore che mi aveva infastidito in ascensore, ma ora non era più importante. Si piazzò a un'estremità del tavolo e si sfilò lentamente lo strato successivo, costituito da un voluminoso cardigan grigio.

Sotto, all'altezza della vita, c'era una fila di candelotti rossi, che il mio occhio inesperto giudicò fossero di dinamite. I cavi elettrici che come spaghetti colorati uscivano da sopra e sotto ciascun candelotto erano tenuti insieme da pezzi di nastro adesivo argentato.

Il mio primo istinto fu di precipitarmi verso la porta e sperare in un colpo di fortuna, sperare che mancasse il bersaglio mentre armeggiavo con la serratura e che poi sbagliasse di nuovo mentre mi tuffavo in corridoio. Ma le ginocchia mi tremarono e il sangue mi si congelò nelle vene. Dagli otto allineati contro il muro si levarono gemiti ed esclamazioni soffocate, che contrariarono il nostro sequestratore. «Silenzio, per piacere» ordinò nel tono di un professore paziente. La sua calma mi disorientava. Si sistemò alcuni degli spaghetti che aveva intorno alla vita, poi da una tasca degli ampi calzoni estrasse un gomitolo di corda di nylon gialla e un coltello a serramanico.

Per precauzione agitò la pistola davanti alle otto facce inorridite. «Non voglio fare male a nessuno» ci rassicurò.

Bello da sentire ma difficile da prendere sul serio. Contai dodici candelotti rossi, sicuramente abbastanza da farne una cosa istantanea e indolore.

Poi la pistola fu di nuovo su di me. «Tu. Legali.»

Rafter ne aveva abbastanza. Avanzò di mezzo passo. «Senti, amico, ci vuoi dire che cosa vuoi?» chiese.

La terza pallottola gli sorvolò la testa e rimbalzò inoffensiva contro il soffitto. Sembrò una cannonata. Nell'atrio una donna strillò, forse Madame Devier. Rafter si chinò involontariamente e mentre cercava di rialzarsi, il potente gomito di Umstead lo colpì in pieno petto, rispedendolo contro la parete.

«Zitto» ringhiò Umstead.

«Non chiamarmi amico» disse il barbone e la definizione fu immediatamente scartata da tutto il gruppo.

«Come vuole che la chiamiamo?» domandai, intuendo che stavo per essere eletto portavoce degli ostaggi. Parlai con la massima delicatezza e grande deferenza, e lui apprezzò il mio senso del rispetto.

«Mister» rispose. Mister andava bene a tutti, senza eccezione.

Squillò il telefono e per un istante pensai che volesse spararglì. Fece invece segno di passarglielo e io glielo piazzai davanti, sul tavolo. Lui sollevò il ricevitore con la sinistra. Nella destra impugnava la pistola, che era ancora puntata su Rafter.

Se avessimo dovuto metterla ai voti, il primo capro espiatorio sarebbe stato Rafter. Per otto voti a uno.

«Pronto?» disse Mister. Ascoltò per qualche istante, poi riappese. Indietreggiò adagio fino a toccare la poltrona a capotavola e si sedette.

«Prendi la corda» mi disse.

Li voleva legare per i polsi. Tagliai la corda e strinsi i nodi, facendo del mio meglio per non guardare in faccia i miei colleghi mentre affrettavo i preliminari della loro dipartita. Sentivo la pistola dietro di me. Voleva che li legassi bene e io feci finta di stringere più forte che potevo, mentre mi adoperavo per lasciare i legacci il più possibile allentati.

Rafter bofonchiò qualcosa e mi fece venir voglia di prenderlo a sberle. Umstead riuscì a flettere i polsi in maniera che, quando ebbi finito, la corda sarebbe potuta scivolare via come niente. Malamud sudava e aveva il fiato corto. Era il più anziano, il solo socio tra i presenti, e due anni prima aveva avuto un infarto.

Non potei fare a meno di guardare Barry Nuzzo, l'unico amico che avevo nel gruppo. Eravamo coetanei, trentadue anni, ed eravamo entrati allo studio nello stesso anno. Lui era stato a Princeton, io a Yale. Le nostre mogli erano entrambe di Providence. Il suo matrimonio andava bene, tre figli in quattro anni. Il mio era all'ultima fase di un lungo processo di deterioramento.

I nostri occhi s'incontrarono. Stavamo pensando tutt'e due ai suoi figli. Io mi sentii fortunato a non averne.

Giunse lo stridio della prima di molte sirene e Mister mi ordinò di chiudere le veneziane delle cinque vetrate. Eseguii metodicamente e intanto guardai nel piazzale sottostante, come se farmi vedere potesse in qualche modo salvarmi. C'era un'auto di pattuglia, solitaria, vuota e con i lampeggianti in funzione; i poliziotti erano già entrati.

E lassù c'eravamo noi, nove ragazzi bianchi e Mister.

Secondo l'ultimo conteggio, la Drake & Sweeney aveva ottocento avvocati in uffici sparsi per tutto il mondo. Metà di loro erano a Washington, nel palazzo nel quale Mister aveva appena cominciato a seminare il panico. Mi ordinò di chiamare "il principale" per informarlo che era armato e imbottito di dinamite. Telefonai a Rudolph, il socio responsabile della mia divisione, l'antitrust, e riferii il messaggio.

«Stai bene, Mike?» mi chiese. Ci parlavamo al nuovo telefono di Mister, con il volume alzato al massimo.

«Benissimo» lo rassicurai. «Ti prego, fate quello che vuole.»

«Che cosa vuole?»

«Ancora non lo so.»

Mister agitò la pistola e la conversazione terminò lì.

Interpretando i movimenti della pistola, andai a prendere posizione vicino al tavolo, a pochi passi da Mister, che nel frattempo aveva preso a giocherellare distrattamente con i fili che portava avvolti intorno al petto.

Abbassò lo sguardo e diede una tiratina a un cavo rosso. «Questo qui» ci informò. «Questo rosso. Strappo questo e buonanotte al secchio.» Quando ebbe concluso quel piccolo ammonimento, le lenti nere dei suoi occhiali erano rivolte a me. Mi sentii in obbligo di dire qualcosa.

«Perché dovrebbe farlo?» domandai nella disperata speranza di aprire un dialogo.

«Non ne ho intenzione, ma perché no?»

La sua dizione mi incuriosiva. La cadenza era lenta, costante, attribuiva

a ogni sillaba lo stesso peso. Ora come ora era un barbone, ma aveva vissuto tempi migliori.

«Perché dovrebbe ucciderci?»

«Non ho voglia di mettermi a discutere con te» annunciò. Nessun'altra domanda, vostro onore.

Poiché faccio l'avvocato e l'orologio è la mia vita, lo consultai per poter dare un resoconto cronologicamente preciso di quanto era accaduto, se per miracolo fossi sopravvissuto. Era l'una e venti. Mister esigeva il silenzio, così dovemmo sopportare uno snervante intervallo che durò quattordici minuti.

Non potevo credere che stessimo per morire. Non riuscivo a pensare a nessun movente, nessuna ragione perché dovesse ucciderci. Ero certo che nessuno di noi lo aveva mai visto prima. Ricordai la salita in ascensore e il fatto che mi sembrava non avesse una destinazione prestabilita. Era solo uno squilibrato in cerca di ostaggi, un caso come tanti altri, ai giorni nostri.

Era proprio quel genere di eccidio insensato che avrebbe occupato le prime pagine dei giornali per ventiquattr'ore e fatto scuotere la testa alla gente. Poi sarebbero cominciate a girare le barzellette sugli avvocati defunti.

Immaginavo i titoli e i servizi dei notiziari televisivi, ma mi rifiutavo di credere che sarebbe accaduto.

Nell'atrio udivo delle voci, all'esterno le sirene; in fondo al corridoio starnazzava una radio della polizia.

«Che cosa hai mangiato a pranzo?» mi chiese Mister rompendo il silenzio. Colto in contropiede, non mi passò nemmeno per la testa di mentire. «Pollo alla griglia» risposi dopo un secondo di esitazione.

«Da solo?»

«No, con un amico.» Avevo pranzato con un mio vecchio compagno della scuola di legge che abitava a Philadelphia.

«E quant'è costato?»

«Trenta dollari.»

Non gli piacque. «Trenta dollari» ripeté. «Per due persone.» Scosse la testa, poi guardò gli altri otto. Se li avesse fatti partecipare al suo sondaggio, mi auguravo che mentissero. C'erano certe forchette da primato, tra loro, e trenta dollari non sarebbero bastati per gli stuzzichini.

«Sai che cos'ho mangiato io?» mi domandò.

«No.»

«Minestra. Minestra e cracker in una mensa per indigenti. Minestra gra-

tis e io ero contento. Potresti sfamare cento dei miei amici con trenta dollari, lo sai?»

Annuii aggrottando le sopracciglia, come prendendo atto in quel momento della gravità del mio peccato.

«Raccogli portafogli, contante, orologi e gioielli» mi ordinò agitando di nuovo la pistola.

«Posso chiedere perché?»

«No.»

Posai sul tavolo portafoglio e denaro, poi cominciai a rovistare nelle tasche dei miei colleghi.

«È per i parenti prossimi» spiegò Mister, facendoci tirare un sospiro di sollievo.

Poi mi invitò a riporre il bottino in una cartella, chiuderla con la chiave e chiamare di nuovo "il principale". Rudolph rispose al primo squillo. Mi immaginai il capo della squadra antisommossa accampato nel suo ufficio.

«Rudolph, sono di nuovo Mike. Sono in vivavoce.»

«Sì, Mike. Tutto bene?»

«Tutto bene. Senti, il signore che c'è qui con noi vuole che apra la porta più vicina alla reception e metta fuori una borsa nera. Poi chiudo la porta e giro di nuovo la chiave. Capito?»

«Sì.»

Con la canna della pistola puntata contro la nuca, aprii adagio la porta, quanto bastava per gettare fuori la cartella. Non vidi anima viva.

Poche cose possono sottrarre un avvocato alle gioie della fatturazione. Dormire, per esempio, ma la maggior parte di noi dormiva molto poco. Quanto a mangiare, era un incoraggiamento al conto spese, specialmente quando la fattura arrivava al cliente. Con il lento trascorrere dei minuti, mi ritrovai a chiedermi come gli altri quattrocento avvocati presenti nel palazzo sarebbero riusciti a mettere in conto spese l'attesa che l'emergenza finisse. Li vedevo mentalmente, giù nel piazzale, seduti in automobile a tenersi al caldo e a usare il cellulare per conversazioni telefoniche da addebitare a qualcuno. Lo studio legale, conclusi, non ci avrebbe perso.

C'erano certi tagliagole, là sotto, a cui non importava nulla di come sarebbe andata a finire. Bastava che si concludesse alla svelta.

Mister parve assopirsi per un secondo. Abbassò la testa e il suo respiro si fece più pesante. Rafter grugnì per attirare la mia attenzione, poi mosse di scatto la testa, come per suggerirmi di entrare in azione. Il problema era

che Mister impugnava la pistola nella destra e, se davvero stava dormendo, lo faceva con il temuto cavo rosso stretto nella sinistra.

E Rafter voleva che io facessi l'eroe. Anche se era l'avvocato più perfido e più efficace di tutto lo studio, Rafter non era ancora un socio. Non lavorava nella mia divisione e non eravamo sotto le armi. Io non prendevo ordini.

«Quanti soldi hai guadagnato l'anno scorso?» mi domandò Mister, più sveglio che mai, con la voce per nulla intorpidita.

Di nuovo mi colse in contropiede. «Be', ehm, vediamo un po'...»

«Senza balle.»

«Centoventimila.»

Non gli piacque neanche questo. «E quanti ne hai regalati?»

«Regalati?»

«Sì. In beneficenza.»

«Oh, be', di preciso non ricordo. È mia moglie che si occupa dei conti e di tutto il resto.»

Fu come se gli altri otto si spostassero tutti insieme.

Mister non gradì la mia risposta. Non gli piacevano le tergiversazioni. «Chi compila i moduli delle tasse?»

«Allude alla dichiarazione per il fisco?»

«Sì.»

«Ci pensa il nostro ufficio fiscale, giù al secondo piano.»

«In questo palazzo?»

«Sì.»

«Allora fatti portare le dichiarazioni di tutti i presenti.»

Guardai in faccia i miei colleghi e ne contai un paio che avrebbero voluto dire: "Avanti, sparami e facciamola finita". Devo aver esitato un po' troppo a lungo, perché Mister gridò: «Subito!». E quando gridava usava la pistola.

Chiamai Rudolph, che esitò a sua volta. «Fammeli mandare via fax!» gli intimai. «Solo quelle dell'anno scorso.»

Per quindici minuti fissammo tutti il terminale dei fax, in preda al terrore che Mister decidesse di dare il via alle esecuzioni se le nostre dichiarazioni dei redditi non si sbrigavano a saltar fuori.

2

Consacrato scriba del gruppo, mi sedetti dove Mister mi indicava con la

pistola e presi i fax. I miei colleghi erano in piedi da quasi due ore, con la schiena al muro, ancora legati l'uno all'altro, praticamente impossibilitati a muoversi, e cominciavano ad accasciarsi, provati nel fisico e mortificati nell'animo.

Ma il loro disagio stava per aumentare in maniera significativa.

«Tu per primo» mi disse Mister. «Come ti chiami?»

«Michael Brock» risposi cortese. «Piacere di conoscerla.»

«Quanto hai guadagnato l'anno scorso?»

«Gliel'ho detto. Centoventimila. Lordi.»

«E quanto hai regalato?»

Ero sicuro di poter mentire. Non ero un fiscalista, ma confidavo di poter eludere le sue domande. Trovai la mia dichiarazione dei redditi e la sfogliai senza fretta. Claire aveva guadagnato trentunmila dollari all'ospedale dove prestava la sua opera come chirurgo interno al secondo anno di specializzazione, pertanto il nostro reddito lordo era più che discreto. Ma pagavamo cinquantatremila dollari di tasse, tra quelle federali e una stupefacente varietà di altri balzelli, e dopo le rate per i mutui-studio, le spese per la specializzazione di Claire, i duemilaquattrocento al mese per un appartamento molto signorile a Georgetown, i mutui ipotecari sulle due belle automobili e la marea di altre spese necessarie a un tenore di vita piuttosto alto, in quell'ultimo anno eravamo riusciti a investire in risparmi solo ventiduemila dollari.

Mister pazientava. La sua pazienza cominciava a mettermi in ansia. Davo per scontato che gli agenti stessero strisciando nei condotti di ventilazione, si stessero arrampicando sugli alberi intorno al palazzo, stessero prendendo posizione sui tetti degli edifici adiacenti, stessero esaminando le planimetrie dei nostri uffici e facendo tutte le cose che si vedono in tv allo scopo di piantargli una pallottola nel cranio. E lui niente. Come se avesse accettato il suo destino e fosse pronto a morire. Lui forse sì. Noi no.

Continuava a giocare con il filo rosso e questo manteneva il mio battito cardiaco sopra i cento.

«Ho donato mille dollari a Yale» risposi. «E duemila alla sede locale della United Way.»

«E quanto hai dato ai poveri?»

Dubitavo che il denaro di Yale fosse andato agli studenti bisognosi. «La United Way distribuisce i suoi fondi un po' a tutti e sono sicuro che una parte è andata all'assistenza degli indigenti.»

«Quanto hai dato agli affamati?»

«Ho pagato cinquantatremila dollari di tasse e una fetta consistente di quei soldi sono andati in assistenza, Servizio sanitario statale, aiuti ai bambini bisognosi e cose del genere.»

«E questo lo hai fatto volontariamente, con spirito di generosità?»

«Non mi sono lamentato» replicai, mentendo come la maggioranza dei miei concittadini

«Hai mai patito la fame?»

Gli piacevano le risposte semplici, l'arguzia e il sarcasmo non mi sarebbero stati di alcuna utilità. «No. Non mi è mai successo.»

«Hai mai dormito nella neve?»

«No.»

«Guadagni molti soldi, però sei troppo egoista per allungarmi qualche spicciolo per la strada.» Agitò la pistola in direzione degli altri. «Tutti voi mi passate davanti senza vedermi nella strada dove chiedo l'elemosina. Per un caffè in un locale pretenzioso spendete più di quanto spendo io per un pasto. Perché non aiutate i poveri, i malati, gli homeless? Con tutto quello che avete.»

Mi ritrovai a contemplare con lui quella schiera di avari bastardi e non era un bello spettacolo. Si guardavano quasi tutti i piedi. Solo Rafter ci fissava torvo, pensando quello che tutti noi pensavamo passando davanti ai Mister di Washington: se ti do una moneta, o corri a comprarti da bere o mi importuni per averne di più. In ogni caso, continuerai a vivere in strada.

Silenzio di nuovo. Un elicottero si librava in cielo e io cercai di immaginare cosa stesse accadendo nel piazzale. Per volontà di Mister, le linee telefoniche erano tutte occupate in maniera che non ci fossero comunicazioni. Non voleva né parlare né negoziare. Aveva già il suo pubblico in sala riunioni.

«Chi di questi è quello che guadagna di più?» mi chiese.

Malamud era il solo socio presente e io cercai il suo modulo fra gli altri.

«Credo di essere io» si sacrificò Malamud.

«Come ti chiami?»

«Nate Malamud.»

Sfogliai la dichiarazione di Nate. Mi era concessa la rara occasione di gettare uno sguardo nei dettagli più intimi del successo di uno dei titolari dello studio, ma non ne trassi alcun piacere.

«Quanto?» mi chiese Mister.

Oh, le gioie del fisco! Che cosa vuole sapere, signore? Lordo? Lordo al netto delle detrazioni fisse? Netto? Imponibile? Reddito da lavoro? O red-

dito da rendite e investimenti?

Malamud riceveva dalla società cinquantamila dollari al mese e la sua gratifica annuale, quella a cui tutti ambivamo, era di cinquecentodiecimila dollari. Era stata un'ottima annata e lo sapevamo tutti. Malamud era uno dei molti soci che guadagnava più di un milione l'anno.

Decisi di essere prudente. C'erano molte altre fonti di reddito in fondo alla dichiarazione, canoni d'affitto, dividendi, una piccola attività collaterale, ma immaginavo che se Mister avesse deciso di controllare da sé, non avrebbe saputo decifrare tutti quei numeri.

«Un milione e centomila» annunciai, lasciando sul tavolo gli altri duecentomila.

Mister rifletté per un momento. «Hai incassato un milione di dollari» disse a Malamud, che non era per niente imbarazzato.

«Sì, è così.»

«E quanto hai donato agli affamati e ai senzatetto?»

Scorsi le deduzioni elencate nella sua dichiarazione.

«Di preciso non lo ricordo, ma io e mia moglie facciamo parecchie donazioni. Mi pare che ce ne sia una per cinquemila dollari al Greater D.C. Fund, che, come senz'altro saprà, distribuisce denaro ai bisognosi. Diamo molto. E ne siamo felici.»

«Sono sicuro che siete molto felici» ribatté Mister con una vena di sarcasmo.

Non intendeva lasciarci spiegare quanto eravamo generosi. Lui voleva fatti nudi e crudi. Mi ordinò di scrivere i nove nomi dei presenti e di indicare accanto a ciascuno il reddito dell'anno precedente e le relative donazioni.

Ci voleva del tempo e io non sapevo come regolarmi. Ci avrebbe ammazzati tutti se i numeri non gli fossero piaciuti? Forse era meglio che non mi affrettassi. Era ovvio che guadagnavamo un sacco di soldi e donavamo quote irrilevanti. Al tempo stesso, però, sapevo che più la situazione si trascinava, più sarebbero state difficili le eventuali iniziative per liberarci.

Non aveva minacciato di giustiziare un ostaggio ogni ora. Non aveva chiesto che fossero liberati i suoi amici da qualche galera. Non sembrava che volesse niente.

Me la presi comoda. Misi in testa Malamud. In fondo all'elenco c'era Colburn, un associato che, dopo tre anni di lavoro allo studio, guadagnava solo ottantaseimila dollari lordi. Scoprii con sgomento che il mio amico Barry Nuzzo guadagnava undicimila dollari più di me. Ne avremmo di-

scusso in seguito.

«La somma totale è di tre milioni di dollari» riferii a Mister, che sembrava di nuovo assopito, con le dita sempre posate sul filo rosso.

Lui scosse lentamente la testa. «E quanto ai poveri?»

«I contributi totali ammontano a centottantamila.»

«Io non voglio i contributi totali. Non mettete me e la mia gente insieme alle vostre chiese e sinagoghe e a tutti i vostri eleganti club per bianchi dove mettete all'asta vini e autografi e regalate qualche dollaro ai boy scout. Io sto parlando di cibo. Cibo per gli affamati che vivono qui, nella stessa città dove vivete voi. Cibo per i neonati. Qui. In questa città dove voi guadagnate milioni di dollari, ci sono bambini piccoli che di notte soffrono per la fame, piangono perché hanno fame. Allora, quanto per il cibo?»

Stava guardando me. Io guardavo i documenti sul tavolo. Non potevo mentire.

«Ci sono mense per i bisognosi in tutta la città, posti dove i poveri e gli homeless trovano qualcosa da mangiare. Voglio sapere quanto avete donato a queste mense. Lo avete fatto?»

«Non direttamente» gli risposi. «Ma parte di queste donazioni...»

«Zitto!»

Agitò di nuovo quella dannata pistola.

«Parliamo dei ricoveri per gli homeless. I posti dove andiamo a dormire quando fuori si gela. Quanti di questi ricoveri sono elencati in quelle carte?»

Non seppi improvvisare. «Nessuno» mormorai.

Mister balzò in piedi, la fila di candelotti rossi bene in vista sotto il nastro argentato. Spinse la poltrona all'indietro con un calcio. «E le cliniche? Abbiamo queste piccole cliniche dove i dottori, brava gente che guadagnava un sacco di soldi, vanno ad aiutare i malati senza chiedere nessun compenso. Una volta il governo contribuiva alle spese dell'affitto, aiutava a comperare le medicine. Adesso che al governo abbiamo dei sapientoni, non ce n'è più per nessuno. Quanto avete donato alle cliniche?»

Rafter mi guardò come se dovessi fare qualcosa, magari scoprire all'improvviso qualcosa nelle dichiarazioni e gridare: "Ehi, ma è tutto scritto qui! Abbiamo donato mezzo milione di dollari alle cliniche e ai refettori!".

Esattamente quello che avrebbe fatto Rafter. Ma non io. Io non avevo voglia di farmi ammazzare. Mister era tutt'altro che stupido.

Sfogliai le dichiarazioni dei redditi mentre lui andava a sbirciare da una finestra sollevando la veneziana. «Sbirri dappertutto» commentò a un vo-

lume di voce abbastanza alto perché lo udissimo. «E un sacco di ambulanze.»

Si dimenticò quindi della scena sottostante e risalì il ta volo per fermarsi vicino agli ostaggi, i quali non perdevano uno solo dei suoi movimenti, con particolare attenzione per gli esplosivi. Mister alzò lentamente la pistola e la puntò al naso di Colburn, da una distanza di meno di un metro.

«Tu quanto hai donato alle cliniche?»

«Niente» rispose Colburn, stringendo gli occhi pronto a piangere. Mi si congelò il cuore e trattenni il fiato.

«Quanto alle cucine?»

«Niente.»

«Quanto agli ospizi per gli homeless?»

«Niente.»

Invece di freddare Colburn, Mister spianò la pistola su Nuzzo e ripeté le tre domande. Ottenne risposte identiche a quelle di Colburn, dopodiché completò il suo sondaggio procedendo allo stesso modo con tutti gli altri ostaggi. Ci lasciò sbigottiti, quando non uccise Rafter.

«Tre milioni di dollari» osservò nauseato. «E non un centesimo per gli affamati e i malati. Siete gente miserabile.»

In quel momento capii che non ci avrebbe ammazzati.

Com'era riuscito un Darbone qualunque a procurarsi della dinamite? E chi gli aveva insegnato come collegarla a un detonatore?

All'imbrunire disse di avere appetito e mi esortò a chiamare il "principale" e ordinare una minestra alla Missione Metodista in L Street. Lì mettevano più verdure nel brodo, mi spiegò. E il pane non era raffermo come negli altri posti.

«Ma i refettori per i poveri fanno consegne a domicilio?» chiese Rudolph incredulo. La sua voce echeggiò nella sala dall'altoparlante del vivavoce.

«Fatti portare quella minestra, Rudolph!» abbaiai. «E che sia abbastanza per dieci persone.» Mister mi disse di riattaccare e bloccò di nuovo le linee.

M'immaginai i nostri amici e una squadriglia di elicotteri della polizia sorvolare la città evitando il traffico dell'ora di punta e scendere sulla piccola tranquilla missione dove una schiera di poveretti avrebbero sollevato la testa dalle loro tazze di brodo domandandosi che cosa diavolo stesse accadendo. Zuppa per dieci, pane abbondante.

Quando si udirono di nuovo le pale dell'elicottero, Mister fece un'altra puntata alla finestra. Guardò fuori, indietreggiò, si tirò la barba e valutò la situazione. Che tipo di attacco potevano avere in mente con un elicottero? Forse serviva per evacuare i feriti.

Umstead si agitava già da un'ora, con grande impiccio per Rafter e Malamud che erano legati ai suoi polsi.

«Scusi, signore» azzardò quando sentì che non ce la faceva più. «Avrei, ehm, bisogno di andare alla stanza dei ragazzi.»

Mister continuò ad accarezzarsi la barba. «La stanza dei ragazzi. Che cosa sarebbe una stanza dei ragazzi?»

«Ho bisogno di fare pipì, signore» confessò Umstead come uno scolaretto delle elementari. «Non la tengo più.»

Mister si guardò intorno e il suo sguardo si fermò su un vaso di porcellana innocentemente posato su un tavolino. Con un gesto della pistola mi ordinò di slegare Umstead.

«La stanza dei ragazzi è quella lì» sentenziò.

Umstead tolse i fiori freschi dal vaso, dopodiché orinò a lungo volgendo le spalle a noi che tenevamo lo sguardo fisso sul pavimento. Quando ebbe finalmente terminato, Mister ci disse di spostare il tavolo contro le vetrate. Era lungo sette metri, di noce massiccio, come quasi tutti i mobili della Drake & Sweeney, e in due, io da una parte e Umstead che grugniva dall'altra, riuscimmo piano piano a spostarlo. Poi Mister mi ordinò di legare Malamud a Rafter, lasciando libero Umstead. Non avrei mai capito perché aveva deciso così.

I sette ostaggi che erano ancora legati insieme furono fatti sedere sul tavolo con la schiena al muro. Nessuno osò chiedere perché, ma io intuii che volesse usarli come scudo. Appresi più tardi che la polizia aveva fatto appostare alcuni cecchini sul palazzo accanto. Forse Mister li aveva visti.

Dopo essere rimasti in piedi per cinque ore, Rafter e compagni furono lieti di far riposare le gambe. Mister si sedette a un'estremità del tavolo, ordinando a me e a Umstead di occupare due delle poltrone. Aspettammo.

Evidentemente, la vita di strada insegna a essere pazienti. Mister sembrava accontentarsi di restare seduto in silenzio, con la testa perfettamente immobile e gli occhi nascosti dietro le lenti scure.

«Chi decide gli sfratti?» borbottò fra sé. Poi lasciò trascorrere un paio di minuti prima di ripetere le stesse parole.

Noi ci guardammo confusi, nessuno sapeva di che cosa parlasse. Lui sembrava fissare un punto preciso sul tavolo, non lontano dal piede destro

di Colburn.

«Non solo ve ne fregate degli homeless, ma contribuite a sbatterli in mezzo a una strada.»

Noi naturalmente annuimmo, tutti in coro. Se aveva intenzione di coprirci di insulti e improperi, eravamo dispostissimi ad accettarlo.

Le nostre ordinazioni arrivarono poco prima delle sette. Bussarono alla porta. Mister mi disse di avvertire per telefono la polizia che, se avesse visto o sentito qualcuno in corridoio, avrebbe ucciso uno di noi. Spiegai per filo e per segno la situazione a Rudolph e insistetti perché non si tentassero operazioni di salvataggio. Stavamo negoziando.

Rudolph rispose che aveva capito.

Umstead andò alla porta, girò la chiave e attese istruzioni da Mister. Il sequestratore si piazzò alle sue spalle, tenendogli la canna a una spanna dalla testa.

«Apri la porta adagio.»

Quando la porta si aprì, io ero alle spalle di Mister. Le minestre erano su un carrellino, uno di quelli che i nostri fattorini usavano per trasportare l'enorme quantità di scartoffie che generavano gli avvocati. Contai quattro grossi contenitori di plastica per la minestra e un sacchetto di carta marrone con il pane. Non so se c'era qualcosa da bere. Non lo scoprimmo mai.

Umstead uscì in corridoio, afferrò il carrello e stava per tirarlo al di là della porta quando risonò una detonazione. Un cecchino solitario era nascosto dietro una credenza di fianco alla scrivania di Madame Devier, a poco più di dieci metri dalla porta della sala riunioni, e aveva avuto il tempo di prendere la mira. Quando Umstead si era chinato per afferrare il carrello, per una frazione di secondo aveva potuto inquadrare la testa di Mister e gliel'aveva fatta saltare.

Mister fu catapultato all'indietro, senza che dalla gola gli uscisse alcun suono, e io mi ritrovai all'istante con il volto ricoperto di sangue e altri liquidi. Credetti di essere stato colpito anch'io e ricordo che gridai di dolore. Gridava anche Umstead, in corridoio. Gli altri sette si buttarono giù dal tavolo, urlando e accalcandosi in direzione della porta. Io ero in ginocchio, con le mani davanti agli occhi in attesa che la dinamite esplodesse. Poi mi alzai e mi precipitai verso l'altra porta, lontano dalla calca. La spalancai e vidi per l'ultima volta Mister, riverso su uno dei nostri preziosi tappeti orientali. Il suo corpo era ancora percorso da spasmi, ma le mani erano abbandonate lungo i fianchi, lontane dal filo rosso.

Il corridoio fu improvvisamente invaso da decine di agenti della squadra

speciale, tutti in bellicosa tenuta antisommossa con casco, giubbotto antiproiettile e armi spianate. Ci prelevarono e ci portarono di peso agli ascensori.

«È ferito?» mi chiesero.

Non seppi rispondere. Avevo la faccia e la camicia sporche di sangue e di una sostanza appiccicosa: liquido cerebrospinale, mi avrebbe spiegato in seguito un medico.

3

Al primo piano, il più lontano possibile da Mister, attendevano familiari e amici. Gli uffici e i corridoi erano affollati di associati e colleghi, che quando ci videro si lasciarono andare a grida di giubilo.

Io, che ero ricoperto di sangue, fui accompagnato nella piccola palestra del seminterrato. Era di proprietà dello studio legale e praticamente ignorata dagli avvocati. Eravamo troppo occupati per fare ginnastica, e chiunque fosse stato colto in flagrante a usare gli attrezzi si sarebbe quasi certamente visto assegnare lavoro supplementare.

Fui subito circondato da medici, nessuno dei quali era mia moglie. Assicuratisi che il sangue non era mio, si tranquillizzarono e mi sottoposero a una visita di routine. Pressione del sangue alta, polso impazzito. Mi diedero una pillola.

Io per la verità avrei voluto una doccia. Mi fecero sdraiare su un tavolo per dieci minuti mentre mi monitoravano la pressione. «Sono in stato di choc?» chiesi.

«Probabilmente no.»

Io però mi sentivo sotto choc. Claire dov'era? Ero rimasto per sei ore sotto la minaccia di una pistola, con la vita appesa a un filo, e lei non si era nemmeno degnata di venire ad aspettare con i parenti dei miei colleghi.

Mi lavai tre volte i capelli con uno shampoo forte, poi rimasi fermo a gocciolare per un'eternità. Il tempo era sospeso. Niente aveva più importanza. Ero vivo, respiravo, emanavo vapore.

Indossai indumenti da ginnastica puliti di non so chi, di una taglia troppo grande per me, e tornai al tavolo per un altro controllo della pressione. Entrò Polly, la mia segretaria, che mi abbracciò e mi tenne stretto a lungo. Ne avevo un bisogno disperato. Lei aveva le lacrime agli occhi.

«Dov'è Claire?» le chiesi.

«È stata convocata d'urgenza. Ho cercato di trovarla in ospedale.»

Polly sapeva che il mio matrimonio era in crisi.

«Stai bene?» mi chiese.

«Credo di sì.»

Ringraziai i medici e lasciai la palestra. Rudolph mi venne incontro in corridoio e mi abbracciò goffamente. Usò la parola "congratulazioni" come se avessi conseguito qualcosa.

«Nessuno si aspetta di vederti in ufficio domani» mi disse, come se un giorno di ferie avesse potuto risolvere tutti i miei problemi.

«Non ho ancora pensato a domani» gli risposi.

«Hai bisogno di riposare» aggiunse lui, come se non ci avessero già pensato i medici.

Volevo parlare a Barry Nuzzo, ma gli ex ostaggi avevano già lasciato lo studio. Non c'erano feriti, solo qualche arrossamento ai polsi provocato dalla corda.

Scongiurata la carneficina e tornato il sorriso sul volto degli impiegati, l'emozione si spense in fretta.

Gli avvocati e il personale d'ufficio si erano radunati al primo piano, lontano da Mister e dai suoi esplosivi. Polly mi aiutò a indossare il cappotto sulla tuta che mi andava larga. Facevo un po' ridere conciato così, con ai piedi un paio di mocassini nappati, ma non m'importava niente.

«Fuori ci sono dei giornalisti» mi avvertì Polly.

Ah, già, i media. Che colpaccio! Non la solita sparatoria, ma un'intera squadra di avvocati tenuti in ostaggio da un folle.

Ma erano rimasti a bocca asciutta, vero? Gli avvocati se l'erano battuta, il cattivo si era beccato una pallottola e gli esplosivi non avevano nemmeno sfrigolato quando il pazzo era cascato per terra. E pensare che era tutto pronto! Uno sparo, poi la bomba, una vampata di luce bianca, le finestre in frantumi, braccia e gambe che piombavano in strada, il tutto puntualmente mandato in onda in diretta da Channel Nine durante il telegiornale della sera.

«Ti accompagno a casa» si offrì Polly. «Vieni.» Ero molto contento che ci fosse qualcuno che mi diceva che cosa fare. I miei pensieri erano lenti e disarticolati, come una serie di fotogrammi sconnessi.

Uscimmo da una porta di servizio. L'aria della sera era fredda e tagliente, e me ne inebriai fino a sentir male ai polmoni. Mentre Polly correva a prendere la sua automobile, io restai nascosto dietro l'angolo a spiare la baraonda davanti al palazzo. C'erano macchine della polizia, ambulanze, furgoni della televisione, persino un'autopompa. Si preparavano ad andarsene.

Un'ambulanza era parcheggiata con il portellone posteriore rivolto all'edificio, senza dubbio in attesa di trasportare Mister all'obitorio.

Sono vivo! Sono vivo! ripetei, sorridendo per la prima volta. Sono vivo!

Chiusi gli occhi e rivolsi al cielo una breve ma sentita preghiera di ringraziamento.

Mentre procedevamo in silenzio, con Polly che guidava lentamente aspettando che aprissi bocca, sentii di nuovo i rumori. Il colpo secco del fucile, poi il tonfo, quando la pallottola aveva raggiunto il suo bersaglio, e il trambusto degli altri ostaggi che saltavano dal tavolo e si buttavano verso la porta.

Che cosa avevo visto? Avevo lanciato un'occhiata al tavolo dove i sette fissavano la porta, poi a Mister che alzava la pistola e la puntava alla testa di Umstead. Ero alle sue spalle, quando era stato colpito. Che cosa aveva impedito cne la pallottola lo passasse da parte a parte, ferendomi? I proiettili trapassano muri, porte e persone.

«Non aveva intenzione di ucciderci» mormorai.

Polly si rallegrò di avermi sentito parlare. «Allora che cosa stava facendo?»

«Non lo so.»

«Che cosa voleva?»

«Non l'ha mai spiegato. Abbiamo scambiato pochissime parole. Siamo rimasti lì per ore a guardarci.»

«Perché non voleva comunicare con la polizia?»

«Chi lo sa? Quello è stato il suo errore più grave. Se avesse tenuto i telefoni in funzione avrei potuto convincere la polizia che non aveva intenzione di ucciderci.»

«Non vorrai dare la colpa ai poliziotti?»

«No. Ricordami di scrivergli.»

«Lavori domani?»

«Che cos'altro potrei fare?»

«Pensavo solo che un giorno di libertà ti farebbe bene.»

«Ho bisogno di un anno di libertà. Un giorno non servirebbe.»

Il nostro appartamento era al secondo piano di una casa a schiera in P Street a Georgetown. Polly accostò. La ringraziai e scesi dall'auto. Le finestre erano buie, Claire non era in casa.

Avevo conosciuto Claire una settimana dopo il mio arrivo a Washin-

gton. Ero uscito fresco fresco da Yale, avevo in tasca la lettera di assunzione presso uno studio rinomato e, davanti a me, un brillante futuro come quello degli altri cinquanta neolaureati del mio corso. Lei stava preparando il master in scienze politiche all'American University. Suo nonno era stato governatore del Rhode Island, membro di una famiglia inserita da secoli negli ambienti più altolocati.

Come avviene in quasi tutti gli studi legali più importanti, il primo anno alla Drake & Sweeney fu pura gavetta. Lavoravo quindici ore al giorno per sei giorni la settimana e la domenica era l'unico giorno libero per frequentare Claire. Le sere della domenica erano dedicate all'ufficio. Avevamo pensato che se ci fossimo sposati avremmo potuto trascorrere più tempo insieme. Almeno avremmo condiviso lo stesso letto, anche se poi ci era servito più che altro per dormire.

Le nozze furono smaglianti, la luna di miele breve e, finito l'incantesimo, ripresi il mio tran tran di novanta ore settimanali in ufficio. Durante il terzo mese della nostra unione avevamo passato diciotto giorni senza sesso. Li aveva contati lei.

Per un anno Claire aveva retto con senso di abnegazione, ma poi si era stancata di essere trascurata. Non la biasimavo, ma i giovani associati non si lamentano di quel che passa il convento della Drake & Sweeney. Sono meno del dieci per cento i laureati che vengono nominati soci, dunque la competizione è spietata. La posta in gioco è alta, si parla di almeno un milione di dollari l'anno. Mettere in conto ore di lavoro è più importante che avere una moglie felice. Il divorzio è all'ordine del giorno. Non mi ero sognato nemmeno di chiedere a Rudolph di alleggerire il mio fardello.

Dopo un anno di matrimonio Claire era molto infelice e avevamo cominciato a litigare.

Stanca di trascorrere le serate davanti al televisore, Claire si era iscritta a una scuola di medicina. Aveva pensato di trovarsi un'attività che assorbisse tutto il suo tempo, come accadeva a me. E io avevo pensato che fosse un'idea fantastica, che mi scaricava di gran parte del mio senso di colpa.

Dopo quattro anni allo studio avevano cominciato a giungermi allusioni all'eventualità di una mia nomina a socio. Erano state raccolte e confrontate le mezze parole circolate sul conto di molti degli associati. La sensazione generale era che a condurre la gara fossi io. Ma per questo dovevo lavorare ancora di più.

Claire era risoluta a trascorrere lontano da casa più tempo di quanto ne trascorressi io e così entrambi ci eravamo lasciati risucchiare dallo staka-

novismo. Avevamo smesso di litigare e le nostre strade si erano definitivamente separate. Lei aveva le sue amicizie e i suoi interessi, io i miei. Per fortuna non avevamo commesso l'errore di riprodurci.

Vorrei essermi comportato diversamente. Una volta eravamo innamorati e avevamo sprecato tutto.

Entrando nella casa immersa nel buio sentii per la prima volta dopo anni il bisogno di Claire. Quando ti trovi faccia a faccia con la morte, hai bisogno di parlarne. Hai bisogno di sentirti desiderato, di essere accarezzato, di sentirti dire che c'è qualcuno a cui stai a cuore.

Mi versai una vodka con ghiaccio e mi sedetti sul divano. Mi prese il malumore perché ero solo, poi i miei pensieri tornarono alle sei ore passate con Mister.

Due vodke più tardi la sentii arrivare. Aprì la porta e chiamò: «Michael».

Io non aprii bocca perché ero ancora di malumore. Entrò nello studio e appena mi vide si fermò. «Stai bene?» chiese con sincera preoccupazione.

«Sto bene» le risposi a bassa voce.

Lei mollò borsa e cappotto e venne a fermarsi davanti al divano.

«Dove sei stata?» le domandai.

«In ospedale.»

«Naturalmente.» Bevvi un lungo sorso. «Senti, ho avuto una giornataccia.»

«So tutto, Michael.»

«Davvero?»

«Ma certo.»

«Allora dove diavolo eri?»

«In ospedale.»

«Nove di noi sono stati tenuti in ostaggio per sei ore da un pazzo. Allo studio si sono presentate otto famiglie perché, chissà come, erano in ansia. Ci è andata bene, ce la siamo cavata e io ho dovuto farmi accompagnare a casa dalla mia segretaria.»

«Non sono potuta venire.»

«Si capisce che non hai potuto. Come faccio a essere così egocentrico?»

Si sedette in poltrona. Ci guardammo di traverso. «Ci hanno costretto a restare in ospedale» cominciò, gelida. «Sapevamo della situazione e c'era la possibilità di una sparatoria. È una procedura standard in una situazione di pericolo come quella. Avvertono gli ospedali e tutti devono rimanere a

disposizione.»

Un altro lungo sorso mentre cercavo qualcosa di tagliente con cui ribattere.

«Al tuo studio non avrei potuto aiutarti» continuò lei. «Aspettavo all'ospedale.»

«Hai chiamato?»

«Ho provato. Le linee erano intasate. Quando ci sono riuscita, ho potuto parlare solo con un poliziotto che mi ha chiuso la comunicazione.»

«È stato più di due ore fa. Dov'eri?»

«In sala operatoria. Abbiamo perso un bambino. Era stato investito da una macchina.»

«Mi dispiace» mormorai. Non ero mai riuscito a capire come i medici potessero sopportare tante sofferenze. Mister era stato per me solo il secondo cadavere su cui avevo posato gli occhi.

«Dispiace anche a me» replicò, andando in cucina per tornare con un bicchiere di vino. Rimanemmo per un po' seduti nella semioscurità, in silenzio.

«Hai voglia di parlarne?» mi chiese.

«No. Non ora.» L'alcol mescolato alle pillole mi aveva appesantito la respirazione. Pensai a Mister, alla sua calma serafica, anche se agitava la pistola e aveva candelotti di dinamite legati alla pancia. I lunghi silenzi non lo disturbavano.

E il silenzio era quello che volevo. Avrei parlato l'indomani.

4

Medicinali e alcol fecero il loro effetto fino alle quattro di mattina, quando mi svegliai con l'odore penetrante della collosa materia cerebrale di Mister nelle narici. Per un momento, al buio, mi lasciai prendere dal panico. Mi strofinai naso e occhi dibattendomi sul divano finché sentii qualcuno muoversi. Claire dormiva in una poltrona accanto a me.

«Va tutto bene» mi rassicurò sottovoce toccandomi la spalla. «Era solo un brutto sogno.»

«Mi prenderesti dell'acqua?» chiesi e lei andò in cucina.

Parlammo per un'ora. Le raccontai tutto quello che ricordavo. Lei mi restò seduta vicino, accarezzandomi un ginocchio, porgendomi il bicchiere d'acqua, ascoltando con attenzione. C'eravamo parlati così poco in quegli ultimi anni.

Claire doveva prendere servizio alle sette, così preparammo la prima colazione insieme, frittelle e bacon. La consumammo sul bancone davanti a un portatile acceso. Il telegiornale delle sei cominciò con il dramma degli ostaggi. Ci furono inquadrature del palazzo durante l'emergenza, la folla all'esterno, alcuni dei miei colleghi che abbandonavano lo studio in tutta fretta dopo la soluzione della crisi. Almeno uno degli elicotteri che avevamo udito apparteneva a un'emittente televisiva e la telecamera aveva zoomato sulla finestra. Per qualche secondo si era visto Mister sbirciare fuori.

Il suo nome era DeVon Hardy, quarantacinque anni, reduce del Vietnam con qualche precedente criminale. Alle spalle del relatore delle notizie apparve sullo schermo la sua foto segnaletica in occasione di un arresto per furto. Non somigliava affatto a Mister, niente barba, niente occhiali, molti anni di meno. Era descritto come un senza fissa dimora, consumatore di stupefacenti. Non si conosceva il movente. Nessun parente si era fatto avanti.

Da parte dello studio arrivò una salva di "no comment" e il servizio terminò lì.

Fu poi la volta delle previsioni del tempo. Abbondanti nevicate nel tardo pomeriggio. Era il dodicesimo giorno di febbraio e la quantità di neve caduta era già da primato.

Claire mi accompagnò in ufficio, dove alle sette meno venti non fui sorpreso di trovare la mia Lexus già attorniata da altre vetture d'importazione. Il piazzale non era mai vuoto. C'era gente che dormiva in ufficio, da noi.

Le promisi di richiamarla in mattinata e di cercare di raggiungerla in ospedale per pranzo. Voleva che non mi affaticassi troppo, almeno per un giorno o due.

Che cosa avrei dovuto fare? Starmene sdraiato sul divano a prendere pillole? Sembrava convenuto che dopo un giorno di libertà sarei tornato a sgobbare a pieno ritmo.

Diedi il buongiorno alle due allertatissime guardie nell'atrio. Tre dei quattro ascensori erano liberi, in attesa. Entrai nella cabina che avevo occupato il giorno prima con Mister e tutt'a un tratto il tempo rallentò.

Cento domande tutte insieme: perché aveva scelto il nostro palazzo? il nostro studio? dov'era stato prima di entrare da noi? dov'erano le guardie che di solito stazionavano nei pressi dell'ingresso? perché me? Erano centinaia gli avvocati che andavano e venivano tutto il giorno. Perché il sesto piano?

E che cosa cercava? Non ero disposto a credere che DeVon Hardy si

fosse imbottito di esplosivo e avesse rischiato la vita, per quanto umile, allo scopo di punire un branco di facoltosi avvocati per la loro scarsa generosità. Avrebbe potuto trovare gente più ricca, e forse anche più avida.

La sua domanda: "Chi decide gli sfratti?" era rimasta senza risposta. Ma non per molto.

La cabina si fermò e io uscii, questa volta senza accompagnatore. A quell'ora Madame Devier dormiva ancora non so dove e il sesto piano era silenzioso. Davanti alla sua scrivania mi fermai a guardare le due porte della sala riunioni. Aprii lentamente la più vicina, quella dove si era fermato Umstead quando il proiettile gli era passato sopra la testa per entrare in quella di Mister. Trassi un profondo respiro e feci scattare l'interruttore.

Non era successo niente. Il tavolone e le poltrone erano al loro posto. Il tappeto orientale sul quale Mister era morto era stato sostituito con un suo gemello ancora più prezioso. Le pareti erano state rivestite da una mano di vernice fresca. Era scomparso persino il foro del proiettile nel soffitto.

La notte prima le alte sfere della Drake & Sweeney avevano speso qualche bigliettone per far sì che l'incidente non fosse mai accaduto. Era presumibile che quella sala riunioni avrebbe attirato qualche curioso; ma adesso non c'era più nulla da curiosare. L'episodio avrebbe distratto gli impiegati per un minuto o due, ma non di più. Era semplicemente inammissibile che nei nostri immacolati uffici restasse qualche traccia dell'immondizia delle strade.

Il caso era stato archiviato con asettica efficienza e, tristemente, sentii di doverne ammettere la ferrea logica. Io ero uno dei bianchi ricchi. Che cosa mi aspettavo, una commemorazione? Mazzi di fiori portati dagli ex compagni di vita di strada di Mister?

Non so che cosa mi aspettavo, ma l'odore della vernice fresca mi diede la nausea.

Tutte le mattine, e sempre al medesimo posto, sulla scrivania trovavo il "Wall Street Journal" e il "Washington Post". Una volta sapevo come si chiamava la persona che ce li metteva, ma me l'ero dimenticato da tempo. Sulla prima pagina dell'inserto cittadino del "Post", sotto la linea della piegatura, trovai la stessa foto segnaletica di DeVon Hardy che avevo visto in televisione, e un esauriente resoconto della vicenda.

Lo lessi alla svelta perché pensavo di saperne di più di qualsiasi cronista. Appresi invece qualcosa di nuovo. I candelotti rossi non erano dinamite. Mister aveva tagliato a pezzi un paio di manici di scopa, li aveva rivestiti di quel sinistro nastro argentato e ce l'aveva fatta fare sotto. La pistola era

una 44 automatica, rubata.

Poiché si trattava del "Post", l'articolo si occupava più di DeVon Hardy che delle sue vittime, anche se, detto in tutta onestà e con mia grande soddisfazione, nessuno alla Drake & Sweeney aveva spiccicato una sola parola.

Secondo un certo Mordecai Green, direttore di un consultorio legale situato nella 14ª Strada, DeVon Hardy aveva lavorato per anni come custode al National Arboretum. Aveva perso il posto a causa di un taglio ai finanziamenti pubblici. Era stato in prigione per qualche mese per furto, poi era finito in mezzo alla strada. Aveva abusalo di alcol e si era drogato ed era stato ripetutamente fermato dalla polizia per taccheggio. Lo studio di Green lo aveva rappresentato in diverse occasioni. Se aveva parenti, il suo avvocato non ne sapeva nulla.

Quanto al movente, Green aveva poco da offrire. Disse che DeVon Hardy era stato di recente sfrattato da un vecchio capannone che occupava abusivamente.

Lo sfratto è una procedura legale eseguita dagli avvocati. Pensavo di sapere quale delle migliaia di studi legali di Washington aveva sbattuto Mister in mezzo alla strada.

Il consultorio legale della 14ª era un'organizzazione fondata a scopo di beneficenza e, secondo Green, si occupava soltanto degli homeless. «Finché abbiamo avuto contributi dalla tesoreria federale, si lavorava in sette. Ora siamo ridotti a due soli avvocati» aveva dichiarato.

Come prevedibile, il "Journal" non riportava l'episodio. Se uno qualunque dei nove avvocati del quinto studio legale della nazione fosse stato non dico ucciso, ma ancne solo scalfito, la storia sarebbe apparsa in prima pagina.

Grazie a Dio era andata come era andata. Io ero alla mia scrivania a leggere i giornali, ancora tutto d'un pezzo, con un sacco di lavoro da sbrigare. Avrei potuto essere all'obitorio accanto a Mister.

Polly arrivò pochi minuti prima delle otto con un grande sorriso sulle labbra e un piatto di biscotti fatti in casa. Non si sorprese di trovarmi al lavoro.

Infatti, tutti e nove gli ostaggi si presentarono in ufficio, per la maggior parte in anticipo. Sarebbe stato un clamoroso segno di debolezza se fossero rimasti a casa a farsi coccolare dalle mogliettine.

«C'è Arthur al telefono» annunciò Polly. Allo studio c'erano almeno die-

ci Arthur, ma solo uno calcava i corridoi senza bisogno di farsi riconoscere da un cognome. Arthur Jacobs era il socio anziano, l'amministratore delegato, la guida, l'uomo che ammiravamo e rispettavamo. Se l'azienda aveva un cuore e un'anima, erano Arthur. In sette anni gli avevo parlato tre volte.

Gli dissi che stavo bene. Si congratulò con me per il coraggio e il sangue freddo di cui avevo dato prova nei momenti cruciali e mi fece sentire quasi un eroe. Mi domandai come mai la sapesse così lunga. Aveva probabilmente parlato con Malamud per primo e procedeva in ordine gerarchico. Così sarebbero cominciate prima le storie, poi le storielle. Umstead e il suo vaso di porcellana sarebbero stati senza dubbio al centro di sonore sghignazzate.

Arthur voleva che gli ex ostaggi si ritrovassero alle dieci in sala riunioni a registrare su videocassetta le loro dichiarazioni.

«Perché?» domandai.

«Alla divisione processuale pensano che sia una buona idea» rispose con la sua voce affilata come un rasoio nonostante gli ottant'anni. «È probabile che la famiglia del barbone faccia causa agli sbirri.»

«Naturalmente» commentai.

«E loro probabilmente chiameranno noi a difenderli. La gente è pronta a far causa per qualsiasi cosa.»

E meno male, sbottai quasi. Che cosa faremmo noi se così non fosse?

Lo ringraziai del suo interessamento e lui ripartì per intervistare il prossimo ostaggio.

Il corteo ebbe inizio prima delle nove, un flusso costante di colleghi che venivano a felicitarsi o a spettegolare, tutti molto preoccupati per me ma altrettanto bramosi di conoscere qualche particolare in più. Io avevo una mole di lavoro da affrontare, ma mi fu impedito. Nei momenti di quiete fra una visita e l'altra fissavo la montagna di incartamenti che attendevano la mia attenzione e mi sentivo inerte. Le mie mani non si alzavano.

Non era più come prima. Il lavoro non era importante. La mia scrivania non era o vita o morte. Io avevo visto la morte, l'avevo quasi toccata, ed ero un ingenuo se pensavo di potermela semplicemente scrollare di dosso e riprendere la mia vita come se nulla fosse stato.

Pensai a DeVon Hardy e ai suoi pezzi di legno rossi con i cavi colorati che correvano in tutte le direzioni. Aveva dedicato ore alla costruzione dei suoi giocattoli e alla progettazione del suo assalto. Aveva rubato una pistola, trovato la sede del nostro studio, commesso un errore grave che gli era costato la vita, e a nessuno, a nessuno di quelli che lavoravano con me

gliene importava nulla.

Alla fine me ne andai. Il traffico stava peggiorando e cominciavano ad attaccarmi bottone persone che non sopportavo. Dopo due telefonate di giornalisti dissi a Polly che avevo qualche commissione da fare e lei mi rammentò la riunione indetta da Arthur. Scesi alla macchina, misi in moto e accesi il riscaldamento. Rimasi per un po' a chiedermi se partecipare o no alla replica. Se non ci fossi andato, Arthur ne sarebbe stato contrariato. Nessuno manca a una riunione con Arthur.

Partii. Era una rara occasione di fare qualcosa di stupido. Avevo subito un trauma. Dovevo andarmene. Arthur e gli altri dello studio non potevano impedirmelo.

Guidai più o meno in direzione di Georgetown, ma senza una destinazione precisa. Le nuvole erano scure; la gente quasi correva sui marciapiedi; le squadre di spalatori si preparavano alla nevicata. Incrociai un mendicante in M Street e mi chiesi se conosceva DeVon Hardy. Dove vanno gli homeless durante le bufere di neve?

Chiamai l'ospedale e mi informarono che mia moglie sarebbe rimasta in chirurgia per ore. E tanti saluti al nostro romantico pranzetto alla mensa ospedaliera.

Mi diressi allora a nordest, oltrepassai il Logan Circle, m'inoltrai nei quartieri meno raccomandabili della città e trovai il consultorio legale. Era all'angolo della 14ª con Q. Parcheggiai sicuro di non rivedere mai più la mia Lexus.

Il consultorio occupava metà di una palazzina a tre piani, una costruzione vittoriana in mattoni rossi che aveva visto tempi migliori. Le finestre all'ultimo piano erano sprangate con vecchie tavole di compensato. Alla porta accanto c'era una lavanderia automatica a dir poco modesta. Le case degli spacciatori di crack non dovevano essere distanti.

L'ingresso era protetto da un tendone giallo canarino e non sapevo se bussare o entrare direttamente. La porta non era chiusa a chiave, così ruotai lentamente il pomolo e penetrai in un altro mondo.

Era, a modo suo, un ufficio legale, ma molto diverso da quello tutto marmo e mogano della Drake & Sweeney. Nell'ampio locale che avevo di fronte c'erano quattro scrivanie metalliche, ciascuna soffocata da una pila di scartoffie alta qualche spanna. Altri fascicoli erano ammonticchiati sulla moquette lisa del pavimento. I cestini erano stracolmi e c'erano fogli sparsi per terra. Una parete era occupata da schedari di colori assortiti. Computer

e telefoni erano vecchi di dieci anni. Gli scaffali di legno erano imbarcati. Sulla parete di fondo era appesa, tutta storta, una grande foto scolorita di Martin Luther King. Altri uffici più piccoli si diramavano dalla stanza principale.

Rimasi subito affascinato da quell'ambiente dinamico e polveroso.

Una selvaggia ispano-americana smise di battere a macchina dopo avermi osservato per un momento. «Cerca qualcuno?» chiese. Era più un'accusa che una domanda. Alla Drake & Sweeney un esordio così sarebbe costato alla receptionist un licenziamento in tronco.

Secondo la targhetta sul bordo della scrivania, a rivolgermi la parola era stata Sofia Mendosa, e presto avrei appreso che era qualcosa di più di una receptionist. Da uno degli altri locali giunse una specie di ruggito che fece trasalire me e non scompose minimamente Sofia.

«Sto cercando Mordecai Green» le risposi con garbo e in quel preciso istante il summenzionato uscì nello stanzone sulla scia del proprio ruggito. Il pavimento vibrò a ogni suo passo. Chiamava a squarciagola un certo Abraham.

Sofia me lo indicò con un cenno del capo, poi si dimenticò di me e tornò al suo lavoro. Green era un gigante nero, non solo alto, ma dotato di una massiccia struttura scheletrica sulla quale si portava appresso parecchi chili. Aveva all'incirca cinquant'anni, barba grigia e occhiali dalla montatura rotonda di colore rosso. Mi guardò, non disse niente, tuonò di nuovo il nome di Abraham e proseguì nella traversata del pavimento scricchiolante. Scomparve in un ufficio e ne riemerse pochi secondi dopo senza Abraham.

Un'altra occhiata nella mia direzione. «Posso esserle utile?»

Mi feci avanti e mi presentai.

«Piacere di conoscerla» disse lui, ma solo perché doveva. «A che cosa dobbiamo la sua visita?»

«DeVon Hardy» risposi.

Lui mi osservò per qualche secondo, poi lanciò un'occhiata a Sofia, che era persa nel proprio lavoro. Mi indicò l'ufficio con il mento e io lo seguii in una stanza di quattro metri per quattro, priva di finestre e con ogni centimetro quadrato di pavimento coperto da cartellette e sgualciti testi di giurisprudenza.

Gli porsi il mio biglietto da visita goffrato in oro e lui lo studiò con la fronte aggrottata. «Sta curiosando nei bassifondi?» mi chiese restituendomelo.

«No» risposi.

«Che cosa vuole?»

«Vengo in pace. Il proiettile destinato al signor Hardy per poco non ha ucciso me.»

«Era con lui?»

«Già.»

Trasse un profondo respiro e la sua fronte si distese. Mi indicò l'unica sedia dalla mia parte del tavolo. «Si accomodi. Sappia però che può sporcarsi.»

Si sedette anche lui. Toccavo la scrivania con le ginocchia e tenevo le mani affondate nelle tasche del cappotto. Il radiatore alle sue spalle tintinnava. Ci guardammo per un po', poi distogliemmo gli occhi. Ero io in visita, toccava a me parlare, invece lui mi precedette.

«Dev'essere stata una brutta giornata per lei» commentò abbassando la voce, in tono quasi compassionevole.

«Non brutta come per Hardy. Ho trovato il suo nome sul giornale, è per questo che sono qui.»

«E io che cosa dovrei fare?»

«Pensa che la famiglia voglia far causa? In tal caso forse sarebbe meglio che me ne andassi.»

«Non c'è famiglia e non c'è molto per una causa. È vero che potrei fare un po' di chiasso. Suppongo che il poliziotto che lo ha ucciso sia bianco, dunque potrei spremere qualche dollaro all'amministrazione cittadina, ottenere un risarcimento extraprocessuale. Ma non è una prospettiva che mi entusiasma.» Indicò con le mani la scrivania. «Dio sa se non ho già abbastanza di cui occuparmi.»

«Io non ho visto il poliziotto che ha sparato» dichiarai, rendendomene conto per la prima volta in quel momento.

«Non si preoccupi della causa. È per questo che è qui?»

«Non so perché sono qui. Stamattina sono tornato nel mio ufficio come se non fosse accaduto nulla, ma non riuscivo a concentrarmi. Sono uscito a fare un giro in macchina. E sono arrivato qui.»

Lui scosse la testa piano, come se stentasse a capire. «Le va un caffè?»

«No, grazie. Lei conosceva molto bene il signor Hardy?»

«Sì. Diciamo che era nostro cliente assiduo.»

«Ora dov'è?»

«Probabilmente all'obitorio.»

«Se non ci sono parenti, che cosa ne sarà di lui?»

«Verrà sepolto a spese della cittadinanza. La collettività gli garantisce un

servizio funebre. Vicino allo stadio c'è il cimitero dei poveri per le salme di coloro che non avevano famiglia. È sorprendente quante persone muoiono sole.»

«Non ne dubito.»

«E io non dubito che ogni aspetto della vita di un homeless la sorprenderebbe alquanto.»

Era una lieve stoccata ma io non ero in vena. «Sa se era malato di Aids?»

Lui inclinò la testa all'indietro, guardò il soffitto e rifletté per qualche secondo. «Perché?»

«Ero dietro di lui. Gli è esplosa la nuca. Mi sono ritrovato con la faccia coperta del suo sangue. Tutto qui.»

Con quelle parole attraversai la linea di demarcazione da nemico a semplice uomo di razza bianca.

«Non credo che avesse l'Aids.»

«Li controllano quando muoiono?»

«Gli homeless?»

«Sì.»

«Il più delle volte. Ma DeVon è morto per cause particolari.»

«Potrebbe verificare?»

Lui alzò le spalle e parve meno ostile. «Senz'altro» rispose con riluttanza togliendosi una penna dalla tasca. «È per questo che è qui? Preoccupato dell'Aids?»

«Una ragione è certo questa. Lei non lo sarebbe?»

«Sì.»

Entrò Abraham, un ometto esagitato sulla quarantina, che si portava il suo impegno civile scritto addosso. Ebreo, barba nera, occhiali di corno, blazer stropicciato, pantaloni spiegazzati, scarpe sporche, e l'alone di chi sta cercando di salvare il mondo.

Non mi salutò e Green non era tipo da perder tempo in presentazioni. «Prevedono una tonnellata di neve» gli disse. «Dobbiamo assicurarci che tutti i ricoveri siano aperti.»

«Ci sto lavorando» rispose brusco Abraham e se ne andò.

«So che è molto preso» commentai io.

«Non desidera altro? Solo un'analisi del sangue?»

«Sì, mi pare di sì. Ha idea del perché l'ha fatto?»

Lui si tolse gli occhiali rossi, li puh con un fazzoletto di carta e si strofinò gli occhi. «Era malato di mente, come molti di loro. È la fine inevitabile

di chi passa anni in strada. Zuppo di alcol, fatto di crack, a dormire all'addiaccio, a farsi prendere a calci da sbirri e malviventi. In più aveva qualcosa che lo rodeva.»

«Lo sfratto.»

«Già. Qualche mese fa era andato a stare in un capannone abbandonato all'angolo di New York e Florida, Un tizio aveva tirato su qualche tramezzo e lo aveva suddiviso in appartamentini. Era una sistemazione decorosa per un homeless: un tetto, un cesso, acqua corrente. Cento dollari al mese, da pagare all'ex pappa che lo aveva frazionato e sosteneva di esserne il proprietario.»

«E lo era davvero?»

«Penso di sì.» Sfilò un magro fascicolo da una delle pile che aveva sulla scrivania e, miracolosamente, era proprio quello che gli serviva. Ne esaminò per qualche attimo il contenuto. «Ma è qui che la faccenda si complica. Il mese scorso il capannone è stato acquistato da un'immobiliare di un certo rilievo, un'azienda di nome RiverOaks.»

«E la RiverOaks ha sbattuto fuori tutti.»

«Infatti.»

«Allora c'è la possibilità che la RiverOaks fosse rappresentata dal mio studio.»

«Sì, diciamo una buona probabilità.»

«Perché dice che la faccenda si è complicata?»

«Mi risulta per via indiretta che non abbiano avuto alcuna notifica prima dello sfratto. Gli inquilini sostengono che pagavano l'affitto al pappa e se così è non erano abusivi. Tecnicamente erano affittuari, perciò avevano diritto al preavviso di legge.»

«Per gli abusivi non c'è preavviso?»

«No. E succede tutti i giorni. I barboni vanno ad abitare negli edifici abbandonati e quasi sempre non succede niente. E con il passare del tempo credono di esserne i proprietari. Ma se il titolare se ne accorge, può farli cacciar via senza preavviso. Loro non hanno alcun diritto.»

«Come ha fatto DeVon Hardy a risalire al nostro studio?»

«Chi lo sa? Non era uno stupido. Matto, forse, ma non stupido.»

«Lei conosce quel pappa?»

«Sì. È una persona assolutamente inaffidabile.»

«Dov'è il capannone?»

«Non c'è più. L'hanno raso al suolo la settimana scorsa.»

Avevo abusato abbastanza del suo tempo. Lui consultò il suo orologio,

io il mio. Ci scambiammo i numeri di telefono e la promessa di tenerci in contatto.

Mordecai Green era un altruista che sgobbava per proteggere una moltitudine di clienti anonimi. Il suo punto di vista sulla legge richiedeva un cuore di dimensioni che non avrebbero mai trovato spazio nel mio petto.

Nell'uscire ignorai Sofia perché certamente lei stava ignorando me. La mia Lexus era ancora al suo posto, già coperta da due dita di neve.

5

Vagai per la città sotto la neve. Non ricordavo l'ultima volta che avevo percorso le vie di Washington senza essere in ritardo per un appuntamento. Ero al caldo e all'asciutto nel confortevole abitacolo della mia auto di lusso e procedevo adeguandomi al flusso del traffico. Non avevo una meta.

In ufficio era meglio non farsi vedere, almeno finché Arthur non si fosse sbollito nei miei confronti; e poi lì avrei dovuto subire chissà quante altre visite precedute da quell'ipocrita: "Come stai?".

Squillò il telefono di bordo. Era Polly, in preda al panico. «Dove sei?»

«Chi vuole saperlo?»

«Un sacco di gente. Arthur, per cominciare. E Rudolph. Ha telefonato un altro giornalista. Ci sono clienti che hanno bisogno dei tuoi consigli. E Claire ha telefonato dall'ospedale.»

«Che cosa vuole?»

«È in pensiero, come tutti.»

«Sto bene, Polly. Di' a tutti che sono dal medico.»

«È vero?»

«No, ma potrei esserci. Che cos'ha detto Arthur?»

«Non ha chiamato lui. Ha chiamato Rudolph. Ti stanno aspettando.»

«Che aspettino.»

Una pausa. «E quando pensi di passare?»

«Non so. Diciamo quando il dottore mi lascerà andare. Perché non te ne vai a casa? Siamo in piena bufera di neve. Ti chiamo domani.» Riattaccai.

Casa mia era un posto che raramente avevo visto alla luce del giorno e non mi andava l'idea di sedermi davanti al caminetto a contemplare la neve. Se fossi entrato in un bar, probabilmente non ne sarei più uscito.

Così continuai a guidare. Viaggiai assieme al traffico nell'ora in cui i pendolari cominciavano la loro frettolosa ritirata nei centri residenziali del Maryland e della Virginia e filai per viali quasi deserti rientrando in città.

Trovai, vicino allo stadio, il cimitero dove seppellivano gli homeless e transitai davanti alla Missione Metodista della 17ª dov'era stata preparata la cena che la sera precedente nessuno aveva consumato. Attraversai zone della città alle quali non mi ero mai nemmeno avvicinato e che probabilmente non avrei più rivisto.

Alle quattro non c'era più nessuno. Il cielo si oscurava, la neve era sempre più fitta. Il manto che ricopriva il terreno superava già i dieci centimetri e si prevedeva che dovesse caderne ancora parecchia.

Naturalmente nemmeno una bufera di neve avrebbe potuto far chiudere la Drake & Sweeney. Conoscevo fra i miei colleghi avvocati che apprezzavano il cuore della notte e le domeniche perché non squillavano i telefoni. Una nevicata pesante regalava a tutti un piacevole intervallo nell'incessante e opprimente serie di appuntamenti e riunioni.

La guardia nell'atrio mi informo che le segretarie e la gran parte del personale erano stati rispediti a casa alle tre. Presi di nuovo l'ascensore di Mister.

Al centro della mia scrivania, ordinatamente in fila, c'erano una decina di messaggi telefonici, nessuno dei quali mi interessava. Mi misi al computer e chiamai l'indice dei clienti.

La RiverOaks era un'immobiliare del Delaware, fondata nel 1977, con sede legale a Hagerstown, Maryland. La società non era quotata, quindi scarseggiavano le informazioni sul suo stato economico. Il rappresentante legale era Braden Chance, nome a me sconosciuto.

Lo cercai nel nostro vasto archivio. Chance era uno dei soci del nostro studio e si occupava del settore immobiliare, al quarto piano. Aveva quarantaquattro anni, era sposato, si era laureato a Duke dopo aver studiato a Gettysburg. Il suo curriculum, per quanto notevole, era del tutto prevedibile.

Con ottocento avvocati che tutti i giorni minacciavano o depositavano ricorsi, i nostri studi legali avevano sempre più di trentaseimila pratiche in corso. Per essere sicuri che la nostra sede di New York non facesse causa a uno dei nostri clienti di Chicago, ogni nuova pratica veniva immediatamente inserita nel sistema. Tutti gli avvocati, le segretarie e gli assistenti della Drake & Sweeney avevano a disposizione un PC e quindi accesso istantaneo alle informazioni generiche su ciascuna delle pratiche in corso. Se uno dei nostri esperti in diritto testamentario di stanza a Palm Beach aveva nel suo portfolio il patrimonio di un cliente ricco, avrei potuto, vo-

lendo, battere qualche tasto e conoscere i dati generali dell'assegnazione.

C'erano quarantadue pratiche che riguardavano la RiverOaks, quasi tutti acquisti immobiliari. In tutti i casi il legale era stato Chance. Quattro erano azioni di sfratto, tre delle quali avevano avuto luogo l'anno precedente. La prima fase della ricerca fu facile.

Il 31 gennaio la RiverOaks aveva acquistato una proprietà immobiliare in Florida Avenue. A vendere era stata una certa Tag. Il 4 febbraio il nostro cliente aveva sfrattato un numero imprecisato di abusivi da un capannone situato sul terreno in questione, uno dei quali, ormai lo sapevo, era Mister DeVon Hardy, che ne aveva fatto una questione personale ed era riuscito a risalire ai rappresentanti legali responsabili dello sfratto.

Trascrissi nome e numero della pratica e scesi al quarto piano.

Nessuno entrava in uno studio importante avendo come obiettivo il settore immobiliare. C'erano ribalte molto più prestigiose, alle cui luci mettersi in mostra. L'ambizione di tutti erano le aule di tribunale e, almeno nel nostro studio, i titolari del settore processuale restavano i più riveriti fra tutti gli avvocati. Alcune delle specializzazioni societarie attiravano buoni talenti, fusioni, acquisizioni e fideiussioni erano da sempre tra le preferite. Il mio campo, l'antitrust, era tenuto in alta considerazione. Il diritto fiscale era materia di spaventosa complessità, ma chi vi si dedicava meritava ampia ammirazione. Il settore delle intermediazioni politiche (lobbismo) era deprecabile ma pagava così bene che tutti gli studi legali di Washington vi assegnavano squadroni interi di avvocati.

Nessuno però iniziava una carriera specializzandosi in questioni immobiliari. Non sapevo come succedesse. Gli esperti non si sbottonavano, occupati il più del tempo a leggere i minuscoli caratteri dei documenti ipotecari, e i colleghi li trattavano come se fossero avvocati di un livello leggermente inferiore.

Alla Drake & Sweeney ogni avvocato conservava nel proprio ufficio le pratiche in corso, spesso ben custodite sottochiave. Solo i casi ormai archiviati erano accessibili a tutta l'azienda. Non si poteva obbligare nessun avvocato a mostrare un incartamento a un collega se non dietro ordine di un partner anziano o di un membro del consiglio di amministrazione.

La pratica di sfratto che interessava a me era ancora catalogata come "corrente", e dopo l'incidente con Mister ero sicuro che fosse ben protetta.

Trovai un assistente intento a esaminare delle fotocopie a un tavolo vicino a una segreteria e gli domandai dove potessi trovare l'ufficio di Braden

Chance. Lui mi indicò una porta aperta dall'altra parte della sala.

Chance era inaspettatamente alla scrivania, con tutta l'aria dell'avvocato impegnatissimo. La mia intrusione lo irritò e a buon diritto. Il protocollo prevedeva che lo avvertissi e fissassi un appuntamento. Ma i problemi di etichetta mi lasciavano indifferente.

Non mi invitò ad accomodarmi. Io lo feci comunque e non migliorai con questo il suo stato d'animo.

«Tu eri uno degli ostaggi» osservò indispettito quando mi riconobbe.

«Sì.»

«Dev'essere stata una brutta esperienza.»

«È passata. Quel tizio con la pistola, il poco compianto signor Hardy, era stato sfrattato da un capannone il 4 febbraio. Era uno dei nostri sfratti?»

«Sì» rispose lui, brusco. Dal suo atteggiamento difensivo dedussi che la pratica doveva essere stata riesaminata per tutto il giorno. Probabilmente aveva dovuto spulciarla con Arthur e gli alti papaveri. «E allora?»

«Era un abusivo?»

«Puoi dirlo forte. Sono tutti abusivi. Il nostro cliente sta:ercando di ripulire la sua proprietà.»

«Sei sicuro che fosse un abusivo?»

Abbassò la testa e vidi i suoi occhi arrossarsi. Poi prese fiato. «Che vai cercando?»

«Posso vedere il fascicolo?»

«No. Non ti riguarda.»

«Forse sì.»

«Chi è il tuo socio supervisore?» Preparò la penna come se volesse prender nota della persona che avrebbe dovuto darmi una lavata di capo.

«Rudolph Mayes.»

Scrisse con ampi gesti. «Sono molto preso» disse. «Vuoi essere così gentile?»

«Perché non posso vedere la pratica?»

«Perché è mia e ti ho detto di no. Basta?»

«Forse no.»

«A te dovrà bastare. Ora perché non te ne vai?» Si alzò e quando m'indicò la porta vidi che gli tremava la mano. Sorrisi e tolsi il disturbo.

L'assistente aveva colto qualcosa e, passando, scambiai con lui uno sguardo perplesso. «Che coglione» mormorò lui, così sottovoce da formulare le parole praticamente solo con le labbra.

Io sorrisi di nuovo e annuii per sottoscrivere. Un vero coglione. Se Chance fosse stato più cortese e mi avesse spiegato che Arthur o qualche altro pezzo grosso gli aveva ordinato di secretare la pratica, io sarei stato meno sospettoso. Ma era chiaro che in quei documenti c'era qualcosa.

Procurarmeli sarebbe stato per me un punto d'onore.

Con tutti i cellulari che avevamo, in tasca, in borsetta e in macchina, per non parlare di un paio di cercapersone, le comunicazioni tra me e Claire avrebbero dovuto essere semplici. Ma non c'era niente di semplice nel nostro matrimonio. Ci trovammo verso le nove. Era sfinita, spremuta da un'altra delle sue giornate classiche, che erano inevitabilmente più faticose delle peggiori che potessero capitare a me. Era un gioco al quale indulgevamo senza vergogna, quello del mio lavoro è più importante perché sono un medico o viceversa un avvocato.

Io mi stavo stancando dei giochi. Sentivo che era soddisfatta dello scossone provocato dal mio imprevisto faccia a faccia con la morte. Era contenta che avessi lasciato l'ufficio per andarmene in giro. Senza dubbio la sua giornata era stata molto più produttiva della mia.

Il suo proposito era diventare il neurochirurgo più famoso del paese, un luminare degli interventi al cervello a cui si sarebbero rivolti anche i pazienti di sesso maschile quando avessero perso ogni altra speranza. Era una brillante studiosa, spinta da una grinta incrollabile, baciata da una tenacia senza limiti. Avrebbe seppellito i maschi, proprio come stava lentamente seppellendo me, il consumato maratoneta della prestigiosa Drake & Sweeney. La gara si stava facendo stantia.

Guidava una vettura sportiva Miata senza trazione integrale, e quando c'era brutto tempo ero in pensiero per lei. Ne avrebbe avuto ancora per un'ora, il tempo per arrivare al Georgetown Hospital. Sarei andato a prenderla e avremmo cercato un ristorante. Alla peggio, avremmo ripiegato sul solito cinese take away.

Cominciai a riordinare le carte e gli oggetti sulla mia scrivania, ignorando di proposito la fila ordinata delle mie dieci pratiche correnti. Ne tenevo solo dieci a portata di mano, secondo un metodo appreso da Rudolph, e a esse dedicavo un po' di tempo tutti i giorni. Il fatturato era un punto di riferimento principale. I miei top ten includevano sempre i clienti più ricchi a prescindere dall'urgenza dei loro problemi legali. Altro trucco imparato da Rudolph.

Ci si aspettava che fatturassi duemilacinquecento ore l'anno, corrispon-

denti a cinquanta ore alla settimana per cinquanta settimane. Il mio onorario medio era di trecento dollari l'ora, dunque avrei fatturato per l'amata azienda un totale lordo di settecentocinquantamila dollari. Di questi, centoventimila venivano a me, più trenta di gratifiche, mentre duecentomila venivano ascritti alle spese generali. Il resto finiva ai soci secondo una ripartizione annua che si basava su una formula così spaventosamente complessa da generare di solito una scazzottata.

Era raro che uno dei nostri soci guadagnasse meno di un milione l'anno e c'erano quelli che ne guadagnavano più di due. E una volta diventato socio, lo sarei rimasto per la vita. Ciò significa che se ci fossi riuscito all'età di trentacinque anni, avrei potuto contare su trent'anni di guadagni sensazionali e un tenore di vita da favola.

Quello era il sogno che ci teneva inchiodati alle nostre scrivanie a tutte le ore del giorno e della notte.

Stavo scribacchiando questi conti, un passatempo al quale mi lasciavo andare spesso e che sospettavo di avere in comune con tutti gli altri avvocati dell'azienda, quando squillò il telefono. Era Mordecai Green.

«Signor Brock» esordì in tono cortese. La sua voce era chiara, ma in sottofondo c'era un grande baccano.

«Sì. Diamoci pure del tu. Mi chiamo Michael.»

«Molto bene. Senti, ho fatto qualche telefonata e non hai di che preoccuparti. L'analisi del sangue ha dato responso negativo.»

«Grazie.»

«Di niente. Ho pensato solo che volessi saperlo il più presto possibile.»

«Grazie» ripetei io mentre dietro di lui il baccano aumentava. «Dove sei?»

«In un ospizio per homeless. Quando nevica così, ne arrivano da tutte le parti e c'è bisogno dell'aiuto di tutti. Devo scappare.»

La scrivania di mogano, il tappeto persiano, le poltrone di pregiata pelle rossa, la tecnologia all'avanguardia, contemplando l'eleganza del mio ufficio mi domandai per la prima volta in molti anni quanto poteva essere costato. Non stavamo forse tutti correndo dietro ai soldi? Perché lavoravamo tanto, per comperare un tappeto più pregiato, una scrivania ancora più antica?

Lì nel tepore e nella comodità della mia bella stanza pensai a Mordecai Green, che in quel momento offriva gratuitamente il suo tempo in un ricovero sovraffollato, servendo da mangiare agli infreddoliti e agli affamati,

senza dubbio con un sorriso di solidarietà e una buona parola.

Entrambi avevamo una laurea in legge, entrambi avevamo superato lo stesso esame di stato, entrambi avevamo grande dimestichezza con il legalese. C'era tra noi un legame che era quasi di consanguineità. Io aiutavo i miei clienti a divorarsi i rivali per poter aggiungere altri zeri sotto la linea del totale e per questo sarei diventato ricco. Lui aiutava i suoi clienti a mettere qualcosa nello stomaco e a trovare un letto caldo.

Osservai gli scarabocchi sul mio taccuino, i guadagni, gli anni e la via verso l'agiatezza, e ne fui rattristato. Che ingordigia spudorata.

Lo squillo del telefono mi colse di sorpresa.

«Perché sei in ufficio?» chiese Claire e pronunciò lentamente ciascuna parola perché ciascuna parola era ricoperta di ghiaccio.

Sbarrai gli occhi davanti all'orologio. «Oh, ehm, scusa, mi ha chiamato un cliente dalla West Coast. Laggiù non nevica.»

Mi sa che era una bugia già utilizzata in passato. Pazienza.

«Sto aspettando, Michael. Mi incammino?»

«No. Arrivo subito.»

Non era la prima volta che la facevo attendere. Faceva parte del gioco, entrambi sempre troppo occupati per poter essere puntuali.

Uscii di corsa nella bufera, non particolarmente turbato perché un'altra serata era finita male.

6

Aveva finalmente smesso di nevicare. Io e Claire bevevamo il caffè nella sfolgorante luce solare di una bella mattina. Leggevamo il giornale vicino alla finestra della cucina. Erano riusciti a mantenere aperto il National Airport.

«Andiamocene in Florida» proposi. «Subito.»

Lei abbassò il quotidiano e mi rivolse lo sguardo giusto. «Florida?»

«Bahamas, allora. Possiamo esserci per le prime ore del pomeriggio.»

«È fuori discussione.»

«Discutiamone invece. Non tornerò al lavoro per qualche giorno e...»

«Perché?»

«Perché sto andando a pezzi e quando uno va a pezzi, da noi si prende qualche giorno di riposo.»

«Tu stai andando a pezzi.»

«Lo so. È buffo, in un certo senso. Ti cedono il passo, ti trattano con

guanti di velluto, ti baciano il culo. Tanto vale approfittarne.»

I suoi lineamenti s'irrigidirono di nuovo. «Io non posso.»

Fine della discussione. Era stato un capriccio e sapevo che lei aveva troppi impegni. Era stata una crudeltà da parte mia, conclusi, ma non mi sentivo in colpa. Lei non ci sarebbe andata con me in nessun caso.

Tutt'a un tratto aveva fretta: appuntamenti, corsi, visite in corsia, la vita di un giovane chirurgo con grandi ambizioni. Fece una doccia, si vestì ed era pronta ad andare. L'accompagnai in ospedale.

Non parlammo mentre procedevamo a passo di lumaca nelle vie ingombre di neve.

«Vado a Memphis per un paio di giorni» la informai in tono neutro quando fummo davanti all'ingresso.

«Ah» rispose lei senza reazione percettibile.

«Ho bisogno di vedere i miei. È quasi un anno. Mi sembra il momento giusto. La neve mi mette a disagio e non sono nello stato d'animo per lavorare. A pezzi, si diceva.»

«Chiamami» replicò Claire aprendo lo sportello. Poi lo chiuse. Niente bacio, niente saluti, nessun augurio. La guardai scomparire.

Era finita. E non sapevo come dirlo a mia madre.

I miei genitori erano entrambi sessantenni, entrambi ricchi, entrambi stoicamente dediti a trarre il meglio dalla loro vita di pensionati. Papà era stato pilota civile per trent'anni. Mamma era stata dirigente bancaria. Avevano lavorato sodo, risparmiato bene e allevato i figli in una confortevole casa da ceto medio agiato. Io e i miei due fratelli avevamo frequentato le migliori scuole private a disposizione.

Erano gente solida, conservatori, patrioti, liberi da cattive abitudini, profondamente devoti l'uno all'altro. Andavano in chiesa tutte le domeniche, alla sfilata del Quattro Luglio, al Rotary Club una volta alla settimana, e viaggiavano tutte le volte che ne avevano voglia.

Portavano ancora nel cuore il lutto per il divorzio di mio fratello Warner avvenuto tre anni prima. Warner esercitava l'avvocatura ad Atlanta e aveva sposato la sua fidanzatina dell'università, una ragazza di Memphis di una famiglia che frequentavamo. Dopo due figli, il matrimonio era andato a rotoli. La moglie aveva ottenuto la custodia e si era trasferita a Portland. I miei potevano vedere i nipoti una volta l'anno, se tutto filava liscio. Era un argomento che io non toccavo mai.

All'aeroporto di Memphis noleggiai un'automobile e mi recai nei suburbi

a est della città, dove vivevano i bianchi. Il centro cittadino era per i neri; l'hinterland era dei bianchi. A intervalli i neri si trasferivano più in periferia e i bianchi si allontanavano di qualche altro chilometro. Memphis si dilatava a est nel rincorrersi delle razze.

I miei genitori vivevano in un campo da golf, in una casa nuova tutta vetri in cui ogni finestra dava su una buca diversa. Odiavo quella casa perché il campo era sempre affollato. Ma non esprimevo le mie opinioni.

Avevo chiamato dall'aeroporto, perciò la mamma mi aspettava con trepidante anticipazione. Papà era sulla buca nove, credo.

«Che faccia stanca» mi disse dopo un abbraccio e un bacio. Era il suo saluto abituale.

«Grazie, mamma. Tu sei in splendida forma.» E così era. Snella e abbronzata dal tennis quotidiano e dalle molte ore nel giardino del country club.

Bevemmo tè freddo nel patio, da dove guardammo sfrecciare altri pensionati sui loro golf-cart.

«Che cosa c'è che non va?» domandò prima ancora che bevessi il primo sorso.

«Niente. Tutto a posto.»

«Dov'è Claire? Mai che ci diate un colpo di telefono, eh? Sono due mesi che non sento la sua voce.»

«Claire sta bene, mamma. Siamo tutti e due vivi e godiamo di buona salute. E lavoriamo molto.»

«State insieme un po'?»

«No.»

«Non state insieme?»

«Non molto.»

Corrugò la fronte e gli occhi le si riempirono di ansia materna. «Problemi?» chiese con una punta di aggressività.

«Sì.»

«Lo sapevo. Lo sapevo. L'ho capito dalla tua voce al telefono che qualcosa non andava. Non starete pensando a divorziare, spero. Avete cercato aiuto?»

«No. Calma.»

«Perché no, allora? È una donna straordinaria, Michael. Date al matrimonio tutto quello che avete.»

«Ci stiamo provando, mamma. Ma è difficile.»

«Relazioni? Droga? Alcol? Gioco d'azzardo? Qualcun'altra di queste

brutture?»

«No. Solo due persone che vivono vite separate. Io lavoro ottanta ore alla settimana. Lei lavora le altre ottanta.»

«Allora tirate il fiato. Il denaro non è tutto.» Le si incrinò un po' la voce e vidi un luccichio nei suoi occhi.

«Mi dispiace, mamma. Almeno non abbiamo figli.»

Lei si morsicò il labbro inferiore e cercò di essere forte, ma dentro stava morendo. E io sapevo esattamente che cosa pensava: due abbattuti, uno ancora per fare cappotto. Avrebbe preso il mio divorzio come un suo fallimento personale, com'era accaduto con mio fratello. Avrebbe trovato il modo di farsene una colpa.

Io non cercavo pietà. Per spingere la conversazione su argomenti più interessanti le raccontai la storia di Mister e, per buon cuore, minimizzai il pericolo che avevo corso. Se l'episodio era stato riportato dal quotidiano di Memphis, ai miei genitori era sfuggito.

«Ma tu stai bene?» domandò tremante di orrore.

«Ma certo. Il proiettile mi ha mancato. Sono qui.»

«Sia benedetto il Signore. Ma dentro, come stai?»

«Bene, mamma, sono tutto intero. Non ho lasciato pezzi in giro. Lo studio ha voluto che mi prendessi un paio di giorni e sono venuto a casa.»

«Povero piccolo mio. Prima Claire e adesso questo.»

«Niente che non si possa sistemare. Ieri notte è nevicato molto ed era una buona occasione per andarsene.»

«E Claire?»

«È in una botte di ferro. Lei vive all'ospedale e non c'è posto migliore dove stare in quella città.»

«Sono in pensiero per te. Vedo tutti quei dati sulla criminalità a Washington. È una città molto pericolosa.»

«Quasi quanto Memphis.» Guardammo una pallina finire nei pressi del patio e aspettammo che apparisse il giocatore. Da un golf-cart rotolò giù una matrona che mirò la pallina per qualche secondo prima di strapazzarla con un colpaccio sbilenco.

Mia madre andò a prendere dell'altro tè. E ad asciugarsi gli occhi.

Non so a quale dei miei genitori toccò l'esito più doloroso della mia visita. Mia madre aspirava a famiglie dai legami solidi, con un sacco di nipotini. Mio padre voleva che i suoi ragazzi facessero carriera in fretta e si godessero il premio di un successo per il quale avevano molto lottato.

Nel pomeriggio uscii con lui per nove buche. Lui giocava, io bevevo birra e guidavo il cart. Il golf non era ancora riuscito ad ammaliarmi. Due bottiglie gelate ed ero pronto a muovere la lingua. Avevo ripetuto a colazione la storia di Mister, così mio padre pensava che avessi intenzione di bighellonare per un paio di giorni riprendendo le forze prima di rituffarmi nell'arena.

«Comincio ad avere la nausea della grande azienda, papà» confessai mentre, al terzo tee, aspettavamo che i quattro giocatori davanti a noi lasciassero libera la buca. Ero nervoso e questo mi irritava profondamente. Era la mia vita, non la sua.

«Traducendo?»

«Sono stanco di quello che faccio.»

«Benvenuto nel mondo reale. Credi che uno che lavora alla pressa in fabbrica non sia stufo di quello che fa? Tu almeno ti arricchisci.»

Così vinse la prima ripresa, mandandomi quasi al tappeto. Due buche più avanti, mentre calcavamo i piedi nell'erba alta a caccia della sua pallina, mi domandò: «Cambi lavoro?».

«Ci sto meditando.»

«Per fare cosa?»

«Non so. È troppo presto. Non ho ancora cercato un'altra posizione.»

«Allora come fai a sapere che l'erba dall'altra parte è più verde se ancora non ci hai guardato?» Raccolse la sua pallina e s'incamminò.

Proseguii da solo sul cart lungo lo stretto vialetto mentre lui scendeva per il fairway dietro al tiro appena effettuato. Mi domandai perché quell'uomo dai capelli grigi mi facesse tanta paura. Aveva spinto tutti i figli a porsi degli obiettivi, sudare sette camicie per diventare importanti, concentrando tutto sul traguardo di una vita da benestanti secondo i dettami del grande Sogno Americano. Aveva sempre pagato per tutto ciò di cui avevamo avuto bisogno.

Né i miei fratelli né io eravamo nati con una coscienza sociale. Davamo qualcosa alla chiesa perché così esortava a fare la Bibbia. Versavamo le tasse al governo perché così richiedeva la legge. Era indiscutibile che qualcosa di quanto donavamo andasse a fin di bene e in questo facevamo la nostra parte. La politica apparteneva a coloro che erano disposti a stare a quel gioco e del resto non c'è da guadagnare dall'onestà. A noi era stato insegnato a essere produttivi, e più consistente fosse stato il nostro successo, più avrebbe avuto da trarne vantaggio la società. Stabilisciti un obiettivo, lavora sodo, sii leale, conquistati il benessere.

Ecco perché avevo paura di lui. Aveva una soglia di tolleranza molto bassa.

Superò il par di due colpi alla quinta buca e se la stava prendendo con il bastone che aveva usato mentre saliva sul cart.

«Forse non sto cercando pascoli più verdi» gli dissi.

«Perché non smetti di girarci intorno e non mi dici chiaro e tondo che cosa hai in mente?» propose lui. Come sempre mi sentii debole per non essere stato capace di affrontare l'argomento senza mezzi termini.

«Pensavo a un'attività legale di pubblico interesse.»

«Che cosa diavolo sarebbe?»

«Quando si lavora per il bene della società senza ricavarci molto in termini di denaro.»

«Che ti succede, sei diventato democratico? Sei rimasto troppo tempo a Washington.»

«Ci sono un sacco di repubblicani a Washington. Anzi, direi che si sono impadroniti della città.»

Raggiungemmo il tee successivo in silenzio. Era un bravo giocatore, ma i suoi colpi stavano peggiorando. Avevo incrinato la sua concentrazione.

Camminando di nuovo nel rough, ricapitolò: «Dunque un ubriacone si fa sbriciolare il cranio e tu decidi di cambiare la società. È così?».

«Non era un ubriacone. Aveva combattuto in Vietnam.»

Nei primi anni di guerra papà aveva pilotato un B-52 e le mie parole lo bloccarono. Ma solo per un secondo. Non era intenzionato a cedere di un millimetro. «Uno di quelli, eh?»

Non risposi. La pallina era persa e lui non la stava veramente cercando. Ne lasciò cadere un'altra. Eseguì un colpo d'approccio abbastanza scadente e ripartimmo.

«Non sopporto di vederti buttare via una bella carriera» disse. «Ci hai lavorato troppo. Fra pochi anni sarai socio.»

«Forse.»

«Hai bisogno di riposarti un po', tutto qui.»

Era il rimedio che mi consigliavano tutti.

Offrii loro una cena in un bel ristorante. Ci sforzammo di evitare di parlare di Claire, della mia carriera e dei nipoti che vedevano di rado. Si chiacchierò di vecchi amici e vecchi vicini di casa. Mi misero al corrente degli ultimi pettegolezzi, nessuno dei quali mi interessava minimamente.

Li salutai a mezzogiorno di venerdì, quattro ore prima del mio volo, e

feci ritorno a Washington e alla mia vita complicata.

7

Naturalmente, quando rincasai, quel venerdì sera, in casa non c'era nessuno. C'era però una novità. Un messaggio in cucina. Prendendo spunto dalla mia iniziativa, Claire era andata a passare un paio di giorni in famiglia, a Providence. Per nessun motivo esplicito. Mi chiedeva di telefonarle quando fossi tornato.

Chiamai la casa dei suoi e interruppi la cena. Arrancammo in una conversazione di cinque minuti durante la quale fu stabilito che stavano tutt'e due benissimo, Memphis era al suo posto e altrettanto era Providence, i rispettivi genitori erano in salute e lei sarebbe rientrata a un'ora imprecisata della domenica pomeriggio.

Riappesi, mi preparai un caffè e ne bevvi una tazza osservando dalla finestra della camera da letto il traffico che procedeva lento in P Street, ancora bianca di neve. Se aveva cominciato a sciogliersi, a occhio nudo non si vedeva.

Avevo il sospetto che Claire stesse raccontando ai suoi la stessa triste storia che io avevo confessato ai miei. Era triste e bizzarro, eppure in un certo senso poco sorprendente che ci confidassimo con le rispettive famiglie prima di affrontare noi stessi la verità. Ma io non lo sopportavo, e avevo deciso che un giorno, molto presto, forse addirittura quella domenica, ci saremmo seduti da qualche parte, probabilmente al tavolo della cucina, a guardare in faccia una buona volta la realtà. Ci saremmo confessati i nostri sentimenti e le nostre paure e, ne ero sicuro, avremmo cominciato a formulare progetti indipendenti. Sapevo che lei voleva sganciarsi; mi restava da scoprire quanto ne fosse ansiosa.

Ripetei a voce alta le parole con cui mi sarei espresso finché mi parvero convincenti, poi uscii per una lunga passeggiata. C'erano dieci gradi sottozero con un vento teso e il freddo mi trapassava il cappotto. Passai davanti alle eleganti e accoglienti case a schiera, dove vidi vere famiglie mangiare e ridere al calduccio, e da lì mi spostai in M Street, dove i marciapiedi erano gremiti di nottambuli. Anche in una gelida sera di venerdì M Street era un ribollire di attività: bar pieni zeppi, code ai ristoranti, tavole calde come scatole di sardine.

Mi fermai davanti alla vetrata di un club ad ascoltare il blues nella neve che mi arrivava alle caviglie e a guardare giovani coppie ballare e bere. Per

la prima volta in vita mia mi sentii qualcosa di diverso da un giovane. Avevo trentadue anni, ma negli ultimi sette avevo lavorato più di quanto la gente normalmente lavora in venti. Ero stanco, non vecchio ma in rotta precipitosa verso la mezza età, e ammisi di aver smesso da qualche tempo di essere un neolaureato. Ormai le belle ragazze là dentro non mi avrebbero degnato di una seconda occhiata.

Ero semicongelato e aveva ripreso a nevicare. Comperai un sandwich, me lo ficcai in tasca e ripresi la via verso casa. Mi versai qualcosa di forte, accesi un focherello nel caminetto e mangiai nella semioscurità, più solo che mai.

In passato, avrei vissuto l'assenza di Claire durante un fine settimana come un nullaosta per rimanere in ufficio. Seduto davanti al caminetto, provai raccapriccio a quel pensiero. La Drake & Sweeney non sarebbe stata minimamente intaccata dal mio congedo e i clienti e i loro problemi, che erano sembrati così cruciali, sarebbero stati accuditi da altre squadre di giovani avvocati. La mia defezione sarebbe stata un piccolo incidente sulla strada maestra dell'azienda, niente di apprezzabile. Il mio ufficio sarebbe stato occupato da qualcun altro pochi minuti dopo che ne fossi uscito.

Alle nove passate squillò il telefono strappandomi con un sobbalzo alle mie tetre elucubrazioni. Era Mordecai Green che parlava quasi urlando al microfono di un cellulare.

«Hai da fare?» mi chiese.

«Non esattamente. Che c'è?»

«Fa un freddo polare, nevica di nuovo e qui siamo a corto di personale. Ti avanza qualche ora?»

«Per che cosa?»

«Lavorare. Abbiamo davvero bisogno di aiuto. I ricoveri e i refettori sono zeppi da far paura e non ci sono abbastanza volontari.»

«Non sono sicuro di saperci fare.»

«Sei capace di spalmare burro sul pane?»

«Credo di sì.»

«Allora vai bene.»

«D'accordo. Dove vado?»

«Siamo a una decina di isolati dall'ufficio. All'incrocio della 13ª con Euclid vedrai sulla destra una chiesa gialla. La Ebenezer Christian Fellowship. Siamo nello scantinato.»

Presi nota e ogni parola che scrivevo era più tremolante, perché Mordecai mi stava inviando in una zona di guerra. Volevo chiedergli se dovevo

prendere la pistola. Mi domandai se lui la portasse. Ma lui era nero e io no. E la mia macchina? La mia preziosa Lexus?

«Ci sei?» sbraitò lui dopo una pausa.

«Sì, ho scritto. Arrivo tra una ventina di minuti» risposi con coraggio e il cuore che già mi batteva in gola.

Indossai un paio di jeans, una felpa e scarponcini firmati. Tolsi dal portafoglio le carte di credito e quasi tutto il denaro contante che avevo. In un armadio trovai una vecchia giacca di jeans foderata in lana e macchiata di caffè e vernice. Era un relitto che risaliva alla scuola di legge. Mentre me la provavo davanti allo specchio mi auguravo che bastasse a mascherarmi da poveraccio. Non bastava. Se l'avesse indossata un giovane attore sulla copertina di "Vanity Fair" avrebbe lanciato immediatamente una nuova moda.

Avrei dato non so che cosa per un giubbotto antiproiettile. Avevo paura, ma mentre chiudevo la porta a chiave e uscivo nella neve ero anche stranamente eccitato.

Le pistolettate in corsa e le aggressioni di gruppo che mi ero aspettato non si materializzarono. Il cattivo tempo rendeva le strade sicure almeno per un po'. Trovai la chiesa e lasciai la macchina in uno spiazzo sull'altro lato della via. La costruzione sembrava una cattedrale in miniatura, doveva essere vecchia di almeno un secolo e senza dubbio abbandonata dalla sua congrega originaria.

Scorsi all'angolo alcuni uomini che si stringevano l'uno all'altro in attesa davanti a una porta. Passai oltre con l'aria di chi sa esattamente dove sta andando ed entrai nel mondo degli homeless.

Per quanto avessi voluto tirare diritto fingendo di essere in un ambiente che conoscevo e di avere ben chiari i compiti che dovevo svolgere, m'immobilizzai e sgranai gli occhi davanti al numero impressionante di poveretti stipati nello scantinato. Ce n'erano sdraiati per terra a cercare di dormire. Ce n'erano seduti in gruppo a parlare a voce bassa. Ce n'erano che mangiavano a lunghe tavolate o in disparte, accomodati su sedie pieghevoli. Lungo tutti i muri, gomito a gomito, sedevano altri derelitti appoggiati al calcestruzzo. C'erano bambini piccoli che piangevano o giocavano, madri che si sforzavano di non perderli di vista. C'erano alcolisti distesi a russare. I volontari giravano a distribuire coperte e mele.

In fondo vedevo la cucina dove con grande alacrità si preparavano le pietanze da servire. Scorsi Mordecai che versava succo di frutta in bicchie-

ri di carta senza smettere un solo istante di parlare. Ai tavoli dove servivano da mangiare si accodavano i nuovi arrivati.

Faceva caldo, nel seminterrato, e i profumi delle vivande si confondevano in un odore che non era spiacevole. Un vagabondo tutto imbacuccato come Mister mi urtò aiutandomi a riprendermi dallo sbigottimento iniziale.

Puntai diritto su Mordecai, che si mostrò felice di vedermi. Ci scambiammo una stretta di mano come vecchi amici, poi lui mi presentò due volontari.

«Pazzesco» disse. «Una nevicata più abbondante del solito, una gelata, e dobbiamo stare qui tutta notte. Prendi quel pane laggiù.» Mi indicò un vassoio di pane bianco affettato. Lo presi e lo seguii a un tavolo.

«È abbastanza complicato. Qui c'è la mortadella, lì ci sono senape e maionese. Metà dei sandwich con la senape, metà con la maionese, una fetta di mortadella, due fette di pane. Ogni tanto fanne una decina con burro d'arachide. Ci sei?»

«Sì.»

«Sei svelto, bravo.» Mi mollò una pacca sulla spalla e scomparve.

Preparai dieci sandwich in un lampo e mi giudicai efficiente. Poi rallentai l'andatura e cominciai a guardare la gente che si metteva in coda, sempre con gli occhi bassi, ma sempre lanciando occhiate ai tavoli dove servivano da mangiare. Venivano riforniti di piatto di carta, tazza di plastica, cucchiaio e tovagliolino. Quando passavano, gli addetti riempivano la tazza e vi aggiungevano mezzo sandwich, una mela e un biscottino sul piatto. In fondo venivano distribuiti bicchieri di succo di mela.

Al volontario che porgeva il succo di frutta quasi tutti rispondevano con un sommesso "grazie", poi si avviavano tenendo faticosamente in equilibrio tazza e scodella. Anche i bambini stavano attenti nel trasportare la loro razione.

La maggior parte di loro mangiava adagio assaporando la minestra calda in bocca e inebriandosi del profumo. Altri mangiavano a precipizio.

Accanto a me il fuoco bruciava su quattro fornelli a gas sotto altrettanti pentoloni di minestra. Dietro ai fornelli c'era un tavolo con sedano, carote, cipolle, pomodori e polli interi. Un volontario affettava e tagliuzzava con zelo quasi feroce. Altri due volontari si occupavano dei fornelli. Altri ancora trasferivano il cibo pronto ai tavoli dove veniva servito. Al momento io ero l'unico addetto ai sandwich.

«Abbiamo bisogno di altri sandwich al burro di arachidi» annunciò Mordecai tornando in cucina. Prese da sotto un tavolo una latta da dieci

chili di una marca sconosciuta. «Ce la fai?»

«Sono un esperto» gli risposi.

Mi guardò lavorare. In quel momento la coda era corta e lui aveva voglia di parlare.

«Credevo che fossi un avvocato» lo apostrofai io mentre spalmavo burro di arachidi.

«Prima di tutto sono un essere umano, poi un avvocato. È possibile essere entrambe le cose... Non mettercene troppo, sai? La domanda supera l'offerta.»

«Da dove arriva la roba?»

«Da organizzazioni di beneficenza. Questa sera siamo particolarmente fortunati perché abbiamo dei polli. Sono una rarità. Di solito ci arrivano verdure e basta.»

«Questo pane non è molto fresco.»

«Già, ma è gratis. È l'invenduto di una grossa ditta produttrice. Fatti pure un sandwich se vuoi.»

«Grazie. Già eseguito. Tu mangi qui?»

«Di rado.» A giudicare dalla stazza era difficile pensare che Mordecai avesse seguito una dieta a base di minestrone e mele. Si sedette sul bordo del tavolo a guardare la gente. « È la prima volta che entri in uno di questi posti?»

«Sì.»

«Qual è la prima cosa che viene in mente?»

«Disperazione.»

«Prevedibile. Ma si supera.»

«Quanta gente vive qui?»

«Nessuno. Questo è un centro di emergenza. La cucina è aperta tutti i giorni per i due pasti principali, ma tecnicamente questo non è un ricovero. È grazie alla generosità della chiesa se possiamo servircene quando il clima è troppo rigido.»

Cercavo di capire. «Allora questa gente dove vive?»

«Alcuni vivono di straforo in case sfitte ed edifici abbandonati. Sono i più fortunati. Altri vivono in strada, alcuni nei parchi, nelle stazioni degli autobus, sotto qualche ponte. Sopravvivono finché il clima è sopportabile. Questa sera sarebbero morti tutti assiderati.»

«Allora i ricoveri veri dove sono?»

«Un po' dappertutto. Ce ne sono una ventina, per metà sovvenzionati da fondi privati, per metà sostenuti dall'amministrazione cittadina, la quale,

grazie al ridimensionamento degli stanziamenti, presto ne chiuderà due.»

«Quanti letti?»

«Cinquemila suppergiù.»

«Per quante persone?»

«È una domanda alla quale è sempre difficile rispondere perché un censimento di questa categoria di individui è sempre aleatorio. Diciamo diecimila.»

«Diecimila?»

«Sì e intendendo solo le persone che vivono in strada. Ce ne sono probabilmente altri ventimila che vivono presso parenti e amici e presto finiranno a fare compagnia agli altri.»

«Ci sono almeno cinquemila persone che vivono in strada?» ripetei sbigottito.

«Almeno.»

Un volontario sollecitò altri sandwich. Mordecai mi diede una mano e ne preparammo una decina. Poi c'interrompemmo a guardare di nuovo la gente. Entrò una giovane madre. Avanzò camminando adagio, con un bambino piccolo in braccio e altri tre al seguito, uno dei quali era in calzoni corti, con calze scompagnate, senza scarpe. Si proteggeva le spalle con un asciugamano. Almeno gli altri due avevano qualcosa ai piedi, anche se scarsamente vestiti. Il neonato stava forse dormendo.

Un po' stralunata, la madre si fermò appena oltre la soglia, come se non sapesse dove andare. Non c'era da sedersi ai tavoli. Guidò la famigliola verso il banco dove distribuivano le pietanze e due volontarie le si fecero incontro per aiutarla. Con un sorriso premuroso, una delle due sistemò madre e bambini in un angolo vicino alla cucina e cominciò a nutrirli, mentre l'altra li avvolgeva in alcune coperte.

Io e Mordecai avevamo seguito tutta la scena. Avrei voluto non sembrare così indebitamente curioso, ma che importanza poteva avere?

«Che cosa sarà di lei quando passerà la bufera?»

«Chi lo sa? Perché non glielo chiedi?»

Stava cercando di farmi uscire allo scoperto. Io non mi sentivo pronto a sporcarmi le mani.

«Sei iscritto all'associazione degli avvocati di Washington?» mi domandò.

«Sì. Ma me ne occupo poco. Perché?»

«L'associazione prende molte iniziative a favore degli homeless.»

Gettava esche, ma io non avevo intenzione di abboccare. «Io lavoro sulle

condanne a morte» affermai con orgoglio e in un certo senso era vero. Quattro anni prima avevo aiutato uno dei nostri soci a scrivere un ricorso a favore di un condannato in Texas. Il mio studio legale predicava le iniziative di interesse sociale a tutti i suoi dipendenti, ma il lavoro svolto gratuitamente non doveva in alcun modo interferire con il fatturato.

Continuammo a osservare la madre e i suoi quattro figli. I tre più grandicelli mangiarono subito il biscotto in attesa che la minestra s'intiepidisse. La madre doveva essere drogata o in stato di choc.

«C'è qualche posto dove può stare appena uscita da qui?» chiesi.

«Probabilmente no» rispose Mordecai senza scomporsi. «Ieri la lista d'attesa per il ricovero di emergenza era già a cinquecento nominativi.»

«Il ricovero di emergenza?»

«Sì. Ce n'è uno che il sindaco è tanto magnanimo da aprire quando la temperatura scende sotto lo zero. Sarebbe forse la sua unica possibilità, ma sono sicuro che questa notte è già pieno zeppo. Poi lo stesso sindaco è altrettanto magnanimo da chiudere il ricovero appena la temperatura risale.»

L'aiuto cuoco doveva abbandonare e, visto che io ero il volontario più vicino senza una mansione, fui comandato a sostituirlo. Mentre Mordecai preparava i sandwich, io mi misi a tagliare sedano, carote e cipolle per un'ora, sempre sotto l'occhio vigile della signorina Dolly, una delle fondatrici della chiesa che ormai da undici anni sfamava gli homeless. La cucina era sua. Io mi sentivo onorato di lavorarci, e quando a un certo punto mi disse che i miei pezzi di sedano erano troppo grossi, diventarono subito più piccoli. Il suo grembiule era bianco e immacolato e si vedeva che era orgogliosa di quello che faceva.

«Ci si abitua mai a vedere questa gente?» le domandai a un certo punto. Eravamo ai fornelli, distratti da un diverbio scoppiato in fondo allo scantinato. Intervennero Mordecai e il pastore a riportare la pace.

«Mai, caro» mi rispose Dolly asciugandosi le mani. «Mi si spezza ancora il cuore. Ma nei Proverbi è scritto: "Felice è l'uomo che nutre il povero". Queste parole mi danno forza.»

Si girò a mescolare la minestra. «Il pollo è pronto» annunciò rivolta a me.

«Vale a dire?»

«Vale a dire che togli il pollo dal fornello, versi il brodo in quella terrina, lasci raffreddare il pollo, poi lo disossi.»

Disossare era un'arte, specialmente seguendo il metodo della signorina Dolly. Quando ebbi finito, avevo le dita rosse e praticamente piagate.

8

Mordecai mi precedette su per una buia rampa di scale. «Attento a dove metti i piedi» mi ammonì quasi bisbigliando mentre entravamo in chiesa. La luce era fioca perché la gente cercava di dormire un po' dappertutto. Erano distesi sulle panche a russare. Erano raggomitolati sotto, dove le madri cercavano di tener buoni i figli piccoli. Erano rannicchiati nelle corsie, così numerosi che ci fu arduo raggiungere il pulpito. Persino la galleria del coro era gremita.

«Non sono molte le chiese disposte a tanto» mi mormorò davanti all'altare da dove potevamo contemplare le file dei banchi fino in fondo alla sala.

Mi sembrava giustificabile. «Che cosa succede la domenica?» chiesi a bassa voce anch'io.

«Dipende dal tempo. Il reverendo è uno di noi. È successo che annullasse la funzione piuttosto che scacciarli.»

Non ero sicuro di quel "uno di noi", ma io senz'altro non mi sentivo socio del club. Udii uno scricchiolio provenire dall'alto e mi accorsi che sopra di noi c'era un loggione a ferro di cavallo. Socchiusi gli occhi e misi a fuoco un'altra massa di umanità. Anche Mordecai stava guardando in alto.

«Ma quanta gente...» cominciai, lasciando la domanda a metà.

«Noi non contiamo. Noi ospitiamo e sfamiamo.»

Una folata colpì l'edificio e fece tintinnare i vetri. C'era molto più freddo in chiesa che nel seminterrato. Scavalcammo i corpi distesi sul pavimento e uscimmo in punta di piedi da una porta di fianco all'organo.

Erano quasi le undici. Sotto c'era ancora molta gente, ma la coda per la minestra era stata smaltita. «Seguimi» mi disse Mordecai.

Prese una ciotola di plastica e se la fece riempire. «Vediamo che cuoco sei» commentò con un sorriso.

Ci sedemmo in mezzo agli altri a un tavolo pieghevole. Lui era capace di mangiare e conversare come se tutto andasse a meraviglia; io no. Giocherellai con il cucchiaio in una minestra che, grazie alla signorina Dolly, era davvero buona, ma non riuscivo a venire a patti con il fatto che io, Michael Brock, benestante ragazzo bianco di Memphis, laureato a Yale e impiegato alla Drake & Sweeney, ero seduto fra gli homeless nello scantinato di una chiesa in piena Washington. Avevo scorto una sola altra faccia bianca, quella di un alcolista di mezza età che, dopo mangiato, si era subito dile-

guato.

Ero sicuro di poter mettere una croce sulla mia Lexus. Avevo la certezza che non sarei sopravvissuto per più di cinque minuti fuori di lì. Decisi di tenermi a rimorchio di Mordecai quando decideva di andarsene.

«Buona, questa minestra» sentenziò. «Varia» spiegò poi. «Dipende da che cosa abbiamo da metterci dentro. E la ricetta cambia da un posto all'altro.»

«L'altro giorno ho mangiato spaghetti alla Tavola di Martha» ci fece sapere l'uomo seduto alla mia destra, il cui gomito era più vicino del mio alla mia scodella.

«Spaghetti?» chiese Mordecai fingendosi incredulo. «Nella minestra?»

«Sì. Più o meno una volta al mese ti servono spaghetti. Naturalmente ormai lo sanno tutti ed è difficile trovare un tavolo.»

Non sapevo se stava scherzando o no, ma aveva un luccichio negli occhi. L'idea di un homeless che si dispiace della scarsità di tavoli nel suo refettorio preferito mi sembrava umoristica. Difficile trovare un tavolo; quante volte avevo sentito pronunciare quella frase dai miei amici di Georgetown?

Mordecai sorrise. «Come ti chiami?» gli chiese. Avrei imparato che Mordecai voleva sempre assegnare un nome a un volto. Gli homeless che amava erano più che vittime: erano la sua gente.

Era una curiosità naturale anche per me. Volevo sapere come si diventava un homeless. Dov'era l'intoppo nel nostro vasto sistema di assistenza pubblica per cui tanti americani s'impoverivano al punto da dover andare a vivere sotto un ponte.

«Drano» disse lui masticando uno dei miei pezzi di sedano troppo grossi.

«Drano?» chiese Mordecai.

«Drano» ripetè lui.

«E di cognome?»

«Non ce l'ho. Troppo povero.»

«Chi ti ha dato il nome Drano?»

«La mia mamma.»

«Quanti anni avevi quando ti ha chiamato Drano?»

«Cinque.»

«Perché Drano?»

«Aveva un bambino piccolo che non stava mai zitto, piangeva in continuazione, non lasciava dormire nessuno. Io gli ho dato da mangiare del

Drano.» Raccontò la storia mentre mescolava la minestra. Era ben raccontata, ben recitata, e io non gli credetti neanche per sbaglio. Ma gli altri lo ascoltavano e Drano se la godeva.

«Che fine ha fatto il bambino?» chiese Mordecai compassato.

«È morto.»

«Doveva essere tuo fratello.»

«No. Femmina.»

«Capisco. Dunque hai ucciso tua sorella.»

«Sì, però dopo si dormiva che era una bellezza.»

Mordecai mi strizzò l'occhio, come se non fosse la prima storia balzana che ascoltava da quella gente.

«Dove vivi, Drano?» chiesi io.

«Qui a Washington.»

«Ma dove stai?» domandò Mordecai riformulando il quesito nel linguaggio giusto.

«Qua e là. Ho un giro di donne ricche che mi pagano per la compagnia.»

Due di quelli seduti al nostro tavolo trovarono la battuta divertente. Uno sghignazzò, l'altro rise.

«Dove ti fai portare la posta?» chiese Mordecai.

«All'ufficio postale» rispose lui. Avrebbe avuto una risposta pronta per ogni domanda, così lo lasciammo stare.

Dopo aver spento i fornelli, la signorina Dolly preparò caffè per i volontari. Gli homeless si preparavano i giacigli per la notte.

Nell'oscurità della cucina io e Mordecai ci sedemmo sul bordo di un tavolo a sorseggiare il caffè guardando attraverso la vetrata la massa degli ospiti. «Fino a che ora rimani?» gli chiesi.

Si strinse nelle spalle. «Dipende. Quando metti in uno stanzone come questo un paio di centinaia di persone, di solito succede qualcosa. Il reverendo sarà più tranquillo se resto anch'io.»

«Tutta la notte?»

«L'ho fatto molte volte.»

Non avevo programmato di dormire con loro. Né avevo programmato di uscire da lì senza Mordecai a mo' di scudo.

«Tu non fare complimenti, vai quando ti pare» mi esortò. Andarmene era la scelta peggiore nella limitata gamma a mia disposizione. Mezzanotte, venerdì, per le strade di Washington. Pelle bianca, bella macchina. Neve o no, là fuori mi vedevo senza scampo.

«Hai famiglia?» domandai.

«Sì. Mia moglie lavora come segretaria al dipartimento del Lavoro. Tre figli maschi. Uno al college, uno sotto le armi.» La sua voce si spense prima che arrivasse al figlio numero tre. Preferii non indagare.

«E uno lo abbiamo perso per le strade dieci anni fa. Bang.»

«Mi dispiace.»

«Tu?»

«Sposato, senza figli.»

Pensai a Claire per la prima volta da ore. Come avrebbe reagito se avesse saputo dov'ero? Nessuno dei due aveva trovato tempo per niente che fosse anche lontanamente assimilabile ad attività caritatevoli.

"Sta veramente andando a pezzi" avrebbe borbottato, o qualcosa del genere.

Non m'importava.

«Che fa tua moglie?» chiese Mordecai in tono colloquiale.

«Specializzando chirurgo a Georgetown.»

«Allora ce l'avete fatta, vero? Tu diventerai socio in uno studio importante, lei sarà un chirurgo. Un altro sogno americano.»

«Già.»

Comparve il reverendo e trascinò Mordecai in un angolo della cucina per un conciliabolo a bassa voce. Io presi quattro biscotti e raggiunsi la giovane madre nell'angolo dove dormiva con la testa appoggiata a un guanciale e il neonato tra le braccia. Due degli altri figli dormivano immobili sotto le coperte. Il più grande era sveglio.

Mi accovacciai accanto a lui e gli porsi un biscotto. Lo afferrò con un lampo negli occhi. Lo guardai mentre lo mangiava e quando ebbe finito ne volle un altro. Era piccolo e magro, non poteva avere più di quattro anni.

Un ciondolare improvviso della testa svegliò la madre. Mi fissò con occhi stanchi e tristi, poi vide i biscotti. Mi rivolse un abbozzo di sorriso, poi si risistemò il guanciale.

«Come ti chiami?» chiesi sottovoce al bambino. Dopo due biscotti, eravamo amici per la vita.

«Ontario» rispose scandendo le sillabe.

«Quanti anni hai?»

Mi mostrò quattro dita protese, poi ne ripiegò uno, poi lo rialzò.

«Quattro?»

Annuì e porse la mano per un altro biscotto che fui lieto di dargli. Gli avrei dato qualsiasi cosa.

«Dove stai?»

«In una macchina» rispose sottovoce anche lui.

Mi ci volle un secondo per digerirlo. Non sapevo più che cosa chiedergli. Lui era troppo occupato a mangiare. Gli avevo rivolto tre domande; mi aveva dato tre risposte sincere. Vivevano in un'automobile.

Ebbi voglia di correre a chiedere a Mordecai che cosa si doveva fare quando si trovava gente che viveva in un'automobile, ma continuai a sorridere a Ontario. Lui contraccambiò. «Hai dell'altro succo di mela?» mi chiese.

«Sì» risposi e andai in cucina dove trovai i cartoni.

Dopo che ebbe trangugiato il primo, gli offrii un secondo bicchiere.

«Di' grazie» lo sollecitai.

«Grazie» disse lui e porse la mano per un altro biscotto.

Trovai una sedia pieghevole e andai a sedermi di fianco a Ontario, con la schiena al muro. C'era quiete nello scantinato, anche se mai completa. Quelli che vivono senza un letto non dormono sonni tranquilli. Di tanto in tanto Mordecai si alzava per andare a sedare qualche battibecco. Con la sua corporatura massiccia metteva soggezione e nessuno osava sfidare la sua autorità.

Ora che si era finalmente rifocillato, Ontario si assopì con la testolina posata sui piedi della madre. Io feci una scappata in cucina a versarmi dell'altro caffè e tornai alla mia sedia nell'angolo.

Poi fu la volta del più piccolo. I suoi strilli lamentosi vibrarono per tutto lo scantinato a un volume inatteso. La madre si destò intorpidita, stanca e irritata. Cercò di farlo smettere con qualche parolina dolce, se lo sistemò contro la spalla e cominciò a cullarlo. Le urla s'intensificarono e dagli ospiti del ricovero si levarono i primi brontolii di protesta.

Senza pensarci, sfilai il bimbo dalle braccia della madre, sorridendole per comunicarle il senso della mia buona intenzione. Mi lasciò fare. Era ben contenta di essere esonerata dal problema.

Non pesava niente, quel neonato, ed era peggio che fradicio. Me ne resi conto mentre dolcemente gli appoggiavo la testolina alla mia spalla e cominciavo ad accarezzargli la nuca. Andai in cucina a cercare Mordecai o qualche altro volontario che potesse soccorrermi. Dolly se n'era andata ormai da un'ora.

Con mio sollievo e sorpresa, mentre mi aggiravo per la cucina coccolandolo come meglio potevo alla ricerca di un asciugamano o qualcosa del genere, il bimbo si placò. Ormai avevo la mano bagnata.

Dov'ero? Che cosa diavolo stavo facendo? Che cos'avrebbero pensato i

miei amici se mi avessero visto in quella cucina buia a canticchiare una ninna nanna a un neonato di strada mentre in cuor mio mi auguravo che il suo pannolino fosse solo bagnato di liquido?

Non sentivo cattivi odori, mentre ero certo di avvertire l'atterraggio dei suoi pidocchi nei miei capelli. Ricomparve il buon amico Mordecai che accese una luce. «Che tesoruccio» mormorò.

«Abbiamo dei pannolini?» bisbigliai io.

«Roba grossa o piccola?» chiese lui allegramente mentre andava all'armadio.

«Non lo so, ma sbrigati.»

Appena ebbe trovato una confezione di pannolini, gli mollai il neonato. Avevo una grande macchia scura sulla spalla sinistra della giacca. Con incredibile destrezza, Mordecai posò il neonato sul tagliere, gli tolse il pannolino bagnato rivelando una femminuccia, la asciugò con una salvietta speciale e la rivestì con un pannolino nuovo. Poi me la restituì. «Ecco fatto» annunciò. «Come nuova.»

«Cose che non insegnano alla scuola di legge» osservai io.

Mi aggirai per lo scantinato tenendola in braccio ancora per un'oretta, finché si addormentò. Poi la avvolsi nella mia giacca e la posai con delicatezza tra sua madre e Ontario.

Erano quasi le tre della mattina di sabato e dovevo andare. La mia coscienza appena resuscitata non era in grado di subire più di così. Mordecai mi accompagnò fuori e mi ringraziò dell'aiuto. Tornai senza giacca alla mia automobile, ancora al suo posto, ricoperta da un palmo di neve fresca.

Quando partii, Mordecai era davanti alla chiesa e mi guardava.

9

Dal mio incontro di martedì con Mister non avevo più fatturato una sola ora per la cara vecchia Drake & Sweeney. Per cinque anni avevo tenuto una media di duecento ore al mese, vale a dire otto al giorno per sei giorni la settimana con l'avanzo di due. Non c'era giorno che potesse andare sprecato e rare e poche erano le ore non conteggiate. Se restavo indietro, fatto straordinario, lavoravo dodici ore di sabato e magari anche di domenica. E quando non restavo indietro ero in ufficio per sette o otto ore di sabato e magari ci buttavo dentro anche un piccolo acconto la domenica. Si capisce perché Claire aveva scelto la scuola di medicina.

Sabato mattina, sul tardi, mi ritrovai a fissare il soffitto della camera da

letto quasi incapace di muovermi. Non avevo voglia di andare in ufficio. L'idea mi nauseava. Mi faceva rabbrividire la prospettiva di quelle file ordinate di messaggi telefonici che Polly mi lasciava sulla scrivania, i promemoria dei superiori che mi convocavano per informarsi sulla mia salute, il cicaleccio dei pettegoli e l'inevitabile "come va?" di amici e conoscenti, quelli davvero preoccupati e quelli a cui non fregava niente. Ma soprattutto mi faceva orrore il lavoro. I casi di antitrust sono lunghi e complessi, con incartamenti così gonfi da riempire scatoloni, e a quale scopo poi? Alimentare duelli tra aziende del valore di miliardi di dollari. Tenere occupati avvocati a centinaia, tutti a sfornare scartoffie.

Confessai a me stesso che il lavoro non mi era mai piaciuto. Era un mezzo per raggiungere uno scopo. Se mi ci fossi dedicato anima e corpo, se avessi affinato abilità e talento perfezionandomi in una specialità, allora un giorno sarei diventato un professionista ricercato dalla clientela. Consulente fiscale, di relazioni industriali, di cause civili. Qualunque cosa ma non l'antitrust.

Dovetti fare uno sforzo di volontà per lasciare il letto e infilarmi sotto il getto della doccia.

Per colazione consumai un croissant e una tazza di caffè forte con una mano sul volante. Mi venne da chiedermi che cosa avesse trovato da mangiare Ontario, poi mi imposi di smettere di torturarmi. Avevo il diritto di nutrirmi senza sentirmi in colpa, ma per me il cibo stava cominciando a perdere importanza.

La radio annunciò che la massima della giornata sarebbe stata intorno a meno sei e la minima intorno a meno quindici. Non si prevedeva altra neve per una settimana.

Arrivai fino all'atrio prima di essere contattato da uno dei miei confratelli. In ascensore salì con me un certo Bruce, addetto alle comunicazioni, che mi salutò con un ponderoso «Allora, come va?».

«Bene. E a te?» risposi con prontezza.

«Bene, grazie. Senti, facciamo tutti il tifo per te, lo sai. Tieni duro.»

Io annuii come se il suo sostegno fosse fondamentale. Per fortuna scese al secondo ma non prima di avermi allungato una cameratesca pacca sulla schiena. Fagli vedere i sorci verdi, Bruce.

Ero merce danneggiata. Quando passai davanti alla scrivania di Madame Devier e alle porte della sala riunioni il mio passo rallentò. Percorsi il corridoio di marmo fino al mio ufficio, dove sprofondai sfinito nella poltrona di pelle.

Polly ricorreva a diversi sistemi per segnalarmi i residui del traffico telefonico. Se ero stato diligente nel rispondere alle chiamate e se era soddisfatta del mio impegno, mi lasciava accanto all'apparecchio uno o due messaggi. Se, viceversa, mi ero comportato male e era scontenta, si divertiva ad allinearmi i suoi messaggi al centro della scrivania, un mare rosa in ordine cronologico.

Ne contai trentanove, alcuni urgenti, alcuni provenienti dall'alto. A giudicare dalla scia lasciatami da Polly, Rudolph era particolarmente seccato. Lessi lentamente i suoi messaggi mentre li raccoglievo, poi li misi da parte. Ero deciso a finire in santa pace il mio caffè e fu così che, quando Rudolph entrò, mi trovò seduto alla scrivania a contemplare l'ignoto con la tazza tra le mani e l'aria di chi si trova in bilico sull'orlo di un burrone.

Dovevano essere state le spie ad avvertirlo; un assistente messo di vedetta, o magari l'amico Bruce dell'ascensore. Forse tutto il personale dello studio era in stato di allerta. No. Troppo indaffarati.

«Salve, Mike» mi salutò con brio, prima di sedersi, accavallare le gambe e prepararsi a venire subito al sodo.

«Ciao, Rudy» risposi. Non l'avevo mai chiamato così a tu per tu. Era sempre stato Rudolph. Lo chiamavano Rudy la sua moglie attuale e i soci, nessun altro.

«Dove sei stato?» volle sapere senza la minima traccia di compassione.

«A Memphis.»

«Memphis?»

«Sì, avevo bisogno di vedere i miei genitori. E poi volevo approfittare dello psichiatra di famiglia.»

«Uno psichiatra?»

«Sì, mi ha tenuto in osservazione per un paio di giorni.»

«In osservazione?»

«Sì, in uno di quegli sgargianti posticini con tappeti persiani e salmone per cena. A mille dollari al giorno.»

«Per due giorni? Ci sei rimasto due giorni?»

«Già.» Mentire non mi turbava affatto, né mi sentivo in colpa per questo. L'azienda sapeva essere pesante, persino spietata se così decideva, e io non ero in vena di subire cazziatoni da Rudolph. Aveva senza dubbio ricevuto i suoi ordini dal comitato esecutivo e avrebbe fatto rapporto appena uscito dal mio ufficio. Se avessi saputo ammansirlo, il rapporto sarebbe stato più indulgente, gli alti papaveri si sarebbero messi il cuore in pace. La vita sarebbe stata più facile, almeno per un po'.

«Avresti dovuto lasciar detto a qualcuno» mi rimproverò, ma il suo atteggiamento stava già cambiando.

«Andiamo, Rudolph, ero bloccato, i telefoni non funzionavano.» Nella mia voce c'era la giusta dose di angoscia.

«Come ti senti?» mi chiese dopo una lunga pausa.

«Bene.»

«E stai bene?»

«Così dice lo psichiatra.»

«Al cento per cento?»

«Centodieci. Nessun problema, Rudolph. Avevo bisogno di tirare il fiato, nient'altro. Sto bene. Di nuovo a pieno regime.»

Era quello che desiderava. Sorrise rilassato. «Abbiamo un sacco di lavoro.»

«Lo so. Non vedo l'ora.»

Quasi fuggì dal mio ufficio. Sarebbe corso al telefono a riferire che una delle principali fonti di entrate per l'azien da si era rimboccata le maniche.

Chiusi la porta a chiave e spensi le luci, poi trascorsi un'ora dolorosa a ricoprire la scrivania di documenti e appunti. Non conclusi nulla, ma almeno avevo fatto il mio dovere. Quando sentii che non potevo resistere oltre, mi ficcai in tasca i messaggi telefonici e uscii. L'evasione ebbe successo.

Mi fermai in un grande magazzino nella Massachusetts e mi lasciai andare con gioia a una scorribanda. Acquistai caramelle e giocattolini per i più piccoli, sapone e articoli da bagno per tutti, calze e pantaloni di felpa di diverse taglie per ragazzi. Una confezione gigante di pannolini. Non mi ero mai divertito tanto a spendere duecento dollari.

E avrei speso quant'era necessario perché fossero ospitati in un luogo caldo. Anche un motel per un mese, ero pronto a tutto. Presto sarebbero diventati miei clienti e sarei ricorso a ogni tipo di minaccia e querela con tutto l'accanimento di cui ero capace finché non avessi ottenuto per loro alloggi adeguati. Non vedevo l'ora di trascinare qualcuno in tribunale.

Parcheggiai di fronte alla chiesa, molto meno in ansia della sera precedente, ma ancora abbastanza preoccupato. Lasciai saggiamente gli acquisti in macchina. Se fossi entrato come Babbo Natale avrei scatenato un putiferio. La mia intenzione era di andarmene da lì con la famigliola, portarla in un motel, registrarla, assicurarmi che tutti si facessero un buon bagno e fossero debitamente disinfettati, nutrirli fino a rimpinzarli, verificare se a-

vevano bisogno di assistenza medica, accompagnarli eventualmente ad acquistare scarpe e indumenti invernali, e poi nutrirli di nuovo. Non mi importava quanto sarebbe costato e quanto tempo mi avrebbe preso.

Né mi importava se qualcuno avesse pensato che ero solo uno dei tanti bianchi ricchi che cercava di scaricarsi di dosso un po' di sensi di colpa.

La signorina Dolly si mostrò lieta di rivedermi. Mi salutò e subito mi indicò una montagna di verdure da sbucciare. Io volli prima andare a cercare Ontario e la sua famiglia, ma non li trovai. Girai per tutto lo scantinato, scavalcando un numero imprecisato di barboni. Non li trovai nemmeno in chiesa.

Chiacchierai con Dolly mentre pelavo patate. Ricordava anche lei la famigliola della sera prima, ma mi disse che quando era tornata, alle nove del mattino, non c'era già più.

«Dove potrebbero essere andati?»

«Questa è gente che si sposta in continuazione. Vanno da un refettorio a un altro, da un ospizio all'altro. Forse la madre ha sentito che a Brightwood distribuivano formaggio o da qualche altra parte regalavano coperte. Può anche darsi che abbia trovato da lavorare in un McDonald's e abbia lasciato i bambini alla sorella. Non si può mai dire. È sicuro però che non si fermano mai nello stesso posto.»

Dubitavo fortemente che la mamma di Ontario avesse un lavoro, ma non mi sarei mai messo a discutere con la signorina Dolly nella sua cucina.

Mordecai arrivò quando i barboni cominciavano ad accodarsi per il pranzo. Lo vidi prima che lui si accorgesse di me e quando i nostri occhi s'incrociarono sorrise con tutta la faccia.

C'era un volontario nuovo ai sandwich, cosicché io e Mordecai servimmo il pasto, immergendo mestoli nelle pentole e versando minestra nelle scodelle di plastica. Non era facile. Se servivi troppo brodo, ti buscavi un'occhiataccia. Se servivi troppa verdura, alla lunga ti rimaneva solo brodo. Mordecai aveva perfezionato la sua tecnica da anni; io dovetti subire la mia razione di occhiatacce prima di trovare il giusto equilibrio. Mordecai aveva parole cortesi per tutte le persone che serviva, un ciao, un buongiorno, un come stai, un piacere di rivederti. Alcuni rispondevano con un sorriso, altri non alzavano gli occhi.

All'approssimarsi del mezzogiorno le code si allungarono e in strada si formarono dei capannelli. Apparvero altri volontari e la cucina cominciò a risonare dei rumori gradevoli e del buonumore di gente felice del suo lavoro. Io continuavo a cercare Ontario con gli occhi. Era arrivato Babbo Nata-

le e il povero bambino lo ignorava.

Aspettammo di aver smaltito tutte le file, poi ci servimmo una scodella a testa. Ai tavoli non c'era posto, così consumammo la minestra in cucina appoggiati al lavello.

«Ricordi quel pannolino che hai cambiato ieri sera?» gli chiesi tra una cucchiaiata e l'altra.

«Come potrei dimenticarlo?»

«Oggi non li ho visti.»

Masticò qualcosa mentre rifletteva. «Stamattina, quando sono andato via erano ancora qui.»

«A che ora?»

«Le sei. Erano in quell'angolo laggiù. Dormivano.»

«Dove possono essere andati?»

«Impossibile saperlo.»

«Il bambino mi ha detto che abitavano in una macchina.»

«Gli hai parlato?»

«Sì.»

«E ora vorresti ritrovarlo, vero?»

«Sì.»

«Non ci contare.»

Nel primo pomeriggio sbucò il sole e lo scantinato si rianimò. A uno a uno, gli homeless passarono a prendere una mela o un'arancia e se ne andarono.

«La gente di strada non sta mai ferma» mi spiegò Mordecai. «Fa parte del loro stile di vita andare sempre in giro. Hanno i loro riti, le loro abitudini, i luoghi preferiti, amici da visitare, cose da fare. Torneranno ai loro parchi e ai loro vicoli a dissotterrare dalla neve quel poco che hanno.»

«Ma fuori siamo sottozero. E scenderemo fino a meno quindici, questa notte.»

«E loro torneranno. Aspetta che faccia buio e questo posto sarà affollato di nuovo. Andiamo a farci un giro.»

Avvertimmo Dolly, che non aveva niente in contrario. La vecchia Ford Taurus di Mordecai era parcheggiata dietro alla mia Lexus. «Quella non durerà molto da queste parti» osservò. «Se hai intenzione di trattenerti in questa zona della città, ti suggerisco di trovarti un mezzo di trasporto più modesto.»

Non mi era mai passato nemmeno per l'anticamera del cervello di separarmi dalla mia favolosa vettura. Ne fui quasi offeso.

Salimmo sulla sua Taurus. Di lì a pochi secondi mi resi conto che Mordecai Green era un automobilista spaventoso e cercai di allacciarmi la cintura. Era rotta. Lui sembrò non accorgersene.

Percorremmo le strade battute della Northwest Washington, isolati e quartieri di case abbandonate, luoghi così famigerati che i lettighieri delle ambulanze si rifiutavano di entrarvi, scuole protette da alti reticolati sormontati da filo spinato, spiazzi che erano costantemente teatro di scontri tra bande. Mordecai era una guida turistica sorprendente. Ogni centimetro era territorio suo, ogni angolo aveva i suoi aneddoti, ogni strada la sua storia. Transitammo davanti ad altri ricoveri, altri refettori. Di ognuno conosceva chi vi faceva da mangiare, di ogni chiesa conosceva il pastore che la dirigeva. Le chiese si schieravano o da una parte o dall'altra, senza vie di mezzo, o aprivano le loro porte agli homeless, o le tenevano sprangate. Mi indicò la sede della scuola di legge di Howard, parlandone come se per lui fosse un tempio. Aveva impiegato cinque anni per completare gli studi di giurisprudenza, studiando di notte, mentre di giorno aveva svolto contemporaneamente due lavori, uno a tempo pieno e uno a tempo parziale. Mi mostrò i resti carbonizzati di una casa cheera stata un centro di smistamento del crack. Lì davanti era morto sul marciapiede Cassius, il suo terzo figlio.

Quando fummo vicini al suo ufficio mi chiese di concedergli un minuto. Voleva controllare la corrispondenza. Fui lieto di accontentarlo. Io ero solo in gita.

Era buio, freddo e vuoto. Mordecai accese le luci e cominciò a parlare. «Qui siamo in tre, io, Sofia Mendosa e Abraham Lebow. Sofia è assistente sociale, ma sui problemi legali dei diseredati ne sa più di me e Abraham messi insieme.» Io lo seguivo tra i tavoli ingombri di fascicoli. «E pensare che qui ci lavoravamo in sette. È stato quando ricevevamo sovvenzioni federali per i servizi legali. Adesso, grazie ai repubblicani, non ci arriva più un centesimo. Ci sono tre uffici da quella parte e tre di qui, dove sto io.» Indicò tutte le direzioni. «Un sacco di spazio vuoto.»

Vuoto forse quanto a personale, ma era difficile camminare senza rovesciare qualche cestino o abbattere una pila di libri.

«Chi è il proprietario?» chiesi.

«Il Cohen Trust. Leonard Cohen è stato il fondatore di un grosso studio legale a New York. È morto nell'86 quando doveva avere qualcosa come

cento anni. In vita aveva ammassato soldi a tonnellate e quando ormai era avanti con gli anni decise che non voleva portarseli nella tomba. Così li distribuì un po' a tutti e una delle sue molte iniziative fu la creazione di un fondo per aiutare gli avvocati che si occupano degli indigenti. Ecco com'è nato questo consultorio legale. Il fondo ne tiene in vita tre, uno qui, uno a New York e uno a Newark. Io sono stato assunto nell'83 e ne sono diventato direttore nell'84.»

«Tutti i finanziamenti provengono dalla stessa fonte?»

«Praticamente sì. L'anno scorso il fondo ci ha versato centodiecimila dollari. L'anno prima erano centocinquanta, così abbiamo perso un avvocato. Ogni anno la somma si riduce. Il fondo non è stato amministrato molto bene e adesso hanno cominciato a intaccare il capitale. Dubito che saremo ancora qui fra cinque anni. Forse non reggeremo nemmeno per tre.»

«Non c'è modo di trovare altri finanziatori?»

«Ah, sì. L'anno scorso abbiamo raccolto novemila dollari. Ma ci vuole tempo. O diamo assistenza a chi ne ha bisogno, o andiamo in giro a cercare finanziatori. Sofia non è abile nei contatti umani. Abraham è un newyorkese ringhioso. Resto solo io con la mia personalità magnetica.»

«Che cosa vi rimane come introiti?» domandai, senza tema di essere troppo indiscreto. Quasi tutte le organizzazioni senza fini di lucro pubblicavano il loro rendiconto annuale.

«Duemila al mese. Tolte le spese e un piccolo accantonamento, ci dividiamo in tre ottantanovemila dollari. In parti uguali. Sofia si considera una socia a pieno titolo. La verità è che abbiamo paura di sollevare la questione con lei. Io porto a casa quasi trentamila che, da quel che sento, è più o meno il reddito di un avvocato che fa il mio mestiere. Benvenuto in strada.»

Arrivammo finalmente al suo ufficio, dove mi sedetti davanti a lui.

«Vi siete dimenticati di pagare la bolletta del riscaldamento?» chiesi cercando di dominare i brividi.

«Probabile. Non lavoriamo molto nei fine settimana, per risparmiare. Questo posto non è facile da riscaldare né da rinfrescare.»

La sua era una considerazione sulla quale nessuno alla Drake e Sweeney si era mai soffermato. Chiudere al fine settimana, risparmiare denaro. E salvare matrimoni.

«E se i locali sono troppo accoglienti, i nostri clienti non se ne vanno più. Così d'inverno fa freddo, d'estate si muore di caldo ed evitiamo di trasformarci in un ospizio. Vuoi un caffè?»

«No, grazie.»

«Scherzavo, s'intende. Non faremmo niente per scoraggiare gli homeless a fermarsi qui. E che non ci preoccupiamo troppo del clima. Partiamo dal presupposto che i nostri clienti hanno freddo e fame, allora perché dovremmo farcene un problema noi? Hai avuto rimorsi questa mattina quando hai fatto colazione?»

«Sì.»

Mi rivolse il sorriso del vecchio saggio che le ha viste tutte. «È una reazione più che normale. Ci è capitato di lavorare con molti giovani avvocati di studi importanti, quelli che io chiamo gli arrembanti caritatevoli, e tutti hanno confessato che all'inizio gli era passata la voglia di mangiare.» Si batté una mano sull'addome prominente. «Ma si supera.»

«Che cosa facevano gli arrembanti caritatevoli?» domandai. Sapevo che mi stavo avvicinando all'esca e Mordecai sapeva che io sapevo.

«Li abbiamo mandati nei ricoveri. Hanno conosciuto i clienti e noi li abbiamo assistiti nei casi che hanno seguito. In gran parte il lavoro è semplice, si tratta di mettersi al telefono e alzare la voce con qualche burocrate che non vuole darsi da fare. Il venticinque per cento dei nostri interventi riguarda l'assistenza, buoni per pasti gratuiti, pensioni per i reduci, sussidi per gli alloggi, assistenza medica, aiuti per l'infanzia.»

Io lo ascoltavo con attenzione e lui parlava come se mi leggesse nel pensiero. Cominciò a richiamare la lenza.

«Vedi, Michael, gli homeless non hanno voce. Nessuno ascolta, a nessuno importa, e loro non si aspettano che qualcuno li aiuti. Così, quando si mettono al telefono per ottenere l'assistenza a cui hanno diritto, non riescono a parlare con nessuno. Vengono messi in attesa per l'eternità. Nessuno risponde mai ai loro appelli. Non hanno un recapito. Ai burocrati non importa nulla del loro destino, così fregano proprio quelli che dovrebbero aiutare. Un assistente sociale esperto riesce forse a ottenere che un burocrate lo ascolti e magari dia un'occhiata a una pratica o risponda a una telefonata. Ma se hai un avvocato che si mette al telefono a piantare grane, allora qualcosa succede. Il nostro burocrate trova lo stimolo necessario a mettersi al lavoro. La pratica va avanti. Non c'è indirizzo? Nessun problema, mandi l'assegno a me, lo consegnerò io al mio cliente.»

Stava alzando la voce e parlava gesticolando. Come se non bastasse tutto il resto, Mordecai era anche un consumato affabulatore. Non doveva essere niente male davanti a una giuria.

«Voglio raccontarti una storiella divertente» riprese. «Circa un mese fa uno dei miei clienti è andato alla sede dell'Assistenza Sociale a prendere

un modulo, questioni di ordinaria amministrazione. Ha sessant'anni ed è affetto da una grave forma di scoliosi che gli provoca forti dolori. A dormire sui sassi e sulle panchine per dieci anni, qualche guaio te lo ritrovi. In strada si fa una coda di due ore, finalmente arriva alla porta e aspetta un'altra ora, raggiunge la prima scrivania, cerca di spiegare che cosa vuole e viene preso a male parole da una stronza di segretaria che si è alzata con la luna storta e fa commenti persino sul suo odore. Lui si sente umiliato, naturalmente, e va via senza il suo modulo. Chiama me. Io mi metto al telefono e mercoledì scorso all'Assistenza Sociale si svolge una piccola cerimonia, alla quale sono presente anch'io con il mio cliente. E c'è la nostra amica segretaria, insieme con il suo superiore, il superiore del suo superiore, il direttore della sede di Washington e un pezzo grosso dell'amministrazione centrale. La segretaria si alza in piedi davanti al mio cliente e gli porge le sue scuse. Una paginetta di belle parole. Commovente, ti assicuro. Poi mi consegna la copia del suo modulo già compilato e tutti mi giurano che la pratica del mio cliente sarà sbrigata con la massima celerità. Questa è la giustizia, Michael, questo è il succo del nostro lavoro. Dignità.»

A quel racconto ne seguirono altri, e tutti finivano con gli avvocati sociali nella parte dei buoni e gli homeless in quella dei vincitori. Era chiaro che nel suo repertorio non mancavano le vicende finite male, probabilmente più numerose di quelle che avevano avuto esito positivo, ma al momento stava preparando il terreno.

Persi la cognizione del tempo. Lui non menzionò mai la sua corrispondenza.

Rientrammo nel refettorio quando mancava un'ora al tramonto, in tempo per trovare rifugio nel piccolo e accogliente scantinato prima che le bande prendessero possesso delle strade. Mi accorsi che, con Mordecai al mio fianco, camminavo lentamente e senza preoccupazioni. Altrimenti avrei corso con la testa incassata nelle spalle, quasi sfiorando la neve che ricopriva il marciapiede.

Dolly era riuscita a procurarsi una partita di polli e mi aspettava. Lei li faceva bollire, io eliminavo pelle e ossa scottandomi le dita.

All'ora di punta si unì a noi JoAnne, la moglie di Mordecai. Era simpatica come il marito e quasi alta come lui. Entrambi i figli sfioravano i due metri di statura. Cassius li aveva superati: era già una star della pallacanestro quando gli avevano sparato a diciassette anni.

Me ne andai a mezzanotte. Di Ontario e della sua famiglia, nessuna traccia.

10

La domenica cominciò con una telefonata di Claire, che mi chiamò in tarda mattinata per comunicarmi a che ora sarebbe rincasata. Proposi una cena in uno dei nostri ristoranti preferiti, ma non era in vena. Non le chiesi se c'era qualcosa che non andava. Eravamo oltre quel livello.

Poiché il nostro appartamento era al terzo piano, non ero riuscito a farmi recapitare a casa il "Post" della domenica. Avevamo tentato vari sistemi, ma il più delle volte il giornale era svanito nel nulla.

Feci una doccia e mi vestii pesante. Le previsioni davano un massimo di meno sette e, mentre mi preparavo a uscire, lo speaker aprì la pagina di cronaca con una notizia che mi paralizzò. Sentivo le parole ma non riuscivo a registrarle. Mi avvicinai al televisore sul banco della cucina, strisciando i piedi diventati all'improvviso pesanti, con il cuore congelato nel petto e la bocca aperta dall'incredulità.

Verso le undici della sera precedente la polizia aveva trovato un'utilitaria imprigionata nella neve nei pressi del Fort Totten Park, una zona di guerriglia urbana. Nell'abitacolo c'erano una giovane madre e quattro figli piccoli, tutti uccisi da esalazioni di ossido di carbonio. Secondo la polizia le vittime vivevano in quell'automobile e avevano cercato di tenersi al caldo accendendo il motore, ma il tubo di scarico era ostruito da un cumulo di neve spinto contro la vettura dal passaggio di uno spazzaneve. Pochi particolari e nessun nome.

Uscii di casa correndo. Scivolai nella neve ma riuscii a mantenere l'equilibrio. Da P Street e svoltai in Wisconsin e da lì mi precipitai fino all'edicola della 34ª. Afferrai un giornale e lo lessi ansimando e pieno di orrore. Trovai la notizia in fondo alla prima pagina, inserita evidentemente all'ultimo momento. Nessun nome.

Sfogliai il quotidiano lasciando cadere sul marciapiede le pagine che non mi interessavano. L'articolo continuava a pagina quattordici con qualche commento di routine della polizia e i prevedibili ammonimenti sui pericoli dei tubi di scarico intasati. Poi i particolari, un'autentica mazzata: la madre aveva ventidue anni e si chiamava Lontae Burton. La neonata si chiamava Temeko. I due figli di mezzo erano Alonzo e Dante, gemelli di due anni d'età. Il figlio maggiore, quello di quattro anni, era Ontario.

Dev'essermi sfuggito uno strano verso dalla gola, perché un podista di passaggio mi lanciò un'occhiata come se potessi rappresentare un pericolo.

M'incamminai con il giornale aperto, calpestando le pagine che mi erano cadute.

«Scusi lei!» mi chiamò una voce alterata. «Le spiacerebbe pagare?» Io continuai a camminare.

Lui mi si avvicinò da dietro. «Ehi, dico a lei!» Allora mi fermai. Mi trovai in tasca una banconota da dieci dollari e gliela lasciai cadere ai piedi, senza nemmeno guardarlo.

Quando fui vicino a casa mi appoggiai al muro di mattoni davanti a una delle case più eleganti del quartiere. Quel tratto di marciapiede era stato meticolosamente spalato. Rilessi l'articolo, adagio, sperando che nel frattempo le ultime righe fossero cambiate. La mente mi si affollò di pensieri e interrogativi e corsi il rischio di esserne travolto. Ce n'erano due in particolare che si stavano trasformando in un assillo: perché non erano tornati al refettorio? La bimba era morta avvolta nella mia giacca di jeans?

Pensare era già faticoso. Camminare era quasi impossibile. Dopo lo choc, mi piombò addosso il senso di colpa. Perché non avevo fatto qualcosa subito, quel venerdì sera quando li avevo visti per la prima volta? Avrei potuto accompagnarli in un motel, mettere a loro disposizione una stanza riscaldata e qualcosa da mangiare.

Quando entrai in casa il telefono squillava. Era Mordecai. Mi chiese se avevo saputo. Io gli domandai se ricordava il pannolino che mi aveva aiutato a cambiare. Era la stessa famiglia. Lui non aveva mai saputo come si chiamavano. Gli raccontai del mio colloquio con Ontario.

«Sono davvero desolato, Michael» disse allora lui, molto più triste di prima.

«Anch'io.» Non avevo molto da dire, non trovavo le parole, così decidemmo di vederci più tardi. Mi sedetti sul divano e ci rimasi per un'ora, senza muovermi.

Poi scesi a prendere dall'automobile i dolciumi, i giocattoli e gli indumenti che avevo comperato per loro.

Mosso da pura curiosità, Mordecai venne a trovarmi in ufficio a mezzogiorno. Aveva visitato tanti studi prestigiosi, ma gli interessava vedere il luogo in cui era stato ucciso Mister. Lo accompagnai in un breve giro, durante il quale gli raccontai brevemente quanto era accaduto.

Ce ne andammo sulla sua macchina. Per fortuna era domenica e il traffico era scarso, perché Mordecai non s'interessava affatto a quello che facevano gli altri veicoli.

«La madre di Lontae Burton ha trentotto anni» mi informò. Aveva svolto una rapida indagine telefonica. «Sta scontando una condanna di dieci anni per spaccio di crack. Due fratelli, tutt'e due in galera. Lontae era immischiata in prostituzione e droga. Nessuna idea di chi fosse il padre. O i padri.»

«Chi è la tua fonte?»

«Ho rintracciato la nonna. L'ultima volta che aveva visto Lontae, la nipote aveva solo tre figli e spacciava droga con la madre. A sentire la nonna, aveva tagliato i ponti con figlia e nipote proprio per quel motivo.»

«Chi li seppellisce?»

«Gli stessi che hanno messo sottoterra DeVon Hardy.»

«Quanto potrebbe costare un funerale decente?»

«Si può trattare. Ti interessa?»

«Vorrei che se ne andassero con dignità.»

Eravamo in Pennsylvania Avenue, stavamo passando davanti ai mastodontici palazzi del Congresso, con il Campidoglio sullo sfondo, e io non potei fare a meno di spedire una o due mute imprecazioni agli imbecilli che sprecavano ogni mese miliardi di dollari quando c'era gente senza un tetto. Com'era possibile che quattro bambini innocenti morissero in mezzo a una strada, praticamente all'ombra del Campidoglio, perché non avevano un posto dove vivere?

Non avrebbero dovuto nemmeno nascere, avrebbe risposto qualcuno delle mie parti.

Le salme erano state trasferite all'istituto di patologia legale, dov'era situato anche l'obitorio. Era un edificio marrone di due piani nel recinto del General Hospital. Lì sarebbero state trattenute finché qualcuno non le avesse richieste. Se nessuno si fosse presentato entro quarantott'ore, sarebbero state composte d'ufficio, chiuse in bare di legno e seppellite senza tante cerimonie nel cimitero vicino allo stadio.

Mordecai parcheggiò in un posto riservato ai portatori di handicap, fece una breve pausa e chiese: «Sei sicuro di voler entrare?».

«Credo di sì.»

Lui c'era già stato e aveva preannunciato il nostro arrivo. Una guardia giurata in una divisa troppo stretta ebbe l'ardire di fermarci e Mordecai reagì con una ferocia che spaventò anche me. Avevo comunque lo stomaco contratto.

La guardia batté in ritirata, portandosi a distanza di sicurezza. Sui battenti di una porta a vetri spiccava la parola OBITORIO. Mordecai entrò come

se ne fosse il proprietario.

«Sono Mordecai Green, rappresentante legale della famiglia Burton» ringhiò al giovane seduto alla scrivania. Era più un'intimazione che un annuncio.

Il giovane impiegato si mise a consultare registri e poi scorse alcune carte.

«Che diamine sta facendo?» sbottò di nuovo Mordecai.

Il giovane alzò lo sguardo con aria bellicosa. Poi constatò la taglia del suo avversario. «Solo un momento» rispose e andò al computer.

«Neanche ci fossero migliaia di cadaveri, qui dentro» mi disse Mordecai a voce alta.

Era chiaro che non era disposto alla minima indulgenza con i burocrati dell'apparato statale, pensai ricordando la storia delle scuse strappate alla segretaria dell'Assistenza Sociale. Per Mordecai la pratica dell'avvocatura consisteva per una buona metà di aggressioni verbali.

Ci si presentò con il nome di Bill un uomo dal pallore mortale, con i capelli malamente tinti di nero e una stretta di mano appiccicosa. Indossava una casacca celeste da laboratorio e scarpe con suole di gomma. Ma dove trovavano la gente da assumere in un obitorio?

Lo seguimmo oltre una porta e lungo un corridoio sterilizzato dove la temperatura cominciò a scendere, e arrivammo infine al locale dov'erano custodite le salme.

«Quanti ne avete oggi?» s'informò Mordecai come se gli piacesse tenersi quotidianamente aggiornato.

«Dodici» rispose Bill mentre apriva.

«Tutto bene?» mi chiese Mordecai.

«Non lo so.»

Bill spinse la porta di metallo ed entrammo. L'aria era gelida, pervasa dall'odore di disinfettanti. Il pavimento era di piastrelle bianche, l'illuminazione proveniva da tubi fluorescenti azzurrati. Tenni dietro a Mordecai, camminando a testa bassa e cercando di non guardarmi intorno, ma era impossibile. I cadaveri erano coperti dalla testa alle caviglie con teli bianchi, proprio come si vede in televisione. Oltrepassammo un paio di piedi bianchi, con una targhetta appesa a un alluce. Poi due piedi dalla pelle scura.

Ci fermammo in un angolo, dove sulla sinistra c'era una lettiga e sulla destra un tavolo.

«Lontae Burton» annunciò Bill sollevando con un gesto teatrale il len-

zuolo e scoprendola fino alla vita. La madre di Ontario indossava una semplice tunica bianca. La morte non aveva lasciato alcun segno sul suo viso, sembrava dormisse. Io la guardai quasi ipnotizzato.

«È lei» confermò Mordecai come se l'avesse conosciuta da anni. Cercò una conferma da me e io riuscii ad annuire. Bill si girò dall'altra parte e io trattenni il fiato. Un solo lenzuolo copriva i quattro bambini.

Giacevano allineati, stretti stretti, le mani giunte sui vestitini bianchi tutti uguali, cherubini addormentati, soldatini di strada finalmente in pace.

Avrei voluto toccare Ontario, posargli una mano sul braccio e dirgli che mi dispiaceva. Avrei voluto svegliarlo, portarlo a casa, dargli da mangiare, dargli tutto quello che desiderava.

Mi avvicinai per guardare meglio.

«Non toccare» mi ammonì Bill.

Quando annuii, Mordecai disse: «Sono loro».

Mentre Bill li ricopriva, chiusi gli occhi e recitai una preghierina di misericordia e perdono. Non lasciare che accada di nuovo, mi rispose il Signore.

In un altro locale, in fondo al corridoio, Bill prelevò due cestini di rete metallica che contenevano gli effetti personali della famigliola. Li rovesciò su un tavolo e lo aiutammo a fare l'inventario. Gli indumenti erano sporchi e logori. Il capo di vestiario migliore era la mia giacca. C'erano poi tre coperte, una borsetta, qualche giocattolino, un baby-shampoo, un asciugamano, altri vestiti sporchi, una confezione di wafer alla vaniglia, una lattina di birra ancora sigillata, qualche sigaretta, due preservativi, una ventina di dollari in banconote e monete.

«La macchina è al deposito municipale» ci informò Bill. «Dicono che è imbottita di droga.»

«Ci pensiamo noi» ribatté Mordecai. Firmammo l'inventario e uscimmo portando via gli effetti personali della famiglia Burton.

«Che ne facciamo di questa roba?» domandai.

«La portiamo alla nonna. Vuoi indietro la tua giacca?»

«No.»

La camera funeraria era in una chiesa di cui Mordecai conosceva il pastore. Non gli era simpatico perché non era abbastanza bendisposto verso gli homeless, ma con lui poteva trattare.

Lasciammo l'automobile in Georgia Avenue, vicino alla Howard University, una zona della città meno degradata di altre, dove non c'erano

assi inchiodate su tutte le finestre.

«È meglio se mi aspetti qui» mi disse. «Mi è molto più facile parlargli da solo.»

Non avevo voglia di essere abbandonato in mezzo alla strada, ma ormai avevo consegnato la mia vita nelle sue mani. «D'accordo» mi rassegnai sprofondando un po' nel sedile e guardandomi intorno.

«Non corri nessun pericolo.»

Bloccai le portiere. Dopo qualche minuto mi rilassai e cominciai a riflettere. Mordecai voleva conferire da solo con il pastore per motivi professionali. La mia presenza avrebbe complicato la situazione. Chi ero e che rapporti avevo con la famiglia? Il prezzo sarebbe immediatamente salito.

Il marciapiede era affollato. Osservai la gente che camminava frettolosa nel vento teso. Passò una madre con due bambini, ben protetti da abiti eleganti e tenuti per mano. Dov'erano la sera in cui Ontario e la sua famiglia pativano il freddo nell'abitacolo di un'automobile, respirando l'inodore ossido di carbonio che li avrebbe portati via con sé? Dov'eravamo tutti noi?

Il mondo stava chiudendo i battenti. Niente aveva più un senso. In meno di una settimana ero stato sfiorato dalla morte di sei homeless e non ero attrezzato per sopportarne il trauma. Io ero un avvocato bianco istruito, ben nutrito e benestante, che aveva intrapreso una carriera di sicuro successo professionale ed economico. Sì, la mia vita privata era allo sbando, ma mi sarei rifatto. Il mondo mi offriva una vasta scelta di ottime compagne. Non avevo problemi di sorta.

Maledissi Mister per avermi sconquassato la vita. Maledissi Mordecai per avermi fatto sentire in colpa. E Ontario per avermi spezzato il cuore.

Sobbalzai sentendo bussare al finestrino. Avevo i nervi a pezzi. Era Mordecai, fermo nella neve ammassata lungo il cordolo. Aprii uno spiraglio.

«Dice che lo fa per duemila dollari. Tutti e cinque.»

«Mi sta bene» gli risposi e lui tornò alla chiesa.

Ripartimmo di lì a pochi minuti. «Il funerale è fissato per martedì, partirà da qui. Le casse saranno di legno, ma decorose. Penserà lui ai fiori, insomma puoi stare tranquillo. Voleva tremila, ma l'ho convinto che ci sarà qualcuno della stampa, che c'è la possibilità che finisca in televisione. Gli è piaciuta. Duemila è un buon prezzo.»

«Grazie, Mordecai.»

«Stai bene?»

«No.»

Mentre tornavamo al mio ufficio fummo piuttosto taciturni.

A James, il fratello minore di Claire, avevano diagnosticato il morbo di Hodgkin. Questo era il motivo della riunione di famiglia a Providence. Io non c'entravo per niente. L'ascoltai raccontare del fine settimana, la costernazione provocata dalla notizia, le lacrime e le preghiere, il commovente tentativo di confortarsi a vicenda, di consolare James e sua moglie. I familiari di Claire hanno una spiccata propensione per il melodramma, e io ero ben lieto che non mi avesse chiesto di accompagnarla. La terapia sarebbe cominciata subito; la prognosi era buona.

Claire era contenta di essere di nuovo a casa e di avere qualcuno con cui sfogarsi. Bevemmo vino in soggiorno, vicino al caminetto, con i piedi coperti da una trapunta. Fu quasi romantico, anche se io mi sentivo troppo a pezzi per potermi lasciar andare ai sentimentalismi. Mi sforzai stoicamente di porgerle l'orecchio e compiansi com'era doveroso la sorte del povero James, intervenendo a proposito con qualche frasetta.

Non era quello che mi ero aspettato e non ero sicuro che fosse ciò che volevo. Pensavo a qualche frecciatina, magari una piccola schermaglia. Presto l'atmosfera si sarebbe incattivita, poi, se tutto andava bene, avremmo affrontato più serenamente la separazione, da bravi adulti responsabili. Ma dopo Ontario non mi sentivo in grado di affrontare situazioni cariche di emotività. Ero svuotato. Lei continuava a dirmi che avevo l'aria stanca. Io quasi la ringraziai.

Ascoltai tutta la sua storia, poi piano piano la conversazione scivolò su di me e il mio fine settimana. Le riferii tutto, la mia nuova vita da volontario nei ricoveri per gli homeless, la triste fine di Ontario e della sua famigliola. Le mostrai l'articolo sul giornale.

Era sinceramente commossa, ma anche perplessa. Io non ero più la stessa persona della settimana prima e lei non era sicura che la nuova versione le piacesse più di quella vecchia. Non ne ero sicuro nemmeno io.

11

Da bravi giovani lavorodipendenti, io e Claire non avevamo bisogno della sveglia, specialmente il lunedì mattina davanti alla prospettiva di una settimana intera di sfide quotidiane. Eravamo in piedi alle cinque, alle cinque e mezzo mangiavamo i nostri cereali e poi ciascuno per la sua strada, facendo praticamente a gara per vedere chi riusciva a scappare per primo.

Grazie al vino ero riuscito a proteggere il mio sonno dall'incubo di quel fine settimana. In macchina, diretto allo studio, mi proposi di prendere le distanze dai diseredati di questo mondo. Avrei retto il funerale. Avrei trovato il tempo da dedicare agli homeless. Avrei coltivato la mia amicizia con Mordecai e probabilmente sarei persino finito a lavorare regolarmente al suo studio. Sarei passato qualche volta a dare una mano a Dolly. Avrei donato di tasca mia soldi ai poveri e avrei contribuito a trovare altri finanziatori. Sarei stato senz'altro più prezioso come fonte di entrate che come avvocato.

Guidando nell'oscurità giunsi alla conclusione che, per ristabilire le giuste priorità, avrei avuto bisogno di una serie di giornate da diciotto ore l'una. La mia carriera aveva subito un leggero dirottamento e un'orgia di lavoro avrebbe rimesso tutto in riga. Solo un imbecille avrebbe abbandonato il treno della cuccagna sul quale stavo viaggiando.

Scelsi una cabina diversa da quella in cui ero salito con Mister. Lui era acqua passata: lo esclusi dalla mia mente. Non guardai la sala riunioni dov'era morto. Nel mio ufficio gettai su una poltrona cartella e cappotto e andai a prendere un caffè. Non erano ancora le sei del mattino. Mi avviai lungo il corridoio, due chiacchiere con un collega qui, un impiegato là, via la giacca, su le maniche della camicia... che bello essere di nuovo a casa!

Diedi dapprima una scorsa a "The Wall Street Journal" soprattutto perché sapevo che lì non avrei trovato notizie degli homeless morti nelle strade di Washington. Poi il "Post". Sulla prima pagina della cronaca cittadina c'era un piccolo pezzo sulla famiglia di Lontae Burton con una fotografia della nonna che piangeva sullo sfondo di un caseggiato. Lo lessi e lo archiviai. Ne sapevo più io del giornalista che lo aveva firmato ed ero deciso a non lasciarmi distrarre.

Sotto il "Post" c'era un fascicolo in una delle solite cartellette che circolano a milioni nel nostro studio. Non aveva etichetta e m'insospettì. Era lì, in bella mostra, al centro della scrivania, dove l'aveva lasciata un anonimo fattorino. L'aprii lentamente.

Conteneva solo due fogli. Il primo era una fotocopia dell'articolo apparso il giorno prima sul "Post", lo stesso che avevo letto dieci volte e che la sera prima avevo mostrato a Claire. Sotto c'era la fotocopia di un documento prelevato da un archivio ufficiale della Drake & Sweeney. L'intestazione era: SFRATTATI - RIVEROAKS TAG.

Nella colonna di sinistra erano elencati i numeri di riferimento, da uno a diciassette. Al quattro c'era DeVon Hardy. Al quindici lessi: Lontae Burton

e tre o quattro figli.

Posai le fotocopie sulla scrivania, mi alzai, andai alla porta, chiusi a chiave e mi ci appoggiai contro. I primi minuti trascorsero in assoluto silenzio. Fissavo i documenti al centro del mio tavolo. Dovevo presumere che fossero autentici. Perché mai qualcuno avrebbe voluto architettare una montatura di quel genere? Poi tornai alla scrivania. Sotto il secondo foglio, dentro la cartelletta stessa, il mio misterioso informatore aveva scritto a matita: "Lo sfratto è stato un abuso sul piano legale ed etico".

La scrittura era in stampatello, evidentemente per impedire che potessi risalire al responsabile se l'avessi fatta analizzare. Le tracce erano lievi, la grafite aveva appena sfiorato il cartoncino.

Tenni la porta chiusa a chiave per un'ora, durante la quale alternai la mia postazione tra la finestra, a guardare il sorgere del sole, e la scrivania, a contemplare le fotocopie. In corridoio l'andirivieni aumentò, poi udii la voce di Polly. Aprii la porta, la salutai come se tutto marciasse a gonfie vele e diedi inizio alla recita quotidiana.

La mattinata fu densa di riunioni e colloqui, due dei quali con Rudolph e alcuni clienti. Fui all'altezza della situazione, anche se già pochi minuti dopo non ero in grado di ricordare che cos'avessi fatto o detto. Rudolph era felice come una pasqua di aver ritrovato il suo prediletto a pieno regime.

Fui quasi maleducato con quelli che volevano attaccare bottone sulla storia degli ostaggi e le conseguenze dell'incidente. Sembravo in tutto e per tutto quello di sempre, il solito mastino, cosicché fugai ogni residuo dubbio sulla mia stabilità psicologica. Nella tarda mattinata chiamò mio padre. Non avrei saputo dire quand'era stata l'ultima volta che mi aveva cercato in ufficio. Disse che a Memphis pioveva; stava oziando a casa e si annoiava, e lui e mia madre erano in pensiero per me. Gli spiegai che con Claire andava tutto bene, poi, in cerca di un terreno più sicuro, gli riferii del cognato James, che loro avevano visto una sola volta al matrimonio. Mi mostrai opportunamente preoccupato e a lui fece piacere.

Ma soprattutto era felice di avermi trovato in ufficio. Ero ancora al mio posto a guadagnare un sacco di soldi, in procinto di guadagnarne un sacco e una sporta. Mi raccomandò di tenermi in contatto.

Mezz'ora dopo mi chiamò mio fratello Warner dal suo ufficio, dal quale si dominava il centro di Atlanta. Aveva sei anni più di me, era socio in un altro megastudio, un gladiatore delle aule di tribunale senza esclusione di colpi. Per via della differenza di età, Warner e io non eravamo mai stati

molto intimi da ragazzi, ma ci stimavamo e ci volevamo bene. Durante la sua crisi matrimoniale di tre anni prima si era più volte confidato con me.

Aveva anche lui come me obiettivi di fatturato da rispettare, così sapevo che la conversazione sarebbe stata breve. «Ho parlato con papà. Mi ha raccontato tutto.»

«Non ne dubito.»

«Capisco come ti senti. Capita a tutti, prima o poi. Lavori duro, guadagni bene, non ti fermi mai a dare una mano ai deboli. Poi succede qualcosa e allora ripensi agli anni dedicati agli studi, torni con la mente agli inizi, quando eri pieno di ideali e volevi usare la laurea per salvare l'umanità. Te lo ricordi?»

«Sì. Molto tempo fa.»

«Infatti. Durante il mio primo anno di scuola di legge fecero un sondaggio. Più della metà del mio corso intendeva dedicarsi ai problemi sociali. Quando ci siamo laureati, tre anni dopo, sgomitavano tutti per farsi assumere negli studi più importanti dove c'era da guadagnare di più. Non so che cos'era successo nel frattempo.»

«L'università ti rende avido.»

«Può essere. Nel nostro studio c'è la possibilità di prendersi un anno sabbatico, chiamiamolo così, per iniziative di pubblico interesse. Dopo dodici mesi riprendi il tuo posto come se non lo avessi mai abbandonato. Non avete niente del genere voi?»

Warner, un nome, una garanzia. Io avevo un problema e lui aveva già la soluzione. Semplice, lineare, tempestivo. Dodici mesi e sono un uomo nuovo. Un giro di giostra, ma con il futuro assicurato.

«Non per gli associati» gli risposi. «Ho sentito di qualche socio che ha lasciato il suo posto per entrare in un consiglio di amministrazione e starci uno o due anni. Ma non è mai successo a un associato.»

«Ma la tua situazione è particolare. Tu hai subito un trauma, sei quasi finito morto ammazzato solo perché eri un dipendente dello studio. Io lo farei pesare, se fossi in te, sosterrei che ho bisogno di una boccata d'aria altrove. Prenditi un anno, poi torna a sbatterti in ufficio.»

«Potrebbe funzionare» gli concessi, cercando di tranquillizzarlo. Warner aveva una personalità del Tipo A, polemico più che mai, sempre a un passo dallo scatenare una discussione, specialmente con i parenti. «Devo scappare» gli dissi. Anche lui era di fretta. Ci promettemmo di risentirci.

Pranzai con Rudolph e un cliente in uno splendido ristorante. Si chiamava colazione d'affari, vale a dire che si potevano bere solo analcolici, ma

anche che il tempo trascorso a tavola sarebbe stato addebitato al cliente. Rudolph costava quattrocento dollari l'ora, io trecento. Lavorammo e mangiammo per due ore, dunque il pranzo costò al cliente millequattrocento dollari. Lo studio aveva un conto aperto al ristorante, quindi la fattura sarebbe stata intestata alla Drake & Sweeney e in un prossimo futuro, passando per le calcolatrici degli uffici della contabilità nel seminterrato, il costo del ristorante sarebbe finito sul conto del cliente.

Il pomeriggio fu un susseguirsi di telefonate e riunioni. Fu la pura forza di volontà a sorreggermi. Sopravvissi fatturando a più non posso. Mai l'antitrust mi era sembrato un settore così perdutamente oscuro e noioso.

Solo verso le cinque trovai qualche minuto per stare per conto mio. Salutai Polly e chiusi di nuovo la porta a chiave. Aprii il mio misterioso fascicolo e cominciai a prendere appunti a caso, abbozzando grafici con frecce che piombavano da tutte le direzioni sulla RiverOaks e la Drake & Sweeney. Braden Chance, il consulente immobiliare che si era occupato della questione per conto nostro, era il bersaglio principale.

Il mio primo indiziato era il suo assistente, il giovane che ci aveva sentito scambiare parole accese e che, qualche secondo più tardi, quando lo avevo incrociato uscendo dall'ufficio, aveva espresso il suo giudizio a dir poco negativo su Chance. Lui non poteva non conoscere i particolari di quella causa di sfratto e aveva senza dubbio accesso alla pratica relativa.

Usando il telefonino per evitare di essere registrato, chiamai un paralegale dell'antitrust. Il suo ufficio era a pochi passi dal mio. Mi passò un collega e senza molta fatica accertai che il giovane che cercavo si chiamava Hector Palma. Lavorava nel nostro studio da tre anni, sempre al reparto immobiliare. Mi proposi di affrontarlo, ma fuori dell'ufficio.

Mi chiamò Mordecai. Mi chiese che programmi avevo per la cena. «Offro io» precisò.

«Minestra?»

Rise. «Ma no! Conosco un posticino dove fanno dei sandwich eccellenti.»

Ci accordammo per le sette. Claire era tornata alla sua fase chirurgomaniacale, immemore di tempo, pasti o marito. Era passata come il vento verso la metà del pomeriggio, poche parole di corsa. Non sapeva quando sarebbe rincasata, ma sicuramente tardi. Quanto alla cena, ciascuno arraffasse quel che poteva, dove poteva. Non le serbavo rancore. Aveva imparato da me a vivere sulla corsia di sorpasso.

Ci trovammo in un ristorante vicino al Dupont Circle. Il bar era affollato di benpagati funzionari governativi che bevevano un aperitivo prima di abbandonare la città. Noi bevemmo un bicchiere scomodamente seduti in un séparé in fondo.

«L'affare Burton sta montando» esordì. Bevve la sua birra alla spina.

«Devi scusarmi, ma in queste ultime dodici ore sono rimasto come chiuso in una grotta. Cos'è successo?»

«La stampa si è scatenata. Una madre e quattro bambini, che vivevano in un'automobile, morti stecchiti. Li ritrovano a un miglio da Capitol Hill, dove stanno riformando l'assistenza sociale per spedire altre madri in mezzo alla strada. Fantastico.»

«Dunque il funerale dovrebbe riuscire a ottenere molta attenzione.»

«Senza dubbio. Oggi ho parlato con un po' di attivisti. Ci saranno anche loro e hanno intenzione di farsi accompagnare da una schiera di homeless. Verranno a frotte. Tutta carne al fuoco per la stampa. Quattro piccole bare vicino a quella più grande della madre, con le telecamere che riprendono tutto per il telegiornale delle sei. Faremo un raduno prima e un corteo dopo.»

«Forse dalla loro morte verrà fuori qualcosa di buono.»

«Forse.»

Da consumato avvocato della capitale sapevo che non esisteva invito a pranzo senza uno scopo. Mordecai aveva in mente qualcosa. Lo intuivo dal modo in cui i suoi occhi seguivano i miei.

«Hai idea del perché fossero senza una casa?» azzardai.

«No. Sarà stato per i soliti motivi. Non ho avuto tempo di indagare.»

Mentre mi recavo all'appuntamento avevo deciso che non potevo riferirgli del misterioso fascicolo e del suo contenuto. Era confidenziale, io ne ero al corrente soltanto per via della posizione che avevo alla Drake & Sweeney. Rivelare quanto avevo appreso sulle attività di un cliente sarebbe stata una smaccata violazione dell'etica professionale. Il pensiero che le informazioni fossero divulgate mi terrorizzava. E poi non avevo ancora verificato nulla.

Il cameriere ci portò le nostre insalate e cominciammo a mangiare. «Oggi abbiamo tenuto una riunione» mi comunicò tra un boccone e l'altro. «Io, Abraham, Sofia. Abbiamo bisogno di aiuto.»

Non ne fui sorpreso. «Che genere di aiuto?»

«Un altro avvocato.»

«Credevo che foste al verde.»

«Abbiamo una piccola scorta e abbiamo adottato una nuova strategia di marketing.»

L'idea che un consultorio legale si preoccupasse di una strategia di marketing era comica, ed era così che la intendeva lui. Sorridemmo insieme.

«Se concedessimo al nuovo avvocato dieci ore la settimana per raccogliere fondi, allora si pagherebbe da sé.»

Un'altra serie di sorrisi.

«Per quanto non ci piaccia ammetterlo, la nostra sopravvivenza dipende dalla nostra capacità di raccogliere denaro» continuò. «Il Cohen Trust sta mollando. Finora ci siamo concessi il lusso di non chiedere l'elemosina, ma la pacchia è finita.»

«E il resto del lavoro?»

«Impegno sociale. Tu ne hai già avuto un buon assaggio. Hai visto i nostri uffici. Una topaia. Sofia è una volpe. Abraham un gatto. I clienti puzzano e i soldi sono una barzelletta.»

«Quanti soldi?»

«Possiamo offrirti trentamila l'anno, ma possiamo promettertene solo una metà per il primo semestre.»

«Perché?»

«Il Cohen Trust chiude l'anno contabile il trenta giugno, data per la quale ci comunicheranno quanto ci verrà elargito per il prossimo anno fiscale a cominciare dal primo luglio. Abbiamo da parte abbastanza per i tuoi prossimi sei stipendi, dopodiché dovremo dividere in quattro quanto avanzerà dopo le spese.»

«Abraham e Sofia sono d'accordo?»

«Sì, dopo un discorsetto da parte mia. Contiamo sulle tue conoscenze nell'ambiente giudiziario, e visto che sei colto, intelligente, belloccio e tutte queste cazzate, per te raccogliere soldi dovrebbe essere un giochetto da ragazzi.»

«E se non volessi raccogliere soldi?»

«Allora potremmo ridurci lo stipendio un po' di più, scendere per esempio a ventimila l'anno. Poi a quindici. E quando il fondo chiuderà definitivamente i rubinetti ci trasferiremo in strada con i nostri clienti. Avvocati senzatetto.»

«Dunque io sarei il futuro del consultorio legale della 14ª?»

«Così abbiamo deciso. Ti prendiamo come socio a pieno titolo. Vediamo se la Drake & Sweeney è capace di altrettanto.»

«Sono commosso» risposi. Ero anche un po' spaventato. L'offerta non

era inattesa, ma ora che era stata chiaramente espressa mi apriva una porta che avevo paura di oltrepassare.

Arrivò la minestra di fagioli neri e ordinammo altra birra.

«Che mi dici di Abraham?» domandai.

«Ebreo cresciuto a Brooklyn. Trasferito a Washington nello staff del senatore Moynihan. Qualche anno al Senato, poi in mezzo a una strada. Molto sveglio. Dedica la maggior parte del suo tempo a coordinare i ricorsi con gli avvocati dei grandi studi che si occupano di questioni sociali. Attualmente sta citando in giudizio l'Ufficio Censimenti per obbligarlo a censire gli homeless. E ha fatto causa al dipartimento dell'Istruzione qui a Washington per far sì che i loro bambini ricevano un'istruzione. Quanto a rapporti umani lascia molto a desiderare, ma come operatore dietro le quinte nel preparare una causa è imbattibile.»

«E Sofia?»

«Un'assistente sociale di carriera che frequenta corsi serali di legge da undici anni. Agisce e pensa come un avvocato, specialmente quando insulta i funzionari del governo. Le sentirai ripetere: "Sono Sofia Mendosa, procuratore" dieci volte al giorno.»

«È anche la segretaria?»

«No. Noi non abbiamo segretarie. Ciascuno si scrive le cose da sé, le archivia da sé, prepara il caffè da sé.» Si protese di qualche centimetro e abbassò la voce. «Noi tre siamo insieme da molto tempo, Michael, e ci siamo ritagliati le nostre piccole nicchie. A essere sincero, abbiamo bisogno di una faccia nuova con idee nuove.»

«Lo stipendio è senz'altro attraente» commentai in un debole tentativo di fare dello spirito.

Fu tanto cortese da sorridere. «Non lo si fa per i soldi. Lo si fa per l'anima.»

La mia anima mi tenne sveglio per quasi tutta la notte. Avevo il fegato di mollare tutto? Stavo seriamente considerando un lavoro che pagava così poco? Mi accingevo a buttare letteralmente nel cesso milioni di dollari.

Tutto quello a cui avevo aspirato sarebbe diventato un ricordo sbiadito.

Il momento non era dei peggiori. Con il matrimonio andato a rotoli, sembrava quasi giusto dare una sterzata decisa a tutta la mia esistenza.

12

Martedì marcai visita. «Un'influenza, probabilmente» dissi a Polly, che, secondo le istruzioni ricevute, aveva preteso qualcosa di specifico. Febbre, mal di gola, testa come un pallone? Tutt'e tre insieme. Mi era indifferente. Era meglio avere una malattia seria per non presentarsi in ufficio. Polly avrebbe compilato un modulo da far recapitare a Rudolph. Prevedendo la sua telefonata uscii a gironzolare per Georgetown nelle prime ore del mattino. La neve si scioglieva in fretta, la temperatura massima sarebbe stata sopra i dieci gradi. Trascorsi un'ora bighellonando al Washington Harbor, dove gustai un numero imprecisato di cappuccini guardando i canottieri congelarsi sul Potomac.

Alle dieci mi avviai al funerale.

Il marciapiede davanti alla chiesa era transennato. A presidiare lo sbarramento c'erano alcuni agenti che avevano parcheggiato le loro motociclette in strada. Più avanti vidi i furgoni delle emittenti televisive.

Un oratore urlava in un microfono rivolto a un folto pubblico. Sopra le teste spuntava qua e là qualche cartello con slogan scritti in fretta e furia a beneficio delle telecamere. Lasciai l'automobile in una via laterale a tre isolati di distanza e tornai di buon passo alla chiesa. Evitai la calca passando per una porta secondaria piantonata da un anziano custode. Chiesi se c'era una galleria. Lui volle sapere se ero un giornalista.

Mi prese in disparte e mi indicò una porta. Lo ringraziai e seguii le sue indicazioni, salendo una rampa di scale traballanti e sbucando in una galleria affacciata sulla navata centrale di una bella chiesa. La passatoia era rosso carminio, gli inginocchiatoi di legno scuro, le finestre con vetri colorati, tutte accuratamente pulite. Vista la ricercatezza dell'ambiente, mi sembrò di capire perché il reverendo era restio ad aprire il suo tempio agli homeless.

Ero solo e potevo sedermi dove volevo. Mi spostai silenziosamente al di sopra dell'ingresso principale, in un punto da dove dominavo la navata centrale fino al pulpito. Fuori, sulla gradinata, cominciò a cantare un coro e io mi lasciai trasportare dalla musica, seduto nella tranquillità della chiesa vuota.

Poi la musica cessò, i battenti si aprirono e cominciò la carica. Tutta la galleria tremò al riversarsi della gente nella chiesa. Il coro prese posto dietro il pulpito. Il reverendo dirigeva le operazioni, le troupe televisive in quell'angolo, quella famigliola in prima fila, gli attivisti e gli homeless ammassati al centro. Vidi entrare Mordecai in compagnia di due persone che non conoscevo. Si aprì una porta laterale e fecero il loro ingresso i de-

tenuti, la madre di Lontae e i due fratelli, nella tenuta blu dei carcerati, con manette a polsi e caviglie, incatenati l'uno all'altro e scortati da quattro guardie armate. Furono messi a sedere in seconda fila, dietro la nonna e alcuni altri parenti.

Quando tornò la calma, attaccò l'organo, basso e triste. Un tramestio in fondo alla chiesa indusse molti a sollevare la testa. Il reverendo salì sul pulpito ed esortò tutti ad alzarsi in piedi.

Portantini in guanti bianchi trasportarono le bare di legno lungo la corsia centrale e le allinearono davanti all'altare. Al centro c'era quella di Lontae. Quella della neonata era minuscola, meno di un metro. Quelle di Ontario, Alonzo e Dante erano di dimensioni ridotte. Molti scoppiarono in lacrime. Il coro intonò una melodia sommessa.

I portantini sistemarono i fiori intorno ai feretri e per un istante temetti che volessero scoperchiarli. Non avevo mai partecipato a un funerale di neri. Non sapevo che cosa aspettarmi, ma da certi servizi che avevo visto in televisione, sapevo che a volte aprono le bare e i parenti baciano il cadavere. Gli avvoltoi con le telecamere erano appollaiati in attesa.

Ma le bare non furono aperte, e così il mondo non venne a sapere quello che sapevo io, cioè che Ontario e la sua famigliola sembravano dormire in pace.

Tornammo a sederci e il reverendo recitò una lunga preghiera. Poi ci fu l'assolo di una suora, a cui seguirono alcuni istanti di silenzio. Il pastore lesse un brano dalle Sacre Scritture e fece una breve predica. Lasciò quindi il posto a un'attivista, che lanciò un aspro attacco alla società e ai suoi amministratori che avevano permesso che accadesse la tragedia. Accusò il Congresso, specialmente i repubblicani, e l'amministrazione cittadina per le sue negligenze, l'apparato della giustizia e quello burocratico. Ma riservò gli strali più feroci alle classi abbienti, a coloro che, avendo mezzi economici e potere, non alzavano un dito in aiuto dei poveri e dei malati. Fu un discorso ben articolato e carico di veemenza, molto efficace, secondo me, ma non molto adatto a una cerimonia funebre.

Quando ebbe finito, lo applaudirono. La palla passò quindi al reverendo, che pronunciò un'altra lunga orazione contro tutti coloro che non avevano la pelle nera e avevano molti soldi.

Un altro assolo, un altro brano delle Scritture, poi il coro intonò un salmo malinconico che mi fece venire voglia di piangere. Si formò una processione per andare a posare la mano sui feretri, ma presto la fila si scompose, molti piansero, molti si assembrarono per accarezzare le casse. «A-

pritele» esortò qualcuno, ma il reverendo si oppose. I convenuti si raccolsero intorno alle bare sotto il pulpito e il coro cantò più forte per farsi sentire tra grida e singhiozzi. La disperazione più accorata era quella della nonna, attorniata dai parenti che cercavano di consolarla.

Io non riuscivo a crederci. Dov'era tutta quella gente negli ultimi mesi della vita di Lontae? Quei corpicini non avevano mai conosciuto un amore così appassionato.

Le telecamere si fecero avanti e altre persone scoppiarono in lacrime. Lo spettacolo era garantito.

Finalmente intervenne il reverendo a riportare l'ordine. Pregò di nuovo su un sottofondo di musica d'organo. Poi i convenuti sfilarono ancora una volta davanti alle bare nel lungo commiato finale.

La funzione era durata un'ora e mezzo. Per duemila dollari non avevo di che lamentarmi. Anzi, ne ero fiero.

All'esterno la folla si ricompose in un corteo che sfilò verso Capitol Hill. Vidi Mordecai scomparire con gli altri dietro l'angolo e mi domandai a quante marce e manifestazioni avesse partecipato. Troppo poche, mi avrebbe probabilmente risposto.

Rudolph Mayes era diventato socio alla Drake & Sweeney quando aveva trent'anni e il suo era un primato ancora imbattuto. Se poi la sua vita avesse seguito il percorso che si era prefissato, un giorno sarebbe diventato il più anziano dei partner ancora praticanti. La legge era la sua vita, come avrebbero potuto confermare le sue tre ex mogli. Quanto al resto, era un autentico disastro, ma sul lavoro non c'era nella nostra squadra un giocatore più consumato e affidabile.

Alle sei del pomeriggio mi attendeva nel suo ufficio dietro a una montagna di pratiche. Polly e le segretarie se n'erano andate insieme con la maggior parte degli assistenti e degli impiegati. Dopo le cinque e mezzo c'era un brusco calo nell'attività dello studio.

Chiusi la porta e mi sedetti. «Credevo che fossi malato» cominciò Rudolph.

«Me ne vado, Rudolph» annunciai con tutta la baldanza di cui ero capace, ma con un blocco allo stomaco.

Lui aprì un varco sulla scrivania e avvitò il cappuccio sulla stilografica. «Ti ascolto.»

«Lascio lo studio. Ho ricevuto un'offerta da un'organizzazione che si occupa di problemi sociali.»

«Non fare lo stupido, Michael.»

«Non sto facendo lo stupido. Ho preso la mia decisione. E voglio andarmene creando il minimo disturbo possibile.»

«Fra tre anni sarai socio.»

«Ho trovato qualcosa di meglio.»

Rudolph restò senza parole e alzò gli occhi al soffitto, contrariato. «Mike, diamine, non puoi lasciarti schiacciare da una disavventura.»

«Non mi sento affatto schiacciato, Rudolph. Mi trasferisco semplicemente in un altro campo.»

«Nessuno degli altri otto ostaggi ha reagito così.»

«Buon per loro. Se sono felici, io sono felice per loro. E poi sono gente da aula di tribunale, una razza speciale.»

«Dove vai?»

«In un consultorio legale vicino al Logan Circle. È specializzato nella difesa degli homeless.»

«Gli homeless?»

«Già.»

«Quanto ti danno?»

«Un sacco. Hai voglia di fare una donazione al consultorio?»

«Tu stai uscendo di cervello.»

«Solo una piccola crisi, Rudolph. Ho trentadue anni, sono troppo giovane per le follie della mezza età. Credo che mi passerà presto.»

«Prenditi un mese. Vai a lavorare per i barboni, togliti lo sfizio e torna allo studio. Non avresti potuto scegliere un momento peggiore, Mike, sai anche tu quanto siamo rimasti indietro.»

«Non funzionerebbe, Rudolph. Non c'è più divertimento se sotto c'è la rete.»

«Divertimento? Lo fai per divertimento?»

«Senz'altro. Pensa a come sarà divertente lavorare senza dover sempre tenere conto delle ore.»

«E Claire?» chiese lui tradendo la profondità della sua disperazione. La conosceva appena e in tutto lo studio era la persona meno qualificata a dispensare consigli coniugali.

«Tutto a posto» risposi. «Vorrei andarmene venerdì.»

Incassò la sconfitta con un grugnito. Chiuse gli occhi, scosse lentamente la testa. «Non ci credo.»

«Mi dispiace, Rudolph.»

Ci stringemmo la mano e gli promisi che ci saremmo visti a colazione,

per discutere delle pratiche che avrei lasciato in sospeso.

Non volevo che Polly ricevesse la notizia di seconda mano, così tornai nel mio ufficio e la chiamai. La trovai a casa sua ad Arlington, intenta a preparare la cena. Le rovinai la settimana.

Passai a prendere del cibo tailandese in un take away. Misi in frigo una bottiglia di vino, apparecchiai la tavola e cominciai a preparare le mie battute.

Se Claire aveva avuto sentore di un'imboscata, non lo diede a vedere. Nel corso degli anni avevamo preso l'abitudine di ignorarci piuttosto che metterci a bisticciare. La nostra tattica era pertanto rudimentale.

Ma mi piaceva l'idea di un attacco di sorpresa, del vantaggio di avere già previsto lo choc e già pronte le punzecchiature sarcastiche. Trovavo che fosse un colpo basso perfettamente in sintonia con un matrimonio in sfacelo.

Erano quasi le dieci; lei aveva già mangiato di corsa qualche ora prima, così ci trasferimmo subito in soggiorno con un bicchiere di vino. Io alimentai il fuoco, poi andammo a occupare le nostre poltrone preferite. «Dobbiamo parlare» dissi dopo qualche minuto.

«Che cosa c'è?» chiese lei tranquilla.

«Sto meditando di lasciare la Drake & Sweeney.»

«Ah.» Bevve un sorso. Ammirai la sua freddezza. O se l'aspettava o voleva far credere che le era indifferente.

«Sì. Non ci posso più tornare.»

«Perché?»

«Sono maturo per un cambiamento. All'improvviso il lavoro per le grandi società mi sembra noioso e insignificante e ho voglia di fare qualcosa per aiutare il prossimo.»

«Bello da parte tua.» Stava già pensando ai soldi e io ero ansioso di vedere quanto ci avrebbe messo per sputare il rospo. «Davvero ammirevole, Michael.»

«Ti ho detto di Mordecai Green. Il suo studio mi ha offerto un lavoro. Comincio lunedì.»

«Lunedì?»

«Sì.»

«Dunque hai già preso la tua decisione.»

«Sì.»

«Senza discuterne con me. Non ho voce in capitolo, giusto?»

«Non posso tornare al mio studio, Claire. Oggi ho avvertito Rudolph.»

Un altro sorso, un lieve digrignare di denti, una vampata di stizza che seppe riassorbire. Il suo autocontrollo era straordinario.

Contemplammo il fuoco, ci lasciammo ipnotizzare dalle fiamme arancione. «Posso sapere quali saranno le conseguenze economiche per noi?» domandò finalmente.

«Ci sarà qualche cambiamento.»

«Qual è il tuo nuovo stipendio?»

«Trentamila l'anno.»

«Trentamila l'anno» ripeté. Poi lo disse di nuovo, riuscendo non so come a farlo sembrare ancora meno. «Meno del mio.»

Il suo stipendio era di trentunmila dollari, una retribuzione che sarebbe lievitata in maniera vistosa negli anni a venire: per lei i lauti guadagni erano ormai a un passo. Io avevo già deciso che sarei rimasto insensibile a qualunque protesta relativa al denaro.

«Non si fa l'avvocato di strada per soldi» dichiarai evitando toni pietistici. «Mi pare di ricordare che anche tu non ti sei iscritta alla scuola di medicina per soldi.»

Come tutti gli studenti di medicina, aveva cominciato giurando che non si era lasciata attrarre dai possibili guadagni della professione. Il suo intento era aiutare l'umanità. Lo stesso degli studenti di legge. Una menzogna comune.

Guardò il fuoco e fece i suoi conti. Intuii che stava pensando all'affitto. Il nostro era un gran bell'appartamento; a duemilaquattrocento dollari al mese avrebbe dovuto essere anche più bello. L'arredamento era all'altezza. Eravamo orgogliosi di dove vivevamo, indirizzo giusto, bella casa, vicini benestanti; ma ci passavamo così poco tempo. E raramente avevamo ospiti. Avremmo saputo ridimensionarci senza dover soffrire troppo.

Eravamo sempre stati molto sinceri riguardo ai nostri introiti; non ci nascondevamo nulla. Claire sapeva che avevamo cinquantunmila dollari investiti in fondi comuni e dodicimila dollari in banca. Io ero stupito di quanto poco avessimo risparmiato in sei anni di matrimonio. Quando viaggi sulla corsia di sorpasso presso uno studio importante ti sembra che i soldi non finiscano mai.

«Suppongo che dovremo fare qualche economia, vero?» concluse guardandomi con occhi gelidi. La parola "economia" grondava sottintesi.

«Immagino di sì.»

«Sono stanca» disse. Scolò il bicchiere e si ritirò in camera da letto.

Patetico, riflettei. Non eravamo stati capaci di trovare dentro di noi nemmeno abbastanza rancore per una bella litigata.

Naturalmente mi rendevo ben conto del mio nuovo posto nella società. Era una storia fantastica: ambizioso giovane avvocato che si trasforma in paladino dei poveri; volta le spalle a uno studio di grido e va a lavorare per pochi spiccioli. Anche se pensava che fossi ammattito, Claire non aveva avuto la forza di criticare un santo.

Misi un altro ceppo nel fuoco, mi versai di nuovo da bere e dormii sul divano.

13

I soci avevano una sala da pranzo privata all'ottavo piano ed era considerato un onore per un associato essere invitato a consumarvi un pasto. Rudolph era così ottuso da pensare che una scodella di avena irlandese alle sette del mattino nella loro saletta speciale mi avrebbe aiutato a ritrovare i lumi della ragione. Come avrei potuto sbattere la porta su un futuro costellato di prime colazioni all'ottavo piano?

Aveva notizie folgoranti. La sera prima aveva parlato con Arthur ed era stato messo in cantiere il progetto di accordarmi un anno sabbatico. Lo studio avrebbe integrato lo stipendio che mi versava il consultorio. Era una causa che meritava tutto il rispetto, anche loro avrebbero dovuto adoperarsi di più per proteggere i diritti dei poveri. Avrei rivestito il ruolo di ambasciatore designato dallo studio nel mondo dei bisognosi per un intero anno e tutti loro se ne sarebbero lustrati la coscienza. Sarei rientrato con le batterie ricaricate, i miei altri interessi appagati e il mio talento ancora una volta al servizio della gloria della Drake & Sweeney.

L'idea non mi lasciava indifferente, non potevo ignorarla. Gli promisi che ci avrei riflettuto e senza perdere tempo. Mi ricordò che in ogni caso avrebbe dovuto essere approvata dalla commissione esecutiva, visto che io non ero socio. Lo studio non aveva mai preso in considerazione di concedere una aspettativa di quel genere a un semplice associato.

Rudolph era disposto a tutto purché restassi e non certo per motivi di amicizia. Il nostro reparto antitrust era subissato di lavoro e ci sarebbe stato bisogno di almeno altri due associati esperti come me. Era un guaio che me ne andassi proprio in quel momento, ma non m'importava niente. Lo studio aveva a disposizione ottocento avvocati. Avrebbero trovato qualcuno per sostituirmi.

L'anno precedente avevo fatto guadagnare all'azienda poco meno di settecentocinquantamila dollari. Quello era il motivo per cui stavo consumando una prima colazione nel loro raffinato salotto mentre ascoltavo i particolari del piano d'emergenza con cui speravano di trattenermi. Volevano dare il mio stipendio annuo agli homeless o impiegarlo in un'iniziativa di beneficenza di mia scelta per poi riadescarmi a distanza di un anno.

Dopo che mi ebbe illustrato la proposta dell'anno sabbatico, passammo ai problemi più pressanti del mio ufficio. Stavamo stilando un elenco di priorità, quando Braden Chance venne a sedersi non lontano da noi. Sulle prime non mi vide. C'erano una decina di soci nella sala, quasi tutti immersi nella lettura dei giornali del mattino. Io cercai di ignorarlo, ma quando girai gli occhi dalla sua parte, lo sorpresi a fissarmi non proprio con simpatia.

«Buongiorno, Braden» lo salutai a voce alta facendolo trasalire e inducendo Rudolph a girarsi di scatto per vedere a chi avevo rivolto la parola.

Chance annuì, non disse niente, e tutt'a un tratto si concentrò sul suo toast.

«Lo conosci?» volle sapere Rudolph.

«L'ho incontrato una volta» risposi. Durante il nostro breve incontro nel suo ufficio, Chance aveva voluto sapere il nome del socio al quale facevo riferimento. Io gli avevo dato quello di Rudolph. Era chiaro che non gli aveva fatto pervenire alcuna lamentela.

«Che coglione» sentenziò Rudolph a voce bassa. Era un riconoscimento unanime. Girò pagina dimenticandosi immediatamente di Chance e riprese l'esame. C'era una grande quantità di lavoro ancora non ultimato nel mio ufficio.

Mi ritrovai a meditare su Chance e la sua pratica di sfratto. Aveva un'aria remissiva, pelle chiara, lineamenti delicati, trasmetteva un senso di fragilità. Non me lo vedevo in strada a visitare capannoni abbandonati pieni di abusivi, a sporcarsi le mani nel vero senso della parola per svolgere il suo lavoro. No, quelli erano gli incarichi che affidava ai suoi assistenti. Chance stava seduto alla sua scrivania a sovrintendere alle operazioni e a fatturare ai suoi clienti parecchie centinaia di dollari l'ora mentre gli Hector Palma del suo studio sbrigavano il lavoro sporco. Chance pranzava e giocava a golf con i dirigenti della RiverOaks: era questo il suo ruolo.

Probabilmente non conosceva i nomi delle persone sfrattate dal capannone della RiverOaks/Tag, e perché mai avrebbe dovuto? Erano solo degli intrusi, senza nome, senza faccia, senza casa. Lui non era laggiù con i poli-

ziotti quando erano stati trascinati fuori dalle loro piccole abitazioni e sbattuti in strada. Ma probabilmente Hector Palma aveva visto tutto.

E se Chance non sapeva come si chiamava Lontae Burton e come si chiamavano i suoi figli, allora non avrebbe potuto vedere il nesso tra lo sfratto e la loro morte. Ma forse ora sapeva. Forse qualcuno lo aveva informato.

Quelli erano interrogativi ai quali avrebbe dovuto rispondermi Hector Palma. E presto, anche. Era mercoledì. Io mi sarei licenziato venerdì.

Rudolph chiuse il nostro colloquio alle otto, appena in tempo per una riunione con clienti molto importanti nel suo ufficio. Io mi sedetti alla mia scrivania e lessi il "Post". C'era una fotografia abbastanza angosciante delle cinque bare allineate in chiesa a corredo di un dettagliato resoconto della funzione e della manifestazione che era seguita.

C'era anche un editoriale, un invito formulato con stile e toni vibranti affinché tutti noi che avevamo da mangiare e un tetto sulla testa ci fermassimo per un minuto a riflettere sulle Lontae Burton della nostra città. Non sarebbero scomparse. Non era possibile spazzarle via dalle strade e nasconderle da qualche parte perché non dovessimo vederle. Vivevano nelle automobili, nelle baracche, negli stabili abbandonati, si congelavano sotto tende di fortuna, distese sulle panchine dei parchi, in attesa di ottenere un letto in asili sovraffollati e talvolta pericolosi. Vivevamo tutti nella medesima città, erano anche loro parte della nostra società. Se non le aiutavamo, il loro numero si sarebbe moltiplicato. E avrebbero continuato a morire nelle strade.

Ritagliai l'editoriale, e lo riposi nel portafoglio.

Mi misi in contatto con Hector Palma tramite la rete di intercomunicazione degli assistenti. Non sarebbe stato saggio affrontarlo direttamente, con il rischio che Chance fosse allerta.

C'incontrammo nella biblioteca principale al terzo piano, tra scaffali di libri, lontani dalle telecamere dell'impianto di sicurezza e da orecchie indiscrete. Era nervosissimo.

«Sei stato tu a mettere quel fascicolo sulla mia scrivania?» gli domandai a bruciapelo. Non c'era tempo per i preamboli.

«Quale fascicolo?» replicò lui facendo saettare gli occhi di qua e di là come se temesse di essere sotto il tiro di qualche cecchino.

«Lo sfratto RiverOaks/Tag. L'hai trattato tu, giusto?»

Non sapeva fino a che punto ero al corrente dell'operazione. «Sì» disse.

«Dov'è la pratica?»

Prese un libro da uno scaffale e si comportò come se fosse lì per una ricerca. «Le custodisce tutte Chance.»

«Nel suo ufficio?»

«Sì. Sottochiave.» Stavamo quasi bisbigliando. Io non ero particolarmente sulle spine, ma mi ritrovai a guardarmi involontariamente intorno. Chiunque ci avesse visti avrebbe capito subito che stavamo tramando qualcosa.

«Che cosa c'è in quella pratica?»

«Brutte cose.»

«Sentiamo.»

«Ho moglie e quattro figli. Non voglio farmi sbattere fuori.»

«Hai la mia parola.»

«Tu te ne vai. Che te ne importa.»

Le notizie correvano veloci, come del resto sapevo. Spesso mi domandavo chi spettegolasse di più, se gli avvocati o le loro segretarie. Probabilmente erano gli assistenti.

«Perché hai messo quei documenti sulla mia scrivania?» chiesi.

Lui prese un altro libro. Gli tremava visibilmente la mano destra. «Non so di che cosa stai parlando.»

Sfogliò qualche pagina, poi andò in fondo allo scaffale. Io lo seguii, sicuro che non ci fosse nessuno nei paraggi. Si fermò a prendere un altro libro. Aveva ancora voglia di parlare.

«Ho bisogno della pratica» sibilai.

«Io non ce l'ho.»

«Allora come me la procuro?»

«Dovrai rubarla.»

«Va bene. Dove trovo le chiavi?»

Lui mi studiò per un momento, come se dubitasse che stessi facendo sul serio. «Io non ho chiavi.»

«Come hai avuto la lista degli sfrattati?»

«Non so di che cosa stai parlando.»

«Sì che lo sai. L'hai messa tu sul mio tavolo.»

«Tu sei matto da legare» sbottò lui e mi piantò lì. Lo guardai andare via aspettando che si fermasse, ma lui proseguì fino in fondo al corridoio, oltre il banco di fianco all'ingresso e fuori della porta.

Non avevo intenzione di passare gli ultimi tre giorni di lavoro allo studio

spaccandomi la schiena, né m'interessava come l'avrebbe presa Rudolph. Accumulai una marea di pratiche da coprirne tutta la scrivania, chiusi la porta, fissai gli occhi al muro e sorrisi di tutto quello che mi lasciavo alle spalle. Il senso di liberazione aumentava a ogni respiro. Basta sgobbare con un cronometro stretto intorno alla gola. Basta con le settimane di ottanta ore solo perché qualche collega più ambizioso arrivava a farne ottantacinque. Basta compiacere i superiori. Basta con l'incubo di un improvviso voltafaccia che potesse negarmi la nomina a socio.

Chiamai Mordecai e accettai ufficialmente la sua offerta. Rise e scherzò su come trovare il modo di pagarmi. Avrei iniziato lunedì, ma voleva che ci vedessimo prima per un rapido orientamento. M'immaginai i locali del consultorio legale nella 14ª e mi domandai quale sarebbe stato assegnato a me. Come se contasse qualcosa.

Sul finire del pomeriggio ricevetti gli sconsolati addii di amici e colleghi, convinti che avessi perso completamente la testa.

La presi bene. In fondo ero avviato alla santificazione.

Nel frattempo, mia moglie era a colloquio con un avvocato specializzato in divorzi, una femmina con la reputazione di spietata tritapalle.

Claire mi aspettava quando rincasai alle sei, più presto del solito. Il tavolo della cucina era coperto di appunti e tabulati. C'era pronta anche una calcolatrice. Claire era glaciale e preparata a dovere. Quella volta fui io a cadere nell'imboscata.

«Suggerisco un divorzio per incompatibilità inconciliabili» esordì in tono compassato. «Niente scontri. Niente accuse reciproche. Ammettiamo quello che non siamo stati capaci di dirci, che il matrimonio è finito.»

S'interruppe e aspettò che dicessi qualcosa. Non avrei potuto mostrarmi sorpreso. Lei aveva scelto, a che cosa sarebbe servito obiettare? Dovevo apparire insensibile come lei. «Certo» risposi cercando di metterci tutta la disinvoltura di cui ero capace. C'era una dose di sollievo nell'essere finalmente sinceri. Ma mi turbava che lei desiderasse il divorzio più di me.

Per mantenere il vantaggio tirò fuori a quel punto il suo colloquio con Jacqueline Hume, l'avvocato a cui aveva affidato la sua pratica di divorzio, lasciando cadere il nome come un colpo di mortaio, per poi riferirmi le opinioni autoassolutorie della sua portavoce.

«Perché ti sei presa un avvocato?» la interruppi.

«Volevo essere protetta.»

«E pensi che io mi approfitterei di te?»

«Tu sei un avvocato. Io volevo un avvocato. Niente di più.»

«Avresti potuto risparmiare un sacco di soldi» affermai con una punta di polemica.

«Ma mi sento molto più tranquilla adesso che ho un avvocato.»

Esibì allora il reperto A, l'elenco dei nostri averi e dei nostri debiti. Il reperto B era una proposta di suddivisione. Prevedibile che il grosso dovesse spettare a lei. Avevamo dodicimila dollari in contanti e voleva che metà di quella somma venisse utilizzata per saldare il mutuo della banca per l'acquisto della sua automobile. Io avrei avuto duemilacinquecento dollari di quanto restava. Nessuna parola sui sedicimila che ancora dovevo versare per finire di pagare la mia Lexus. La quale sarebbe rimasta a me, insieme con undicimila dei cinquantunmila dollari investiti in fondi comuni.

«Non proprio alla pari» osservai.

«Non sarà alla pari» ribatté lei con la sicurezza di chi ha appena noleggiato un mastino napoletano.

«Perché?»

«Perché non sono io quella che sta passando una crisi di mezza età.»

«Dunque è colpa mia?»

«Non stiamo assegnando colpe. Stiamo dividendo i nostri averi. Per ragioni note solo a te, hai deciso di sottoporti a una riduzione di stipendio di novantamila dollari l'anno. Perché dovrei subirne io le conseguenze? Il mio avvocato confida di convincere un giudice che le tue azioni ci hanno rovinato sul piano economico. Se tu vuoi impazzire, sono affari tuoi. Non ti aspettare che io faccia la fame.»

«Molto improbabile.»

«Non intendo mettermi a litigare.»

«Non lo farei nemmeno io se mi prendessi tutto quanto.» Mi sentivo in dovere di smuovere le acque. Non potevamo metterci a urlare e a lanciarci suppellettili. Di certo non ci saremmo messi a piangere. Non potevamo scambiarci accuse al vetriolo su relazioni extraconiugali o tossicodipendenze. Che razza di divorzio era mai il nostro?

Un divorzio molto sterile. Lei ignorò il mio sarcasmo e continuò a leggere la lista che senza dubbio le aveva preparato la sua portavoce. «Il contratto per l'appartamento scade il trenta giugno e io resterò qui fino a quella data. Sono diecimila dollari.»

«Quando vuoi che me ne vada?»

«Appena lo desideri.»

«Bene.» Se non mi voleva in casa, non l'avrei pregata di tenermi con sé.

Era una gara a chi teneva la testa più alta, a chi dei due era capace di mostrarsi superiore all'altro.

Per poco non mi lasciai sfuggire qualcosa di stupido come: "Hai già pronto qualcuno per rimpiazzarmi?". Volevo sbilanciarla, vederla improvvisamente annaspare.

Mantenni invece la calma. «Andrò via domani» annunciai. Lei non reagì, rimase impassibile.

«Perché ritieni che ti spetti l'ottanta per cento dei fondi comuni?» domandai.

«Non prendo l'ottanta per cento. Spenderò diecimila dollari per l'affitto, altri tremila per le forniture, duemila per saldare le carte di credito che abbiamo in comune e altri seimila dollari andranno per le tasse che abbiamo maturato insieme. Fa un totale di ventunmila.»

Il reperto C era una lista dettagliata delle proprietà personali, a cominciare dallo studio, per finire con la disertata camera da letto. Nessuno dei due si sarebbe lasciato trascinare in un tira e molla di pentole e padelle, cosicché la spartizione fu abbastanza amichevole. «Prendi quello che vuoi» ripetei più di una volta, soprattutto quando si trattò di spartire asciugamani e biancheria da letto. Ci scambiammo alcuni oggetti con la dovuta grazia. In molti casi la mia posizione era dettata più dalla riluttanza di dover fisicamente portare via un mobile che dal desiderio di possederlo.

Volevo un televisore e dei piatti. La vita da single mi si presentava senza preavviso e avevo difficoltà a organizzare mentalmente l'arredamento di una nuova abitazione. Lei, viceversa, aveva passato ore a vivere nel futuro.

Ma fu leale. Esaurimmo la faticosa trafila del reperto C e ci dichiarammo entrambi soddisfatti della divisione. Avremmo firmato un atto preparatorio e, dopo i sei mesi di rito, ci saremmo presentati davanti a un giudice per sciogliere legalmente la nostra unione.

Concluso il duello, nessuno dei due era in vena di chiacchiere. Mi infilai il cappotto e uscii per una lunga camminata nelle vie di Georgetown. Riflettevo sulla drammatica svolta che aveva subito la mia vita.

L'erosione del matrimonio era stata lenta, ma sicura. Il mutamento nella carriera era arrivato con la brutalità di una pallottola. Stava succedendo tutto troppo in fretta, ma io non ero in grado di oppormi.

14

L'ipotesi sabbatica fu respinta dal comitato esecutivo. Sebbene non do-

vesse trapelare nulla di quanto avveniva nelle riunioni a porte chiuse, un Rudolph molto incupito mi riferì che non si era voluto stabilire un precedente pericoloso. In uno studio dove c'erano tanti dipendenti come il suo, accordare un anno di aspettativa a un associato avrebbe potuto scatenare richieste analoghe da parte di altri scontenti.

Non ci sarebbe stata la rete di salvataggio. Quando avessi varcato la porta, me l'avrebbero sbattuta alle spalle.

«Sei sicuro di sapere quello che fai?» mi chiese in piedi davanti alla mia scrivania. Per terra, accanto a me, c'erano due scatoloni. Polly li stava già riempiendo.

«Sono sicuro» risposi con un sorriso. «Non preoccuparti per me.»

«Io ci ho provato.»

«Grazie, Rudolph.» Se ne andò scuotendo la testa.

Dopo l'agguato tesomi da Claire la sera precedente, non ero riuscito a pensare alla proposta dell'aspettativa. Altre questioni più urgenti mi avevano affollato la mente. Stavo per divorziare, mi si prospettava una vita da scapolo e senza una casa.

Tutt'a un tratto, alle preoccupazioni per un nuovo lavoro, un nuovo ufficio, una nuova carriera venne ad aggiungersi quella per una nuova abitazione. Chiusi la porta ed esaminai gli annunci immobiliari.

Avrei venduto la macchina, sbarazzandomi così della rata mensile di quattrocentottanta dollari. Avrei acquistato un macinino, l'avrei assicurato per tutto quello che potevo e avrei aspettato pazientemente che scomparisse nelle tenebre del nuovo quartiere dove sarei andato a vivere. Se volevo un appartamento decente nel Distretto, la maggior parte del mio nuovo stipendio se ne sarebbe andata nell'affitto.

Lasciai l'ufficio prima di mezzogiorno e per due ore girai a vedere loft nel centro di Washington. Il più economico era un postaccio a millecento dollari al mese, assolutamente troppo per un avvocato sociale.

Tornato in ufficio, fui accolto da un altro fascicolo, un'altra cartelletta che non portava all'esterno alcuna indicazione. Era allo stesso posto del primo, sulla mia scrivania. Quando l'aprii, trovai sul lato sinistro due chiavi fermate con nastro adesivo. Sul lato destro era pinzato un messaggio. Diceva: "La prima chiave è quella di Chance. La seconda è dello schedario sotto la finestra. Copiare e restituire. Attento, Chance è molto sospettoso. Fa' sparire le chiavi".

Polly apparve dal nulla, come spesso faceva: un'improvvisa presenza

spettrale nel mio ufficio, senza bussare e senza produrre il minimo rumore. Mi teneva il broncio. Avevamo lavorato insieme per quattro anni e sosteneva che le mie dimissioni l'avevano sconvolta. Per la verità non eravamo così amici. Di lì a pochi giorni le avrebbero assegnato un altro associato per cui lavorare. Era una gran brava persona, ma l'ultimo dei miei pensieri.

Richiusi frettolosamente la cartelletta. Non sapevo se l'avesse vista. Le diedi il tempo che le serviva per trafficare con i miei scatoloni. Non fece parola del fascicolo, a riprova che ne era ignara. Ma poiché non le sfuggiva niente di quello che avveniva nei pressi del mio ufficio, mi era difficile credere che Hector o altri avessero potuto entrarvi o uscirne a sua insaputa.

Passò a trovarmi Barry Nuzzo, amico e compagno d'avventura. Chiuse la porta e passò intorno agli scatoloni. Io non avevo voglia di discutere con lui della mia decisione di andarmene, così gli parlai di Claire. La moglie di Nuzzo era di Providence come la mia, circostanza che a Washington acquisiva un singolare significato. C'eravamo visti tutti e quattro insieme, in passato, ma l'amicizia di gruppo aveva imboccato la stessa via del mio matrimonio.

Fu sorpreso, poi rattristato, infine parve farsene una ragione. «Hai avuto un brutto mese» commentò. «Mi dispiace.»

«È una storia cominciata molto tempo fa» replicai.

Parlammo del passato, di persone che avevamo perso di vista. Non ci preoccupammo di rivivere davanti a un paio di birre i drammatici momenti trascorsi con Mister, e la cosa mi sembrò strana. Due amici si trovano insieme faccia a faccia con la morte, ne vengono fuori illesi e chissà perché hanno troppo da fare per aiutarsi a vicenda con le conseguenze psicologiche di quell'esperienza.

Ma alla fine ci arrivammo; sarebbe stato impossibile evitarlo con quegli scatoloni in mezzo all'ufficio. Capii che il motivo della nostra conversazione era proprio il fattaccio di cui eravamo stati involontari protagonisti.

«Mi dispiace di averti girato le spalle» si scusò.

«Andiamo, Barry.»

«No, parlo sul serio. Avrei dovuto essere al tuo fianco.»

«In che senso?»

«Nel senso di impedirti di perdere il buonsenso» rispose lui ridendo.

Cercai di mostrarmi divertito. «Sì, ora come ora devo essere un po' ammattito, ma passerà.»

«Sul serio, avevo sentito che avevi qualche problema e la settimana scorsa ti ho cercato, ma non c'eri più. Ero preoccupato per te, ma molto

preso da un processo, sai come vanno queste cose.»

«Lo so.»

«Mi sento davvero in colpa per non esserti stato vicino, Mike. Perdonami.»

«Smettila.»

«Ci siamo presi tutti quanti una fifa blu, ma tu avresti potuto restarci.»

«Quell'uomo avrebbe potuto ammazzarci tutti quanti, Barry. Dinamite vera, un colpo mancato, bum! Mettiamoci una pietra sopra.»

«L'ultima cosa che ho visto mentre ci arrampicavamo uno sull'altro per uscire da quella porta sei stato tu, per terra, tutto coperto di sangue. Gridavi. Credevo che fossi ferito. Siamo usciti di corsa, c'era gente che tirava, strattonava, urlava, e io aspettavo di sentire il boato. Pensavo: Mike è ancora là dentro ed è ferito. Ci siamo fermati agli ascensori. Qualcuno ci ha tagliato le corde ai polsi e io mi sono girato appena in tempo per vederti nel momento in cui venivi sollevato da terra dai poliziotti. Ricordo il sangue. Tutto quel maledetto sangue.»

Non dissi niente. Ne aveva bisogno. Gli avrebbe tolto un peso dal cuore. Avrebbe potuto riferire a Rudolph e agli altri di aver almeno provato a dissuadermi.

«Mentre scendevamo non ho fatto che chiedere a tutti: "Mike è ferito? Mike è ferito?". Nessuno sapeva rispondermi. Non so quanto tempo mi ci è voluto perché qualcuno mi dicesse che stavi bene, forse un'ora. Volevo chiamarti appena tornato a casa, ma i ragazzi non mi lasciavano in pace. Avrei dovuto farlo.»

«Non ci pensare.»

«Scusami, Mike.»

«Ti prego, non ripeterlo più. È acqua passata. Avremmo potuto discuterne per giorni e non sarebbe cambiato niente.»

«Quando hai capito che volevi andartene?»

Dovetti riflettere per qualche istante. Era stato domenica, quando Bill aveva sollevato il lenzuolo e io avevo visto il mio piccolo amico Ontario finalmente in pace. In quell'attimo preciso, all'obitorio, ero diventato un'altra persona.

«Durante il weekend» risposi senza ulteriori spiegazioni. Non ne aveva bisogno.

Scosse la testa, come se quegli scatoloni fossero soprattutto per causa sua. Decisi di dargli una mano. «Non avresti potuto fermarmi, Barry. Nessuno avrebbe potuto farlo.»

Allora lui cominciò ad annuire perché in un certo senso comprendeva. Una pistola in faccia, l'orologio che si ferma, di colpo la scala delle priorità sconvolta: Dio, famiglia, amici. Il denaro finisce in fondo. L'Azienda e la Carriera si dissolvono nel terribile scandire dei secondi che passano e ti dicono che questo può essere l'ultimo giorno della tua vita.

«E tu?» gli chiesi. «Come te la cavi?»

«Abbiamo cominciato un dibattimento giovedì. Lo stavamo preparando quando siamo stati interrotti da Mister. Non potevamo chiedere un rinvio perché il cliente aveva già aspettato quattro anni. E nessuno di noi era ferito, non materialmente. Così abbiamo ingranato la marcia, abbiamo cominciato la discussione in aula e da quel momento non abbiamo più rallentato. È stato il processo a salvarci.»

Alla Drake & Sweeney il lavoro non è solo una terapia, è la salvezza. Avrei voluto saltargli al collo, perché due settimane prima avrei parlato come lui.

«Bene» risposi. «Dunque sei a posto.»

«Sì.» Lui era di quelli che scendevano nell'arena, un gladiatore con la pelle di teflon. Aveva anche tre figli, perciò certe sbandate erano un lusso che non si poteva concedere.

L'orologio lo richiamò all'ordine. Ci scambiammo una stretta di mano e ci abbracciammo promettendo come d'uso di tenerci in contatto.

Tenni la porta chiusa, per poter esaminare il fascicolo e decidere che cosa fare. Dopo un po' formulai alcuni punti fermi. Uno, le chiavi funzionavano. Due, non era una trappola; non avevo nemici di cui fossi consapevole e comunque ero in procinto di andarmene. Tre, la pratica era veramente in ufficio, nello schedario sotto la finestra. Quattro, era possibile impossessarsene senza essere scoperti. Cinque, era facile fotocopiare i documenti in pochi minuti. Sei, l'avrei rimessa al suo posto e nessuno si sarebbe accorto di niente. Sette, ma più importante di tutti, la pratica conteneva davvero le prove di gravi irregolarità.

Scrissi tutto su un foglio del mio bloc-notes. Prelevare la pratica era una violazione da licenziamento in tronco, ma non m'importava. Lo stesso se fossi stato sorpreso nell'ufficio di Chance dopo essere entrato con una chiave falsa.

Fra tutti, il punto critico era quello della copiatura. Non c'era dossier che non fosse alto almeno un paio di centimetri e questo significava un centinaio di pagine da duplicare, se volevo avere una copia completa. Sarei do-

vuto rimanere davanti a una macchina per alcuni minuti sotto gli occhi di tutti. Sarebbe stato troppo pericoloso. Alle fotocopiatrici si avvicendavano segretarie e commessi, non gli avvocati. Le macchine erano tutte all'avanguardia, meccanismi complicati che senza dubbio aspettavano solo l'occasione di incepparsi nel momento stesso in cui avessi premuto un bottone. Era anche necessario inserire un codice e premere certi tasti perché ogni copia potesse essere fatturata a un cliente specifico. E poi le macchine erano tutte in piena vista. Non mi veniva in mente una sola fotocopiatrice collocata in un angolo. Forse ne avrei potuto trovare una in qualche altro settore dello studio, ma lì la mia presenza sarebbe stata sospetta.

Avrei dovuto portare i documenti fuori dello studio sfiorando un reato penale. D'altra parte non avrei sottratto la pratica per tenerla, l'avrei solo presa in prestito.

Alle quattro attraversai la divisione immobiliare con le maniche rimboccate, una pila di incartamenti e l'aria di chi è molto indaffarato. Hector non era al suo posto. Braden Chance era al telefono nel suo ufficio e la sua voce stridula arrivava in corridoio dalla porta socchiusa. Una segretaria mi sorrise. Non individuai telecamere. L'impianto di sicurezza non copriva tutti i piani, e del resto a chi potevano interessare le pratiche immobiliari?

Uscii alle cinque. Comperai dei sandwich e mi recai al mio nuovo ufficio.

I miei soci si erano trattenuti per ricevermi. Sofia riuscì persino a sorridere mentre mi stringeva la mano, ma per un solo istante.

«Benvenuto a bordo» mi accolse in tono funebre Abraham, come se mi stessi imbarcando su una nave in procinto di affondare. Mordecai mi indicò la stanzetta attigua alla sua.

«Questo ti va bene? È l'appartamento E.»

«Splendido» risposi entrando. Era grande più o meno la metà dell'ufficio che avevo appena lasciato. Non sarei riuscito a farci stare nemmeno la mia scrivania. Lungo una parete erano allineati quattro schedari di colori diversi. Per illuminazione avevo una nuda lampadina che pendeva dal soffitto. Non vidi un telefono.

«Mi piace» affermai e non mentivo.

«Ti daremo un telefono domani» mi assicurò Mordecai mentre accostava le tende su un condizionatore da finestra. «L'ultimo inquilino è stato un giovane avvocato di nome Banebridge.»

«Che gli è successo?»

«Non ce l'ha fatta con lo stipendio.»

Stava venendo buio e Sofia sembrava ansiosa di congedarsi. Abraham si ritirò nel suo ufficio. Mordecai consumò con me sulla sua scrivania i sandwich che avevo portato, innaffiati con il pessimo caffè preparato da lui.

La fotocopiatrice era un macchinone degli anni Ottanta, senza i codici e gli ammennicoli degli apparecchi in uso nel mio ex studio. Era in un angolo del locale principale, vicino alle quattro scrivanie ingombre di documenti.

«A che ora vai via?» chiesi a Mordecai.

«Non so, probabilmente fra un'ora. Perché?»

«Devo rientrare un paio d'ore alla Drake & Sweeney per una questione saltata fuori all'ultimo momento. Poi vorrei tornare questa sera stessa a portare qui le mie suppellettili da ufficio. È possibile?»

Lui stava masticando. Aprì un cassetto, ne estrasse un mazzetto di tre chiavi e me lo gettò. «Sei libero di andare e venire.»

«È prudente?»

«Per niente. Perciò vedi di stare in guardia. Parcheggia il più vicino possibile alla porta. Cammina svelto e quando sei entrato, chiuditi dentro.»

Notò forse l'espressione impaurita dei miei occhi, perché aggiunse: «Fatti forza. Dovrai abituartici».

Mi feci forza e alle sei e mezzo tornai di buon passo alla mia macchina. Il marciapiede era deserto, niente brutti ceffi, niente sparatorie, nessun graffio sulla mia Lexus. Mi sentii fiero di me, mentre salivo e partivo. Forse sarei sopravvissuto.

Impiegai undici minuti per tornare alla Drake & Sweeney. Se avessi impiegato mezz'ora per copiare il dossier di Chance, sarebbe rimasto fuori dal suo ufficio per un'oretta circa. Posto che tutto filasse liscio. E lui non lo avrebbe mai saputo. Aspettai fino alle otto, poi scesi di nuovo alla divisione immobiliare, con le maniche rimboccate anche questa volta, come se fossi tutto preso dal lavoro.

I corridoi erano deserti. Bussai alla porta di Chance. Nessuna risposta. Era chiusa a chiave. Controllai allora tutti gli uffici, bussando prima piano, poi più forte, quindi provando le maniglie. Una metà erano chiusi a chiave. Mi sporsi da tutti gli angoli per accertarmi che non ci fossero telecamere in funzione. Guardai nelle sale riunioni e nelle copisterie. Non un'anima viva.

La chiave della sua porta era identica alla mia, stesso colore, stesse dimensioni. Aprì la serratura senza intoppi e in un attimo mi trovai nell'oscu-

rità dell'ufficio di Chance, di fronte al dilemma se accendere o no le luci. Se qualcuno fosse passato in macchina davanti al palazzo non avrebbe saputo stabilire quale ufficio si era improvvisamente illuminato e dubitavo che dal corridoio si vedesse un filo di luce trapelare da sotto la porta. Il buio era comunque troppo fitto perché potessi operare e non avevo con me una torcia elettrica. Chiusi la porta a chiave, accesi le luci, andai diritto allo schedario sotto la finestra e lo aprii con la seconda chiave. In ginocchio, aprii senza rumore il cassetto.

C'erano decine di pratiche, tutte riguardanti la RiverOaks, tutte ordinate secondo un criterio. Chance e la sua segretaria erano molto meticolosi, in conformità con i dettami dello studio. Trovai un incartamento voluminoso che portava sull'etichetta RiverOaks/Tag. Lo sfilai piano piano dal cassetto e lo sfogliai in fretta. Volevo essere sicuro che fosse quello giusto.

«Ehi!» sentii gridare in corridoio. Fu un miracolo che non pestassi la testa contro il soffitto.

Al richiamo rispose una voce maschile poco distante, dopodiché i due s'incontrarono molto vicino alla porta di Chance e si misero a discutere di pallacanestro. Bullets e Knicks.

Mi avvicinai alla porta, le mie gambe erano diventate di gomma. Spensi le luci e ascoltai. Poi mi sedetti per dieci minuti sul divano di morbida pelle di Braden. Se mi avessero visto uscire da quell'ufficio a mani vuote, non sarebbe successo niente, tanto l'indomani avrei abbandonato lo studio per sempre. Ma così non avrei ottenuto le informazioni che desideravo.

E se qualcuno mi avesse scorto uscire con la pratica? Sarei finito peggio che morto.

Valutai rapidamente la situazione, non sembravano esserci vie d'uscita. Sii paziente, continuavo a raccomandare a me stesso. Se ne andranno. Al basket seguirono le ragazze, mi parve di capire che nessuno dei due fosse sposato, probabilmente erano entrambi studenti alla scuola di legge di Georgetown, con un impiego part-time presso lo studio nelle ore serali. Finalmente le voci si allontanarono.

Chiusi il cassetto a chiave e presi l'incartamento. Cinque minuti, sei, sette, otto. Aprii adagio, feci lentamente capolino e guardai a destra e a sinistra. Nessuno. Schizzai fuori, oltrepassai la scrivania di Hector e mi diressi verso la reception, procedendo spedito e sforzandomi di apparire disinvolto.

«Ehi!» mi apostrofò qualcuno. Sparii dietro un angolo e mentre giravo lanciai un'occhiata alle mie spalle e vidi un tizio che mi seguiva. La porta

più vicina era quella di una piccola biblioteca. M'infilai lì. Per fortuna era al buio. Girai tra gli scaffali finché trovai un'altra porta sull'altro lato. L'aprii e, in fondo a un breve tratto di corridoio, vidi brillare la piccola insegna di un'uscita di sicurezza. Scappai da quella parte e mi precipitai verso il pianterreno, anche se il mio ufficio era due piani sopra di me. Se per caso mi aveva riconosciuto, era possibile che salisse a cercarmi.

Sbucai al pianterreno con la lingua fuori, senza cappotto. Non volevo che mi vedesse nessuno, meno che mai la guardia giurata che piantonava gli ascensori per impedire che salisse qualche altro barbone. Mi diressi a un'uscita secondaria, la stessa che io e Polly avevamo usato per evitare i giornalisti la sera in cui Mister era stato ucciso. Fuori faceva un freddo cane. Corsi alla mia automobile sotto una pioggerella leggera.

I pensieri di un novello ladro pasticcione. Mi ero comportato da stupido, per non dire da perfetto imbecille. Ero stato individuato? Nessuno mi aveva visto uscire dall'ufficio di Chance, nessuno sapeva che ero in possesso di una pratica che non mi apparteneva. Non avrei dovuto scappare. Quando quel tizio aveva gridato, avrei dovuto fermarmi, scambiare due chiacchiere con lui, comportarmi come se fosse tutto normalissimo, e se avesse voluto vedere la pratica, lo avrei rimproverato per l'impertinenza. Era probabilmente uno degli impiegatini che avevo sentito discorrere in corridoio.

Ma perché aveva gridato così? Se non mi conosceva, perché aveva cercato di fermarmi richiamandomi da un capo all'altro del corridoio? Imboccai la Massachusetts, ansioso di fotocopiare i documenti e riportarli subito al loro posto. Non era la prima volta che facevo una nottata e se avessi dovuto attendere fino alle tre per intrufolarmi di nuovo nell'ufficio di Chance, ero pronto ad aspettare.

Mi rilassai un po'. Avevo il riscaldamento al massimo.

Non potevo sapere che un'operazione della Narcotici era andata male, che un poliziotto era stato ferito e uno spacciatore filava come un pazzo per la 18ª a bordo della sua Jaguar. All'incrocio con la New Hampshire avevo il semaforo verde, ma il tizio che aveva sparato al poliziotto non si preoccupava certo del codice della strada. La Jaguar apparve come una macchia improvvisa alla mia sinistra, poi mi esplose in faccia l'airbag.

Quando rinvenni, lo sportello alla mia sinistra mi pizzicava la spalla. Attraverso l'apertura del parabrezza sbriciolato mi fissavano cento facce nere. Udii delle sirene, poi persi di nuovo i sensi.

Un lettighiere mi slacciò la cintura e mi issò sopra la console e attraverso

lo sportello dalla parte del passeggero. «Non vedo sangue» commentò qualcuno.

«È in grado di camminare?» mi chiese il lettighiere. Mi facevano male la spalla e le costole. Cercai di reggermi, ma non ci riuscii.

«Sto bene» biascicai, seduto su una lettiga. Dietro di me c'era una gran confusione, ma non potevo girarmi. Mi legarono e, mentre mi caricavano sull'ambulanza, vidi la Jaguar rovesciata e circondata da poliziotti e personale medico.

«Sto bene, sto bene» continuavo a ripetere mentre mi controllavano la pressione. Partimmo; la sirena si affievolì.

Mi portarono al pronto soccorso del Medical Center alla George Washington University. I raggi X non rivelarono fratture. Ero pieno di contusioni e soffrivo molto. Mi imbottirono di antidolorifici e mi trasferirono in una stanza.

Mi svegliai nella notte. Claire dormiva su una sedia accanto al mio capezzale.

15

Claire se ne andò prima dell'alba. Un messaggio affettuoso sul comodino mi informava che doveva fare il giro delle corsie e che sarebbe tornata verso metà mattina. Aveva interpellato i medici che mi avevano in cura ed era probabile che non sarei morto.

Davamo l'impressione di una coppietta del tutto normale e felice. Mi assopii domandandomi perché avessimo avviato un divorzio.

Alle sette un'infermiera mi svegliò e mi consegnò il messaggio. Lo lessi di nuovo mentre lei mi raccontava che aveva ripreso a nevicare e tirava il vento e mi controllava di nuovo la pressione. Le chiesi un giornale. Me lo portò mezz'ora dopo, con la prima colazione. L'articolo era sulla prima pagina della cronaca cittadina. L'agente della Narcotici era stato colpito da alcuni proiettili nel corso di una sparatoria; era in prognosi riservata. Uno spacciatore era rimasto ucciso. Il secondo era quello al volante della Jaguar, morto sulla scena dello scontro in circostanze ancora da chiarire. Di me non si parlava ed era un gran bene.

Non fosse stato per la parte che avevo avuto, avrei tranquillamente sorvolato sull'articolo dell'ennesimo conflitto a fuoco tra polizia e spacciatori di crack. Benvenuto in strada. Cercai di convincermi che sarebbe potuto accadere a qualunque professionista di Washington, ma trovarsi in quella

parte della città dopo il tramonto era da veri masochisti.

Avevo il braccio sinistro gonfio e tutto blu. Se mi toccavo la spalla o la clavicola, vedevo le stelle. Le costole mi facevano così male da indurmi a rimanere perfettamente immobile. Mi bastava respirare per sentirle. Dovetti andare in bagno e ne approfittai per guardarmi allo specchio. Un airbag è una pìccola bomba, il cui impatto lascia segni sul volto e sul torace. Ma i danni erano minimi, naso e occhi un po' gonfi, labbro superiore più vistoso di prima. Niente che non sarebbe scomparso in pochi giorni.

Tornò l'infermiera con altre pillole. Le chiesi di spiegarmi a cosa servivano e le rifiutai in blocco. Erano contro il dolore e la rigidità muscolare, mentre io volevo avere la mente lucida. Alle sette e mezzo passò il medico per una rapida visita. Poiché non avevo niente di rotto o ricucito, le mie ore da paziente erano contate. Propose un'altra radiografia per maggior sicurezza. Cercai di oppormi, ma lui ne aveva già discusso con mia moglie.

Così mi trascinai zoppicando nella mia stanza, a saggiare la gravità delle mie contusioni, a guardare il notiziario del mattino in tv, a sperare che nessuno di mia conoscenza entrasse all'improvviso e mi sorprendesse in quella veste da camera gialla a disegnini.

Trovare la carcassa di un'automobile al Distretto è un'impresa quasi senza speranza, soprattutto se avviata così presto dopo un incidente. Cominciai dall'elenco abbonati, la mia unica risorsa, e metà delle mie telefonate non trovarono risposta. Alle altre mi risposero con grande indifferenza. Era mattina presto, il tempo era pessimo, era venerdì, perché farsi immischiare?

I veicoli danneggiati venivano in genere trasportati al deposito di Rasco Road, secondo quanto mi aveva riferito una segretaria al distretto centrale. Lavorava al Controllo Animali, e l'avevo trovata componendo a caso i numeri della polizia metropolitana. C'erano però altri depositi meno frequentati ed era probabile che la mia automobile fosse ancora agganciata al carro attrezzi. Le autogru erano di proprietà privata, mi spiegò, circostanza che era sempre stata origine di grane. Aveva lavorato alla sezione Traffico, ma ci si era trovata malissimo.

Pensai a Mordecai, la mia nuova banca dati per tutte le informazioni relative alla strada. Aspettai le nove prima di chiamarlo. Gli raccontai la storia, gli giurai che ero in ottima forma, anche se attualmente ricoverato in un ospedale, e gli domandai se sapeva come trovare un veicolo rimasto coinvolto in un incidente. Aveva qualche idea.

Chiamai Polly e le raccontai la stessa storia.

«Non vieni in ufficio?» domandò con un filo di voce.

«Sono in ospedale, Polly. Mi stai ascoltando?»

Ci fu un'esitazione da parte sua che confermò i miei timori. Ebbi la visione di una torta e un punch, probabilmente in una delle sale riunioni, con una cinquantina di persone intorno a un tavolo a proporre brindisi e a tenere brevi discorsi sulla mia simpatia e le mie virtù. Avevo partecipato anch'io a qualcuna di quelle festicciole. Una tortura. Ero deciso a evitare la festa di commiato in mio onore.

«Quando ti dimettono?» mi chiese.

«Non lo so, forse domani.» Era una bugia. Sarei uscito prima di mezzogiorno, con o senza l'approvazione dei medici.

Un'altra titubanza. Torta, punch, importanti dichiarazioni di persone indaffarate, magari anche un regalino o due. Come ne sarebbe venuta fuori?

«Mi dispiace» mormorò.

«Anche a me. Qualcuno mi ha cercato?»

«No. Non ancora.»

«Bene. Ti prego, spiega a Rudolph dell'incidente e digli che mi farò vivo più tardi. Ora devo andare. Ho delle analisi da fare.»

Fu così che terminò la mia promettente carriera alla Drake & Sweeney. Saltai il party per il pensionamento. A trentadue anni mi affrancavo dalle catene della schiavitù aziendale e dai relativi guadagni. Venivo lasciato a tu per tu con la mia coscienza. Sarei stato euforico, non fosse stato per le coltellate che mi sentivo nelle costole ogni volta che tentavo di muovermi.

Claire arrivò dopo le undici. Confabulò in un angolo con il mio medico. Li sentivo fuori della stanza a parlare il loro gergo. Poi entrarono ad annunciarmi all'unisono che venivo dimesso e io indossai gli abiti puliti che lei mi aveva portato da casa. Durante il breve tragitto in macchina ci parlammo poco. Nessuna speranza di una riconciliazione. Perché un semplice incidente d'auto avrebbe dovuto cambiare qualcosa? Era venuta come amica e medico, non come moglie.

Mi scaldò una minestra di pomodoro e mi sistemò sul divano. Allineò le mie pillole sul banco in cucina, mi diede le istruzioni del caso e uscì.

Restai fermo per dieci minuti, il tempo di mangiare metà della minestra e qualche salatino, poi mi misi al telefono. Mordecai non aveva trovato niente.

Prendendo i numeri dalle pagine degli annunci, telefonai ad agenzie e in-

termediari immobiliari. Poi noleggiai telefonicamente una berlina. Mi ci volle una lunga doccia bollente per rimettere in funzione il corpo irrigidito dalle contusioni. Il mio autista era Leon. Sedetti davanti con lui, cercando di non gemere e grugnire a ogni irregolarità del fondo stradale.

Non potevo permettermi un appartamento come avrei desiderato, ma volevo almeno che fosse sicuro. Leon aveva qualche proposta. Ci fermammo a un'edicola dove raccolsi due pubblicazioni gratuite sulle offerte abitative nel Distretto.

Secondo Leon, una buona zona dove abitare al momento, anche se la situazione sarebbe potuta cambiare di lì a sei mesi, era quella di Adams-Morgan, a nord del Dupont Circle. Era un settore della città che tutti conoscevano, io stesso lo avevo attraversato più di una volta, senza mai provare il desiderio di fermarmi a guardarmi in giro. Le case erano a schiera, stile inizio secolo, quasi tutte ancora abitate, indice, a Washington, di quartiere vivace. A sentire Leon i locali di quella zona erano attualmente sulla cresta dell'onda ed era lì che si aprivano i migliori ristoranti. Appena dietro l'angolo si entrava in zone poco raccomandabili, quindi la prudenza era indispensabile, ma se persino i senatori venivano scippati a Capitol Hill, nessuno poteva sentirsi esentato dalle raccomandazioni.

Mentre ci dirigevamo verso la nuova meta, Leon dovette affrontare all'improvviso una buca più grande della sua automobile. Rimanemmo sollevati a mezz'aria per qualcosa come dieci secondi e ricademmo con uno schianto. Tutto il lato sinistro del mio corpo si accartocciò in una girandola di dolori lancinanti e non potei fare a meno di gridare.

Leon sbarrò gli occhi per l'orrore. Dovetti raccontargli la verità, gli confessai dove avevo trascorso la notte precedente. Allora rallentò considerevolmente e indossò le vesti del mio agente immobiliare. Mi aiutò a salire le scale alla prima fermata, dove visitammo un appartamento malconcio con la moquette che emanava l'inconfondibile odore di orina di gatto. Senza mezzi termini, Leon disse alla proprietaria che doveva vergognarsi di mostrare un appartamento ridotto in quello stato.

La seconda fermata fu un loft in cima a un palazzo di cinque piani e quasi non riuscii ad arrivarci. Non c'era ascensore. E il riscaldamento era scarso. Leon ringraziò con cortesia il custode.

Quattro piani per arrivare al loft successivo, ma a bordo di una cabina d'ascensore comoda e pulita. Lo stabile era sulla Wyoming, una bella via alberata vicino alla Connecticut. L'affitto era di cinquecentocinquanta al mese e io avevo già detto di sì prima di vedere l'abitazione. Stavo mollan-

do rapidamente, e il pensiero delle pillole che avevo lasciato in cucina si stava trasformando in una fissazione. Ero pronto a prendere in affitto qualsiasi cosa.

Tre locali minuscoli in una soffitta mansardata, un bagno con un impianto idraulico che sembrava funzionante, pavimenti puliti e un minimo di vista sulla strada.

«Lo prendiamo» disse Leon al proprietario. Mi ero dovuto appoggiare a un muro per non cadere. In un ufficetto nello scantinato lessi velocemente il contratto, lo firmai e compilai un assegno per la cauzione e il primo mese.

Claire mi voleva fuori casa entro la settimana. Ero risoluto ad accontentarla.

Se Leon si meravigliava del mio trasloco da un elegante appartamento di Georgetown a una piccionaia di Adams-Morgan, non lo diede a vedere. Era un professionista serio. Mi riportò a casa e aspettò in macchina, mentre io prendevo le mie pillole e schiacciavo un sonnellino.

Nella nebbia chimica del mio torpore sentii squillare un telefono. Lo trovai brancolando e riuscii a farfugliare un "pronto".

«Credevo che fossi in ospedale» disse Rudolph.

Udii la sua voce e la riconobbi, ma la nebbia era ancora densa.

«C'ero» risposi impastando un po' le parole. «Ora non ci sono più. Che cosa vuoi?»

«Oggi pomeriggio ti aspettavamo qui.»

Ah, sì, il punch e la torta. «Non avevo in programma di farmi investire, Rudolph. Ti prego di perdonarmi.»

«Erano in molti a volerti salutare.»

«Digli di mandarmi due righe. Anche via fax va bene.»

«Sei di cattivo umore, vero?»

«Sì, Rudolph. Mi sento come se fossi finito sotto una macchina.»

«Prendi qualcosa?»

«Perché ti interessa?»

«Scusa. Poco fa è stato da me Braden Chance. Ti sta cercando, vuole assolutamente vederti. Strano, non ti pare?»

La nebbia si diradò e il mio cervello cominciò a funzionare molto meglio. «Mi cerca per che cosa?»

«Non ha voluto dirmelo. Ma vuole vederti.»

«Digli che non lavoro più lì.»

«L'ho fatto. Scusa se ti ho disturbato. Passa a trovarmi, se ti capita. Hai ancora degli amici, qui.»

«Grazie, Rudolph.»

Mi misi le pillole in tasca. Leon sonnecchiava in macchina. Mentre partivamo, chiamai Mordecai. Aveva rintracciato il rapportino sull'incidente, dal quale risultava che la mia automobile era stata rimossa dalla Hundley Towing. In sede rispondeva quasi sempre una segreteria telefonica. Le strade erano insidiose per via delle gelate, c'erano molti incidenti e un sovraccarico di lavoro per i carri attrezzi. Verso le tre aveva finalmente risposto un meccanico, che non era stato in grado di dare alcuna informazione utile.

Leon trovò la sede della Hundley sulla Rhode Island, vicino alla 7ª. In tempi migliori era stata una stazione di rifornimento a pieno titolo, ora era una rimessa, con servizio di traino e annessa rivendita di veicoli di seconda mano. C'erano le sbarre a tutte le finestre. Leon manovrò in maniera da avvicinarsi il più possibile all'ingresso. «Coprimi» gli dissi mentre scendevo e mi tuffavo oltre la soglia. La porta a molla rimbalzò colpendomi al braccio sinistro. Mi piegai in due per il dolore. Da dietro un angolo sbucò un meccanico in tuta e relativo grasso. Si fermò a fissarmi accigliato.

Gli spiegai perché ero lì. Andò a leggere le registrazioni dei suoi ultimi interventi. Sentivo provenire dal retro le voci e le imprecazioni di altre persone. Senza dubbio stavano giocando ai dadi, bevendo whisky e probabilmente spacciando crack.

«Ce l'ha la polizia» annunciò sempre leggendo il suo registro.

«Sa perché?»

«No. C'è stato un crimine o che so io?»

«Sì, ma la mia macchina non c'entra niente.»

Alzò su di me due occhi privi di espressione. Aveva i suoi problemi.

«Ha idea di dove potrei trovarla?» chiesi cercando di essere cordiale.

«Se le confiscano, di solito le portano a un deposito sulla Georgia, a nord della Howard.»

«Ma quanti depositi ci sono in questa città?»

Si strinse nelle spalle e si avviò. «Più di uno» rispose prima di scomparire.

Feci attenzione a tenere ferma la porta mentre uscivo, poi mi precipitai nell'auto di Leon.

Era ormai buio quando trovammo il deposito, un mezzo isolato protetto da una recinzione sormontata da filo spinato. Conteneva centinaia di car-

casse di automobili sistemate alla rinfusa, in certi casi una sull'altra.

Scrutammo insieme attraverso il reticolato. «Laggiù!» esclamai a un certo punto. La Lexus era vicino a una tettoia, girata verso di noi. L'urto aveva distrutto il lato anteriore sinistro. Il parafango non c'era più, il motore era esposto e schiacciato.

«Lei è un uomo molto fortunato» commentò Leon.

Accanto alla Lexus c'era la Jaguar con il tetto sfondato.

Sotto la tettoia c'era un bugigattolo che poteva essere l'ufficio, ma era chiuso e al buio. I cancelli erano protetti da una pesante catena. Il filo spinato luccicava nella pioggia. All'angolo c'erano dei brutti ceffi, poco distante da noi. Ci stavano osservando.

«Andiamocene» dissi.

Leon mi portò al National Airport, il solo posto dove sapevo di poter noleggiare una macchina.

La tavola era apparecchiata. Sui fornelli si scaldavano pietanze cinesi. Claire mi aspettava, visibilmente preoccupata, anche se non avrei saputo stabilire quanto. Le spiegai che ero andato a noleggiare un'automobile secondo le istruzioni ricevute dalla mia compagnia di assicurazioni. Lei mi esaminò da bravo medico e mi fece prendere un'altra pillola.

«Pensavo che ti saresti riposato.»

«Ci ho provato, ma è stato inutile. Ho una fame da lupo.»

Sarebbe stato l'ultimo pasto che avremmo consumato insieme come marito e moglie, finendo nella stessa maniera in cui avevamo cominciato, con qualcosa di veloce e preparato altrove.

«Conosci nessuno di nome Hector Palma?» mi chiese durante la cena.

Deglutii involontariamente. «Sì.»

«Ha chiamato un'ora fa. Ha detto che ti deve parlare d'urgenza. Chi è?»

«Un assistente dello studio. Avevo appuntamento con lui stamattina. Dovevamo esaminare insieme uno dei miei casi. È nei guai.»

«Non ne dubito. Vuole vederti alle nove di questa sera al Nathan's sulla M.»

«Perché in un bar?»

«Non l'ha detto. Mi è sembrato diffidente.»

Mi passò l'appetito, ma continuai a mangiare per dissimulare il mio stato d'animo. Non che fosse necessario. Non avrebbe potuto importarle meno.

Mi recai in M Street a piedi, sotto una pioggerella che si trasformava in

nevischio e con il dolore al braccio che non accennava a diminuire. Era venerdì sera e trovare un parcheggio sarebbe stato impossibile. Speravo anche di sgranchire i muscoli e sgombrarmi la testa.

Mi si prospettava un incontro difficile e cercai di mettere a punto una strategia mentre camminavo. Pensai a qualche bugia con cui giustificare le mie azioni e altre bugie con cui giustificare le prime che mi erano venute in mente. Ora che avevo rubato, mentire non mi sembrava più così grave. Era possibile che Hector fosse stato inviato a contattarmi per conto dello studio, non era escluso che avesse qualche microfono addosso. Avrei ascoltato con attenzione e parlato pochissimo.

Il locale era pieno solo per metà. Ero in anticipo di dieci minuti, ma lui c'era già, mi aspettava in un piccolo séparé. Vedendomi arrivare balzò improvvisamente in piedi e mi tese la mano. «Tu devi essere Michael. Io sono Hector Palma, dell'immobiliare. Piacere di conoscerti.»

Gli strinsi la mano e borbottai una risposta.

Lui mi indicò il séparé. «Vieni, siediti» mi esortò, tutto sorrisi. Mi chinai con delicatezza per infilarmi sulla panca.

«Che ti è successo alla faccia?» mi domandò.

«Ho baciato un airbag.»

«Ah già, ho saputo dell'incidente» ribatté subito, un po' precipitosamente. «Ma stai bene? Sei tutto intero?»

«Più o meno» risposi mentre cercavo di inquadrarlo.

«Ho sentito che l'altro c'è rimasto» continuò Hector, una frazione di secondo dopo che avevo parlato io. Aveva stabilito di guidare lui la conversazione. A lui la botta, a me la risposta.

«Già, uno spacciatore.»

«Che città!» commentò mentre arrivava il cameriere. «Cosa prendi?»

«Caffè nero» ordinai. In quel momento, mentre meditava su cosa bere, cominciò a battermi la gamba con un piede.

«Che birre avete?» chiese al cameriere, una domanda che detestavano. L'uomo guardò diritto davanti a sé mentre recitava le marche.

I colpetti del suo piede mi indussero a guardarlo negli occhi. Teneva le mani unite sul tavolo. Servendosi del cameriere come scudo, mosse impercettibilmente un dito indicandosi il petto.

«Molson Light» annunciò tutt'a un tratto e il cameriere se ne andò.

Hector aveva un microfono addosso e ci stavano spiando. Dovunque si fossero appostati, la loro visuale era stata ostruita dalla presenza del cameriere. Mi venne una gran voglia di girarmi a guardarmi intorno, ma resi-

stetti alla tentazione, anche perché il mio collo era meno elastico di un'asse da stiro.

Ecco perché mi aveva salutato così calorosamente, come se non ci fossimo mai visti prima. Hector era stato tenuto sotto torchio per tutta la giornata e aveva negato tutto.

«Io lavoro come assistente alla divisione immobiliare» spiegò. «Hai conosciuto Braden Chance, uno dei soci del nostro reparto.»

«Sì.» Dato che stavano registrando le mie parole, mi sarei esposto al minimo.

«Io lavoro principalmente per lui. Ci siamo scambiati due parole l'altra settimana, quando sei sceso da lui.»

«Se lo dici tu. Io non mi ricordo di averti visto.»

Colsi una parvenza di sorriso, un distendersi delle rughe intorno ai suoi occhi, niente che potesse essere registrato da una telecamera. Gli toccai la gamba sotto il tavolo. Potevo solo sperare che fossimo in sintonia.

«Il motivo per cui ti ho chiesto di incontrarmi è perché dall'ufficio di Braden è scomparsa una pratica.»

«L'accusato sono io?»

«Be', no, però sei un indiziato. È la pratica che hai chiesto l'altro giorno, quando hai fatto praticamente irruzione nel suo ufficio.»

«Allora sono l'accusato» ribadii in tono sostenuto.

«Non ancora, calma. Lo studio sta svolgendo un'indagine approfondita e al momento stiamo semplicemente chiedendo un po' a tutti. Siccome ti ho sentito chiedere di quella pratica a Braden, mi hanno incaricato di vederti. Niente di più.»

«Non so di che cosa stai parlando. Niente di più.»

«Non sai nulla di quella pratica?»

«Certo che no. Perché dovrei sottrarre una pratica dall'ufficio di un socio?»

«Ti sottoporresti alla macchina della verità?»

«Certamente» risposi quasi con indignazione. Non mi ci sarei nemmeno avvicinato.

«Bene. Stanno chiedendo a tutti di farlo. Tutti quelli che hanno in qualche modo a che fare con quella pratica.»

Arrivarono caffè e birra e l'interruzione ci concesse il tempo di valutare la situazione e aggiustare il tiro. Hector mi aveva appena comunicato di essere in un mare di guai. La macchina della verità lo avrebbe inchiodato. Si è visto con Michael Brock prima che abbandonasse lo studio? Avete di-

scusso del fascicolo scomparso? Gli ha dato copie di documenti tratti da quel fascicolo? Lo ha aiutato a impossessarsi del fascicolo scomparso? Sì o no. Domande precise per risposte semplici. Impossibile che se la cavasse cacciando balle.

«Stanno anche rilevando le impronte digitali» mi informò. Lo disse in un tono di voce più basso, non per non essere catturato dal microfono che aveva addosso, ma piuttosto per attutire il colpo.

Non avevo nemmeno pensato alle impronte, né prima né dopo il furto. «Buona idea» commentai.

«Ci hanno lavorato per tutto il pomeriggio. Porta, interruttore, schedario. Ne hanno trovate un sacco.»

«E allora speriamo che trovino il loro uomo.»

«Certo che come coincidenza non è male. Braden ha un centinaio di pratiche aperte nel suo ufficio e l'unica che è scomparsa è quella che ti interessava tanto.»

«C'è qualche sottinteso?»

«No, dico solo che è una bella coincidenza.» La battuta era a beneficio di chi ci ascoltava.

Pensai che forse era opportuno che contribuissi anch'io. «Non mi piace il modo in cui lo dici» quasi gli urlai in faccia. «Se vuoi accusarmi di qualcosa, allora vai dagli sbirri, procurati un mandato e fammi arrestare. Se no tieniti pure per te le tue stupide opinioni.»

«La polizia è già intervenuta» ripeté lui con molta freddezza, rintuzzando la mia falsa irritazione. «È un furto.»

«Si capisce che è un furto. Andate a prendere il vostro ladro e smettetela di sprecare tempo con me.»

Bevve un lungo sorso di birra. «Qualcuno ti ha dato forse le chiavi dell'ufficio di Braden?»

«Che razza di idea!»

«Be', sulla tua scrivania hanno trovato una cartelletta vuota con un'annotazione su due chiavi. Una per aprire la porta, l'altra per aprire uno schedario.»

«Io non ne so niente» dichiarai con tutta la prosopopea possibile mentre cercavo di ricordare dove avevo lasciato la cartelletta vuota. La pista che portava a me stava diventando un'autostrada. Avevo studiato per imparare a pensare come un avvocato, non come un criminale.

Un altro lungo sorso di Hector, un altro sorsetto di caffè da parte mia.

Avevamo parlato abbastanza. I messaggi erano stati recapitati, uno dallo

studio, l'altro da Hector. Lo studio voleva riavere i suoi documenti, intatti e inutilizzati. Hector aveva voluto farmi sapere che la sua assistenza avrebbe potuto costargli il posto.

Spettava a me salvarlo. Avrei potuto restituire la pratica, confessare, promettere di non divulgarne il contenuto e probabilmente lo studio mi avrebbe perdonato. Nessuno sarebbe stato danneggiato. Proteggere il posto di lavoro di Hector sarebbe stata forse la condizione perché restituissi il maltolto.

«Nient'altro?» chiesi improvvisamente ansioso di andarmene.

«Nient'altro. Quando pensi di poterti sottoporre alla macchina della verità?»

«Ti darò un colpo di telefono.»

Presi il cappotto e uscii.

16

Per ragioni che presto avrei capito, Mordecai provava un'intensa antipatia per i poliziotti del Distretto, sebbene fossero per la maggior parte di colore. Li giudicava crudeli nei confronti dei barboni, e questo era il metro che usava invariabilmente per distinguere i buoni dai cattivi.

Ma ne conosceva un buon numero. Uno era il sergente Peeler, che Mordecai descriveva come un uomo "venuto dalla strada". Peeler si occupava dei bambini disadattati di un centro di assistenza nei pressi del consultorio legale e frequentava la stessa chiesa di Mordecai. Peeler aveva molti contatti ed era in grado di servirsene per farmi recuperare la mia automobile.

Entrò nei nostri uffici poco dopo le nove di sabato mattina. Io e Mordecai stavamo bevendo un caffè nel vano tentativo di riscaldarci. Peeler non lavorava di sabato. La mia impressione era che sarebbe rimasto molto più volentieri a letto.

Con Mordecai al volante, percorremmo le strade rese viscide da una pioggia gelida. C'era poco traffico in quella mattina di un rigido febbraio e solo i più ardimentosi tentavano la sorte sui marciapiedi.

Parcheggiammo a pochi metri dal cancello del deposito. «Aspettate qui» disse Peeler. Da dove ci eravamo fermati vedevo i resti della mia Lexus.

Andò al cancello, premette un pulsante sulla colonnina e la porta dell'ufficio sotto la tettoia si aprì. Un piccoletto smilzo in divisa da poliziotto e con un ombrello gli si avvicinò e scambiarono qualche parola.

Peeler tornò alla macchina, chiuse la portiera sbattendola e si scrollò

l'acqua dalle spalle. «L'aspetta» mi riferì.

Uscii nella pioggia, aprii l'ombrello e mi avvicinai al cancello dove l'agente Winkle mi attendeva senza la minima traccia di buonumore o solidarietà. Armeggiò con un enorme mazzo di chiavi, trovò le tre che aprivano i pesanti lucchetti e spalancò il cancello dicendomi: «Da questa parte». Lo seguii nello spiazzo di ghiaia, evitando quando possibile le buche piene di acqua marrone e fango. Indolenzito com'ero, la mia andatura zoppicante non mi permetteva di schivarle tutte. Lui andò diritto alla mia macchina.

Io andai diritto al sedile anteriore. Niente documenti. Dopo un attimo di panico, trovai il fascicolo sotto il posto di guida, intatto. Lo afferrai, pronto a togliere l'incomodo. Non ero nello stato d'animo adatto per mettermi a valutare i danni subiti dalla Lexus. Ne ero uscito tutto intero e tanto mi bastava. Avrei affrontato quelli dell'assicurazione a tempo debito.

«Fatto?» chiese Winkle.

«Sì» dissi io già sulla rampa di lancio.

«Mi segua.»

Entrammo nell'ufficio dove in un angolo rombava una stufa a gas che ci investì con un getto d'aria calda. Winkle prese un modulo appeso alla parete e osservò meglio il fascicolo che avevo in mano. «Incartamento in busta marrone di protocollo» recitò mentre scriveva. «Spessore circa cinque centimetri.» Io strinsi tra le mani il fascicolo come se fosse oro. «C'è sopra un nome?»

Non ero nella posizione per poter protestare. Una parola sbagliata ed ero fritto. «A che cosa le serve?» chiesi.

«Lo posi sul tavolo.»

Ubbidii. «RiverOaks sbarretta Tag» lesse a voce alta. «Pratica numero TBC-96-3381.» E la mia pista continuò ad allargarsi.

«È sua questa roba?» mi domandò con evidente sospetto.

«Sì.»

«Va bene. Può andare.»

Lo ringraziai e non ottenni risposta. Avrei volentieri attraversato lo spiazzo correndo, ma già camminare era un bel problema. Lui chiuse di nuovo il cancello con catena e lucchetto.

Appena fui in macchina, Mordecai e Peeler si girarono a guardare il fascicolo. Nessuno dei due aveva idea di che cosa fosse. A Mordecai avevo detto solo che erano documenti molto importanti e che avevo bisogno di recuperarli prima che andassero distrutti.

Tanta fatica per un dossier qualunque?

Ebbi la tentazione di sfogliarlo durante il viaggio di ritorno al consultorio, ma mi trattenni.

Ringraziai Peeler, salutai Mordecai e, guidando con la dovuta prudenza, andai a rifugiarmi nel mio loft.

La fonte del denaro era il governo federale, fatto meno che insolito a Washington. Il Servizio Postale aveva in progetto la costruzione di una struttura da venti milioni di dollari e la RiverOaks era una delle società immobiliari che se ne contendevano l'appalto. Erano stati presi in considerazione vari edifici, tutti nei quartieri più degradati della città. In dicembre la scelta era stata ristretta a tre candidati. La RiverOaks aveva cominciato a rastrellare tutti gli immobili a buon mercato di cui pensava di poter aver bisogno.

La Tag era una società legalmente registrata il cui unico azionista era un certo Tillman Gantry, descritto in un memorandum incluso nel fascicolo come ex protettore e delinquente di piccolo cabotaggio. Al pari di molti suoi simili aveva già assaggiato due volte la prigione. Dopo il crimine, Gantry aveva scoperto le automobili usate e il mercato immobiliare. Acquistava stabili abbandonati, qualche volta per restaurarli alla meno peggio e rivenderli, altre volte per cederli in affitto. Secondo l'incartamento, la Tag era proprietaria di quattordici immobili. Il destino di Gantry aveva incrociato quello della RiverOaks quando il Servizio Postale federale aveva deciso di aver bisogno di più spazio.

Il 6 gennaio il Servizio Postale aveva informato per raccomandata la RiverOaks che aveva vinto l'appalto per la nuova struttura. Un accordo di massima stabiliva le scadenze di pagamento del canone annuo di un milione e mezzo di dollari per un periodo garantito di vent'anni. La bozza stabiliva inoltre, con una fretta assai insolita per gli apparati burocratici governativi, che il contratto definitivo tra RiverOaks e Servizio Postale doveva essere firmato entro il 1° di marzo, pena l'annullamento. Dopo sette anni di progetti e pianificazioni, le autorità federali volevano che il palazzo fosse costruito di punto in bianco.

La RiverOaks e i suoi legali si erano messi subito al lavoro. In gennaio avevano acquistato quattro proprietà sulla Florida Avenue nei pressi del capannone che aveva subito lo sfratto. Nell'incartamento c'erano due carte topografiche in cui alcune aree colorate indicavano i terreni già acquistati e quelli in trattativa.

Mancava solo una settimana al 1° marzo. Era per questo che Chance si

era accorto subito della sparizione della pratica. Ci lavorava tutti i giorni.

Il capannone di Florida Avenue era stato acquistato dalla Tag nel luglio dell'anno precedente per una somma non precisata. La RiverOaks l'aveva comperato per duecentomila dollari il 31 gennaio, quattro giorni prima dello sfratto che aveva buttato in mezzo a una strada DeVon Hardy e la famiglia Burton.

Sul nudo pavimento di legno di quello che sarebbe diventato il mio soggiorno estrassi dall'incartamento i fogli a uno a uno per esaminarli e prendere appunti su un bloc-notes, rimettendoli poi nella cartelletta nella posizione precisa in cui li avevo trovati. C'erano le solite scartoffie che dovevano costituire la maggior parte di tutte le pratiche immobiliari di questo mondo: rendiconti fiscali degli anni precedenti, dati sulla gestione passata dell'immobile, un'impegnativa, corrispondenza, documenti di chiusura del negoziato. Il pagamento era stato effettuato in denaro contante, perciò non c'erano riferimenti bancari.

Nella tasca interna della cartelletta c'era il prestampato che il nostro studio usava per registrare in ordine cronologico tutti i dati relativi alla trattativa. La capacità organizzativa di una segretaria della Drake & Sweeney veniva giudicata dalla scrupolosità con cui aggiornava il modulo. Tutto ciò che era incluso in un fascicolo, documenti, messaggi, planimetrie, foto o altro, doveva essere registrato in quell'indice. Era un concetto che ci veniva inculcato durante l'addestramento. La maggior parte di noi aveva imparato sbattendoci il naso: non c'era niente di più frustrante che sfogliare una pratica del peso di qualche chilo in cerca di qualcosa che non era stato registrato con la dovuta precisione. Se non lo trovavi in trenta secondi, diceva l'assioma, era inutile.

L'incartamento di Chance era ben fatto, la sua segretaria era puntigliosa. Ma qualcuno ci aveva messo le mani.

Il 22 gennaio Hector Palma si era recato da solo al capannone per una normale ispezione precedente l'acquisto. Appena entrato era stato assalito da due individui che l'avevano colpito alla testa con un corpo contundente e alleggerito di portafoglio e denaro contante minacciandolo con un coltello. Il 23 gennaio era rimasto a casa a preparare un memoriale sull'aggressione subita da includere nella pratica. L'ultima frase era: "Tornerò accompagnato per sopralluogo lunedì, 27 gennaio". La sua nota era debitamente acclusa.

Ma non c'era niente riguardo alla sua seconda visita. Una registrazione del 27 gennaio diceva: "Memo HP - sopralluogo immobile".

Il 27 gennaio Hector si era recato al capannone accompagnato da una guardia, aveva ispezionato l'immobile scoprendo evidentemente che era abitato da numerosi abusivi, e aveva preparato un promemoria che, a giudicare da altri documenti di suo pugno, doveva essere molto dettagliato.

Il suo promemoria era scomparso. D'accordo, non si trattava di un reato, chissà quante volte io stesso avevo prelevato questo o quel documento da una pratica senza farne menzione sul modulo di registrazione. Ma li avevo sempre restituiti. Se un documento era segnato sull'indice, doveva essere nel fascicolo.

La trattativa si era chiusa il 31 gennaio, un venerdì. Il martedì successivo Hector era tornato al capannone per cacciar via gli abusivi. Era assistito da una guardia giurata di un servizio privato, un agente del Distretto e quattro buttafuori di una ditta specializzata in sgomberi di quel genere. C'erano volute tre ore, secondo il suo promemoria, che riempiva due pagine. Per quanto avesse cercato di nascondere le sue emozioni, appariva evidente che era stata per lui un'esperienza dolorosa.

Mi si fermò il cuore davanti al paragrafo successivo: "La madre aveva quattro figli, uno appena nato. Vivevano in due stanze senza acqua corrente. Dormivano su due materassi buttati per terra. La donna si è ribellata ai poliziotti sotto gli occhi dei figli. Poi è stata cacciata come gli altri".

Dunque Ontario aveva visto sua madre lottare.

C'era la lista degli sfrattati, diciassette in tutto, esclusi i bambini, la stessa lista che lunedì mattina qualcuno aveva depositato sulla mia scrivania con una copia dell'articolo pubblicato dal "Post".

In fondo all'incartamento, in ordine e senza che fossero citate nell'indice, c'erano le notifiche di sfratto per tutti i diciassette abusivi. Non erano state usate. Gli abusivi non hanno diritti, nemmeno quello del preavviso. Le notifiche erano state compilate successivamente nel tentativo di rammendare lo strappo. Erano state probabilmente inserite nella pratica da Chance stesso dopo la bravata di Mister.

La manomissione era evidente. D'altronde Chance era un socio e non si era praticamente mai sentito di un socio che consegnasse una delle sue pratiche.

Non era stata consegnata, era stata rubata. Un reato a tutti gli effetti, per il quale si stavano raccogliendo indizi e prove. Il ladro era un idiota.

Nel quadro della procedura di assunzione allo studio, sette anni prima avevo lasciato che schedassero le mie impronte digitali. Sarebbe stato un giochetto confrontarle con quelle trovate sullo schedario nell'ufficio di

Chance. Questione di pochi minuti. Ero sicuro che lo avessero già fatto. Possibile che fosse stato spiccato un mandato per il mio arresto? Più che possibile, inevitabile.

Quando finii il mio esame, tre ore dopo aver iniziato, avevo ricoperto quasi tutto il pavimento. Ricomposi attentamente il dossier, poi andai al consultorio per fotocopiarlo.

Era a far la spesa, aveva scritto. Avevamo valigie eleganti, di cui ci eravamo dimenticati durante la spartizione. Lei avrebbe viaggiato più di me nel prossimo futuro, così mi accontentai del sacco e dei borsoni da ginnastica. Volevo evitare di essere sorpreso, così buttai sul letto le cose fondamentali, calze, biancheria intima, magliette, scarpe, ma solo quelle indossate nell'ultimo anno. Che buttasse via le altre. Ripulii in fretta i miei cassetti e il mio lato dell'armadietto dei medicinali. Ferito e dolorante, non solo nel fisico, scesi a caricare le borse sull'auto a nolo, poi risalii le due rampe di scale per prendere gli abiti e le camicie. Ritrovai il mio vecchio sacco a pelo rimasto inutilizzato per almeno cinque anni e portai via anche quello insieme con una trapunta e un guanciale. Avevo diritto alla mia sveglia, la radio, il lettore di CD portatile con qualche disco, il televisorino a colori che c'era in cucina, una caffettiera, un asciugacapelli e un coordinato di asciugamani blu.

Dopo che ebbi riempito la macchina, le lasciai un messaggio per comunicarle che avevo tolto le tende. Lo lasciai accanto al suo, rifiutandomi di rileggerlo. Provavo emozioni contraddittorie, a fior di pelle, e non sapevo bene come prenderle. Ero alla mia prima separazione e non sapevo bene come si faceva.

Chiusi a chiave e scesi le scale sapendo che sarei tornato entro un paio di giorni a prendere il resto della mia roba, ma la sensazione era quella di una partenza definitiva.

Avrebbe letto il messaggio, avrebbe controllato armadi e cassetti per vedere che cosa avevo portato via, e quando si fosse resa conto che me ne ero veramente andato, si sarebbe seduta in soggiorno per poche lacrime in silenzio. Magari un bel pianto. Ma non sarebbe durato a lungo comunque. Non avrebbe incontrato difficoltà a passare alla fase successiva.

Mentre mi allontanavo in macchina non provai sentimenti di liberazione. Non era emozionante essere di nuovo scapolo. Avevamo perso tutti e due, io e Claire.

17

Mi chiusi a chiave in ufficio. Al consultorio faceva più freddo la domenica del sabato precedente. Indossavo un maglione pesante, pantaloni di velluto, calzettoni. Lessi il giornale seduto alla mia scrivania con due tazze di caffè fumanti. C'era un impianto di riscaldamento, ma non avevo intenzione di metterci mano.

Mi mancava la mia poltrona, la mia girevole dirigenziale di pelle, dondolante, basculante, reclinante e rotolante al mio comando. Quella nuova era appena un gradino al di sopra dei modelli pieghevoli che si prendono in affitto per i matrimoni. Prometteva di essere scomoda in giorni migliori, ma in quel momento, tutto ammaccato com'ero, si rivelò un'autentica tortura.

La scrivania era un mobile traballante che forse proveniva dallo sgombero di qualche vecchia scuola: una specie di scatolone con tre cassetti per parte, quattro dei quali si potevano anche aprire. Le seggiole a disposizione dei visitatori, sull'altro lato, erano effettivamente di quelle pieghevoli, una nera, l'altra di un verdastro che non avevo mai visto in vita mia.

L'intonaco che ricopriva le pareti, ormai virato a una gradazione di giallo limone, era vecchio di chissà quanti decenni ed era screpolato; i ragni si erano impossessati degli angoli del soffitto. L'unica nota decorativa era data da un manifesto incorniciato che annunciava una marcia per la giustizia sul Mall nel luglio 1988.

Il pavimento era di assi di quercia levigate da un prolungato logorio. Era stato spazzato di recente e la scopa abbandonata in un angolo con una paletta serviva a farmi educatamente capire che, se avessi voluto che restasse pulito, avrei dovuto pensarci da me.

Oh, come brucia la polvere dopo l'altare! Se il caro fratello Warner mi avesse visto seduto lì la domenica a rabbrividire alla mia triste e modesta scrivania intento a contare le crepe nei muri, chiuso a chiave per evitare che i miei possibili clienti mi rapinassero, mi avrebbe sparato addosso insulti così pittoreschi e coloriti che non avrei potuto fare a meno di trascriverli.

Non potevo immaginare la reazione dei miei genitori. Presto sarei stato costretto a chiamarli per dar loro la brutta notizia del mio trasloco.

Un colpo violento alla porta mi costò quasi un infarto. Mi drizzai di scatto, non sapevo che cosa fare. La banda che spadroneggiava in quella via era venuta forse a tagliare i panni addosso al nuovo arrivato? Un altro col-

po mentre mi avvicinavo alla porta. Intravedevo una sagoma che cercava di sbirciare attraverso le sbarre e lo spesso vetro.

Era Barry Nuzzo, intirizzito e ansioso di mettersi al sicuro. Aprii e lo lasciai entrare.

«Che reggia!» commentò guardandosi intorno mentre io sprangavo di nuovo l'ingresso.

«Carino, vero?» ribattei disorientato dalla sua visita inaspettata.

«Una fogna con i fiocchi!» Era divertito. Girò intorno al tavolo di Sofia, togliendosi lentamente i guanti, timoroso di sfiorare qualcosa provocando una slavina di faldoni.

«Stiamo bassi con le spese generali, così ci portiamo a casa tutti i soldi» spiegai. Era una vecchia battuta che circolava negli uffici della Drake & Sweeney. I soci non facevano che litigare per l'ammontare delle spese generali, mentre, al tempo stesso, quasi tutti tramavano per ristrutturare il proprio ufficio.

«Dunque sei qui per i soldi?» domandò lui ancora divertito.

«S'intende.»

«Hai perso la testa.»

«È stata un'ispirazione.»

«Già, senti le voci.»

«È per questo che sei qui? Per dirmi che sono pazzo?»

«Ho chiamato Claire.»

«E che cosa ti ha detto?»

«Che te ne sei andato di casa.»

«È vero. Stiamo per divorziare.»

«Che ti è successo alla faccia?»

«Airbag.»

«Ah, già, dimenticavo. Ho sentito che è stata solo una bottarella.»

«Infatti. La macchina è abbottata.»

Posò il cappotto sulla spalliera di una seggiola, poi si affrettò a indossarlo di nuovo. «Spese generali basse significa che non pagate il riscaldamento?»

«Ogni tanto saltiamo un mese.»

Girò ancora a sbirciare negli altri locali. «Chi paga?» volle sapere.

«Una fondazione.»

«Una fondazione che affonda?»

«Sì, che cola a picco.»

«Come l'hai trovato?»

«Attraverso Mister. Questi erano i suoi avvocati.»

«Il buon vecchio Mister» mormorò lui. Interruppe per un momento l'indagine e fissò un muro. «Credi che ci avrebbe uccisi?»

«No. Nessuno gli dava retta. Era solo uno dei tanti derelitti. Voleva essere ascoltato.»

«Hai mai considerato di saltargli addosso?»

«No, ma ho pensato di strappargli di mano la pistola e sparare a Rafter.»

«Peccato che tu non l'abbia fatto.»

«Sarà per un'altra volta.»

«Hai del caffè?»

«Certo. Accomodati.»

Non volevo che Barry mi seguisse in cucina, perché lasciava troppo a desiderare. Trovai una tazza, la sciacquai e la riempii di caffè. Lo invitai nel mio ufficio.

«Carino» commentò guardandosi intorno.

«Qui è da dove partono i fuoricampo» dichiarai con orgoglio. Prendemmo posizione dall'una e dall'altra parte della scrivania in un coro di scricchiolii minacciosi.

«È questo che sognavi mentre preparavi la tesi di laurea?» domandò.

«Mi sono scordato la tesi. Ho fatturato troppe ore da allora.»

Finalmente mi guardò senza sogghignare o sorridere, perché non era più tempo di scherzare. Per quanto vergognosa trovassi la mia ipotesi, non potevo fare a meno di chiedermi se avesse un microfono addosso. Mi avevano già sparato contro Hector infestato dalle cimici; sarebbero stati capaci di fare altrettanto con Barry. Lui avrebbe cercato di evitarlo, ma sapevano come obbligarlo. Io ero il nemico.

«Dunque sei venuto qui a cercare informazioni su Mister» disse lui.

«Già.»

«Che cos'hai scoperto?»

«Stai facendo il finto tonto, Barry? Che succede allo studio? Avete circondato i carri? Avete intenzione di dare l'assalto?»

Soppesò con cura le mie accuse bevendo piccoli sorsi di caffè. «Questa brodaglia è schifosa» mormorò come se stesse per sputare.

«Almeno è calda.»

«Mi spiace per Claire.»

«Grazie, ma preferirei non parlarne.»

«Michael, è sparita una pratica. Tutti indicano te.»

«Chi sa che sei qui?»

«Mia moglie.»

«Ti ha mandato lo studio?»

«Assolutamente no.»

Gli credetti. Mi era amico da sette anni, in certi momenti molto vicino, anche se troppo spesso il lavoro ci aveva impedito di frequentarci.

«Perché ce l'hanno con me?»

«Erano documenti che riguardavano in qualche modo Mister. Tu sei stato da Braden Chance a chiedergli di mostrarti la pratica. Sei stato visto nei pressi del suo ufficio la sera in cui è scomparsa. Ci sono le prove che qualcuno ti ha consegnato certe chiavi che forse non avresti dovuto avere.»

«Tutto qui?»

«No, ci sono anche le impronte digitali.»

«Impronte?» replicai cercando di mostrarmi meravigliato.

«Dappertutto. Sulla porta, sull'interruttore, sullo schedario. Coincidono, Michael. Tu sei stato là dentro. Hai preso il fascicolo. E adesso che cosa intendi farne?»

«Che ne sai di quella pratica?»

«Mister era stato sfrattato da uno dei nostri clienti. Era un abusivo. Ha perso la testa, ce l'ha fatta far sotto dalla fifa e tu per poco non ci hai lasciato le penne. E poi ti ha dato di volta il cervello.»

«È tutto?»

«È quanto ci hanno riferito.»

«Chi?»

«I pezzi grossi. Venerdì hanno fatto girare un avviso in tutto lo studio, avvocati, segretarie, assistenti, fattorini, a tutti è stato comunicato che da un archivio era scomparso un fascicolo, che tu eri l'indiziato numero uno e che nessun dipendente doveva avere alcun contatto con te. Vale a dire che io ora non dovrei essere qui.»

«Non lo dirò a nessuno.»

«Grazie.»

Se Braden Chance si era accorto che Lontae Burton e i suoi figli erano tra gli sfrattati, non era tipo da confidarlo a nessuno. Nemmeno agli altri soci. Barry era sincero. Probabilmente pensava che il mio interesse fosse circoscritto a DeVon Hardy.

«Allora perché sei venuto?»

«Sono tuo amico. Si è scatenato un putiferio. Gesù, venerdì avevamo la polizia in ufficio, roba da matti. La settimana scorsa le teste di cuoio e noi eravamo in ostaggio. Tu che improvvisamente ti lanci nel vuoto. E Claire.

Perché non fermiamo il mondo prima che ci travolga? Andiamocene da qualche parte per un paio di settimane. Andiamoci con le nostre mogli.»

«Dove?»

«Non lo so e non m'importa. Su qualche isola.»

«A che cosa servirebbe?»

«A tirare il fiato, tanto per cominciare. Facciamo qualche partita a tennis, qualche bella dormita, ci ricarichiamo.»

«A spese della ditta?»

«A spese mie.»

«Scordati Claire. È finita, Barry. Ci è voluto un bel po', ma è finita.»

«E va bene, andiamo noi due.»

«Ma tu non dovresti avere contatti con me.»

«Ho un'idea. Credo di poter fare una lunga chiacchierata con Arthur. Lui può sbrogliare questo casino. Tu restituisci la pratica, ti dimentichi che cosa c'è dentro, lo studio ti perdona e dimentica a sua volta, tu e io ce ne andiamo a giocare a tennis per due settimane a Maui, poi ti restituiamo al tuo bell'ufficio da quasi socio.»

«Ti hanno mandato loro, vero?»

«No, lo giuro.»

«Non funzionerebbe, Barry.»

«Dammi una buona ragione. Coraggio.»

«Nella professione di avvocato c'è qualcosa di più che fatturare ore e guadagnare soldi. Che cosa ci spinge a diventare le puttane delle grandi aziende? Io sono stufo, Barry. Voglio tirarmene fuori.»

«Sembra di sentir parlare uno studente del primo anno.»

«Bravo. Abbiamo scelto questa professione perché pensavamo che la legge fosse una missione. L'idea era di lottare contro le ingiustizie e i mali della società, e fare grandi cose perché eravamo avvocati. Idealisti, certo. Ma perché smettere di esserlo?»

«Per poter pagare i mutui.»

«Non sto cercando di convertirti. Tu hai tre figli. Fortunatamente io e Claire no. Io posso permettermi di seminare in giro qualche rotella.»

In un angolo, un termosifone che non avevo ancora notato si mise a tremare e fischiare. Lo guardammo nell'attesa speranzosa di un po' di calore. Trascorse un minuto. Poi un altro.

«Verranno a cercarti, Michael» mi ammonì, sempre guardando il radiatole, ma senza vederlo.

«Alludi alla Drake & Sweeney?»

«Sì. Non si può Ribare una pratica. Pensa al cliente. Il cliente ha il diritto di sapere che i dati che lo rigviardano sono riservati. Se un fascicolo se ne va in giro, lo studio non può esimersi dal recuperarlo.»

«Denuncia penale?»

«Probabile. Sono fuori dei gangheri, Michael. E li si può capire. Pensano anche ad azioni disciplinari. Un'ingiunzione, credo. Rafter ci sta già lavorando.»

«Perché Mister non ha puntato la pistola un po' più in basso?»

«Andranno giù pesante.»

«Lo studio ha da perdere più di me.»

Mi fissò. Lui non sapeva che cosa c'era in quella pratica. «Non è solo Mister?» domandò.

«Molto di più. Questa volta l'hanno fatta grossa. Se loro attaccano me, io attacco loro.»

«Non puoi usare documenti rubati. Non c'è tribunale in tutta la nazione che li accetterebbe come prova. Tu non sei un esperto di procedura processuale.»

«Sto imparando. Digli di starmi alla larga. Ricorda che io ho il fascicolo e che il fascicolo è pieno di roba che puzza.»

«Erano solo un branco di abusivi, Michael.»

«È molto più complicato di così. C'è bisogno che qualcuno faccia sputare la verità a Braden Chance. Di' a Rafter di fare bene i suoi compitini prima di uscire allo scoperto. Dio non voglia che lanci un boomerang. Credimi, Barry, questa è roba da prima pagina. Vi troverete ad aver paura di uscire di casa.»

«Dunque proponi una tregua? Tu tieni il fascicolo e noi ti lasciamo in pace.»

«Almeno per ora. Non so come sarà la prossima settimana o quella dopo ancora.»

«Perché non parli ad Arthur? Faccio io da arbitro. Ci chiudiamo da qualche parte e risolviamo questa grana. Che ne dici?»

«Troppo tardi. Ci sono dei morti.»

«Ma Mister si è fatto uccidere.»

«Ce ne sono altri.» E con quello avevo parlato abbastanza. Anche se era mio amico, avrebbe riferito ai suoi capi la maggior parte della nostra conversazione.

«Vorresti spiegarti meglio?»

«Non posso. È riservato.»

«Questa affermazione suona fasulla in bocca a un avvocato che ruba pratiche.»

Il radiatore gorgogliò e ruttò e per un po' fu più facile guardare da quella parte che continuare a parlare. Nessuno dei due voleva dire qualcosa di cui pentirsi più tardi.

Mi chiese degli altri che lavoravano al consultorio. Gli illustrai brevemente la situazione. «Incredibile» mormorò lui più di una volta.

«Possiamo tenerci in contatto?» propose quando lo accompagnai alla porta.

«Senz'altro.»

18

Il mio addestramento durò una mezz'oretta, il tempo di andare dal consultorio alla Samaritan House a Petworth. Mordecai mi istruì mentre guidava. Io sedevo in silenzio, con la cartella sulle ginocchia, nervoso come un qualsiasi novellino in procinto di essere gettato in pasto alle belve. Indossavo jeans, camicia bianca e cravatta, un vecchio blazer blu e un paio di scarpe da tennis Nike con calze bianche. Avevo smesso di radermi. Ero un avvocato di strada e potevo vestirmi come meglio mi pareva.

Lui naturalmente aveva notato il cambiamento appena messo piede in ufficio e aveva decretato che ero pronto per mettermi al lavoro. Io non avevo ribattuto, ma avevo visto il suo sguardo indugiare sulle Nike. Niente di nuovo per lui. Chissà perché, gli avvocati che lasciavano i sontuosi palazzi dove prestavano servizio per dedicare qualche ora ai poveri, non potevano fare a meno di farsi crescere la barba e vestirsi in jeans.

«La tua clientela sarà costituita da un misto di terzi» mi spiegò guidando male con una mano e tenendo un caffè nell'altra, senza mai accorgersi di nessuno dei veicoli che ci giravano intorno. «Un terzo sono impiegati, un terzo hanno famiglie con bambini, un terzo sono mentalmente disadattati, un terzo sono reduci. E circa un terzo di coloro che hanno diritto a una casa popolare la ottengono. Negli ultimi quindici anni sono state eliminate due milioni e mezzo di unità abitative a basso costo e gli stanziamenti federali per l'edilizia popolare sono stati tagliati del settanta per cento. Va da sé che c'è un sacco di gente che vive in strada. I governi stabiliscono i loro bilanci sulla pelle dei poveracci.»

Snocciolava dati statistici come un computer, e del resto erano il suo pane quotidiano. Io, abituato com'ero a prendere appunti meticolosi, dovetti

dominare l'impulso di aprire la cartella e mettermi a scrivere. Mi limitai ad ascoltare.

«Parliamo di gente con un salario minimo, perciò l'edilizia privata è da escludersi. Non se la sognano nemmeno. E i loro stipendi non hanno tenuto il passo con il costo delle abitazioni. Così restano sempre più indietro e contemporaneamente l'assistenza sociale viene ridimensionata di anno in anno. Soltanto il quattordici per cento degli homeless invalidi ricevono il sussidio di invalidità. Il quattordici per cento! Vedrai molti di questi casi.»

Frenò bruscamente a un semaforo rosso, slittando fin quasi in mezzo all'incrocio. Intorno a noi si scatenò un coro di clacson. Io scivolai più in basso sul sedile aspettandomi un altro cozzo. Mordecai non si era minimamente reso conto di intralciare il traffico dell'ora di punta. Guardava diritto davanti a sé, in un altro mondo.

«L'aspetto spaventoso degli homeless è quello che in strada non si vede. La metà degli indigenti spendono il settanta per cento di quello che racimolano per conservare il tetto che hanno. Secondo il dipartimento per l'Edilizia e lo Sviluppo Urbano dovrebbero spendere un terzo. Sono decine di migliaia gli abitanti di questa città aggrappati al loro tetto. Una busta paga saltata, un ricovero imprevisto all'ospedale, un'emergenza fra capo e collo e il tetto se ne vola via.»

«Dove vanno?»

«Raramente finiscono direttamente nei ricoveri. All'inizio si fanno ospitare dai parenti, poi passano agli amici. La situazione si fa subito critica perché anche parenti e amici vivono in abitazioni sovvenzionate e i contratti d'affitto limitano il numero di persone che possono vivere sotto lo stesso tetto. Sono costretti a violare il contratto, rischiando così di essere sfrattati. Allora chi ha perso la casa si sposta in continuazione, magari lasciando un figlio a una sorella e un altro a un'amica. E la situazione degenera. Molti hanno paura dei ricoveri e fanno carte false per cercare di non finirci.»

Fece una pausa per bere il caffè.

«Perché?» chiesi.

«Non tutti quei posti sono sicuri. Ci sono stati casi di aggressioni, rapine, persino violenze carnali.»

Ed era in quei posti che avrei dovuto svolgere il resto della mia carriera di avvocato. «Ho dimenticato a casa la pistola» dissi.

«Non ti succederà niente. In questa città lavorano centinaia di volontari e non ho mai sentito che uno di loro sia stato aggredito.»

«Mi rincuora.» Eravamo ripartiti e ora che guidava con entrambe le mani mi sentivo più tranquillo.

«Una metà hanno problemi di abuso di sostanze stupefacenti, come il tuo amico DeVon Hardy. È abbastanza comune.»

«Che cosa si può fare per loro?»

«Non molto, temo. Ci sono dei programmi di riabilitazione, ma è difficile trovare un letto. Noi eravamo riusciti a sistemare Hardy in un centro di recupero per reduci, ma se n'è andato. È il tossicodipendente a decidere quando vuole disintossicarsi.»

«Qual è la droga più diffusa?»

«L'alcol. Perché costa poco. E un mucchio di crack, perché anche quello è a buon mercato. Ne vedrai di tutti i colori, ma le droghe con la griffe sono troppo care.»

«Quali sono i primi casi di cui mi occuperò?»

«Sei ansioso?»

«Sì e totalmente al buio.»

«Rilassati. Non è un lavoro difficile, ci vuole solo molta pazienza. Vedrai una persona che non sta ottenendo l'assistenza a cui ha diritto, probabilmente i buoni pasto. Un divorzio. Una querela contro un proprietario di casa. Una controversia di lavoro. Un caso penale non te lo toglie nessuno.»

«Di che genere?»

«Robetta. La tendenza nelle città americane è di criminalizzare chi non ha una fissa dimora. Le amministrazioni cittadine hanno promulgato ogni genere di ordinanze persecutorie nei confronti di chi vive in strada. Non si può mendicare, non si può dormire su una panchina, non ci si può accampare sotto un ponte, non si possono accumulare effetti personali in un parco pubblico, non si può stare seduti su un marciapiede, non si può mangiare in pubblico. Molte di queste norme sono state respinte dai tribunali. Abraham ha lavorato molto bene ai palazzi di giustizia, convincendo numerosi giudici federali che queste pessime ordinanze violano il primo emendamento. Allora le amministrazioni si rifanno più genericamente a norme del codice penale, come accattonaggio, vagabondaggio, ubriachezza in luogo pubblico. Prendono di mira gli homeless. Un tizio in giacca e cravatta si ubriaca in un bar e piscia in un vicolo e non succede niente. Un barbone piscia nello stesso vicolo e viene arrestato per aver orinato in pubblico. Poi ci sono le retate.»

«Cioè?»

«Rastrellano una zona specifica della città, tirano su tutti gli homeless e

li scaricano da qualche altra parte. È quello che hanno fatto ad Atlanta prima delle Olimpiadi. Non potevano permettere che sotto gli occhi del mondo si vedessero tutti quei poveracci che chiedevano l'elemosina e dormivano sulle panchine dei parchi, così hanno mandato l'esercito e hanno eliminato il problema. E l'amministrazione di Atlanta ha potuto vantarsi di com'era linda e ordinata la città.»

«Dove li hanno messi?»

«Puoi star certo che non li hanno rinchiusi nei ricoveri perché non ne hanno. Li hanno semplicemente trasferiti in altre zone della città spargendoli come letame.» Un rapido sorso di caffè e un'aggiustatina al riscaldamento con l'altra mano. Per cinque secondi la macchina si guidò da sola. «Ricorda, Michael, ciascuno deve essere da qualche parte. Questa gente non ha alternative. Se hai fame, chiedi cibo. Se sei stanco, ti metti a dormire dove trovi un posto. Se sei un homeless, da qualche parte devi pur vivere.»

«Li arrestano?»

«Tutti i giorni, ed è una politica da imbecilli. Prendi uno che vive in strada, dentro e fuori i ricoveri, uno che lavora da qualche parte per il salario minimo, sforzandosi in ogni modo di affrancarsi e diventare autosufficiente. Poi lo arrestano perché dormiva sotto un ponte. Lui non vuole dormire sotto un ponte, ma tutti devono dormire da qualche parte. È colpevole perché l'amministrazione cittadina, nella sua folgorante intelligenza, ha decretato che essere senza casa è un reato. Deve pagare trenta dollari per uscire di galera e altri trenta di multa. Sessanta dollari da un portafoglio così sottile che sembra trasparente. Così lo spediscono giù di un altro gradino. È stato arrestato, umiliato, multato, castigato, e dovrebbe ravvedersi e trovarsi una casa. Lasciare una buona volta la strada. È quello che avviene in quasi tutte le nostre grandi città.»

«Non starebbe meglio in prigione?»

«Sei stato in qualche carcere recentemente?»

«No.»

«Non ci andare. Le guardie non vengono addestrate per trattare con gli homeless, specialmente quelli con disturbi mentali e i tossicodipendenti. Le carceri sono sovraffollate. Gli istituti di pena sono un incubo in ogni caso, ma la persecuzione a cui sono soggetti gli homeless ne fa un inferno. E senti dove casca l'asino: mantenere una persona in galera costa il venticinque per cento in più che assicurarle tetto, cibo, trasporti e consulenza sociale. Tutte cose che, naturalmente, darebbero benefici a lungo termine.

Tutte cose che, naturalmente, sarebbero dettate da logica e buonsenso. Venticinque per cento. E questo senza contare il costo dell'arresto e del processo. La maggior parte delle grandi città hanno comunque il bilancio in rosso, soprattutto Washington, ed è ben per questo che chiudono i ricoveri, sprecando invece soldi per trasformare gli homeless in criminali.»

«Sembra ci sia abbastanza materiale per un ricorso» commentai, pur sapendo che non aveva bisogno del mio pungolo.

«Ne presentiamo a bizzeffe. Queste leggi vengono attaccate in ogni angolo del paese. Le amministrazioni cittadine spendono più in parcelle per gli avvocati che per costruire case popolari. New York, la città più ricca del mondo, non ha case da dare alla sua gente, che dorme in strada e chiede l'elemosina nella Fifth Avenue; questo turba i sensibili newyorkesi, che allora eleggono Rudy Vattelapesca, il quale promette di ripulire le strade cittadine e spinge la sua giunta di teste d'uovo a criminalizzare gli homeless. Così, dall'oggi al domani, non si può mendicare, non si può stare seduti sui marciapiedi, non si può essere senza casa. E tagliano drasticamente le spese, chiudono i ricoveri e riducono le iniziative di assistenza, spendendo una fortuna per pagare gli avvocati che li difendono perché stanno cercando di eliminare i poveri.»

«Quant'è grave la situazione a Washington?»

«Non come quella di New York, ma temo non sia molto migliore.» Eravamo in una zona della città che due settimane prima non avrei attraversato nemmeno in pieno giorno a bordo di un veicolo corazzato. Non c'era vetrina che non avesse inferriate; i caseggiati erano alti, costruzioni amorfe con la biancheria stesa alle ringhiere, tutti grigi, tutti con il marchio dell'anonimato architettonico tipico dei frettolosi stanziamenti federali.

«Washington è una città nera» continuò Mordecai, «con una vasta popolazione di assistiti. Attira molte persone che lottano per un cambiamento, molti attivisti e radicali. Gente come te.»

«Non mi definirei né attivista né radicale.»

«È lunedì mattina. Pensa a dove sei stato tutti i lunedì mattina di questi ultimi sette anni.»

«Alla mia scrivania.»

«Una scrivania di gran pregio.»

«Sì.»

«Nel tuo elegante ufficio.»

«Sì.»

Mi rivolse un largo sorriso. «Adesso sei un radicale.»

E con questo finì l'addestramento.

Più avanti, sulla destra, un gruppo di uomini imbacuccati si scaldavano all'angolo della strada intorno a una stufetta alimentata da una bombola da campeggio. Svoltammo e accostammo. L'edificio era un ex grande magazzino. Su un cartello dipinto a mano c'era la scritta SAMARITAN HOUSE.

«È un ricovero privato» mi informò Mordecai. «Novanta letti, cibo commestibile. Lo ha fondato una coalizione di chiese di Arlington. Noi veniamo qui da sei anni.»

Da un furgone fermo davanti alla porta alcuni volontari stavano scaricando cassette di verdura e frutta. Mordecai conferì con l'anziano custode e ci fu accordato il permesso di entrare.

«Vieni che ti mostro» mi invitò Mordecai. Ci addentrammo in un labirinto di piccoli corridoi sui quali si affacciavano stanzette quadrate e spoglie. Erano tutte provviste di porta e serratura. Una era aperta. Mordecai guardò dentro e disse: «Buongiorno».

Seduto sulla sponda di una branda, ci guardava in silenzio un ometto con gli occhi stralunati. «Questa è una buona stanza» precisò Mordecai. «Singola, con un bel letto, spazio per tenerci le proprie cose e luce elettrica.» Azionò l'interruttore accanto allo stipite e l'unica lampadina si spense. Il locale rimase al buio per un secondo, poi Mordecai riaccese. Gli occhi stralunati erano rimasti fissi.

Non c'era il soffitto: i vecchi pannelli del magazzino erano a dieci metri di altezza.

«E il gabinetto?» chiesi.

«Sul retro. È raro che in questi posti ci siano toilette individuali. Buona giornata» augurò all'inquilino, che annuì.

C'erano delle radio accese, alcune trasmettevano musica, altre notiziari. E c'era gente che circolava. Era lunedì mattina, avevano i loro impegni, le loro commissioni.

«È difficile trovare una stanza qui?» domandai, già sicuro della risposta.

«Quasi impossibile. La lista d'attesa è lunga un chilometro e comunque l'ultima parola spetta alla direzione.»

«Per quanto tempo restano?»

«Dipende. Diciamo tre mesi in media. Questo è uno dei ricoveri meglio tenuti, perciò qui sono al sicuro. Prima che la residenza si prolunghi troppo, la direzione cerca di sistemarli in alloggi a prezzi accettabili.»

Mi presentò come "il nostro nuovo avvocato" a una giovane donna che

indossava stivali neri da soldato. Era lei che gestiva il ricovero. Mi diede il benvenuto. Si mise a parlare con Mordecai di un cliente scomparso e io ne approfittai per allontanarmi in cerca dell'ala dov'erano ospitate le famiglie. Sentii il pianto di un neonato e mi affacciai a una porta aperta. Il locale era un po' più grande di quello che avevo visto prima ed era suddiviso in cellette. Del tutto indifferente alla mia presenza, una giovane donna che non poteva avere più di venticinque anni continuò imperterrita ad allattare il suo piccolo. Su un letto si accapigliavano per gioco altri due bambini. Una radio trasmetteva rap.

La donna si alzò il seno libero con la mano destra e lo offrì a me. Io corsi a cercare l'ala protettiva di Mordecai.

I clienti ci stavano aspettando. Il nostro ufficio era in un angolo della sala da pranzo, vicino alla cucina. Per scrivania avevamo un tavolo pieghevole prestatoci dal cuoco. Mordecai aprì con la chiave uno schedario e il nostro lavoro ebbe inizio. Sedute lungo il muro c'erano sei persone.

«Chi è il primo?» domandò il mio socio e si fece avanti una donna con la propria seggiola. Si sedette davanti ai suoi avvocati, entrambi armati di carta e penna, stagionato veterano di problemi sociali l'uno, principiante disorientato l'altro.

La donna si chiamava Waylene, ventisette anni, due figli, niente marito.

«Una metà sono ospiti di questo posto» mi spiegò Mordecai mentre prendevamo appunti. «Un'altra metà arriva dalla strada.»

«Accettiamo chiunque?»

«Chiunque non abbia una casa.»

Il problema di Waylene era semplice. Aveva lavorato in un fast food prima di licenziarsi per motivi che Mordecai giudicava irrilevanti e non aveva ricevuto dal suo datore di lavoro le ultime due paghe. Poiché non aveva una fissa dimora, il ristoratore aveva mandato gli assegni all'indirizzo sbagliato. Gli assegni erano scomparsi e il ristoratore se ne lavava le mani.

«Dove pensa di alloggiare la settimana prossima?» le chiese Mordecai.

Non ne era sicura. Forse qui, forse là. Stava cercando lavoro e se l'avesse trovato, allora una serie di circostanze l'avrebbero indotta forse a chiedere ospitalità ai tal dei tali. Oppure ad affittarsi una stanza.

«Recupererò i suoi soldi e me li farò spedire al mio ufficio.» Le consegnò un biglietto da visita. «Mi telefoni a questo numero tra una settimana.»

Lei prese il biglietto, ringraziò e si affrettò a uscire.

«Chiama il fast food, presentati come il suo avvocato, comincia con cor-

tesia, poi, se non collaborano, fai venire giù il soffitto. Se necessario, passa tu stesso a prendere gli assegni.»

Trascrissi le sue istruzioni come se fossero complesse. Waylene era in credito di duecentodieci dollari. L'ultimo caso al quale avevo lavorato alla Drake & Sweeney era una disputa nella quale era in gioco un risarcimento di novecento milioni di dollari.

Il secondo cliente non fu in grado di esporre un problema legale specifico. Aveva voglia di parlare con qualcuno. Era ubriaco o malato di mente, forse entrambe le cose, e Mordecai lo accompagnò in cucina e gli offrì un caffè.

«Alcuni di questi poveretti non resistono alla tentazione di mettersi in coda» commentò.

La terza cliente era ospite del ricovero da due mesi, il che eliminava il problema del recapito. Cinquantotto anni, pulita e con gli abiti in ordine, vedova di un ex combattente. Secondo le carte che consultai mentre il mio collega parlava con lei, le spettava la pensione dei reduci di guerra. Ma gli assegni venivano inviati nel Maryland, su un conto bancario al quale non aveva accesso. Ci spiegò il suo caso. La documentazione lo confermava. «L'ente che gestisce la previdenza per i reduci è amministrato da brave persone. Le faremo avere i suoi assegni» le promise Mordecai.

La fila si allungò. I problemi erano quelli di sempre, almeno per Mordecai: buoni pasto che non venivano più concessi per mancanza di fissa dimora; un padrone di casa che si rifiutava di restituire una cauzione; sussidi per i figli che non venivano versati; un mandato d'arresto per assegni scoperti; un ricorso per ottenere una pensione d'invalidità. Dopo due ore e dieci clienti, mi spostai in fondo al tavolo e cominciai a lavorare da solo.

Il mio primo cliente personale fu Marvis. Doveva divorziare, come me. Dopo aver ascoltato la sua triste storia, mi venne voglia di correre a casa e baciare i piedi a Claire. La moglie di Marvis era una prostituta, una brava donna fino a quando non aveva scoperto il crack. Il crack l'aveva portata a uno spacciatore, lo spacciatore a un protettore, il protettore l'aveva avviata a una vita di strada. Frattanto aveva rubato e venduto tutto quello che possedevano e accumulato debiti dei quali era chiamato a render conto lui. Marvis aveva presentato una dichiarazione di nullatenenza. Lei aveva preso i due figli ed era andata a vivere con il protettore.

Aveva qualche interrogativo generico sui meccanismi del divorzio e, poiché io li conoscevo solo a grandi linee, in qualche maniera riuscii a venirne fuori. Mentre prendevo appunti ebbi la visione di Claire seduta nel-

l'elegante studio del suo avvocato a mettere a punto lo scioglimento definitivo della nostra unione.

«Quanto ci vorrà?» chiese Marvis richiamandomi dalla mia breve fantasticheria.

«Sei mesi» risposi. «Pensa che sua moglie contesterà?»

«Che cosa vuol dire?»

«Accetterà il divorzio?»

«Non ne abbiamo parlato.»

La donna se n'era andata da un anno e a me sembrava un classico caso di abbandono del tetto coniugale. Se ci aggiungevamo l'adulterio, eravamo in una botte di ferro.

Marvis era ospite del ricovero da un settimana. Era un uomo a posto, sobrio, in cerca di lavoro. Trascorsi con lui una piacevole mezz'ora e mi proposi di fargli ottenere ciò che voleva.

La mattinata trascorse in fretta e il mio nervosismo iniziale si dileguò. Mi stavo adoperando per aiutare gente vera con problemi veri, gente che non aveva dove andare a cercarsi un rappresentante legale. Erano intimiditi non solo da me, ma anche dal vasto mondo di leggi, regolamenti, procedure giudiziarie e burocrazie. Imparai a sorridere e a farli sentire a loro agio. Alcuni si scusarono di non potermi pagare. Risposi a tutti che il denaro non era importante.

A mezzogiorno lasciammo libero il tavolo perché potessero servire da mangiare. Il refettorio era affollato e la minestra era pronta.

Visto che eravamo in zona, io e Mordecai andammo al Florida Avenue Grill per un piatto di cucina nera. La mia era la sola faccia bianca in tutto il locale, ma stavo venendo a patti con il mio pallore. Nessuno aveva ancora cercato di assassinarmi. Non sembrava che la mia esistenza importasse molto a nessuno.

Sofia trovò un telefono funzionante. Era sotto una catasta di fascicoli sulla scrivania più vicina alla porta d'ingresso. La ringraziai e mi chiusi nell'intimità del mio ufficio. Avevo contato otto persone sedute in silenzio in attesa di conferire con Sofia. Mordecai mi aveva suggerito di dedicare il pomeriggio ai casi che avevamo raccolto durante la nostra visita mattutina alla Samaritan. Erano diciannove in tutto. Aveva anche lasciato intendere che dovevo fare in modo di dare una mano a Sofia, evitando di intralciarla.

Se mi ero illuso che i ritmi di lavoro sarebbero stati più lenti perché avevo a che fare con clienti di strada, mi ero sbagliato. Mi trovai tutt'a un trat-

to immerso fino alle orecchie in ogni sorta di problemi. Per fortuna il lungo tirocinio da stakanovista mi metteva nelle condizioni di sostenerne il peso.

La mia prima telefonata fu tuttavia per la Drake & Sweeney. Chiesi di Hector Palma del settore immobiliare e fui messo in attesa. Dopo cinque minuti riattaccai e chiamai ancora. Finalmente mi rispose una segretaria, che mi mise nuovamente in attesa. All'improvviso mi latrò all'orecchio la voce aspra di Braden Chance: «Posso aiutarla?».

Deglutii prima di rispondere. «Sì» dissi. «Volevo parlare con Hector Palma.» Cercai di mantenere un tono sostenuto e sbrigativo.

«Lei chi è?» volle sapere Chance.

«Rick Hamilton, un vecchio compagno di scuola.»

«Palma non lavora più qui. Spiacente.» Riattaccò e io rimasi a fissare l'apparecchio. Pensai di chiamare Polly e di chiederle di dare un'occhiata e farmi sapere che fine aveva fatto Hector. Non le ci sarebbe voluto molto. O forse Rudolph, o Barry Nuzzo, o il mio assistente prediletto. Poi mi resi conto che non potevo più considerarli amici. Io avevo abbandonato la squadra. Peggio ancora, ero tabù. Ero il nemico. Ero diventato un uomo pericoloso al quale le alte sfere dello studio proibivano che si rivolgesse la parola.

C'erano tre Hector Palma nell'elenco abbonati. Li avrei chiamati, ma le due linee del consultorio erano occupate.

19

Alla fine della mia prima giornata di lavoro non avevo fretta di lasciare il consultorio. Tornare a casa significava salire in una soffitta disabitata non molto più grande delle stanzette alla Samaritan House. Casa mia era una camera da letto senza letto, un soggiorno senza tv via cavo, una cucina con un tavolino da gioco e senza frigorifero. I miei piani per l'arredamento erano ancora molto nebulosi.

Sofia uscì alle cinque in punto. Abitava in un quartiere difficile e preferiva essere a casa con la porta sprangata prima che facesse buio. Mordecai se ne andò verso le sei, dopo aver trascorso una mezz'oretta con me a discutere di quanto era avvenuto quel giorno. Non trattenerti troppo a lungo, mi ammonì, ed evita di uscire da solo. Aveva saputo che Abraham Lebow intendeva lavorare fino alle nove e mi suggeriva di uscire con lui. Lasciare la macchina vicino, camminare veloci, usare gli occhi a trecentosessanta

gradi.

«Allora, che ne pensi?» s'informò fermandosi sulla soglia.

«Trovo che sia un lavoro affascinante. Il contatto umano mi stimola.»

«E qualche volta ti spezzerà il cuore.»

«Già successo.»

«È un bene. Se arrivi al punto che non ti fa più male, allora è ora che molli.»

«Ho appena cominciato.»

«Lo so e sono contento di averti con noi. Avevamo bisogno di un bianco.»

«Sono contento di avere un valore simbolico.»

Se ne andò e io chiusi la porta di nuovo. Avevo constatato una tacita politica della porta aperta. Sofia lavorava nello stanzone e per tutto il pomeriggio mi aveva divertito strapazzando al telefono un burocrate via l'altro senza preoccuparsi che tutti l'ascoltassero. Mordecai era un animale telefonico e la sua voce roca e baritonale echeggiava nell'aria pronunciando ogni sorta di rivendicazioni e terrificanti minacce. Abraham era molto più pacato, ma la sua porta era sempre spalancata.

Io preferivo tenerla chiusa, dato che ancora non sapevo come mi sarei comportato. Ero sicuro che avrebbero pazientato.

Chiamai i tre Hector Palma che avevo trovato sulla guida. Il primo non era quello che cercavo. Al secondo non rispose nessuno. Al terzo numero mi rispose la voce dell'Hector che volevo. Il messaggio era brusco: non siamo in casa. Lasciate detto. Vi richiameremo.

Lo avevo trovato.

Potendo disporre di risorse infinite, lo studio aveva molti luoghi dove nascondere Hector Palma. Ottocento avvocati, centosettanta assistenti, uffici a Washington, New York, Chicago, L.A., Portland, Palm Beach, Londra e Hong Kong. Erano troppo furbi per averlo licenziato perché sapeva troppo. Gli avrebbero invece raddoppiato lo stipendio, lo avrebbero promosso e trasferito in un'altra sede in qualche altra città, mettendogli a disposizione un appartamento più lussuoso.

Trascrissi l'indirizzo che trovai sull'elenco. Se la segreteria era in funzione, forse Hector era ancora nei paraggi. Ero sicuro che grazie a certe astuzie che avevo appreso nella mia nuova professione sarei riuscito a rintracciarlo.

Qualcuno batté delicatamente le nocche sulla mia porta e l'aprì mentre ancora stava bussando. Era Abraham. «Hai un momento?» chiese seden-

dosi.

Era venuto a farmi una visita di cortesia e a porgermi il suo benvenuto. Abraham era un uomo riservato e taciturno, con l'aria assorta dello scienziato brillante che avrebbe potuto intimidirmi se non avessi passato sette anni in un palazzo pieno di avvocati di tutti i generi. Avevo conosciuto una decina di Abraham, altrettanto distaccati e impegnati, anche se non nella soluzione di problemi sociali.

«Volevo dirti che sono contento che sei dei nostri» esordì, per lanciarsi poi in una appassionata apologia della nostra professione esercitata nel pubblico interesse. Era di Brooklyn, figlio di impiegati, aveva frequentato la scuola di legge della Columbia, aveva trascorso tre anni orribili presso uno studio di Wall Street, altri quattro ad Atlanta in un'organizzazione per l'abolizione della pena di morte, due anni di tortura a Capitol Hill e finalmente gli occhi gli si erano posati su un'inserzione pubblicata da una rivista specializzata in cui si cercava aiuto presso il consultorio legale della 14ª Strada.

«L'avvocatura è una missione» dichiarò. «Non è questione di fare soldi.» Poi attaccò una filippica contro i grandi studi e gli avvocati che accumulavano milioni in onorari. Aveva un amico a Brooklyn che guadagnava dieci milioni l'anno trascinando in tribunale cliniche e istituti specializzati in protesi mammarie. «Dieci milioni l'anno! Basterebbero a dare un tetto e da mangiare a tutti gli homeless del Distretto!»

Era comunque felice che io avessi visto la luce e gli dispiaceva per quanto mi era accaduto con Mister.

«Tu che cosa fai di preciso?» gli domandai. Conversare con lui era un piacere. Era impetuoso, sapeva essere convincente e usava un lessico forbito che mi incantava.

«Due cose. Attività politica insieme ad altri avvocati per ottenere modifiche legislative tramite la giurisprudenza. E poi coordino le cause dibattimentali, di solito presentando ricorsi di categoria. Abbiamo querelato il dipartimento del Commercio perché gli homeless erano praticamente assenti nel censimento del 1990. Abbiamo querelato anche il dipartimento dell'Istruzione qui al Distretto per aver rifiutato la scolarizzazione dei bambini senza casa. Abbiamo querelato l'amministrazione cittadina per aver arbitrariamente stralciato alcune migliaia di assegnazioni abitative senza rispettare la procedura. Abbiamo attaccato molte delle ordinanze intese a criminalizzare gli homeless. E siamo pronti ad andare in giudizio per qualsiasi cosa in difesa di un homeless.»

«Sono cause complesse.»

«È vero, ma per fortuna qui a Washington ci sono molti ottimi avvocati disposti ad aiutarci gratuitamente. Io sono l'allenatore. Stabilisco la strategia, metto insieme la squadra, poi do inizio alla partita.»

«Non vedi i clienti?»

«Qualche volta. Ma lavoro meglio quando sono solo soletto nel mio sgabuzzino. È per questo che sono contento che ci sei anche tu. Abbiamo bisogno di aiuto per smistare il traffico.»

Balzò in piedi. La conversazione era finita. Ci accordammo per lasciare il consultorio alle nove in punto, poi tornò nel suo ufficio. Avevo notato che non portava la fede all'anulare.

La legge era la sua vita. Il vecchio adagio secondo cui la legge era un'amante gelosa aveva trovato una nuova conferma in persone come Abraham e me.

La legge era tutto quello che avevamo.

La polizia aspettò fin quasi all'una di notte, poi attaccò come un commando. Suonarono il campanello e contemporaneamente presero a scaricare pugni sulla porta. Prima che Claire avesse tempo di raccapezzarsi, alzarsi da letto e mettersi qualcosa sul pigiama, avevano cominciato a sferrare calci, pronti a sfondarla. «Polizia!» annunciarono in risposta alla sua domanda atterrita. Claire aprì adagio la porta, poi indietreggiò con il cuore in gola per non essere travolta da quattro individui, due in divisa e due in giacca e cravatta, che fecero irruzione come se ci fossero delle vite da salvare.

«Ferma!» le intimò un poliziotto. Claire non era più in grado di parlare.

«Indietro!» le sbraitò in faccia lui.

Richiusero la porta. Il capo del drappello, tenente Gasko, in un completo da grandi magazzini, si tolse di tasca alcuni fogli di carta ripiegati. «Lei è Claire Brock?» chiese in una pessima imitazione del tenente Colombo.

Lei annuì, con la bocca aperta.

«Sono il tenente Gasko. Dov'è Michael Brock?»

«Non abita più qui» riuscì a balbettare la mia ex moglie. Gli altri tre si guardavano intorno, pronti a lanciarsi in un corpo a corpo. Gasko non provò nemmeno a crederle, ma non aveva un mandato d'arresto, solo un'autorizzazione a perquisire la casa. «Ho un mandato di perquisizione firmato dal giudice Kisner alle cinque di oggi pomeriggio.» Dispiegò le carte perché lei potesse vederle, come se fosse stato possibile leggere i caratteri

piccolissimi e comprenderne il significato in un frangente come quello.

«La prego di tenersi in disparte» aggiunse ancora l'ufficiale. Claire indietreggiò di qualche altro passo.

«Che cosa cercate?»

«È scritto nel mandato» tagliò corto Gasko gettando i documenti sulla penisola. I quattro si sparpagliarono per l'appartamento.

Tenevo il cellulare a pochi centimetri dalla testa, posata su un guanciale sistemato sul pavimento dove avevo steso il sacco a pelo. Era la terza notte che dormivo così, per identificarmi con i miei nuovi clienti. Mangiavo poco, dormivo ancora meno e cercavo di assimilare la sensazione delle panchine e dei marciapiedi. Avevo tutto il lato sinistro del corpo blu, dalla spalla al ginocchio, gonfio e dolorante, cosicché dormivo sul fianco destro.

Il prezzo che pagavo era comunque modesto. Avevo un tetto, riscaldamento, una porta con una serratura che funzionava, un lavoro, la sicurezza di mangiare l'indomani, il futuro.

Trovai il cellulare. «Pronto» dissi.

«Michael!» sibilò Claire sottovoce. «La polizia sta perquisendo l'appartamento.»

«Cosa?»

«Sono qui. In quattro. Con un mandato.»

«Che cosa vogliono?»

«Stanno cercando un fascicolo.»

«Sarò lì tra dieci minuti.»

«Fai presto, ti prego.»

Piombai in casa come un invasato. Il primo a capitarmi a tiro fu Gasko. «Sono Michael Brock. Chi diavolo è lei?»

«Tenente Gasko» ringhiò.

«Vediamo un documento d'identità.» Mi rivolsi a Claire, appoggiata al frigorifero con una tazza di caffè tra le mani. Si era ricomposta. «Trovami un pezzo di carta» la esortai.

Gasko mi mostrò il suo distintivo.

«Larry Gasko» lessi a voce alta. «Lei sarà la prima persona che querelerò domani mattina alle nove. Ora, chi c'è con lei?»

«Ce ne sono altri tre» mi rispose Claire portandomi un foglio. «Credo che siano nelle camere da letto.»

Partii alla carica seguito da Gasko e Claire. Trovai un agente in divisa nella stanza degli ospiti. Era carponi a sbirciare sotto il letto. «Vediamo le

sue credenziali» gli gridai. Lui balzò in piedi pronto a saltarmi addosso. Io avanzai di un passo, digrignai i denti e ripetei: «Identità, stronzo».

«Chi è lei?» volle sapere il poliziotto retrocedendo di un passo e lanciando un'occhiata a Gasko.

«Michael Brock. E lei?»

Mi mostrò il distintivo. «Darrel Clark» dissi io a voce alta mentre trascrivevo il nome. «Imputato numero due.»

«Lei non mi può querelare» protestò lui.

«Mi guardi bene in faccia, giovanotto. Tra otto ore farò causa a lei e ai suoi soci qui presenti, chiederò un risarcimento di un milione di dollari per perquisizione illegale. E vincerò io. Dopodiché vi starò con i denti affondati nel culo finché non vi avrò rovinati.»

Dalla mia ex camera da letto sbucarono gli altri due e mi trovai circondato.

«Claire» chiamai. «Prendi la videocamera, per piacere. Voglio registrare tutto.» La mia ex moglie scomparve in soggiorno.

«Abbiamo un mandato firmato da un giudice» m'informò Gasko con un'ombra di dubbio nella voce. Gli altri tre si avvicinarono restringendo il cerchio.

«La perquisizione è illegale» affermai in tono minaccioso. «Le persone che hanno firmato il mandato saranno chiamate a renderne conto. Tutti voi sarete querelati. Verrete messi in congedo, probabilmente senza paga, e dovrete affrontare una causa civile.»

«Abbiamo l'immunità» ribatté Gasko lanciando uno sguardo ai suoi uomini.

«Se lo scordi.»

Tornò Claire con la videocamera. «Gli hai detto che non abito più qui?» chiesi.

«Gliel'ho detto» rispose lei portandosi il mirino all'occhio.

«Ma voi avete continuato lo stesso. Da quel preciso istante la perquisizione è diventata illegale. Avreste dovuto fermarvi, ma naturalmente così vi sareste persi tutto il divertimento, giusto? C'è molto più gusto ad andare a ficcare naso e mani negli effetti personali altrui. Avevate avuto la vostra occasione e ve la siete lasciata scappare. Ora ne pagherete le conseguenze.»

«Lei sta parlando a vanvera» mi accusò Gasko. Cercavano di non mostrarsi impauriti, ma sapevano che ero avvocato. Non mi avevano trovato in casa, quindi forse sapevo il fatto mio. Ma non era così, anche se in quel

momento la mia posizione appariva più solida della loro.

Il ghiaccio legale sul quale stavo pattinando era molto sottile.

«I vostri nomi, prego» chiesi agli ultimi due ignorando l'intervento del tenente. Mi mostrarono entrambi i loro distintivi. Ralph Lilly e Robert Blower. «Grazie» dissi con un mezzo sorriso da perfetto smargiasso. «Voi sarete gli imputati numero tre e quattro. Ora siete invitati ad andarvene.»

«Dov'è il fascicolo?» chiese Gasko.

«Il fascicolo non è qui perché io non vivo qui. Ed è per questo che lei finirà in tribunale, tenente Gasko.»

«Querela più, querela meno.»

«Buon per lei. Come si chiama il suo avvocato?»

Nei secondi cruciali che seguirono non riuscì a richiamare un nome alla memoria. Io tornai in soggiorno e loro mi seguirono controvoglia.

«Fuori» ordinai. «Il fascicolo non è qui.»

Claire li stava inchiodando con la videocamera, dissuadendoli dall'eccedere nelle rimostranze. Mentre si avviavano alla porta, Blower borbottò qualcosa a proposito degli avvocati.

Lessi il mandato dopo che se ne furono andati. Claire mi guardava dal tavolo della cucina dov'era seduta a bere caffè. Il trauma dell'irruzione era passato; era di nuovo quella di sempre, anche più glaciale. Non avrebbe ammesso di aver avuto paura, non mi avrebbe concesso il minimo spiraglio di vulnerabilità, e meno che mai avrebbe dato l'impressione di aver bisogno di me.

«Che cosa c'è in quel fascicolo?» domandò.

Non le interessava saperlo. Voleva solo la certezza che non sarebbe accaduto di nuovo.

«È una lunga storia.» In altre parole, non chiedermelo. Capì al volo.

«Hai davvero intenzione di citarli?»

«No. Non ci sono gli elementi per una querela. Volevo solo togliermeli di torno.»

«Ha funzionato. Possono tornare?»

«No.»

«Mi fa piacere saperlo.»

Ripiegai il mandato e me lo infilai in tasca. L'oggetto che vi compariva era solo il fascicolo della transazione RiverOaks/Tag, che al momento era ben nascosto nelle pareti della mia nuova dimora, insieme con la rispettiva fotocopia.

«Gli hai detto dove abito?» chiesi.

«Io non so dove abiti» rispose lei. Poi ci fu un lasso di tempo durante il quale sarebbe stato più che normale che mi domandasse, appunto, dove abitavo. Ma lei non lo fece.

«Sono molto dispiaciuto che sia successo, Claire.»

«Non fa niente. Promettimi solo che non si ripeterà.»

«Prometto.»

Uscii senza un abbraccio, un bacio, un contatto di qualsiasi tipo. Mi limitai ad augurarle la buonanotte e varcai la soglia. Era precisamente quello che desiderava lei.

20

Alla Comunità di Non Violenza Creativa, o Cnvc, il martedì era giorno di consulenze. Ancora una volta fu Mordecai a guidare. La sua idea era di accompagnarmi per tutta la prima settimana e poi abbandonarmi al mio destino.

Le mie minacce a Barry Nuzzo erano cadute nel vuoto. La Drake & Sweeney avrebbe giocato pesante e la cosa non mi meravigliava. Il raid notturno nel mio ex appartamento era un brusco preavviso di che cosa avrei dovuto aspettarmi. Era necessario che Mordecai sapesse che cosa avevo fatto.

Attaccai appena la macchina partì. «Mia moglie e io ci siamo separati. Io mi sono trasferito.»

Il povero Mordecai non era preparato per docce così gelide alle otto del mattino. «Mi dispiace» mormorò. Per guardarmi, per poco non travolse un pedone disattento.

«Non ne vale la pena. La notte scorsa la polizia ha fatto irruzione nell'appartamento dove abitavo prima. Cercavano me e più precisamente un fascicolo che ho portato via quando ho lasciato il mio studio.»

«Che fascicolo?»

«La pratica DeVon Hardy e Lontae Burton.»

«Ti ascolto.»

«Come sappiamo, DeVon Hardy ha preso degli ostaggi e si è fatto uccidere perché la Drake & Sweeney lo aveva sfrattato. Con lui sono stati sfrattati altri sedici adulti e un numero imprecisato di bambini. Del gruppo facevano parte anche Lontae e la sua famigliola.»

Rimuginò per qualche momento. «Questa è una città molto piccola» commentò.

«Il magazzino abbandonato si trovava su un terreno che la RiverOaks intendeva utilizzare per edificarvi un nuovo centro di raccolta e smistamento postale. Un progetto da venti milioni di dollari.»

«Conosco quello stabile. È sempre stato abitato da abusivi.»

«Solo che non erano abusivi, almeno non credo.»

«Tiri a indovinare o lo sai per certo?»

«Per adesso tiro a indovinare. La pratica è stata manomessa, alcuni documenti sono spariti, altri sono stati aggiunti. Il lavoro sporco lo ha fatto un certo Hector Palma, un assistente del nostro studio. Era lui che faceva i sopralluoghi, ed era presente anche al momento dello sgombero. Mi ha fatto pervenire un messaggio anonimo per informarmi che c'erano irregolarità nello sfratto e mi ha procurato le chiavi per arrivare al fascicolo. Da ieri non lavora più alla nostra sede di Washington.»

«Dov'è?»

«Mi piacerebbe saperlo.»

«Ti ha dato lui le chiavi?»

«Non personalmente. Le ha lasciate sulla mia scrivania con le relative istruzioni.»

«E tu le hai usate?»

«Sì.»

«Per rubare la pratica?»

«Non avevo intenzione di rubarla. Stavo andando al consultorio per fotocopiarla, quando un deficiente è passato con il rosso e mi ha spedito diritto in ospedale.»

«È il fascicolo che hai recuperato dalla tua auto?»

«Proprio quello. Volevo fotocopiarlo e rimetterlo al suo posto alla Drake & Sweeney. Nessuno si sarebbe mai accorto di niente.»

«Non è stata certo un'idea brillante.» Avrebbe voluto darmi del coglione, ma ci conoscevamo da troppo poco tempo.

«Che cosa manca dalla pratica?» domandò.

Gli riassunsi la storia della corsa della RiverOaks per ottenere l'appalto dall'ufficio postale. «Era necessario avere a disposizione in fretta il terreno adatto. Palma è stato al magazzino una prima volta e lo hanno aggredito. Il rapporto era nella pratica. Ci è tornato una seconda volta, facendosi accompagnare da una guardia, e il relativo promemoria non c'è più. È inserito nell'indice dei documenti presenti nel fascicolo, ma qualcuno l'ha tolto, probabilmente Braden Chance.»

«E che cosa c'è scritto in quel promemoria?»

«Non lo so. Ma penso che Hector abbia ispezionato lo stabile, abbia trovato gli abusivi nei loro appartamenti di fortuna, abbia parlato con loro e abbia saputo che pagavano regolarmente l'affitto a Tillman Gantry. In questo caso non erano abusivi, ma inquilini a pieno titolo, protetti dalla legge che regola i rapporti fra locatario e locatore. Solo che non c'era più tempo, l'operazione era partita, la data di scadenza fissata, Gantry avrebbe preteso una penale, così il promemoria è stato ignorato e gli inquilini sono stati cacciati fuori.»

«Diciassette adulti.»

«Sì, e alcuni bambini.»

«Conosci i nomi degli altri?»

«Sì. Qualcuno mi ha dato una lista, probabilmente Palma. Me l'ha lasciata sulla scrivania. Se troviamo quelle persone, avremo anche dei testimoni.»

«Forse. Ma è più probabile che Gantry abbia scoperto la maniera di cucire loro la bocca. Gantry è un orco che sa come far paura alla gente. Si considera una sorta di padrino. Quando dice a qualcuno di tenere il becco chiuso, gli ubbidiscono. Quelli che non lo fanno, li ripescano nel fiume.»

«Ma tu non hai paura di lui, vero, Mordecai? Cerchiamolo e diamogli qualche spintone. Quanto basta per farlo cantare.»

«Bazzichi le strade da quando sei nato, vero? Peccato, ho assunto un coglione.»

«Quello appena ci vede scappa.»

Non era l'ora giusta per fare dell'umorismo. La mia battuta non funzionò, e non funzionava nemmeno il riscaldamento, sebbene la ventola girasse a tutto spiano. In macchina faceva un freddo cane.

«Quanto ha preso Gantry per lo stabile?»

«Duecentomila. Lo aveva comperato sei mesi prima. Nella pratica non c'è scritto quanto lo aveva pagato.»

«Da chi lo aveva acquistato?»

«Dall'amministrazione di Washington. Era abbandonato.»

«L'avrà pagato cinquemila dollari. Diecimila al massimo.»

«Un bel ricarico.»

«Non male. Gantry è sempre stato un pesce piccolo. Piccoli immobili, lavamacchine e negozietti, tutta roba da poco.»

«Che cosa può averlo indotto ad acquistare un capannone e a frazionarlo per cederlo in affitto?»

«Denaro contante. Diciamo che ha pagato cinquemila per acquistarlo e

poi altri mille per tirar su un po' di tramezzi e far installare un paio di cessi. Ottiene l'allacciamento dell'energia elettrica ed è in affari. Fa circolare la voce, arrivano gli aspiranti inquilini. Lui chiede cento dollari al mese pagabili solo in contanti. I suoi clienti non vanno per il sottile, quanto alla registrazione dei contratti. Lui fa in modo che da fuori l'edificio sembri sempre abbandonato, così se vengono per un'ispezione può tranquillamente sostenere che quelli che ci vivono sono solo abusivi. Promette di sbatterli fuori, ma non ha nessuna intenzione di farlo. Una storia vecchia come il mondo.»

Fui sul punto di chiedergli come mai le autorità non erano intervenute per obbligarlo a rispettare la legge, ma fortunatamente mi morsicai la lingua in tempo. La risposta era nelle buche troppo numerose da contare o evitare; e nel parco macchine della polizia, un terzo delle quali erano troppo pericolose da guidare; e nelle scuole con i tetti cadenti; e negli ospedali con i pazienti nei corridoi o negli armadi; e nelle cinquecento madri con bambini che non hanno una casa e non possono trovare asilo nei ricoveri sovraffollati. Molto semplicemente, la città non funzionava.

E un locatore maneggione e truffaldino, che peraltro toglieva dalle strade un po' di gente, non rappresentava una priorità.

«Come intendi trovare Hector Palma?» mi chiese.

«Parto dal presupposto che siano stati abbastanza furbi da non licenziarlo. Lo studio ha altre sette sedi. Da qualche parte devono averlo imboscato, e io lo troverò.»

Eravamo in centro. «Vedi quei rimorchi accatastati uno sull'altro?» mi indicò. «Quella è Mount Vernon Square.»

Mezzo isolato cittadino, protetto da un'alta recinzione, conteneva rimorchi di tutte le dimensioni, alcuni semidistrutti, tutti malconci.

«È il peggior ricovero della città. Quelli sono vecchi veicoli postali che il governo ha regalato al Distretto, il quale a sua volta ha avuto la brillante idea di riempirli di barboni. Sono stipati là dentro come sardine in scatola.»

All'incrocio della Seconda con la D mi indicò un lungo edificio di tre piani. Lì dentro abitavano milletrecento persone.

La Cnvc era stata fondata agli inizi degli anni Settanta da un gruppo di obiettori di coscienza. Durante le manifestazioni a Capitol Hill erano entrati in contatto con molti reduci del Vietnam che vivevano nelle strade e con loro si erano insediati in varie zone della città. Finita la guerra il loro im-

pegno si era rivolto più specificamente all'assistenza degli homeless, specie da quando, nei primi anni Ottanta, il movimento aveva acquisito un appassionato e stentoreo portavoce di nome Mitch Snyder.

Mentre la comunità occupava con seicento abusivi un college abbandonato, costruito con fondi federali e ancora di proprietà del governo, resistendo peraltro a numerosi tentativi di sgombero, nel 1984 Snyder aveva protratto per cinquantun giorni uno sciopero della fame per protestare contro l'insensibilità dell'amministrazione centrale nei confronti degli homeless. A un mese dalla rielezione, il presidente Reagan aveva annunciato l'intenzione di trasformare il college in un ospizio modello. Snyder aveva interrotto lo sciopero. Tutti erano soddisfatti. Appena rieletto, Reagan si era rimangiato la promessa, scatenando una guerra giudiziaria.

Nel 1989 l'amministrazione cittadina aveva costruito un ricovero lontano dal centro, manifestando il desiderio di trasferirvi gli homeless ricoverati al Cnvc. Snyder aveva annunciato resistenza a oltranza ed erano cominciate a circolare voci sulla bellicosità degli occupanti, che avevano indotto l'amministrazione a recedere dai suoi propositi.

Nel 1990 Mitch Snyder si era tolto la vita e la città gli aveva dedicato una strada.

Arrivammo all'ex college verso le otto e mezzo, l'ora in cui la gran parte degli ospiti usciva. Molti lavoravano, altri avrebbero semplicemente trascorso la giornata in giro per le strade. Davanti all'ingresso principale si erano radunati in un centinaio, a fumare sigarette e a scambiare qualche battuta dopo una notte passata a riposare al caldo.

Nell'atrio Mordecai parlò a un supervisore nella "bolla". Firmò un registro, dopodiché attraversammo la hall, risalendo il flusso di coloro che stavano uscendo in gran fretta. Io mi sforzavo di non notare la mia pelle bianca, ma era impossibile. Ero vestito decorosamente, in giacca e cravatta. Dopo essere vissuto in ambienti agiati fin dalla nascita, mi trovavo in mezzo a un mare di persone di colore, molte delle quali avevano precedenti penali. Camminavo a testa china, evitando di incrociare i loro sguardi.

«Armi e droga ti escludono automaticamente per tutta la vita da questi ospizi» mi informò Mordecai riuscendo così a restituirmi un minimo di tranquillità.

«Ti capita mai di essere nervoso qui dentro?» domandai.

«Ci si abitua.» Facile da dire, per lui.

Accanto alla porta del locale dove venivano esaminate le richieste di consulenza era appeso un foglio con i nomi delle persone bisognose di as-

sistenza legale. Mordecai esaminò la lista. Avevano firmato in tredici. «Un po' sotto la media» commentò. Mentre aspettavamo che ci venisse consegnata la chiave, mi diede qualche ragguaglio su come funzionava la comunità. «Quello laggiù è l'ufficio postale. Uno degli aspetti più frustranti di questo lavoro è mantenere i contatti con i nostri clienti. Gli indirizzi sono evanescenti. Nei ricoveri meglio organizzati si permette agli ospiti di inviare e ricevere corrispondenza.» Mi indicò un'altra porta. «Quello è il guardaroba. Ogni settimana accolgono una trentina di nuovi ospiti. Il primo passo è una visita medica. Al momento ci si preoccupa soprattutto dei casi di tubercolosi. Poi i nuovi arrivati passano al guardaroba a prendere biancheria intima, calze, tutti gli indumenti di cui hanno bisogno. Una volta al mese l'ospite può venire a ritirare un altro abbigliamento completo, così per la fine dell'anno ha messo insieme il suo piccolo guardaroba personale. E non sono scarti. La comunità riceve vestiario in ottimo stato e in abbondanza.»

«Un anno?»

«Già, dopo un anno vengono dimessi. Può sembrare una crudeltà, ma non è così. Lo scopo è ottenere l'autosufficienza. Quando un homeless viene accolto qui dentro, sa che ha a disposizione dodici mesi per ripulirsi, disintossicarsi, imparare a fare qualcosa e trovarsi un lavoro. La maggior parte va via prima. Sono pochi quelli che tendenzialmente ci resterebbero per sempre.»

Arrivò un certo Ernie, armato di un impressionante mazzo di chiavi. Aprì la nostra porta e se ne andò. Io e Mordecai ci installammo nella nostra succursale preparandoci a dispensare consigli. Mordecai convocò il primo della lista: «Luther Williams!».

Luther passava a stento dalla porta e la seggiola su cui prese posto scricchiolò sotto il suo peso straordinario. Indossava casacca e pantaloni verdi da lavoro, calze bianche e un paio di sandali arancione di gomma. Lavorava di notte in un locale caldaia sotto il Pentagono. Aveva avuto una convivente che se n'era andata portandosi via tutto, salvo le fatture da pagare. Aveva perso la casa e si vergognava di dover vivere in un ricovero. «Mi basta un piccolo aiuto» disse e io non potei fare a meno di provare compassione per lui.

Era pieno di debiti. Gli istituti delle sue carte di credito lo braccavano. Al momento si stava nascondendo presso la comunità.

«Presentiamo istanza di fallimento» mi propose Mordecai. Non avevo idea di quale fosse la procedura. Annuii aggrottando le sopracciglia. Lu-

ther sembrò soddisfatto. Compilammo moduli per una ventina di minuti. Luther firmò e andò via felice.

Tommy, il cliente successivo, entrò sculettando e mi porse una mano con le unghie laccate di rosso vermiglio. Gliela strinsi. Mordecai no. Tommy seguiva a tempo pieno un programma di riabilitazione da eroina e crack ed era in debito con il fisco. Non aveva presentato la dichiarazione per tre anni. Era anche indietro di un paio di migliaia di dollari nei versamenti per il mantenimento di un figlio. L'idea che fosse padre mi diede uno strano senso di sollievo. Il programma di recupero era intensivo e lo teneva impegnato per sette giorni la settimana, pregiudicandogli la possibilità di trovarsi un posto di lavoro.

«La legge non concede di opporre la nullatenenza al pagamento degli alimenti e delle tasse» spiegò Mordecai.

«Be', ma io non posso lavorare perché sono in disintossicazione, e se mollo la disintossicazione ricomincio a drogarmi. Ma se non posso lavorare e non posso appellarmi alla mancanza di soldi, che cosa devo fare?»

«Niente. Non ci pensare finché non ti sei disintossicato e non hai trovato un lavoro. Poi fatti vivo con il mio collega qui accanto. Si chiama Michael Brock.»

Tommy sorrise e mi strizzò l'occhio prima di uscire sculettando com'era entrato.

«Mi sa che gli piaci» dichiarò Mordecai.

Ernie ci recapitò un altro elenco di undici nomi. Fuori della porta si era formata una coda. Adottammo la strategia della separazione. Io mi trasferii in fondo alla stanza, Mordecai rimase dov'era, e cominciammo a ricevere due persone alla volta.

Il mio primo cliente era un giovane nei guai con la giustizia per una questione di droga. Scrissi tutto per poter poi riferire a Mordecai.

Il colloquio successivo fu traumatico: bianco, sulla quarantina, niente tatuaggi, niente cicatrici in faccia, niente denti rotti, niente orecchini, occhi iniettati di sangue o naso rosso. Non si radeva da una settimana e si era rasato la testa un mese prima. Quando ci stringemmo la mano, notai che la sua era liscia e umida. Si chiamava Paul Pelham e viveva alla comunità da tre mesi. Era stato medico.

Abuso di stupefacenti, divorzio, stato di indigenza e revoca della licenza a esercitare era tutta acqua passata sotto il suo ponte, ricordi recenti che si andavano velocemente appannando. Aveva solo bisogno di qualcuno con cui parlare, preferibilmente di razza bianca. Ogni tanto lanciava occhiate

timorose a Mordecai.

Pelham era stato un ginecologo di successo, primario in una clinica di Scranton, Pennsylvania. Villa sontuosa, Mercedes, bella moglie, un paio di figli. Aveva cominciato con il valium, poi era passato a droghe più pesanti. Più tardi aveva conosciuto i piaceri della cocaina e quelli delle rotondità di varie infermiere della sua clinica. Come attività collaterale si era occupato di investimenti in campo immobiliare, muovendo grosse somme di denaro. Poi, durante un parto del tutto normale, si era lasciato sfuggire di mano il neonato, che era rimasto ucciso. Il padre, uno dei più rispettati notabili della città, aveva assistito all'incidente. L'umiliazione della causa in tribunale, altre droghe, altre infermiere, e il mondo gli era crollato addosso. Aveva contratto l'herpes da una paziente e ne aveva contagiato la moglie, la quale si era trasferita in Florida lasciandolo al verde.

La sua storia mi sconvolse. Fino a quel momento, nella mia breve carriera di avvocato dei barboni, avevo voluto conoscere fin nei minimi particolari le tristi cause che avevano spinto i miei clienti in mezzo a una strada. Cercavo la rassicurazione che nulla del genere potesse capitare a uno come me, che le persone della mia classe sociale non avevano da temere tracolli così spaventosi.

Pelham mi sgomentava perché per la prima volta potevo guardare negli occhi un cliente e pensare che avrei potuto esserci io al suo posto. La vita era in grado di fare lo sgambetto a chiunque di noi.

Avevo raccolto informazioni a sufficienza e stavo per domandargli perché ritenesse di avere bisogno di un avvocato, quando all'improvviso mi confidò: «Ho tenuto nascosto qualcosa».

Mentre i due bianchi continuavano a confabulare, davanti a Mordecai si alternavano clienti in continuazione. Ripresi a scrivere. «Che cosa?»

Disse che l'avvocato che lo aveva assistito nell'istanza di fallimento era un poco di buono, dopodiché se la prese con le banche sostenendo che gli avevano tolto il credito anticipatamente ed erano responsabili della sua rovina. Parlava a voce bassa e tutte le volte che Mordecai guardava dalla nostra parte, s'interrompeva.

«E c'è dell'altro.»

«Cosa?» domandai.

«Tutto questo è confidenziale, vero? Ho usato molti avvocati, ma li ho anche pagati. Dio sa quanto.»

«È estremamente confidenziale» affermai con decisione. Anche se lavoravo senza onorario, la norma del segreto professionale era sempre valida.

«Non può parlarne ad anima viva.»

«Stia tranquillo.» All'improvviso mi resi conto che vivere in una comunità di homeless in compagnia di altri milletrecento individui doveva essere un sistema molto efficace per far perdere le proprie tracce.

Lui sembrò persuaso della mia buona fede. «Quando le cose mi andavano ancora bene» cominciò abbassando ulteriormente la voce, «ho scoperto che mia moglie se la faceva con un altro. Me lo confidò una mia paziente. Quando visiti una donna nuda, è pronta a raccontarti qualsiasi cosa. Io ne fui devastato. Assunsi un investigatore privato e scoprii che era tutto vero. Poi l'amante di mia moglie... be', diciamo che un giorno scomparve.» S'interruppe, in attesa della mia reazione.

«Scomparve?»

«Sì. Mai più rivisto.»

«È morto?» chiesi sconcertato.

Abbozzò un cenno affermativo.

«Sa dov'è?»

Un altro cenno con la testa.

«Quanto tempo fa?»

«Quattro anni.»

Quando cercai di scrivere un appunto mi tremò la mano.

Lui si sporse in avanti. «Era un agente dell'Fbi» sussurrò. «Un vecchio compagno dei tempi del college.»

«Non dirà sul serio» balbettai incredulo.

«Mi danno la caccia.»

«Chi?»

«Quelli dell'Fbi. Mi danno la caccia da quattro anni.»

«Che cosa vuole che faccia?»

«Non so. Trattare, magari. Sono stanco di scappare.»

Analizzai per un momento la situazione mentre Mordecai congedava un altro cliente e chiamava quello successivo. Pelham osservava attento ogni sua mossa.

«Ho bisogno di maggiori informazioni» conclusi. «Sa come si chiama l'agente?»

«Sì. So quando e dove è nato.»

«E quando e dove è morto.»

«Già.»

Non aveva con sé alcun tipo di documento.

«Perché non viene nel mio ufficio? Mi porti le informazioni di cui è in

possesso e ne discuteremo.»

«Mi ci faccia pensare» replicò lui consultando l'orologio. Spiegò che lavorava part-time come custode in una chiesa e che era in ritardo. Ci scambiammo una stretta di mano e se ne andò.

Stavo imparando in fretta che uno dei requisiti fondamentali di un avvocato di strada era la capacità di ascoltare. Molti dei miei clienti avevano solo voglia di parlare con qualcuno. Tutti erano stati umiliati, in un modo o in un altro, e allora perché non approfittare di avvocati che davano consulenze gratuite? Mordecai era un maestro nel sondare i punti critici di un racconto e determinare se c'erano le basi per un'azione legale. Io ancora non mi ero ripreso dall'aver scoperto l'esistenza di persone così povere.

Stavo anche imparando che i casi migliori erano quelli che si potevano avviare lì per lì, senza ulteriori indagini. Avevo un taccuino pieno di istanze per buoni pasto, abitazioni popolari, assistenza sanitaria, tessere della previdenza sociale, persino patenti di guida. Se c'era qualche dubbio, compilavamo un modulo.

Prima di mezzogiorno avevamo avuto ventisette colloqui. Ce ne andammo sfiniti.

«Facciamo due passi» propose Mordecai. Il cielo era limpido, l'aria fredda e ventosa, tonificante dopo tre ore in una stanza priva di finestre. Ci fermammo all'angolo della Seconda con la D, a contemplare l'ex college.

«Il contratto d'affitto scade tra quattro anni» m'informò Mordecai. «Già volteggiano gli avvoltoi immobiliari. C'è in progetto un nuovo centro convegni che dovrà occupare due isolati.»

«Sarà una dura battaglia.»

«Sarà una guerra.»

Attraversammo la strada diretti verso il Campidoglio.

«Che cosa ti ha raccontato quel bianco?» mi domandò.

L'unico cliente di razza bianca era stato Pelham. «Una storia incredibile» risposi non sapendo da dove cominciare. «Era dottore, su in Pennsylvania.»

«Chi gli sta addosso, ora?»

«Come?»

«Chi gli sta alle calcagna?»

«L'Fbi.»

«Bene. La volta scorsa era la Cia.»

Mi fermai di botto. «L'avevi già visto?»

«Sì, è un habitué. Peter non so che cosa.»

«Paul Pelham.»

«Allora ha cambiato anche il nome» ribatté lui parlandomi da sopra la spalla. «È bravo a raccontare storie, eh?»

Ero senza parole. Fermo dov'ero, guardai Mordecai che si allontanava con le mani sprofondate nel soprabito e le spalle che tremavano mentre se la rideva come un matto.

21

Quando trovai il coraggio di spiegare a Mordecai che avevo bisogno di assentarmi per il pomeriggio, mi informò bruscamente che la mia posizione al consultorio era alla pari con tutti gli altri, che nessuno teneva il conto delle mie ore di lavoro e che se avevo bisogno di assentarmi, non avevo che da farlo. Lasciai l'ufficio in gran fretta. Se ne accorse forse solo Sofia.

Trascorsi un'ora con il liquidatore. La Lexus era da buttare. La mia assicurazione offriva 21.480 dollari, più una liberatoria con la quale avrei potuto chiedere un indennizzo anche da parte dell'assicurazione della Jaguar. Io dovevo alla banca 16.000 dollari, così me ne rimanevano cinquemila e rotti, più che sufficienti ad acquistare un veicolo adatto alla mia nuova posizione di avvocato dei reietti e meno appetibile ai ladri di automobili.

Un'altra ora andò sprecata nella sala d'aspetto del mio medico. La passai sulle spine, seduto davanti a una montagna di riviste e con il ticchettio dell'orologio che mi trapanava i timpani.

Un'infermiera mi fece spogliare, dopodiché per venti minuti restai seduto in mutande su un tavolo gelido. I lividi erano diventati marrone scuro. Il medico mi tastò qua e là peggiorando la situazione, poi mi dichiarò sano per altre due settimane.

Mi presentai dall'avvocato di Claire alle quattro in punto e fui accolto da una receptionist incapace di sorridere e vestita da uomo. L'aria era gravida di sciovinismo femminile, non c'era suono o rumore che non echeggiasse di vibrazioni antimaschio; la voce scorbutica della giovane donna che rispondeva al telefono; la lagna folk che una cantante country diffondeva dagli altoparlanti; gli strilli alterati che giungevano ogni tanto dagli uffici. I colori erano pastello, lavanda, rosa e beige. Le riviste sul tavolino avevano un valore simbolico: tutte testate femministe, niente pubblicazioni patinate o rotocalchi rosa. Erano lì per essere ammirate, non lette.

Jacqueline Hume aveva dapprima ammassato tonnellate di dollari ripulendo medici dalla mano morta, poi si era creata la reputazione di orco in

gonnella facendo a pezzi un paio di senatori donnaioli. Il suo nome incuteva il terrore in ogni maschio di Washington infelicemente sposato e fruitore di un buon reddito. Ero ansioso di firmare e tagliare la corda.

Mi fu fatta invece la cortesia di trenta minuti d'attesa e quando ormai ero sul punto di piantare una scenata, un'associata venne a prendermi e mi accompagnò in un ufficio in fondo al corridoio. Mi consegnò l'accordo per la separazione e per la prima volta vidi la realtà con i miei occhi. L'intestazione era: Claire Addison Brock contro Michael Nelson Brock.

La legge richiedeva che rimanessimo separati per sei mesi prima di poter divorziare. Lessi attentamente i termini dell'accordo, firmai e me ne andai. Prima del Ringraziamento sarei stato di nuovo ufficialmente single.

La quarta tappa del pomeriggio fu nel piazzale di parcheggio della Drake & Sweeney, dove alle cinque precise Polly mi consegnò due scatoloni con quanto restava dei miei effetti personali. Fu educata ed efficiente, ma laconica e naturalmente sbrigativa. È probabile che le avessero installato un microfono sotto i vestiti.

Mi allontanai di qualche isolato e mi fermai sull'angolo di un incrocio molto affollato. Appoggiato al muro, composi il numero di Barry Nuzzo. Come al solito lo trovai in riunione. Dissi chi ero, spiegai che era urgente e nel giro di trenta secondi Barry era in linea.

«Possiamo parlare?» chiesi. Davo per scontato che registrassero la chiamata.

«Certo.»

«Sono qui vicino, all'angolo della K con la Connecticut. Beviamoci un caffè.»

«Posso essere lì tra un'ora.»

«No. O subito o niente.» Non volevo dar tempo ai miei anonimi amici di inventare qualche trappola. Né di piazzargli addosso qualche microfono.

«Va bene, vediamo... D'accordo, come vuoi.»

«Sono al Bingler's Coffee.»

«Lo conosco.»

«Ti aspetto. E vieni solo.»

«Mike, tu hai visto troppi film.»

Dieci minuti dopo eravamo seduti dietro alla vetrina di un localino gremito. Osservavamo l'andirivieni dei pedoni davanti a una tazza di caffè.

«Perché il mandato di perquisizione?» volli sapere.

«Il fascicolo è nostro e lo vogliamo indietro. Mi sembra semplice.»

«Non lo troverete, mettetevi il cuore in pace. Perciò smettetela di impor-

tunare il prossimo.»

«Dove vivi adesso?»

Grugnii e gli rivolsi un sorriso sornione. «Di solito al mandato di perquisizione segue il mandato d'arresto» gli rammentai. «È così che succederà?»

«Non ho la libertà di parlarne.»

«Grazie, amico.»

«Senti, Michael, cominciamo dalla premessa che tu sei in torto. Ti sei impossessato di una cosa che non ti appartiene. È un furto. Puro e semplice. Così facendo ti sei messo contro lo studio. Io, tuo amico, lavoro ancora per quello studio. Non puoi aspettarti che mi schieri dalla tua parte quando le tue azioni potrebbero arrecare danno al mio studio. Hai creato tu questo casino, non io.»

«Braden Chance non la racconta tutta. È un verme, un piccolo idiota arrogante responsabile di gravi irregolarità nell'esercizio della professione e adesso sta cercando di coprirsi il culo. Vuole farvi credere che sia solo questione di un fascicolo rubato e che non ci sia rischio a darmi addosso. Ma quel fascicolo può umiliare lo studio.»

«Dunque la tua proposta qual è?»

«Giù le mani. Attenti a non fare niente di stupido.»

«Come farti arrestare?»

«Sì, per cominciare. Mi sono guardato alle spalle per tutto il giorno e non mi diverto.»

«Non avresti dovuto rubare.»

«Non avevo intenzione di rubare, capito? Ho preso la pratica in prestito. L'idea era di fotocopiarla e restituirla, ma non ci sono riuscito.»

«Dunque ammetti finalmente di averla presa.»

«Sì. Ma posso negarlo altrettanto facilmente.»

«Tu stai giocando, Michael, ma questo non è un gioco. Finisce che ti fai male.»

«Non se voi mi lasciate in pace. Solo per adesso. Facciamo una tregua di una settimana. Niente più mandati di perquisizione. Niente arresti.»

«E tu che cosa offri in cambio?»

«Di non inguaiare lo studio con i documenti in mio possesso.»

Barry scosse la testa e mandò giù un sorso di caffè caldo. «Non sono autorizzato a stipulare accordi. Io sono solo un associato.»

«Chi dirige l'orchestra, Arthur?»

«Naturale.»

«Allora di' ad Arthur che io parlo solo con te.»

«Stai dando troppe cose per scontate, Michael. Dai per scontato che lo studio voglia parlare con te. Francamente ti sbagli. Sono molto inquieti per il furto del fascicolo e perché ti sei rifiutato di restituirlo. Non mi sento di biasimarli.»

«E tu sturagli le orecchie, Barry. I documenti di quella pratica fanno notizia di prima pagina, titoloni grossi così di giornalisti rompiscatole che non aspettano di meglio per riempire colonne su colonne gridando allo scandalo. Se mi arrestano, vado diritto al "Post".»

«Hai perso la testa.»

«Probabile. Chance aveva un assistente di nome Hector Palma. Ne sai niente?»

«No.»

«Sei fuori del giro.»

«Non ho mai sostenuto di esserne dentro.»

«Palma sa troppo di quella pratica. Da ieri non lavora più dove lavorava la settimana scorsa. Io non so dov'è, ma sarebbe interessante scoprirlo. Chiedilo ad Arthur.»

«Michael, restituisci quei documenti. Non so che cosa hai intenzione di farne, ma non puoi usarli in tribunale.»

Bevvi il mio caffè e scivolai giù dallo sgabello. «Una tregua di una settimana» ripetei mentre mi allontanavo. «E di' ad Arthur di farti entrare nel giro.»

«Arthur non prende ordini da te» ribatté stizzito.

Uscii e mi tuffai in mezzo alla gente che affollava il marciapiede, quasi correndo in direzione del Dupont Circle, ansioso di lasciarmi alle spalle Barry e chiunque avessero mandato a spiarmi.

Secondo l'elenco abbonati l'indirizzo dei Palma corrispondeva a uno stabile di Bethesda. Siccome non avevo fretta e avevo bisogno di tempo per pensare, girai intorno alla città sulla circonvallazione, in coda con milioni di altri veicoli.

Mi concedevo il cinquanta per cento di probabilità di essere arrestato entro la settimana. Lo studio non aveva alternative, doveva cercare di bloccarmi, e se Braden Chance stava veramente nascondendo la verità ad Arthur e al comitato esecutivo, perché non avrebbero dovuto giocare duro? C'erano abbastanza prove circostanziali del mio furto da convincere un magistrato a emettere un mandato di cattura.

L'incidente di Mister aveva scosso lo studio. Chance era stato chiamato

in causa e messo sotto torchio dalle alte sfere, ma era inconcepibile che avesse confessato manomissioni volontarie. Mentiva e lo faceva nella speranza di poter aggiustare i documenti di quella pratica e uscirne illeso. In fondo le sue vittime non erano che un branco di barboni abusivi.

Come aveva potuto allora liquidare Hector così velocemente? I soldi non gli mancavano di certo, visto che era un socio. Se fossi stato nei suoi panni, avrei offerto denaro contante a Hector, denaro in una mano e la minaccia della carriera distrutta di punto in bianco nell'altra. E avrei chiamato qualche socio amico, magari a Denver, per chiedergli un piccolo favore, il rapido trasferimento di un assistente. No, nessuna difficoltà.

Hector era stato messo fuorigioco, nascosto a me e a chiunque avesse voluto saperne di più. Ma era senz'altro ancora alle dipendenze dello studio, probabilmente per uno stipendio superiore.

Allora perché la macchina della verità? Era stata solo una minaccia usata dallo studio contro Hector e me? Possibile che si sottoponesse al test senza conseguenze? Ne dubitavo.

Chance aveva bisogno di Hector per tenere nascosta la verità. Hector aveva bisogno di Chance per proteggere il suo posto di lavoro. A un certo punto dunque il socio aveva fatto archiviare la proposta della macchina della verità, posto che fosse mai stata presa in seria considerazione.

Il complesso residenziale si allungava a perdita d'occhio, composto da una serie di aggiunte progressive, via via che l'emigrazione si era spostata in direzione nord allontanandosi dal centro cittadino. Le vie dei dintorni erano piene di tavole calde, distributori self service, noleggi di videocassette, tutto quello di cui avevano bisogno pendolari frettolosi per risparmiare tempo.

Lasciai la macchina vicino ai campi da tennis e cominciai a passare in rassegna i caseggiati. Me la presi comoda, non avevo nessun posto dove andare dopo quell'avventura, dietro ogni angolo di strada poteva esserci un poliziotto che mi aspettava con un mandato e un paio di manette. Cercavo di non pensare alle orribili storie che avevo sentito raccontare sulla prigione cittadina.

Ma ce n'era una che portavo impressa nella memoria come un marchio. Qualche anno addietro un giovane associato della Drake & Sweeney aveva trascorso alcune ore del venerdì sera a bere in un bar di Georgetown. Mentre cercava di raggiungere la Virginia era stato arrestato per sospetta guida in stato di ubriachezza. Alla stazione di polizia aveva rifiutato di sottoporsi al test del palloncino ed era stato immediatamente scaraventato nella cella

degli ubriachi. Ce n'erano già in gran numero, ma lui era l'unico in giacca e cravatta, l'unico con un orologio di marca, l'unico con scarpe da signore, l'unico con la faccia bianca. Aveva pestato inavvertitamente il piede a un compagno di cella ed era stato massacrato di botte. Aveva trascorso tre mesi in ospedale a farsi ricostruire la faccia, poi era tornato a Wilmington dai genitori. Il danno cerebrale era lieve, ma sufficiente a pregiudicargli la dura carriera in uno studio importante.

La prima guardiola era chiusa. Risalii il marciapiede in cerca della successiva. Sull'elenco abbonati non era segnato il numero dell'appartamento per motivi di sicurezza. Vedevo biciclette e giocattoli di plastica abbandonati davanti agli ingressi. Dietro le finestre scorgevo le famiglie riunite a cena davanti al televisore acceso. Non c'erano inferriate. Le automobili stipate nei piazzali erano tutte di media cilindrata, tipici veicoli da pendolari, per la gran parte pulite e con tutti e quattro i cerchioni.

Mi fermò una guardia giurata. Accertatosi che non costituivo una minaccia, mi indicò da che parte dovevo andare per trovare l'ingresso principale, parecchie centinaia di metri più avanti.

«Quanti appartamenti ci sono qui dentro?» chiesi.

«Molti» rispose lui. Perché avrebbe dovuto sapere il numero preciso?

Al turno di notte c'era uno studente che stava mangiando un sandwich davanti a un libro di fisica e intanto seguiva su un televisore portatile la partita dei Bullets contro i Knicks. Gli chiesi di Hector Palma e lui digitò qualcosa su una tastiera. L'appartamento era il G-134.

«Ma hanno traslocato» aggiunse con la bocca piena.

«Sì, lo so. lo lavoravo con Hector. Venerdì è stato il suo ultimo giorno in ufficio. Sto cercando un appartamento e pensavo di dare un'occhiata al suo.»

Stava già scuotendo la testa prima che avessi finito. «Solo di sabato. Qui ci sono novecento alloggi. E c'è una lista d'attesa.»

«Sabato non ci sono.»

«Spiacente» ribatté lui staccando un altro morso e lanciando un'occhiata al televisore.

Mi tolsi di tasca il portafoglio. «Quante camere da letto?»

«Due» rispose controllando velocemente sul monitor.

Hector aveva quattro figli. Ero sicuro che la sua nuova abitazione fosse più spaziosa.

«Quanto al mese?»

«Settecentocinquanta.»

Sfilai un biglietto da cento dollari, che lui vide all'istante. «Facciamo così. Mi dia la chiave. Io do un'occhiata e gliela restituisco fra dieci minuti. Non lo saprà nessuno.»

«Abbiamo una lista d'attesa» ripeté lui, abbandonando il sandwich sul piattino di carta.

«È dentro quel computer?» chiesi.

«Già» rispose pulendosi la bocca.

«Allora non dovrebbe essere difficile correggerla.»

Prese la chiave da un armadietto e intascò i soldi. «Dieci minuti» mi ammonì.

L'appartamento era al pianterreno di una palazzina di tre piani. Appena aprii la porta fui investito dall'odore di vernice fresca. In soggiorno c'erano una scala e teli di protezione.

Nemmeno mandando un mezzo esercito la Scientifica sarebbe riuscita a trovare traccia del passaggio della famiglia Palma. Non un bruscolo era rimasto in qualche cassetto, armadio o ripostiglio; la moquette era stata rimossa, niente polvere, ragnatele, sporcizia sotto il lavandino. Era come se lo avessero sterilizzato. In tutti i locali era stata appena data una mano di bianco. Restava da finire solo il soggiorno.

Tornai alla guardiola e gettai la chiave sul banco.

«Allora?» mi domandò.

«È troppo piccolo, ma grazie lo stesso.»

«Vuole indietro i suoi soldi?»

«Studia all'università?»

«Sì.»

«Allora li tenga.»

«Grazie.»

Mi fermai sulla soglia. «Non è che Palma ha lasciato un recapito?»

«Credevo che lavorasse con lui.»

«Infatti» replicai e mi affrettai a chiudere la porta.

22

Mercoledì mattina, quando arrivai in ufficio, la donnina era seduta contro la nostra porta. Erano quasi le otto, l'ufficio era ancora chiuso, la temperatura era sotto lo zero. Pensai che si fosse sistemata lì per la notte, riparandosi dal vento nell'androne, ma quando mi vide arrivare, balzò subito in piedi.

«Buongiorno!» esclamò.

Sorrisi, la salutai e armeggiai con le chiavi.

«Lei è avvocato?» mi chiese.

«Sì.»

«Per gente come me?»

Diedi per certo che fosse una homeless, unico requisito per diventare nostro cliente. «Si accomodi» le dissi aprendo. Dentro faceva più freddo che fuori. Regolai un termostato che, per quanto ero riuscito a ricostruire, non era collegato a nessun impianto. Preparai un caffè e trovai qualche vecchia ciambella rafferma. La donnina ne divorò una senza tanti complimenti.

«Come si chiama?» le domandai. Eravamo seduti nello stanzone, vicino al tavolo di Sofia, ad aspettare il caffè e a pregare che il riscaldamento entrasse in funzione.

«Ruby.»

«Io sono Michael. Dove vivi, Ruby?»

«Dove capita.» Indossava una tuta grigia con la scritta Georgetown Hoya, calzettoni scuri, scarpe da tennis in origine bianche, di produzione anonima. Era tra i trenta e i quaranta, magrissima e leggermente strabica.

«Fai la brava» la invitai con un sorriso. «Ho bisogno di sapere dove vivi. Stai in un ricovero?»

«Ci stavo, ma ho dovuto andarmene. Per poco non mi hanno violentata. Ho una macchina.»

Non avevo visto veicoli nei pressi dell'ufficio.

«Hai una macchina?»

«Sì.»

«La guidi?»

«No, io non so guidare. Ci dormo.»

Facevo domande senza taccuino, una pratica alla quale non ero abituato. Riempii di caffè due bicchieroni di carta e mi trasferii con lei nel mio ufficio, dove grazie a Dio il radiatore gorgogliava allegramente. Chiusi la porta. Di lì a poco sarebbe arrivato Mordecai, che non aveva mai imparato a entrare in scena con grazia.

Ruby si sedette sul bordo della mia sedia pieghevole per i clienti, con le spalle abbassate e tutta la parte superiore del corpo incurvata sopra il caffè, come se fosse l'ultima fonte di calore della sua vita.

«Che cosa posso fare per te?» chiesi armandomi di bloc-notes.

«È per mio figlio, Terrence. Ha sedici anni e l'hanno portato via.»

«Chi?»

«Quelli degli affidamenti.»

«E ora dov'è?»

«Ce l'hanno loro.»

Le sue risposte erano brevi scariche nervose, subito a ridosso di ciascuna domanda. «Perché non cerchi di spiegarmi meglio?» la esortai.

Mi esaudì. Senza guardarmi e con le mani strette intorno al bicchiere di caffè, mi raccontò la sua storia. Qualche anno prima, non ricordava quando, ma Terrence aveva allora circa dieci anni, vivevano in un piccolo appartamento. Ruby era stata arrestata per spaccio di droga ed era finita in galera per quattro mesi. Terrence era andato a vivere con la sorella. Quando era stata rilasciata, aveva ripreso Terrence e cominciato un'esistenza da incubo senza fissa dimora. Dormivano nelle automobili, nascosti negli edifici abbandonati, sotto i ponti nella stagione calda e nei ricoveri quando faceva freddo. In un modo o nell'altro era sempre riuscita a mandarlo a scuola. Aveva chiesto l'elemosina in giro per le strade, aveva venduto il suo corpo, fatto "marchette" come diceva lei, aveva spacciato un po' di crack. Tutto per il suo Terrence, per sfamarlo, assicurargli abiti decenti e mandarlo a scuola.

Ma era una tossicodipendente, incapace di sottrarsi al crack. Era rimasta incinta, e quando aveva partorito le avevano portato subito via il nuovo figlio, che era nato dipendente dal crack.

Sembrava che la sorte del secondogenito la lasciasse indifferente, il suo cuore era tutto per Terrence. Le autorità cittadine avevano cominciato a interessarsi a lui e madre e figlio si erano dati a una vita sempre più clandestina. Presa dalla disperazione, si era rivolta infine a una famiglia per la quale aveva lavorato come cameriera, i Rowland, una coppia i cui figli ormai grandi avevano lasciato la casa. Abitavano vicino alla Howard University, in una bella casetta. Ruby aveva offerto ai Rowland cinquanta dollari al mese perché Terrence potesse vivere da loro. Avevano una piccola camera da letto sopra la veranda sul retro, una stanzetta che aveva pulito più di una volta in passato e che per Terrence sarebbe stata perfetta. Dopo qualche titubanza, i Rowland avevano accettato. Erano brava gente, all'epoca. A Ruby era concesso vedere il figlio per un'ora tutte le sere. Il suo rendimento scolastico era migliorato e, vedendolo sempre pulito e al sicuro, Ruby si era convinta di aver agito per il meglio.

Aveva dunque riorganizzato la propria vita frequentando refettori più vicini all'abitazione dei Rowland, rivolgendosi a nuovi ricoveri nei casi di emergenza, allestendo i suoi giacigli in zone della città per lei nuove. Ma

non mancava mai di racimolare il denaro da versare tutti i mesi ai Rowland e mai mancava a una visita al figlio.

Finché non era stata arrestata di nuovo, la prima volta per prostituzione, la seconda per essere stata sorpresa a dormire su una panchina in Farragut Square. Forse ce n'era stata una terza, ma non ricordava bene.

Una volta era stata ricoverata d'urgenza quando qualcuno l'aveva trovata priva di sensi in mezzo a una strada. L'avevano inserita in un programma di riabilitazione per tossicodipendenti, ma era uscita dopo tre giorni perché aveva nostalgia di Terrence.

Una sera, dai Rowland, il figlio le aveva guardato la pancia e le aveva chiesto se era di nuovo incinta. Non aveva potuto nascondere il suo stato. Lui aveva preteso di sapere chi era il padre. Ruby non ne aveva idea. Terrence l'aveva insultata mettendosi a urlare finché non erano intervenuti i Rowland a chiederle di andarsene.

Durante la gravidanza Terrence l'aveva rinnegata. Era stata un'esperienza angosciante per lei. Dormiva nelle automobili, mendicava contando le ore che la separavano da lui e, quando andava a trovarlo, veniva ignorata, costretta a star seduta in un angolo della sua stanza a guardarlo fare i compiti.

A questo punto del racconto Ruby cominciò a piangere. Io presi qualche appunto e ascoltai Mordecai che si aggirava a passi pesanti nello stanzone cercando di attaccar briga con Sofia.

Al terzo parto, avvenuto solo un anno prima, aveva messo al mondo un altro neonato tossicodipendente, immediatamente sequestrato dalle autorità cittadine. Per quattro giorni, mentre in ospedale si riprendeva dal parto, non aveva visto Terrence. Quando era stata dimessa, era tornata alla sola vita che conosceva.

Terrence era uno studente modello, eccellente in matematica e spagnolo, ottimo suonatore di trombone e attore nella filodrammatica scolastica. Sognava un futuro all'Accademia Navale. Il signor Rowland era stato militare di carriera.

Una sera Ruby si presentò da loro in condizioni deplorevoli. La contrarietà della signora Rowland era sfociata in un diverbio in cucina. Erano volate parole grosse, erano stati lanciati ultimatum. Poi si erano intromessi Terrence e il signor Rowland. Ruby doveva farsi assistere, altrimenti non le sarebbe più stato permesso di mettere piede in quella casa. Lei aveva risposto che se le cose stavano così si sarebbe ripresa suo figlio e se ne sarebbe andata. Terrence aveva ribattuto che non l'avrebbe seguita.

La sera seguente aveva trovato ad attenderla un assistente sociale. Qualcuno era già stato al tribunale. Terrence era stato dato in affidamento. I suoi nuovi genitori sarebbero stati i Rowland e l'adozione sarebbe durata tre anni. Alla madre naturale erano precluse le visite finché non si fosse sottoposta a un programma di disintossicazione e non fosse trascorso un periodo di sessanta giorni senza ricadute.

Erano trascorse tre settimane.

«Voglio vedere mio figlio» gemette. «Non posso vivere senza di lui.»

«Ti stai disintossicando?»

Scosse la testa e chiuse gli occhi.

«Perché no?»

«Non mi prendono.»

Non avevo idea della procedura con cui un tossicodipendente che viveva in strada veniva accolto in un centro di recupero ed era ora che lo scoprissi. Immaginai Terrence al caldo nella sua stanzetta, ben nutrito, ben vestito, sano, pulito, a fare i compiti sotto la vigile supervisione dei Rowland, che ormai lo amavano quasi quanto Ruby. Lo vedevo fare colazione in cucina, recitare liste di sostantivi davanti alla scodella di cereali di fronte al signor Rowland che, invece di leggere il giornale, lo aiutava a ripassare la lezione di spagnolo. Terrence conduceva un'esistenza stabile e normale, tutto il contrario della mia povera cliente che viveva in un inferno.

E voleva che le restituissi suo figlio.

«Ci vorrà del tempo» pronosticai, quando ancora nemmeno sapevo da che parte cominciare. In città c'erano cinquecento famiglie in attesa di un posto in qualche ricovero e non potevano esserci molti letti disponibili per i tossicodipendenti.

«Non rivedrai Terrence finché non ti sarai disintossicata» aggiunsi cercando di non farla sembrare una sentenza.

Gli occhi le ridiventarono lucidi, ma non disse niente.

Mi resi conto allora di quanto poco sapevo della vita di una tossicodipendente. Dove si procurava la droga? Quanto le costava? Quante dosi prendeva al giorno? Quanto tempo le sarebbe occorso per uscirne? E per togliersi il vizio? Che probabilità aveva di farcela dopo che si era drogata per più di dieci anni?

E che fine facevano tutti i neonati che venivano strappati alle madri tossicodipendenti?

Ruby non aveva documenti, identificazione, indirizzo, non aveva nient'altro che la sua storia di dolore. Sembrava aver trovato la sua meta, sedu-

ta nel mio ufficio, e cominciai a chiedermi come sarei riuscito a convincerla ad andarsene. Il caffè era finito.

La voce stridula di Sofia ci riportò alla realtà. Altre voci si levarono intorno a lei. Mentre mi precipitavo alla porta, il mio primo pensiero fu che fosse entrato un altro matto come Mister, armato di pistola.

Le armi c'erano, ma di un altro tipo. Era rispuntato il tenente Gasko con i rinforzi. Tre agenti in divisa si stavano avvicinando a Sofia, i cui caustici starnazzi non stavano dando risultati apprezzabili. Altri tre uomini in jeans e felpa erano pronti a dare man forte. Mentre io uscivo dal mio ufficio, Mordecai usciva dal suo.

«Salve, Mikey» mi apostrofò Gasko.

«Che diavolo succede?» tuonò Mordecai scuotendo i muri. Uno dei poliziotti in divisa fece per estrarre la rivoltella.

«È una perquisizione» annunciò Gasko a Mordecai facendogli vedere il mandato. «Lei è il signor Green?»

«Sì» rispose Mordecai.

«Che cosa volete?» gridai a Gasko.

«Sempre lo stesso fascicolo» mi rispose lui in tono altrettanto sostenuto. «Ce lo dia e facciamola finita.»

«Non è qui.»

«Quale fascicolo?» volle sapere Mordecai alzando gli occhi dal mandato di perquisizione.

«La pratica dello sfratto» risposi.

«Non ho ancora visto la sua denuncia» mi schernì Gasko. Riconobbi tra gli agenti Lilly e Blower. «Ha forse cambiato idea?»

«Fuori di qui!» abbaiò Sofia a Blower che si era avvicinato troppo al suo tavolo.

«Senta, bella signora» intervenne Gasko con il suo solito atteggiamento beffardo. «Possiamo farlo in due modi: o infila il culo fra quei braccioli e chiude il becco, o l'ammanettiamo e la mettiamo a sedere in macchina per un paio d'ore.»

Un agente stava infilando la testa negli altri locali. Sentii la presenza di Ruby alle mie spalle.

«Calma» disse Mordecai a Sofia.

«Di sopra cosa c'è?» chiese Gasko.

«Archivio» rispose Mordecai.

«Il suo archivio?»

«Sì.»

«Non è lì» intervenni io. «State sprecando il vostro tempo.»

«Se è nostro, ne facciamo quello che vogliamo.»

Un barbone aprì la porta d'ingresso cogliendo di sorpresa me e tutti gli altri. Saettò uno sguardo nello stanzone e lo fermò sui tre in divisa. In un lampo era scomparso.

Chiesi a Ruby di andarsene anche lei, poi entrai nell'ufficio di Mordecai e chiusi la porta.

«Dov'è quel fascicolo?» mi chiese a voce bassa.

«Non è qui, lo giuro. Questo è abuso di potere.»

«Il mandato sembra valido. C'è stato un furto. È ragionevole pensare che il fascicolo sia là dove c'è l'avvocato che lo ha sottratto.»

Avrei voluto venirmene fuori con qualcosa di molto brillante e avvocatesco, estrarre dal cilindro del codice di procedura un astuto coniglio legale che rispedisse seduta stante i poliziotti da dov'erano venuti, ma non trovai niente di intelligente da dire. Ero imbarazzato da quell'intrusione della polizia nel consultorio.

«Hai una copia?»

«Sì.»

«Hai pensato a consegnare l'originale?»

«Non posso. Sarebbe un'ammissione di colpa. Loro non sanno per certo che ce l'ho io. E anche se lo restituissi, saprebbero che ne ho conservata una copia.»

Lui si accarezzò la barba annuendo. Uscimmo nel momento in cui Lilly faceva un passo falso nei paraggi della scrivania inutilizzata di fianco a quella di Sofia. Una valanga di fascicoli scivolò sul pavimento. Sofia lo investì con una salva di improperi. Gasko urlò a Sofia. La tensione si stava trasferendo velocemente dalle parole alle mani.

Chiusi a chiave la porta d'ingresso perché i nostri clienti non dovessero assistere alla perquisizione. «Vi spiego come funziona» annunciò Mordecai. I poliziotti lo guardarono di traverso, ma erano ansiosi di ottenere anche solo un minimo di collaborazione. Perquisire uno studio legale non era come fare irruzione in un bar pieno di minorenni.

«Il fascicolo che cercate non è qui. Partiamo da questa premessa. Potete guardare tutte le pratiche che volete, ma non potete esaminarne nemmeno una. Sarebbe una violazione della segretezza dei rapporti tra avvocato e cliente. D'accordo?»

Guardarono tutti Gasko, il quale si strinse nelle spalle come a dire che accettava la condizione.

Cominciarono dal mio ufficio. In uno spazio così ristretto sei poliziotti, io e Mordecai ci trovammo nella quasi impossibilità di non intralciarci a vicenda. Aprii tutti i cassetti della mia scrivania, il più delle volte con energici strattoni. A un certo punto sentii Gasko che borbottava tra sé: «Davvero un bell'ufficio».

Estrassi dai miei schedari tutti i fascicoli, li agitai sotto il naso di Gasko e li riposi al loro posto. Ero lì solo da lunedì, quindi non c'era molto da controllare.

Mordecai uscì per usare il telefono sul tavolo di Sofia. Quando Gasko dichiarò che la perquisizione del mio ufficio era ultimata, uscimmo in fila indiana, giusto in tempo per sentire Mordecai che diceva al ricevitore: «Sì, giudice, grazie. È qui».

Sorrise mettendo in mostra tutti i denti mentre porgeva il ricevitore a Gasko. «È il giudice Kisner, quello che ha firmato il mandato di perquisizione. Desidera parlarle.»

Gasko prese il ricevitore come se fosse passato per le mani di un lebbroso. «Sono Gasko» disse tenendolo a qualche centimetro dall'orecchio.

Mordecai si rivolse agli altri. «Signori, potete perquisire quest'altra stanza e basta. Non potete entrare negli uffici privati degli altri avvocati. Ordini del giudice.»

«Sì, signore» mugolò Gasko prima di riattaccare.

Per un'ora sorvegliammo le loro mosse. Dopo che ebbero dedicato solo qualche minuto alle quattro scrivanie dello stanzone si resero conto che la ricerca era inutile e cominciarono a operare con snervante lentezza. Le pratiche che si erano accumulate su quei tavoli erano chiuse da tempo. I libri e le riviste legali erano vecchi di anni. C'erano pile ricoperte da un dito di polvere. Fu necessario strappare qualche ragnatela.

Ciascun fascicolo era riconoscibile dal nome riportato in copertina, qualche volta battuto a macchina, qualche volta vergato a mano. Due poliziotti trascrissero tutti i nomi letti a voce alta da Gasko e dai loro colleghi. Un lavoro noiosissimo e senza alcuna utilità.

Lasciarono per ultimo il tavolo di Sofia. Fu lei stessa a esibire le documentazioni, compitando anche i nomi più semplici come Jones, Smith, Williams. I poliziotti si tennero a distanza di sicurezza. Sofia aprì i cassetti quanto bastava perché potessero sbirciarci dentro. Si rifiutò di aprire quello che definì come personale e del cui contenuto tutti parvero lieti di non dover sapere niente. Io ero sicuro che ci tenesse delle armi.

Se ne andarono senza salutare. Io mi scusai della loro intrusione con So-

fia e Mordecai, poi corsi a rifugiarmi nel mio ufficio.

23

Al numero cinque dell'elenco degli sfrattati c'era Kelvin Lam, un nome che non suonava nuovo alle orecchie di Mordecai. Una volta aveva calcolato che nel Distretto gli homeless erano nell'ordine dei diecimila. C'erano almeno altrettanti fascicoli sparsi per i locali del suo consultorio legale. A ciascuno corrispondeva un nome che non suonava nuovo a Mordecai.

Passò in rassegna refettori, ricoveri, centri di accoglienza, interpellò ministri di culto, poliziotti e altri avvocati di strada. La sera andammo in una chiesa incuneata tra i sontuosi palazzi d'uffici e gli alberghi di lusso del centro. In un vasto interrato sotto il livello della strada, un'organizzazione che si faceva chiamare Five Loaves stava servendo la cena. Intorno ai tavoli erano ammassati a centinaia, a mangiare e chiacchierare. Non era un refettorio come tutti gli altri, non si distribuivano scodelle di minestra, ma piatti con mais, patate, una fetta di qualcosa che poteva essere tacchino o pollo, macedonia di frutta, pane. Io non avevo mangiato niente e i profumi mi stimolarono l'appetito.

«Erano anni che non mettevo piede qua dentro» mi confidò Mordecai contemplando lo scantinato dalla soglia. «Sfamano trecento persone al giorno. Non è splendido?»

«Il cibo da dove arriva?»

«Dalla Central Kitchen, che è poi nel seminterrato della Cnvc. Sono in gamba, quei ragazzi, hanno messo in piedi un bel giro. Rastrellano le eccedenze alimentari dei ristoranti, non gli avanzi, ma i cibi deteriorabili, che se non si usano subito vanno a male. Hanno dei camion frigorifero e girano per tutta la città a raccoglierli. Li portano alla loro cucina e preparano pasti surgelati. Più di duemila al giorno.»

«Sembra appetitoso.»

«Ti assicuro che è ottimo.»

Ci si avvicinò una giovane donna di nome Liza. Era nuova alla Five Loaves. Mordecai aveva conosciuto la direttrice precedente, della quale conversarono brevemente mentre io guardavo la gente mangiare.

Notai una cosa di cui avrei dovuto accorgermi prima. Esistevano vari livelli di vita in strada, gradini distinti sulla scala socioeconomica. A un tavolo sei uomini discorrevano allegramente di basket. Il loro abbigliamento era decoroso. Uno mangiava con i guanti, ma a parte quell'unico tocco di

eccentricità, uomini come quelli si sarebbero potuti trovare in qualsiasi bar frequentato da operai senza sospettare che fossero barboni. Dietro di loro, in perfetta solitudine, un individuo con gli occhiali scuri mangiava il pollo con le mani. Calzava stivali di gomma simili a quelli che aveva Mister e il suo giaccone era sporco e sbrindella to. Era chiaro che conduceva un'esistenza molto più dura di quella degli uomini che ridevano al tavolo accanto. Loro non disdegnavano l'acqua e il sapone, lui non si faceva un problema di non usarli mai. Loro dormivano in qualche ricovero, lui sulle panchine in mezzo ai piccioni. Ma erano tutti homeless.

Liza non conosceva Kelvin Lam, ma avrebbe chiesto in giro. La guardammo aggirarsi e parlare con gli ospiti. Venne a salutare Mordecai un avvocato, un giovane associato presso uno studio importante che prestava la sua opera come volontario al consultorio legale Washington. Discorremmo per qualche minuto di problemi sociali, poi il nostro collega si congedò per andare a installarsi in un piccolo locale attiguo al refettorio dove dava consulenza legale gratuita per tre ore.

«Il consultorio legale Washington ha centocinquanta volontari» m'informò Mordecai.

«Bastano?»

«Non bastano mai. Io credo che dovremmo rilanciare il nostro programma di reclutamento. Magari hai voglia di incaricartene tu. Ad Abraham l'idea piace.»

Mi gratificava sapere che Mordecai e Abraham, e senza dubbio anche Sofia, avessero discusso di una nuova iniziativa da affidare a me.

«Allargherebbe la nostra base operativa, ci darebbe maggior visibilità nella comunità legale e sarebbe un aiuto per la raccolta di fondi.»

«Senza dubbio» commentai, non troppo convinto.

«Il problema economico mi spaventa, Michael. Il Cohen Trust ha il fiato corto. Non so per quanto tempo ancora potremo sopravvivere. Temo che saremo costretti a mendicare anche più di prima, come tutte le altre organizzazioni di beneficenza in questa città.»

«Non avete mai raccolto fondi?»

«È un lavoro impegnativo che richiede un sacco di tempo.»

Tornò Liza. «Kelvin Lam è laggiù» ci riferì con un cenno del capo. «Secondo tavolo dal fondo. Quello con il berretto dei Redskins.»

«Gli hai parlato?» chiese Mordecai.

«Sì. È sobrio, molto sveglio, dice che è ospite alla Cnvc e che lavora su un carro per la raccolta dei rifiuti.»

«Non c'è una stanzetta?»
«Senz'altro.»
«Di' a Lam che c'è qui un avvocato degli homeless che ha bisogno di parlargli.»

Lam non salutò, né porse la mano. Mordecai si sedette sul bordo di un tavolo. Io rimasi in piedi in un angolo. Lam occupò l'unica sedia e mi rivolse uno sguardo che mi fece accapponare la pelle.
«Non è successo niente» lo tranquillizzò Mordecai nel suo tono più persuasivo. «Abbiamo solo bisogno di farti qualche domanda.»
Lam rimase impassibile. Il suo abbigliamento era quello tipico di chi vive nei ricoveri, jeans, felpa, scarpe da tennis, giaccone di lana; quelli che dormivano sotto i ponti erano riconoscibili dal maleodorante abbigliamento multistrato.
«Conosci una donna di nome Lontae Burton?» chiese Mordecai.
Lam scosse la testa in segno di diniego.
«DeVon Hardy?»
Altra risposta negativa.
«Il mese scorso vivevi in un magazzino abbandonato?»
«Sì.»
«All'angolo della New York con la Florida?»
«Già.»
«Pagavi l'affitto?»
«Sì.»
«Cento dollari al mese?»
«Sì.»
«A Tillman Gantry?»
Lam tacque e chiuse gli occhi per concentrarsi. «Chi?» chiese poi.
«Chi era il proprietario del magazzino?»
«Io pagavo un tizio che si chiamava Johnny.»
«Per chi lavorava Johnny?»
«Non lo so. Non me ne fregava niente. Non gliel'ho mai chiesto.»
«Per quanto tempo ci sei rimasto?»
«Quattro mesi.»
«Perché sei andato via?»
«Mi hanno sfrattato.»
«Chi ti ha sfrattato?»
«Non lo so. Un giorno arrivano gli sbirri con degli altri tizi. Ci tirano su

di peso e ci sbattono fuori. Un paio di giorni dopo hanno buttato giù il magazzino.»

«Hai spiegato ai poliziotti che pagavi l'affitto per stare lì?»

«Gliel'hanno detto in molti. C'era una tizia con dei bambini piccoli che ha litigato con la polizia, ma non è servito a niente. Io non mi ci metto a litigare con gli sbirri. È stata brutta da vedere.»

«Qualcuno ti ha dato qualche documento prima dello sfratto?»

«No.»

«Nessun preavviso?»

«No. Niente. Sono arrivati e basta.»

«Niente di scritto?»

«Niente. Gli sbirri hanno detto che eravamo abusivi e che dovevamo andarcene subito.»

«Dunque tu ci eri arrivato nell'autunno scorso, ottobre più o meno.»

«Più o meno.»

«Come hai trovato il magazzino?»

«Non lo so. Qualcuno diceva che c'era un posto dove davano in affitto dei piccoli alloggi. Per pochi soldi. Così sono andato a dare un'occhiata. Stavano dividendo gli spazi. Il tetto c'era, il cesso non era lontano, acqua corrente. Niente male.»

«Così hai deciso di andarci?»

«Già.»

«Hai firmato un contratto?»

«No. Il tizio mi ha detto che l'alloggio era illegale, perciò non si poteva mettere nero su bianco. Se veniva qualcuno a fare domande, dovevo dire che mi ci ero messo per conto mio.»

«E voleva essere pagato in contanti?»

«Solo contanti.»

«L'hai pagato tutti i mesi?»

«Ci provavo. Veniva il quindici a ritirare l'affitto.»

«Eri rimasto indietro quando ti hanno sfrattato?»

«Un po'.»

«Quanto?»

«Un mese, forse.»

«Era quello il motivo dello sfratto?»

«Non lo so. Non mi hanno dato nessun motivo. Ci hanno buttato tutti fuori. Io assieme a tutti gli altri.»

«Conoscevi le altre persone che abitavano lì?»

«Un paio. Ma ciascuno badava ai fatti suoi. Ogni alloggio aveva una porta come si deve, con la serratura.»

«Questa madre di cui mi hai detto, quella che ha litigato con la polizia, la conoscevi?»

«No. L'avrò vista una o due volte. Abitava dall'altra parte.»

«L'altra parte?»

«Sì, in mezzo non c'erano tubature, così avevano tirato su i muri per fare gli alloggi da entrambe le parti.»

«Dal tuo alloggio vedevi il suo?»

«No. Il magazzino era grande.»

«E il tuo alloggio com'era?»

«Due stanze, non so quanto grandi.»

«Elettricità?»

«Sì, c'erano dei fili. Potevi metterci una radio e cose del genere. Avevamo la luce. C'era l'acqua corrente, ma per il cesso bisognava usare quello comune.»

«Riscaldamento?»

«Non molto. Faceva freddo, ma mai come quando dormi in strada.»

«Dunque eri contento?»

«Non avevo da lamentarmi. Per cento dollari al mese non era male.»

«Hai detto che conoscevi altre due persone. Come si chiamano?»

«Herman Harris e Shine qualcosa.»

«Ora dove sono?»

«Non li ho più visti.»

«Tu dove stai?»

«Cnvc.»

Mordecai gli porse un biglietto da visita. «Per quanto ci resterai?»

«Non lo so.»

«Puoi tenerti in contatto con me?»

«Perché?»

«Potresti aver bisogno di un avvocato. Ti chiedo solo di avvertirmi se cambi posto.»

Lam prese il biglietto senza una parola. Ringraziammo Liza e tornammo in ufficio.

Come sempre c'erano molti modi di procedere per querelare la controparte. Noi ne avevamo tre, RiverOaks, Drake & Sweeney e Tag, e non prevedevamo di aggiungerne altre.

Il primo metodo era l'imboscata. Il secondo era servizio e volée.

Se si opta per l'imboscata, si prepara una denuncia non troppo circostanziata, si corre in tribunale, si deposita la querela, se ne lascia trapelare la notizia agli organi d'informazione e si spera di riuscire a provare ciò che si ritiene di sapere. Il vantaggio è la sorpresa, l'imbarazzo dei querelati e, se tutto va bene, l'indignazione dell'opinione pubblica. Sul piano procedurale però è lo stesso che buttarsi in un burrone avendo ottimi motivi, ma nessuna certezza, per sperare di trovare una rete sul fondo.

Il sistema servizio e volée comincia con una lettera alla controparte in cui si elencano le stesse accuse, ma invece di passare subito alle vie legali, la si invita a discutere la questione. Si avvia così una corrispondenza reciproca che dura qualche tempo, durante il quale generalmente l'uno è in grado di prevedere che cosa farà l'altro. Se una responsabilità viene dimostrata, allora è probabile che si venga a un accomodamento, evitando così il dibattito processuale.

Io e Mordecai eravamo più propensi all'imboscata per due ragioni. Lo studio aveva fatto capire che non intendeva lasciarmi in pace; le due perquisizioni erano la dimostrazione lampante che Arthur dal suo ufficio all'ultimo piano e Rafter e la sua squadra di mastini del tribunale avevano intenzione di farmi a pezzi. Il mio arresto avrebbe fatto scalpore sulle pagine dei giornali, specie se corredato da tutte le indiscrezioni architettate allo scopo di umiliarmi e ridurmi con l'acqua alla gola. Dovevamo essere pronti ad attaccare con le stesse armi.

La seconda ragione andava al cuore del problema. Hector e gli altri testimoni non erano tenuti a rilasciare dichiarazioni prima che noi avessimo depositato la denuncia. Durante la fase dell'acquisizione delle prove che segue la denuncia avremmo avuto la possibilità di chiedere ogni sorta di informazione sul conto dei querelati e ai testi si sarebbe potuto imporre di rispondere sotto giuramento. Ci sarebbe stato altresì consentito di ascoltare chiunque avessimo voluto. Se avessimo trovato Hector Palma, avremmo potuto indurlo a confessare tutto quello che sapeva sotto giuramento. Se avessimo rintracciato gli altri sfrattati, avremmo potuto costringerli a raccontarci com'era andata.

Dovevamo scoprire quanto ciascuno di loro sapeva dell'episodio e non c'era modo di farlo senza che fosse stata avviata la fase di acquisizione delle prove sanzionata da un giudice.

In teoria il nostro caso era abbastanza semplice: i cosiddetti abusivi che occupavano il magazzino pagavano l'affitto, in contanti e senza ricevuta, o

a Tillman Gantry o a qualcuno che lavorava per lui. Gantry aveva avuto l'occasione buona per vendere la sua proprietà alla RiverOaks, ma doveva farlo in tempi molto stretti. Gantry aveva mentito alla RiverOaks e ai suoi avvocati sul conto degli inquilini. La Drake & Sweeney aveva inviato Hector Palma per un sopralluogo prima della chiusura della transazione. Durante quella prima visita Hector era stato aggredito, così c'era tornato una seconda volta facendosi accompagnare da una guardia e, ispezionando il magazzino, aveva scoperto che gli occupanti non erano abusivi, ma inquilini a pieno titolo. Aveva riferito il tutto in un promemoria a Braden Chance, che aveva preso la fatale decisione di ignorare la circostanza e procedere comunque. E gli inquilini erano stati sommariamente sfrattati come abusivi, senza che fosse applicata la dovuta procedura di notifica.

Uno sfratto eseguito nel rispetto della legge avrebbe richiesto almeno altri trenta giorni, più di quanto gli interessati erano disposti ad aspettare. Trenta giorni e la fase più rigida dell'inverno sarebbe passata, niente più bufere di neve e notti sotto lo zero, nessun bisogno di dormire in un'automobile con il riscaldamento acceso.

Ma quella era solo gente di strada, senza documenti, senza ricevute degli affitti pagati, senza voce in capitolo.

Non sembrava un caso complicato, ma solo in teoria, perché gli ostacoli erano enormi. Contare sulla testimonianza di un gruppo di barboni poteva essere molto pericoloso, specialmente se Gantry avesse deciso di puntare i piedi. In strada era lui a dettare le regole e quella era un'arena nella quale non ero affatto ansioso di combattere. Mordecai aveva tessuto una vasta rete di favori da ricambiare e indiscrezioni da utilizzare, ma era sempre poca cosa in confronto all'artiglieria di Gantry. Esaminammo per un'ora vari modi per evitare di trascinare nella causa la Tag. La nostra azione legale sarebbe stata molto più complessa e insidiosa avendo come controparte Gantry. Pensammo di evitare di querelarlo e aspettare che fossero le altre controparti, la RiverOaks e la Drake & Sweeney, a trascinarlo nella causa, ma nella nostra ricostruzione Gantry era una pedina troppo importante, e lasciarlo fuori avrebbe potuto avere riflessi fatalmente controproducenti.

Era indispensabile rintracciare Hector Palma. E quando lo avessimo trovato avremmo dovuto persuaderlo a esibire il promemoria nascosto o a raccontarci che cosa vi aveva scritto. Trovarlo sarebbe stata la parte facile; costringerlo a parlare avrebbe potuto rivelarsi impossibile. Era presumibile che non volesse farlo per conservarsi il posto di lavoro. Ricordavo bene

quando aveva esordito sottolineando subito di avere moglie e quattro figli.

C'erano anche altri problemi, il primo dei quali era squisitamente procedurale. Come avvocati, noi non avevamo l'autorità di inoltrare una querela per conto degli eredi di Lontae Burton e dei suoi quattro figli. Era necessario che venissimo assunti dalla famiglia. Visto che la madre e due fratelli erano in prigione, e ancora non era stata accertata l'identità del padre, Mordecai era dell'opinione che dovessimo rivolgerci al tribunale chiedendo che fosse nominato un amministratore fiduciario a tutela dell'eventuale patrimonio dei defunti. In questo modo avremmo aggirato almeno inizialmente gli altri parenti. Era probabile che i quattro bambini avessero avuto due o più padri diversi e ciascuno di loro avrebbe dovuto essere avvertito nel caso di un risarcimento.

«Ce ne preoccuperemo quando sarà il momento» tagliò corto Mordecai. «Prima dobbiamo vincere la causa.» Eravamo nello stanzone, al tavolo vicino a quello di Sofia, dove il vecchio computer era in funzione quasi giorno e notte. Io digitavo, Mordecai dettava passeggiando.

Lavorammo fino a mezzanotte, apportando continue modifiche alla bozza, confrontando teorie, discutendo di procedura, valutando vari modi per trascinare in tribunale la RiverOaks e il mio ex studio. Per lui quel processo era come uno spartiacque, un momento topico per invertire l'atteggiamento di indifferenza nei confronti degli homeless. Per me era semplicemente un modo di correggere un torto.

24

Di nuovo caffè con Ruby. Quando arrivai, alle otto meno un quarto, era davanti alla porta, felice di vedermi. Come si poteva essere così allegri dopo otto ore trascorse a dormire sul sedile posteriore di un veicolo abbandonato?

«Hai delle ciambelle?» mi chiese mentre accendevo la luce.

Era già un'abitudine.

«Vado a vedere. Tu siediti, che intanto preparo un caffè.»

Trafficai un po' in cucina, sciacquai la caffettiera e cercai qualcosa da mangiare. Le ciambelle, già rafferme il giorno prima, erano diventate mattoni, ma non c'era altro. Mi ripromisi di comperarne di fresche l'indomani, nel caso Ruby si fosse ripresentata per il terzo giorno di fila. Qualcosa mi diceva che dovevo aspettarmelo.

Mangiò una ciambella rosicchiandola intorno alle parti più coriacee, ma

la sua fu soprattutto cortesia.

«Dove fai colazione?» le chiesi.

«Di solito la salto.»

«E gli altri pasti?»

«A mezzogiorno da Naomi nella 10ª Strada. La sera vado alla Calvary Mission nella 15ª.»

«E durante il giorno che cosa fai?»

Era di nuovo curva sul bicchiere di carta a cercare di riscaldare il corpicino. «Di solito sto da Naomi.»

«Quante altre donne ci sono?»

«Non lo so. Molte. Sono brave con noi, ma ci si può stare solo di giorno.»

«È solo per donne senza casa?»

«Sì. Chiudono alle quattro. Molte vanno a dormire nei ricoveri, qualcuna in strada. Io ho la macchina.»

«Sanno che prendi il crack?»

«Credo di sì. Vogliono farmi andare alle riunioni di quelli che bevono e di quelli che si drogano. Non sono la sola. Sono in tante a fare come me, sai?»

«Ieri sera hai preso qualcosa?» le domandai. Le parole mi echeggiarono nelle orecchie. Non riuscivo a credere di porle domande di quel genere.

Lei abbassò la testa. Chiuse gli occhi.

«Dimmi la verità» la incalzai.

«Ho dovuto. Lo faccio tutte le sere.»

Non intendevo rimproverarla. Non avevo ancora fatto niente per aiutarla a essere inserita in un programma di recupero. Tutt'a un tratto me ne feci un punto d'onore.

Mi chiese un'altra ciambella. Avvolsi l'ultima rimasta in un pezzo di foglio di alluminio e le riempii il bicchiere di caffè. Era in ritardo per qualche impegno non meglio precisato da Naomi e scappò via.

La manifestazione ebbe inizio al District Building con una concentrazione in difesa dei diritti dei non abbienti. Mordecai, che nel mondo degli homeless era una personalità, andò a prendere posto sul palco.

Ai mille manifestanti convogliati dalla Cnvc si unirono le molte centinaia scaricate davanti al palazzo dagli autobus noleggiati da varie chiese, e a barboni e homeless si mescolarono numerosi sostenitori che senza dubbio non vivevano in mezzo a una strada. Il corteo in memoria della giova-

ne madre uccisa con i figli dall'ossido di carbonio sarebbe risultata la più importante manifestazione degli ultimi dieci anni.

Qualcuno cominciò a distribuire gigantografie di Lontae Burton, che presto rimpiazzarono tutti gli altri cartelli di protesta. Sotto il suo ritratto bordato di nero spiccavano, sinistre, le parole: CHI HA UCCISO LONTAE?

Al suono lamentoso di una sirena, la polizia aprì un varco nelle transenne per lasciar passare un carro funebre che si fermò davanti al District Building, in mezzo alla folla. Dal carro furono scaricate cinque finte bare, tutte verniciate di nero, una più grande seguita da quattro più piccole.

La folla si aprì. La processione risalì lenta i gradini del palazzo mentre un coro di chiesa in tuniche viola bordate d'oro intonava un requiem che mi fece affiorare le lacrime agli occhi. Era una marcia funebre. Una di quelle piccole bare rappresentava Ontario.

Poi la folla tornò ad accalcarsi. Mille e più mani si allungarono per toccare le bare che risalivano la scalinata.

Fu un momento altamente drammatico, registrato dalle telecamere che attorniavano il palco. Avremmo rivisto le scene salienti in televisione per due giorni consecutivi.

Le bare furono depositate su una piccola pedana provvisoria al centro della scalinata, pochi metri sotto il palco dove si trovava Mordecai. Quando operatori e fotografi ebbero finito, cominciarono i comizi.

Il moderatore era un attivista che ringraziò tutti i gruppi che avevano organizzato la manifestazione. Un elenco impressionante, almeno sul piano quantitativo. Sentii citare i nomi di ricoveri, missioni, refettori, organizzazioni di carità, cliniche, consultori legali, chiese, centri di sostegno e accoglienza, programmi di avviamento al lavoro, programmi di disintossicazione, persino i nomi e cognomi di alcuni funzionari pubblici.

Di fronte a un simile schieramento, come mai esisteva il problema degli homeless?

I sei oratori successivi risposero al mio interrogativo. Il problema principale era quello della mancanza di fondi, strettamente legato ai tagli degli stanziamenti pubblici, all'indifferenza del governo federale, alla cecità degli amministratori cittadini, all'insensibilità dei ceti abbienti e a un sistema giudiziario che della legge applicava più la lettera dello spirito.

Mordecai, che parlò per quinto, zittì la folla con la storia delle ultime ore della famiglia Burton. Quando raccontò di aver cambiato il pannolino, probabilmente l'ultimo di quella neonata, il silenzio diventò abissale. Non

un colpo di tosse, non un bisbiglio.

Poi la famiglia aveva lasciato il ricovero, continuò Mordecai, per tornare in strada, dove imperversava la bufera di neve nella quale Lontae e i suoi figli sarebbero sopravvissuti solo per poche ore. A quel punto, poiché nessuno sapeva di preciso com'era andata, Mordecai ricamò con la fantasia. Ma i particolari non erano importanti, e la folla lo ascoltava come ipnotizzata. Quando descrisse gli ultimi momenti della famiglia Burton, con i figli che si stringevano alla madre per riscaldarsi, molte donne scoppiarono a piangere.

Non potei evitare una riflessione: se quell'uomo, mio amico e collega, era in grado di ipnotizzare una folla di migliaia di persone da un palco a parecchie decine di metri dagli ascoltatori più vicini, che cosa avrebbe potuto fare con dodici giurati così vicini da poterli toccare?

Mi resi conto in quel momento che la nostra denuncia non sarebbe mai arrivata a quel punto. Nessun avvocato della difesa con un minimo di buonsenso avrebbe permesso a Mordecai Green di predicare davanti a una giuria nera. Posto che fossimo riusciti a dimostrare la responsabilità dei querelati, non ci sarebbe mai stato un processo. Dopo un'ora e mezzo di discorsi, il coro cantò di nuovo e i portantini sollevarono le bare dando inizio alla processione. In testa c'erano i leader delle varie organizzazioni, tra i quali Mordecai. Qualcuno mi mise in mano un cartello con la foto di Lontae.

Ma i benestanti non partecipano alle marce di protesta, loro vivono in un mondo sicuro e pulito, governato da leggi studiate per garantirne la felicità. Io non ero mai sceso in strada a protestare e per qualche isolato mi sentii fuori luogo, in mezzo a tutta quella gente, stringendo tra le mani un bastone con in cima il ritratto di una mamma di colore ventiduenne che aveva messo al mondo quattro figli illegittimi. Ma non ero più la stessa persona di qualche settimana prima. Né avrei potuto tornare indietro, anche volendolo. In passato avevo vissuto all'insegna del denaro, degli oggetti di pregio e del prestigio sociale, tutti obiettivi che ora pesavano sulla mia coscienza.

Così mi rilassai e mi lasciai trasportare dalla corrente. Intonai gli stessi slogan degli homeless, agitai il mio cartello in sincronia con tutti gli altri, cercai persino di cantare salmi che non conoscevo. Assaporai così la mia prima esperienza di protesta civile. Non sarebbe stata l'ultima.

Ci avvicinammo a Capitol Hill protetti dalle transenne. Le dimensioni del corteo attirarono una notevole attenzione da parte dei passanti. Le bare

furono posate sui gradini del Campidoglio. Noi ci ammassammo tutt'attorno ad ascoltare un'altra serie di discorsi tenuti da attivisti dei diritti civili e da due membri del Congresso.

Gli oratori cominciarono a ripetersi e ritenni di aver ascoltato abbastanza. I miei fratelli homeless non avevano molto di meglio da fare, ma io, da quando avevo avviato la mia nuova carriera qualche giorno prima, avevo già aperto trentun fascicoli; trentun persone si aspettavano da me che ottenessi per loro buoni pasto, abitazioni popolari, divorzi, attenuanti e proscioglimenti da accuse penali, stipendi trattenuti dai datori di lavoro, sospensioni di ordinanze di sfratto, inserimento in qualche programma di riabilitazione; tutti insomma si affidavano a me perché schioccassi le dita e in qualche modo rendessi loro giustizia. Come specialista nelle leggi antitrust, raramente avevo avuto a che fare direttamente con i miei clienti. In strada era tutto diverso.

Comperai da un venditore ambulante un sigaro da pochi dollari e andai a fare due passi sul Mall.

25

Bussai alla porta accanto a quella dell'appartamento dove avevano abitato i Palma. «Chi è?» chiese una voce femminile. Nessun accenno ad aprire. Avevo riflettuto a lungo su come presentarmi e mi ero preparato durante il tragitto a Bethesda. Non ero però convinto di essere convincente.

«Bob Stevens» risposi incrociando le dita. «Sto cercando Hector Palma.»

«Chi?»

«Hector Palma. Abitava qui accanto.»

«Che cosa vuole?»

«Gli devo dei soldi. Sto solo cercando di restituirglieli.»

Se fossi stato un creditore o il latore di qualche brutta notizia, i vicini si sarebbero mostrati naturalmente refrattari.

«Se n'è andato» m'informò la mia invisibile interlocutrice.

«Lo so, ma mi può dire dove?»

«No.»

«Ha lasciato il quartiere?»

«Non lo so.»

«Li ha visti traslocare?»

La risposta non poteva che essere affermativa, impossibile che non aves-

se visto qualcosa, ma decise di non compromettersi in alcun modo e si allontanò dalla porta, probabilmente per chiamare il servizio di sicurezza. Io ripetei la domanda e suonai di nuovo il campanello. Niente.

Andai allora alla porta dall'altra parte rispetto a quella di Hector. Due squilli e si socchiuse, con la catena inserita. Un uomo della mia età mi squadrò dal pertugio. Aveva una goccia di maionese all'angolo della bocca. «Che cosa vuole?»

Ripetei la storiella di Bob Stevens. Lui ascoltò in silenzio mentre i suoi bambini s'impossessavano del soggiorno, dove il televisore strepitava a tutto volume. Erano le otto passate e avevo interrotto la cena.

Ma non fu scortese. «Non l'ho mai conosciuto» rispose.

«E la moglie?»

«No. Io viaggio molto, non sono quasi mai a casa.»

«Magari li ha conosciuti sua moglie?»

«No.» Aveva risposto un po' troppo frettolosamente.

«Per caso li ha visti quando hanno traslocato?»

«Lo scorso fine settimana non eravamo qui.»

«E non ha idea di dove siano andati?»

«Nessuna.»

Lo ringraziai e quando mi girai mi ritrovai faccia a faccia con una corpulenta guardia giurata che si batteva lo sfollagente nel palmo sinistro, nel classico atteggiamento dello sbirro nei film. «Che cosa sta facendo?» ringhiò.

«Cerco una persona. Metta pure via quel coso.»

«Ai venditori non è permesso entrare.»

«È sordo? Ho detto che sto cercando una persona, non sono qui per vendere.» M'incamminai con decisione.

«C'è stato un reclamo» mi gridò lui. «Deve andarsene.»

«Sto andando!»

Cenai con un taco innaffiato di birra in un bar poco distante. Mi sentivo più tranquillo a mangiare da quelle parti. Il ristorante era di quelli fatti con lo stampino che spuntavano nei nuovi quartieri residenziali. Li frequentavano soprattutto giovani impiegati pubblici, che prima di tornare a casa si fermavano a bere una birra alla spina e a chiacchierare di politica o a tifare per la propria squadra guardando la partita in televisione.

La solitudine era una condizione necessaria. Moglie e amici appartenevano a un lontano passato. Sette anni a sudare alla Drake & Sweeney non

mi avevano aiutato a coltivare amicizie. E nemmeno il matrimonio, se è per questo. A trentadue anni non sapevo niente della vita da single. Mentre guardavo la partita e le donne nel locale, mi chiesi se per cercare compagnia avrei dovuto ricominciare a frequentare bar e night club. Non potevo credere che non esistessero sistemi diversi.

Mi venne il malumore e me ne andai.

Rientrai in città guidando piano, tutt'altro che ansioso di tornare a casa. Il mio nome era su un contratto, in qualche computer, e la polizia non ci avrebbe messo molto a trovare il mio loft. Se volevano arrestarmi, l'avrebbero fatto di notte, non si sarebbero lasciati sfuggire il piacere di terrorizzarmi facendo irruzione nelle ore piccole, malmenandomi un po' mentre mi perquisivano e ammanettavano, spingendomi sul pianerottolo e accompagnandomi in ascensore, per poi buttarmi sul sedile posteriore di un'auto di pattuglia e trasferirmi nella prigione cittadina, dove sarei stato l'unico giovane professionista bianco arrestato in tutta la nottata. Che gusto vedermi chiuso in cella con il solito assortimento di malviventi e tagliagole. Chissà come me la sarei cavata.

Dovunque andassi, avevo sempre con me un telefono cellulare con il quale chiamare Mordecai appena mi avessero arrestato e una mazzetta di banconote, venti pezzi da cento, con cui comperarmi la libertà provvisoria e, sperabilmente, evitare di finire in cella.

Parcheggiai a due isolati da casa ed esaminai tutte le automobili lungo i marciapiedi per assicurarmi che non ci fosse nessuno a bordo. Raggiunsi il mio loft incolume e ancora a piede libero.

Ora il mio soggiorno era arredato con due sedie da giardino e una cassetta di plastica a mo' di tavolino o poggiapiedi. Su un'altra cassetta avevo messo il televisore. L'ambiente spoglio mi divertiva e mi ero ripromesso di non lasciar vedere a nessuno dove vivevo.

Aveva telefonato mia madre. Ascoltai la registrazione. Era preoccupata per me e voleva venirmi a trovare. Ne aveva discusso con papà e mio fratello Warner, il quale si sarebbe forse unito alla comitiva. Quasi mi pareva di sentire la loro analisi della mia nuova vita. Qualcuno doveva rimettermi in riga.

Al notiziario delle undici la manifestazione in memoria di Lontae tenne banco. C'erano primi piani delle cinque casse verniciate di nero sui gradini del District Building e alcune sequenze in cui le si vedeva trasportate in processione per la strada. Vidi Mordecai rivolgersi alla folla, che in televisione mi sembrò più numerosa che dal vivo. Si calcolava che fossero con-

venuti in cinquemila. Il sindaco non aveva rilasciato dichiarazioni.

Spensi il televisore e composi il numero di Claire. Non ci parlavamo da quattro giorni e pensai di fare la prima mossa come atto di cortesia. Tecnicamente eravamo ancora sposati. Non mi sarebbe dispiaciuto cenare con lei di lì a una o due settimane.

Al terzo squillo mi rispose di malavoglia una voce sconosciuta. «Pronto?» Era maschile.

Per un secondo rimasi troppo confuso per parlare. Erano le undici e mezzo di un giovedì sera. Claire aveva un ospite. Io avevo lasciato casa da meno di una settimana. Quasi riappesi, ma ritrovai in tempo la voce. «Claire, per piacere.»

«Chi la vuole?» brontolò lui.

«Michael, suo marito.»

«È sotto la doccia» mi fece sapere con una punta di soddisfazione.

«Le dica che ho chiamato» dissi e mi affrettai a chiudere.

Mi aggirai per casa fino a mezzanotte, poi mi vestii di nuovo e uscii a passeggiare nel freddo. Quando un matrimonio va a rotoli, te le immagini tutte. Era solo un problema di disaffezione, o c'erano motivi più complessi? C'erano stati segnali che non avevo visto? Avevo parlato con un visitatore occasionale o la loro era una relazione che durava da anni? Avevo ascoltato la voce di un focoso medico sposato con figli o di un giovane e virile studente di medicina capace di offrirle quello che io le avevo negato?

Continuavo a ripetere a me stesso che non era importante. Non stavamo divorziando per problemi di infedeltà. Era troppo tardi per preoccuparsene.

Il nostro matrimonio era un capitolo chiuso, rivangare sarebbe stata una perdita di tempo. Per quanto m'importava, poteva anche andarsene all'inferno, quello che faceva non mi riguardava più, se io ero libero di correre dietro alle sottane, lo stesso doveva valere per lei.

Già, giusto.

Alle due di notte mi trovai al Dupont Circle a schivare i barboni che dormivano per terra e a ignorare le lusinghe degli omosessuali. Era pericoloso, ma non m'importava.

Qualche ora dopo acquistai una confezione di dodici paste assortite con due caffè maxi e un giornale. Ruby aspettava davanti alla porta come un cagnolino fedele, intirizzita dal freddo. Aveva gli occhi più rossi del solito e il suo sorriso fu più stentato.

Ci sedemmo al primo tavolo dello stanzone, quello meno ingombro di

vecchie pratiche. Lo liberai del tutto e servii caffè e ciambelle. Non le piacevano quelle al cioccolato e scelse invece quelle con il ripieno alla frutta.

«Leggi il giornale?» le domandai mentre lo aprivo.

«No.»

«Ma sai leggere?»

«Non molto bene.»

Le lessi l'articolo a voce alta. Era in prima pagina, sotto una fotografia delle cinque bare che sembravano sospese nel vuoto sopra la folla. Ruby mi ascoltò con attenzione. Aveva sentito parlare della tragica morte dei Burton, ma non ne conosceva i particolari.

«Potrei morire così anch'io?» mi domandò.

«No, se non tieni il motore acceso per lasciare in funzione il riscaldamento.»

«Avercelo!»

«Potresti morire assiderata.»

«Che cos'è?»

«Raffreddamento eccessivo del corpo.»

Si asciugò la bocca con un tovagliolino e bevve un sorso di caffè. La notte in cui erano morti Ontario e la sua famiglia c'erano dieci gradi sotto-zero. Com'era sopravvissuta Ruby?

«Dove vai quando fa molto freddo?»

«Da nessuna parte.»

«Stai nella macchina?»

«Sì.»

«E come ti proteggi?»

«Ho molte coperte. Mi ci seppellisco dentro.»

«Non vai mai in un ricovero?»

«Mai.»

«Ci andresti se ti servisse per vedere Terrence?»

Lei inclinò la testa sulla spalla e mi osservò in modo strano. «Dimmelo di nuovo.»

«Tu vuoi vedere Terrence, giusto?»

«Giusto.»

«Allora ti devi rimettere in sesto. Giusto?»

«Giusto.»

«Per rimetterti in sesto devi andare a stare per un po' in uno di quei posti dove aiutano i drogati a disintossicarsi. Sei disposta a farlo?»

«Forse» rispose lei. «Può darsi.»

Era un piccolo passo, ma significativo.

«Io posso aiutarti a rivedere Terrence, a partecipare di nuovo alla sua vita, ma tu devi disintossicarti e smettere per sempre di drogarti.»

«Come?» chiese evitando di guardarmi negli occhi. Il vapore del caffè che stringeva fra le mani saliva ad accarezzarle il volto.

«Oggi vai da Naomi?»

«Sì.»

«Ho parlato alla direttrice. Ci sono due riunioni per alcolisti e tossicodipendenti. Voglio che partecipi a tutt'e due. La direttrice mi telefonerà.»

Ruby annuì come una bambina rimproverata. Non intendevo chiederle più di così, almeno per il momento. Mangiò ancora un po' di ciambella, bevve il caffè e ascoltò come incantata gli altri articoli che le lessi. Politica estera e sport la lasciavano indifferente, ma anni prima aveva partecipato attivamente alla vita cittadina e capiva abbastanza bene le questioni politiche del Distretto. Le lessi un lungo editoriale che censurava lo scarso impegno economico dell'amministrazione cittadina nell'assistenza agli homeless. Alla morte di Lontae ne sarebbero seguite altre, altri bambini sarebbero morti in mezzo a una strada, all'ombra del Campidoglio. Parafrasai le parti più difficili per Ruby, che si mostrò sensibile e concorde con le accuse.

Aveva cominciato a cadere una pioggerella gelida, così accompagnai Ruby in macchina al centro di assistenza che tutti chiamavano Naomi. Era una casa di quattro piani nella 10ª Strada, aperta dalle sette di mattina alle quattro del pomeriggio, dove le donne senza casa potevano trovare cibo, docce, indumenti, attività da svolgere e consulenze. Ruby ne era una frequentatrice abituale e fu accolta con calore dalle amiche che la conoscevano bene.

Parlai con la direttrice, una giovane donna di nome Megan. Ci eravamo accordati segretamente per indurre Ruby a disintossicarsi. Metà delle donne del centro erano affette da malattie mentali, metà assumevano stupefacenti e un terzo erano sieropositive. Per quanto risultava a Megan, Ruby grazie a Dio era sana.

Quando me ne andai le donne del centro erano nella sala principale e cantavano tutte insieme.

Ero alla mia scrivania, assorto nel lavoro, quando Sofia bussò ed entrò prima che potessi rispondere.

«Mordecai dice che stai cercando una persona» esordì. Era pronta a

prendere appunti.

Riflettei per un secondo, poi ricordai Hector. «Ah, sì.»

«Forse ti posso aiutare. Dimmi tutto quello che sai.» Si sedette e cominciò a trascrivere i dati che le snocciolai, nome, indirizzo, ultimo luogo di lavoro, descrizione e composizione della famiglia.

«Età?»

«Sui trenta.»

«Stipendio approssimativo?»

«Trentacinquemila.»

«Se ha quattro figli è presumibile che almeno uno frequenti una scuola. Considerato lo stipendio e dato che vivevano a Bethesda dubito che i figli siano stati iscritti in scuole private. È di origine ispanica, perciò probabilmente la famiglia è cattolica. Nient'altro?»

Non mi venne in mente niente. Sofia tornò al suo posto, aprì una voluminosa agenda e cominciò a sfogliarla. Lasciai la porta aperta per poter guardare e ascoltare. La prima telefonata fu con qualcuno dell'ufficio postale. Dopo le prime battute si mise a parlare in spagnolo e io fui escluso dalla conversazione. Seguirono altre telefonate. Sofia salutava in inglese, chiedeva di questa o quella persona, poi passava alla sua lingua madre. Chiamò la diocesi e a quella fecero seguito una serie di altre telefonate. Io persi interesse.

Un'ora dopo si fermò sulla soglia del mio ufficio. «Si sono trasferiti a Chicago» annunciò. «Hai bisogno dell'indirizzo?»

«Come diavolo hai fatto...?» Lo stupore m'impedì di finire la domanda.

«Un giro di amicizie di cui è meglio che tu non sappia più che tanto. La famiglia che cerchi ha traslocato lo scorso fine settimana. Se ne sono andati in gran fretta. Allora, ti serve il nuovo indirizzo?»

«Quanto ci vorrà?»

«Non sarà facile. Ma posso indicarti la direzione giusta.»

Aveva almeno sei clienti in attesa di parlare con lei. «Non ora» risposi. «Magari più tardi. Grazie.»

«Non c'è di che.»

Non c'è di che. Avrei dovuto bussare ad altre porte, quella sera, al freddo e al buio, sperando che nessuno mi sparasse. E invece lei aveva risolto tutto al telefono, in un'ora.

La Drake & Sweeney aveva un centinaio di avvocati nella sua sede di Chicago, che avevo avuto occasione di visitare un paio di volte per motivi professionali. Gli uffici erano in un grattacielo vicino al lago, con un atrio

alto non so quanti piani, fontane, negozi perimetrali e ascensori a vista. Era il luogo perfetto dove nascondere Hector Palma e tenerlo d'occhio.

26

Gli homeless sono a stretto contatto di strade, marciapiedi, cordoli e canaletti di scolo, cemento, immondizia, tombini e idranti e cestini per i rifiuti e fermate d'autobus e vetrine. Si muovono lenti su un terreno a loro familiare, giorno dopo giorno, fermandosi a conversare perché il tempo ha poco significato, fermandosi a osservare un veicolo in panne in mezzo al traffico, uno spacciatore nuovo all'angolo, un volto sconosciuto nel loro territorio. Siedono sui loro marciapiedi, nascosti sotto copricapi di varia foggia e, come sentinelle, osservano ogni movimento. Ascoltano i rumori della strada, assorbono gli odori dei gas di scarico degli autobus e dei grassi da frittura delle tavole calde a buon mercato. Se lo stesso taxi passa due volte in un'ora, loro lo sanno. Se si ode un colpo di pistola, loro sanno da dove arriva. Lungo il marciapiede è parcheggiata un'automobile elegante con la targa della Virginia o del Maryland e loro la osservano finché il proprietario non la porta via.

Un poliziotto in borghese è appostato a bordo di una macchina senza contrassegni e loro lo vedono.

«Qui fuori ci sono gli sbirri» disse uno dei nostri clienti a Sofia. Lei andò alla porta a guardare in strada e individuò quella che poteva essere un'auto della polizia. Attese un'ora e andò a controllare di nuovo. Poi avvertì Mordecai.

Io ero all'oscuro perché stavo litigando contemporaneamente con l'ufficio dei buoni pasto e l'ufficio della procura. Era venerdì pomeriggio e gli uffici pubblici, sempre a corto di personale, si stavano svuotando rapidamente.

«Credo che la polizia ti stia aspettando» mi annunciò in tono solenne Mordecai.

Il primo istinto fu quello di infilarmi sotto la scrivania, ma riuscii a sembrare calmo. «Dove?» domandai come se contasse qualcosa.

«All'angolo. È da un'ora che ci sorvegliano.»

«Forse ce l'hanno con te» commentai. Mi ritrovai a fissare due facce di pietra.

«Ho telefonato» m'informò Sofia. «Hanno un mandato d'arresto per te.

Per furto aggravato.»

Un reato penale! La prigione! Un bravo ragazzo bianco buttato in galera. Feci del mio meglio per non mostrarmi impaurito.

«Non mi sorprende» replicai come se fosse normale amministrazione. «Prendiamola come viene.»

«Posso chiamare uno che conosco in procura» disse Mordecai. «Sarebbe un bel colpo se ti permettessero di costituirti.»

«Già, sarebbe un bel colpo» ripetei io con falsa disinvoltura. «Ma ho sondato l'ufficio della pubblica accusa per tutto il pomeriggio. Nessuno vuole darmi retta.»

«Hanno duecento avvocati» ribatté lui.

Mordecai non aveva amici su quel lato della strada. Poliziotti e pubblici ministeri erano i suoi nemici naturali.

Escogitammo velocemente una contromossa. Sofia avrebbe chiamato un garante che si sarebbe fatto trovare alla prigione. Mordecai avrebbe cercato un giudice indulgente. Quello che tutti evitarono di mettere in risalto era la circostanza più lampante: era venerdì pomeriggio. Non ero sicuro di riuscire a sopravvivere in una cella per un intero fine settimana.

Se ne andarono per fare le loro telefonate e io rimasi seduto alla mia scrivania, pietrificato, incapace di muovermi o pensare, con l'orecchio teso al cigolio della porta d'ingresso. Non dovetti attendere a lungo. Alle quattro in punto entrò il tenente Gasko con un paio dei suoi.

Durante il mio primo incontro con Gasko, quando lui perquisiva l'appartamento di Claire, quando io trascrivevo i nomi minacciando ogni sorta di querela contro lui e i suoi tirapiedi, quando ogni parola da lui pronunciata otteneva una caustica risposta da parte mia, quando io ero l'avvocato diabolico e lui lo stolto piedipiatti, non mi sarei mai immaginato che un giorno avrebbe avuto il piacere di arrestarmi. Ora era lì, tronfio e sorridente, capace non so come di fondere insieme un sogghigno e un ringhio, ansioso di schiacciarmi contro il petto il suo mandato.

«Devo vedere il signor Brock» annunciò a Sofia e in quel preciso istante io uscii sorridendo nello stanzone.

«Salve, Gasko. Ancora a caccia di quel fascicolo?»

«No. Oggi no.»

Uscì anche Mordecai. Sofia era in piedi al suo tavolo. Tutti guardavano tutti.

«Ha un mandato?» domandò Mordecai.

«Sì. Per il qui presente signor Brock.»

Io mi strinsi nelle spalle. «Andiamo» mi limitai a dire. Avanzai di un passo e uno dei due poliziotti si staccò un paio di manette dal cinturone. Ero risoluto a mostrarmi almeno indifferente.

«Io sono il suo avvocato» dichiarò Mordecai. «Mi faccia vedere.» Prese il mandato d'arresto e lo esaminò mentre io venivo ammanettato dietro la schiena. Sentii il freddo del metallo contro i polsi. Le manette erano troppo strette, comunque più strette del necessario, ma era un fastidio che potevo sopportare.

«Sarò lieto di accompagnare il mio cliente alla stazione di polizia» affermò Mordecai.

«Ah, troppo gentile» rispose Gasko. «Posso risparmiarle il disturbo.»

«Dove va?»

«Alla Centrale.»

«Allora vi seguo» concluse Mordecai. Sofia era al telefono, e questo era anche più confortante di sapere che Mordecai non mi avrebbe perso di vista. Tre dei nostri clienti avevano visto tutto, tre innocui barboni venuti a consultare Sofia. Sedevano al solito posto e da lì mi guardarono uscire esterrefatti.

Un poliziotto mi spinse il gomito dietro la schiena e mi fece passare dalla porta. Uscii sul marciapiede ansioso di nascondermi al più presto sulla loro macchina, la berlina bianca e senza contrassegni che avevano parcheggiato all'angolo. Gli homeless videro tutto, l'automobile che manovrava per retrocedere fino all'ingresso del consultorio, gli sbirri che mi trascinavano fuori ammanettato.

«Hanno arrestato un avvocato» avrebbe bisbigliato di lì a poco uno di loro e in pochi minuti la notizia si sarebbe diffusa in tutta la città.

Gasko si sedette dietro con me. Io incassai la testa nelle spalle, gli occhi fissi nel vuoto, a riprendermi dal trauma.

«Che spreco di tempo» commentò Gasko appoggiandosi lo stivaletto da cowboy sul ginocchio. «In questa città abbiamo centoquaranta casi di omicidio irrisolti, droga a ogni angolo di strada, per non parlare delle scuole, e dobbiamo buttare via il nostro tempo per lei.»

«Sta cercando di interrogarmi, Gasko?» chiesi.

«No.»

«Bene.» Non mi aveva recitato i miei diritti e non era tenuto a farlo finché non avesse cominciato a rivolgermi domande.

Sfrecciammo per la 14ª, senza luci intermittenti o sirene e certamente senza rispetto per la segnaletica stradale e i pedoni.

«Allora mi lasci andare» dissi.

«Fosse per me, lo farei. Ma ha fatto girare troppo le palle a certa gente e in procura mi dicono che hanno fatto pressioni perché fosse arrestato.»

«Chi ha fatto pressioni?» chiesi. Ma conoscevo la risposta. La Drake & Sweeney avrebbe saltato a piè pari la polizia per rivolgersi direttamente al procuratore capo.

«Le vittime» rispose Gasko con pesante sarcasmo. Dovevo concedergli l'aspetto ironico della situazione: era difficile immaginarsi un gruppo di avvocati da un milione di dollari l'anno come vittime di un crimine.

Era accaduto a molti personaggi famosi di essere arrestati. Cercai di ricordarli. Martin Luther King era finito in galera più di una volta. Poi c'erano Boesky e Milken e altri ancora. E tutti quegli attori e atleti famosi sorpresi a guidare ubriachi, a caricare sulla macchina prostitute o a consumare coca? Anche loro erano stati buttati sul sedile posteriore di un'auto della polizia e portati via come criminali comuni. C'era un giudice di Memphis che scontava una condanna a vita; un mio compagno del college era in un istituto di correzione; un ex cliente era in un penitenziario federale per evasione fiscale. Tutti erano stati arrestati e portati a una stazione di polizia. Lì avevano preso loro le impronte digitali e li avevano fotografati per la scheda segnaletica, con un piccolo numero sotto il mento. Tutti erano finiti dentro e tutti erano sopravvissuti.

Sospettavo che anche Mordecai Green avesse provato la morsa gelida delle manette.

Provavo persino un certo sollievo. Avrei potuto smettere di scappare e nascondermi, non avrei più dovuto vivere con gli occhi dietro la nuca. L'attesa era finita. E non era stata un'irruzione nel cuore della notte, in virtù della quale quasi certamente avrei dovuto rimanere in cella fino all'indomani mattina. No, avevano scelto un orario decente e con un po' di fortuna avrei ottenuto la libertà dietro cauzione prima delle retate del fine settimana.

Ma lo stato d'animo prevalente era l'orrore, una paura come mai avevo provato in vita mia. Molti incidenti potevano accadere in prigione. Documenti che andavano persi, ritardi nella procedura, in qualche caso anche voluti. C'era il rischio che la libertà dietro cauzione venisse rimandata fino a sabato o domenica. Persino lunedì. E io avrei dovuto trascorrere tutto quel tempo in una cella affollata di sconosciuti tutt'altro che raccomandabili.

La notizia del mio arresto sarebbe trapelata e gli amici avrebbero scosso

la testa domandandosi che cos'altro mi sarei inventato per rovinarmi la vita. Per i miei genitori sarebbe stato un colpo devastante. Non ero sicuro di come l'avrebbe presa Claire, specialmente ora che aveva il suo gigolò a farle compagnia.

Chiusi gli occhi e cercai di mettermi comodo, cosa che trovai impossibile dovendo star seduto sulle mani.

I preliminari della carcerazione furono un nebuloso susseguirsi di spostamenti surreali da una stanza all'altra, sempre accompagnato da Gasko che mi guidava come un cucciolo sperduto. Occhi a terra, ripetevo a me stesso. Non guardare questa gente. Prima l'inventario, tutto quello che avevo in tasca. Firma di un modulo. Corridoi sudici fino alla stanza dove gli arrestati venivano fotografati. Via le scarpe, contro il muro per misurare la statura, non c'è bisogno di sorridere se non ne hai voglia ma, per favore, occhi all'obiettivo. Poi di profilo. Poi le impronte digitali, ma l'ufficio era già occupato, così Gasko mi ammanettò come un malato di mente a una sedia mentre andava a cercare del caffè. Vedevo passare altri nella mia stessa condizione, in varie fasi dei preliminari. Sbirri dappertutto. Una faccia bianca, non di un poliziotto ma di un altro più o meno nelle mie condizioni. Era giovane, ben vestito, evidentemente ubriaco e con uno zigomo pesto. Com'era possibile ridursi così prima delle cinque di pomeriggio di un venerdì? Sbraitava minaccioso frasi incomprensibili e nessuno gli dava retta. Il tempo passava inesorabile e io avvertii i primi segni di panico. Fuori era buio, era cominciato il fine settimana, presto la prigione si sarebbe affollata. Riapparve Gasko che mi portò alle impronte digitali. Assistette all'operazione, che fu eseguita con rapidità e perizia.

Non era necessario che telefonassi a nessuno, perché il mio avvocato era da quelle parti, anche se Gasko non lo aveva visto.

Scendemmo al piano dove c'erano le celle e notai che le porte diventavano via via più massicce. Ma stavamo andando nella direzione sbagliata, ci lasciavamo la strada alle spalle.

«Non posso chiedere di pagare la cauzione?» mi decisi finalmente a domandare. Vedevo sbarre davanti a me, sbarre alle finestre e guardie armate.

«Credo che ci stia lavorando il suo avvocato» rispose Gasko.

Mi consegnò al sergente Coffey, che mi spinse contro il muro, mi obbligò a divaricare le gambe e mi perquisì come se stesse cercando una moneta da un centesimo. Non trovò niente. Mi indicò con un grugnito un metal

detector, attraverso il quale passai incolume. Un ronzio e un cancello si aprì su un corridoio con file di sbarre su entrambi i lati. Udii il tonfo della porta che si chiudeva dietro di me e mi morirono in gola le preghiere per un rapido rilascio.

Il corridoio era stretto e dalle sbarre si protendevano le mani dei detenuti. Abbassai di nuovo gli occhi ai piedi. Coffey guardò in tutte le celle. Sembrava che stesse contando. Ci fermammo davanti alla terza sulla deslra.

I miei compagni di cella erano neri, tutti molto più giovani di me. Ne contai subito quattro, poi vidi che ce n'era un quinto sdraiato sulla branda più alta. C'erano due giacigli per sei detenuti. La cella era un piccolo rettangolo con tre pareti di sbarre, così vedevo i prigionieri accanto e quelli di fronte. Il muro di fondo era in calcestruzzo, con una piccola toilette nell'angolo.

Coffey richiuse il cancello. Quello sulla branda si alzò a sedere e lasciò penzolare le gambe davanti alla faccia di quello seduto sotto di lui. Mi fissarono tutti e cinque. Fermo a ridosso del cancello, cercai di apparire calmo e impavido, mentre scrutavo attentamente il pavimento per scegliere dove sedermi senza sfiorare nessuno dei miei nuovi compagni.

Grazie a Dio nessuno era armato. Grazie a Dio qualcuno aveva pensato di installare un metal detector. Non potevano avere né armi da fuoco né coltelli. Dal canto mio, mi restavano i vestiti che indossavo. Tutto il resto, orologio, portafogli, telefonino, contanti, era stato inventariato e trattenuto.

Conclusi che mi conveniva rimanere il più vicino possibile al cancello. Evitando di incrociare lo sguardo con loro, scelsi il mio posto per terra, con la schiena contro le sbarre. Qualcuno in fondo al corridoio chiamava a gran voce una guardia.

Due celle più in là scoppiò una rissa e, attraverso sbarre e letti a castello, scorsi quello di razza bianca in giacca e cravatta inchiodato contro un muro da due energumeni di colore che gli pestavano la testa. Altre voci li incoraggiavano e l'eccitazione contagiò tutta la fila di celle. Non era un bel momento per avere la pelle bianca.

Un fischio, la porta che si spalancava. Riapparve Coffey armato di sfollagente. Il pestaggio cessò immediatamente, quando ormai l'ubriaco era riverso al suolo e immobile. Coffey andò a chiedere che cos'era successo. Nessuno lo sapeva. Nessuno aveva visto niente.

«Guai a voi se ci riprovate!» minacciò il sergente andandosene.

Trascorsero i minuti. L'ubriaco cominciò a gemere. Qualcuno più lonta-

no stava vomitando. Uno dei miei compagni si alzò e mi si avvicinò. I suoi piedi scalzi si fermarono a pochi centimetri da me. Alzai gli occhi, poi li distolsi. Dalla sua espressione avevo intuito che era la fine.

«Bella giacca.»

«Grazie» mormorai cercando di non sembrare sarcastico o bellicoso. Indossavo il blazer blu che, da buon radicale, portavo tutti i giorni sui jeans. Non mi sembrava proprio che valesse un morto ammazzato.

«Bella giacca» ripeté lui e vi aggiunse una piccola spinta con la punta del piede. Quello che stava in cima al letto a castello saltò giù per partecipare alla festa.

«Grazie» dissi di nuovo.

Aveva diciotto o diciannove anni, snello e alto, non un grammo di grasso addosso, la corporatura atletica e i modi di fare di chi ha conosciuto solo la vita della strada. Era un giovane sbruffone ansioso di esibirsi.

Credo non gli fosse mai capitato un culo più allettante da prendere a calci.

«Io non ho una giacca così bella» disse. Un altro colpo con la punta del piede, più insistente questa volta, con l'intento di provocarmi.

«La vuoi in prestito?» proposi io senza alzare la testa.

«No.»

Mi avvicinai le ginocchia al mento. Era una posizione di difesa. Quando mi avesse preso a calci o a cazzotti, non avrei reagito. Un cenno di resistenza da parte mia, e mi sarei trovato addosso gli altri quattro. Potevo immaginarmi la gioia con cui avrebbero riempito di botte un bianco.

«Lui dice che hai una bella giacca» intervenne uno degli altri.

«E io ho detto grazie.»

«Lui dice che non ha una giacca così bella.»

«Capisco, ma che cosa dovrei fare io?»

«Regalargliela.»

Si fece avanti un terzo a chiudere il semicerchio intorno a me. Il primo mi colpì al piede e tutti si fecero più sotto. Erano pronti a farmi la festa, ciascuno aspettava che fosse uno degli altri due a fare la prima mossa. Mi tolsi velocemente il blazer e lo buttai per terra.

«È un regalo?» chiese il primo chinandosi a raccoglierla.

«È tutto quello che vuoi» risposi. Continuavo a tenere la testa bassa, a guardare il pavimento. Fu così che non vidi il suo piede. Un calcio mi colpì alla tempia sinistra, facendomi sbattere la testa contro le sbarre. «Merda!» esclamai mentre mi tastavo la nuca.

«Puoi prendertela, dannazione» dissi preparandomi al massacro.

«È un regalo?»

«Sì.»

«Grazie.»

«Di niente» mormorai strofinandomi la faccia. Mi si era intorpidita mezza testa.

Indietreggiarono lasciandomi raggomitolato per terra. Passarono i minuti, ma non avevo più cognizione del tempo. L'ubriaco nell'altra cella stava tentando di rianimarsi e un'altra voce invocò una guardia. Quello che mi aveva preso la giacca non la indossò. Il mio blazer fu ingoiato dalla cella.

La testa mi faceva male, ma non c'era sangue. Se non fossi stato malmenato più di così, avrei potuto considerarmi fortunato. Qualcuno in un'altra cella protestò perché non lo lasciavano dormire e io cominciai a domandarmi che razza di nottata avrei dovuto passare là dentro. Sei detenuti, due soli letti molto stretti. Avremmo dovuto dormire per terra senza coperte e guanciale?

Seduto sul pavimento, con le natiche che mi si stavano congelando, osservavo i miei compagni di cella e mi domandavo quali crimini potessero aver commesso. Quanto a me, si sapeva: avevo preso in prestito un fascicolo con l'intenzione di restituirlo. Eppure ero finito là dentro, tra spacciatori, ladri d'auto, stupratori, forse persino assassini.

Non avevo fame, ma pensai al cibo. Non avevo spazzolino da denti. Non avevo bisogno del gabinetto, ma che cosa sarebbe accaduto quando avrei dovuto servirmene? Dov'era l'acqua potabile? Gli aspetti fondamentali del vivere presero il sopravvento.

«Belle scarpe» mi sorprese una voce. Alzai gli occhi su uno degli altri. Ai piedi aveva un paio di calze luride, ma niente scarpe. E i suoi erano piedi molto più lunghi dei miei.

«Grazie» risposi. Le scarpe in questione erano un vecchio paio di Nike da podista. Non erano scarpe da basket e non avrebbero dovuto attirare l'attenzione dei miei compagni di cella. Rimpiansi di non indossare i mocassini nappati della mia carriera precedente.

«Che numero?»

«Quarantaquattro.»

Si avvicinò quello che mi aveva preso la giacca. Uno scambio di sguardi tra i due fu sufficiente a evitare argomentazioni.

«È il mio numero» disse il giovane.

«Allora le vuoi?» cominciai subito a slacciarle. «Prendi, questo è un re-

galino da parte mia.» Me le sfilai e lui le prese.

Mi venne voglia di chiedere quando avrei dovuto cedere jeans e mutande.

Mordecai la spuntò finalmente verso le sette di sera. Coffey venne a prendermi e mentre mi accompagnava all'ingresso mi chiese che fine avessero fatto le mie scarpe.

«Sono rimaste là dentro» risposi. «Me le hanno prese.»

«Gliele recupero.»

«Grazie. Avevo anche un blazer.»

Lui mi guardò la faccia, dove aveva cominciato a gonfiarmisi sopra l'occhio. «Tutto bene?»

«Benissimo. Sono libero.»

La cauzione fu stabilita in diecimila dollari. Mordecai mi aspettava con il garante. Gli versai mille dollari in contanti e controfirmai il rilascio. Coffey riapparve con scarpe e blazer e così finì la mia carcerazione. Fuori mi aspettava Sofia sulla sua macchina.

27

In termini strettamente fisici, stavo pagando un caro prezzo per il mio viaggio dall'altare alla polvere. I lividi dell'incidente automobilistico erano quasi scomparsi, ma l'indolenzimento di muscoli e articolazioni mi avrebbe fatto compagnia per settimane. Stavo perdendo peso, perché oltre a non potermi permettere i ristoranti a cui ero abituato un tempo, avevo perso interesse per il cibo. La schiena mi faceva male perché dormivo per terra in un sacco a pelo, ma ero deciso a insistere per sapere se sarei riuscito a trovarlo sopportabile. Avevo i miei dubbi.

Poi un piccolo delinquente di strada mi aveva quasi fracassato la testa con una pedata. Mi applicai impacchi di ghiaccio fino a notte tarda, ma mi svegliai più volte con l'impressione che il gonfiore aumentasse.

Mi ritenevo però fortunato di essere vivo e ancora tutto intero dopo essere sceso per qualche ora all'inferno. La paura dell'ignoto non mi tormentava più, almeno per il momento. Non c'erano altri poliziotti in agguato nell'ombra.

Il furto aggravato non era da prendere sottogamba, soprattutto perché ero colpevole. La pena massima prevista era dieci anni di prigione. Avrei dovuto occuparmene a tempo debito.

Lasciai il mio loft poco prima del sorgere del sole, ansioso di leggere la prima edizione del sabato. La mia nuova tavola calda era un posticino gestito da una turbolenta famiglia di pachistani. Si trovava sulla Kalorama, in una parte di Adams-Morgan che, nel breve tratto di un isolato, poteva trasformarsi da luogo tranquillo in fossa dei leoni. Ordinai un caffelatte doppio, aprii il giornale e trovai l'articoletto che mi era costato una notte insonne.

Complimenti ai miei amici della Drake & Sweeney. Sulla seconda pagina della sezione di cronaca cittadina c'era la mia faccia in una fotografia scattata un anno prima per un opuscolo divulgato dallo studio. Solo loro erano in possesso del negativo.

L'articolo era di quattro paragrafi, conciso ed esplicito, ricavato soprattutto da informazioni che il giornalista aveva ricevuto dallo studio. Avevo lavorato alla Drake & Sweeney per sette anni nella divisione antitrust, dopo aver frequentato la scuola di legge di Yale. Nessun precedente penale. Lo studio era il quinto in ordine di importanza a livello nazionale, ottocento avvocati, sedi in otto città e così via. Non erano citate dichiarazioni da parte di nessuno dei titolari perché non era necessario. Il solo scopo di quell'articolo era umiliarmi, e ci riusciva egregiamente. AVVOCATO ARRESTATO PER FURTO AGGRAVATO, diceva il titolo sopra la mia faccia. Si alludeva poi alla sottrazione di "oggetti di proprietà dello studio", in concomitanza con le mie recenti dimissioni.

L'impressione che se ne traeva era tuttavia di un piccolo bisticcio domestico, un gruppo di avvocati che litigavano per qualche pezzo di carta. A chi poteva interessare se non a me e a coloro che mi conoscevano? L'imbarazzo iniziale si sarebbe presto dissolto; c'erano troppi avvenimenti importanti di cui occuparsi nel mondo.

La mia fotografia e le relative informazioni avevano trovato un giornalista compiacente, disposto a preparare il suo trafiletto e aspettare la conferma dell'arresto avvenuto. Non dovetti sforzarmi per immaginare Arthur e Rafter e la loro squadra che passavano ore e ore progettando il mio arresto e manovrandone le ripercussioni, tutte ore che senza dubbio sarebbero state fatturate alla RiverOaks.

Che gran colpo per le pubbliche relazioni! Quattro paragrafi nell'edizione del sabato.

I pachistani non vendevano ciambelle alla frutta. Comperai biscotti di avena e mi recai in ufficio.

Ruby dormiva nell'androne, Dio solo sapeva da quanto tempo. Si pro-

teggeva dal freddo sotto due o tre trapunte e aveva appoggiato la testa a una voluminosa sporta di tela che conteneva i suoi averi. Feci rumore e tossii e lei saltò in piedi.

«Come mai dormi qui?» chiesi.

«Da qualche parte devo dormire» rispose lei con gli occhi fissi sul sacchetto di carta che stringevo nella mano.

«Credevo che dormissi in una macchina.»

«Sì. Il più delle volte.»

Gli homeless erano sempre molto restii a raccontare dove dormivano. Ruby aveva fame. Aprii la porta dell'ufficio, accesi le luci e andai a preparare il caffè. Secondo il nostro rituale, lei andò ad aspettare a quello che ormai era diventato il suo tavolo.

Bevemmo caffè e mangiammo biscotti con le notizie del giorno. Alternammo gli articoli, io ne leggevo uno di mia scelta, poi uno su sua richiesta. Saltai quello che parlava di me.

Il giorno prima Ruby aveva abbandonato la riunione dei tossicodipendenti tenutasi nel pomeriggio. Era andato tutto bene la mattina, ma non aveva retto una seconda volta. Megan, la direttrice, mi aveva chiamato un'ora prima dell'arrivo di Gasko.

«Come ti senti oggi?» le chiesi quando ebbi finito con il giornale.

«Bene. E tu?»

«Bene. Io sono sobrio. E tu?»

Abbassò la testa. I suoi occhi si girarono a guardare di traverso. «Sì» mormorò. «Anch'io.»

«No che non lo sei. Non mentirmi, Ruby. Io sono tuo amico e il tuo avvocato e ti aiuterò a rivedere Terrence. Ma non ti posso aiutare se mi racconti bugie. Ora guardami negli occhi e dimmi che sei sobria.»

Non so come riuscì a rimpicciolirsi ancora di più e, con gli occhi abbassati, disse: «Non sono sobria».

«Grazie. Perché ieri pomeriggio te ne sei andata via dalla riunione?»

«Non è vero.»

«La direttrice dice che sei andata via.»

«Credevo che fosse finita.»

Non intendevo lasciarmi trascinare in una discussione che mi vedeva perdente prima ancora di cominciare. «Vai da Naomi oggi?»

«Sì.»

«Bene. Ti ci porto io, ma tu mi devi promettere che parteciperai a tutt'e due le riunioni.»

«Lo prometto.»

«Devi essere la prima ad arrivare e l'ultima ad andare via. Intesi?»

«D'accordo.»

«E la direttrice ti terrà d'occhio.» Lei annuì e prese un altro biscotto, il quarto. Parlammo di Terrence e del programma di disintossicazione, e di nuovo percepii la sua sensazione di impotenza. Per lei era un'impresa senza speranza anche solo cercare di non drogarsi per ventiquattr'ore.

Come sospettavo, si trattava di crack. Dipendenza istantanea da una sostanza che si poteva acquistare per pochi dollari.

«Sei stato arrestato, vero?» sbottò tutt'a un tratto Ruby mentre l'accompagnavo da Naomi.

Per poco non passai con il rosso. L'avevo trovata all'alba a dormire nell'androne dell'ufficio. Era quasi analfabeta. Come poteva aver visto il giornale?

«Sì.»

«Mi pareva.»

«Come lo sai?»

«Cose che si sentono in strada.»

Ah, già. Altro che giornali. Gli homeless erano notiziari ambulanti. Sai, quel giovane avvocato che lavora giù da Mordecai è stato arrestato. L'hanno portato via i poliziotti, neanche fosse uno di noi.

«È stato un equivoco» volli precisare, ma credo che non le importasse niente.

Da Naomi avevano cominciato a cantare senza di lei e le si sentiva già dall'esterno. Nella stanza principale al pianterreno, che una volta era stato un salotto elegante, le ospiti di Naomi cantavano insieme e si confidavano i problemi della notte precedente. Le osservammo per qualche minuto. Ero l'unico maschio presente, mi sentivo un intruso.

In cucina Megan mi versò del caffè prima di accompagnarmi per un rapido giro. Parlavamo a voce bassa perché poco distante c'erano alcune donne in preghiera. C'erano gabinetti e docce di fianco alla cucina e un giardinetto sul retro, dove spesso andavano a isolarsi le donne che soffrivano di depressione. Al primo piano c'erano uffici, salette per colloqui privati e una stanza rettangolare piena di sedie, dove si riunivano gli Alcolisti Anonimi e i Tossicodipendenti Anonimi.

Mentre salivamo una stretta rampa di scale, le pareti presero a vibrare scosse da un coro gioioso. L'ufficio di Megan si trovava al secondo piano. M'invitò a entrare e appena mi fui seduto mi buttò in grembo una copia del

"Post".

«Nottataccia, eh?» mi apostrofò con un sorriso.

Mi ritrovai a guardare per la seconda volta il mio ritratto. «Abbastanza.»

«Quello che cos'è?» volle sapere indicando la mia tempia gonfia.

«Avevo un compagno di cella a cui piacevano le mie scarpe. Me le ha prese.»

Guardò le mie Nike sfilacciate. «Quelle?»

«Già. Carine, vero?»

«Quanto tempo sei rimasto in galera?»

«Un paio d'ore. Poi ho rimesso insieme i cocci. Ho superato la riabilitazione. Ora sono un uomo nuovo.»

Lei fece un altro sorriso e i suoi occhi indugiarono nei miei per un secondo in più. "Non ha la fede al dito!" pensai. Era alta e un po' troppo magra. Aveva capelli rosso scuro, tagliati corti con eleganza sbarazzina, al di sopra delle orecchie. Occhi castano chiaro, molto grandi e rotondi, di quelli in cui è piacevole lasciarsi andare per un secondo o due. Mi resi conto che era molto attraente e mi sembrò strano di non essermene accorto subito.

Ero caduto in trappola? Avevo salito quelle scale per una ragione che non aveva niente a che fare con una visita turistica dell'istituto? Come mai il giorno prima non mi ero accorto di quel sorriso e di quegli occhi?

Ci scambiammo informazioni personali. Suo padre era un prete episcopale a Maryland, tifoso dei Redskins e innamorato di Washington. Da ragazzo aveva deciso di lavora re per i poveri. Non esisteva missione più gratificante.

Io dovetti confessare che non avevo pensato ai poveri fino a quelle due ultime settimane. Lei si lasciò avvincere dalla storia di Mister e da come mi aveva redento.

Mi invitò a tornare a mezzogiorno per controllare come se la cavava Ruby. Se fosse stato bel tempo, avremmo pranzato in giardino.

Gli avvocati di strada sono uomini come tutti gli altri, possono sentir nascere un sentimento nei luoghi più disparati, anche in un ricovero per donne senza casa.

Dopo una settimana passata a girare in macchina per i quartieri più pericolosi di Washington, a visitare ricoveri e a frequentare homeless, non sentivo più il bisogno di nascondermi dietro Mordecai ogni volta che mi avventuravo fuori. Rimaneva uno scudo prezioso, ma se volevo sopravvivere

nelle strade, dovevo buttarmi dove non si tocca e imparare a nuotare.

Avevo una lista di una trentina fra ricoveri, refettori e comunità dove andavano e venivano gli homeless. E avevo la lista dei diciassette sfrattati, tra i quali DeVon Hardy e Lontae Burton.

Sabato mattina, dopo Naomi, passai alla Mount Gilead Christian Church, vicino alla Gallauder University. Secondo la mia cartina era il refettorio più vicino all'incrocio della New York con la Florida, dove una volta c'era il magazzino. A dirigerlo era una giovane donna di nome Gloria, che quando arrivai, alle nove, era in cucina da sola a sminuzzare sedano, contrariata che non si fosse fatto vivo nessun volontario. Mi presentai e, dopo che l'ebbi convinta della mia buona fede, m'indicò un tagliere e mi chiese di affettare cipolle. Poteva un avvocato di strada dire di no?

Lo avevo già fatto, le spiegai, al refettorio di Dolly durante la bufera di neve. Fu cortese, ma era in ritardo. Mentre affettavo cipolle e mi asciugavo gli occhi, le descrissi il caso al quale stavo lavorando e le snocciolai i nomi delle persone sfrattate con DeVon Hardy e Lontae Burton.

«Noi non ci occupiamo direttamente delle persone che aiutiamo» mi rispose. «Ci limitiamo a sfamarle. Non conosco molti nomi.»

Arrivò un volontario con un sacco di patate. Io mi preparai ad andarmene. Gloria mi ringraziò e accettò un elenco dei nomi. Mi promise di tenere le orecchie aperte.

Avevo stabilito un programma, con molte fermate e poco tempo a disposizione. Parlai con un medico della Capitol Clinic, una struttura per homeless finanziata con fondi privati. La clinica teneva un registro con i nomi di tutti i pazienti. Era sabato e il lunedì seguente avrebbe fatto confrontare il mio elenco con i dati nel computer della sua segretaria. Se qualche nominativo corrispondeva, la segretaria mi avrebbe telefonato.

Bevvi un tè con un prete cattolico alla Redeemer Mission vicino a Rhode Island. Esaminò i nomi con molta attenzione, ma non gli dicevano nulla. «Sono tanti» commentò.

L'unico momento difficile fu alla Freedom Coalition, un centro convegni costruito da un'associazione di cui nessuno ricordava più il nome e successivamente convertito in sede di una comunità. Alle undici davanti all'ingresso si stava formando una coda per il pranzo. Poiché io non ero lì per mangiare, la ignorai e puntai diritto alla porta. Alcuni di coloro che aspettavano pensarono che volessi saltare la fila e mi coprirono di improperi. Il fatto che fossi bianco non mi era di aiuto, ma mi chiedevo come potessero avermi scambiato per un homeless. Il volontario che presidiava l'ingresso

mi manifestò la stessa antipatia di tutti gli altri, con l'aggravante che passò alle vie di fatto, torcendomi un braccio senza tanti complimenti.

«Non sono qui per mangiare!» protestai con vigore. «Sono un avvocato di strada.»

Tutt'a un tratto ero diventato un fratello dagli occhi azzurri e potei entrare senza altri incidenti. Il reverendo Kip, direttore del centro, era un ometto bellicoso con berretto rosso e colletto nero. Non entrammo in sintonia. Quando si rese conto che (a) ero un avvocato; (b) i miei clienti erano i Burton; (c) lavoravo a una querela per loro conto; e (d) in fondo alla strada poteva esserci un risarcimento danni, cominciò a pensare al denaro. Sprecai mezz'ora con lui e mi congedai ripromettendomi di mandarci Mordecai.

Chiamai Megan e mi sganciai dall'appuntamento per pranzo. Mi giustificai spiegando che mi trovavo dall'altra parte della città con una lunga lista di persone da vedere. La verità era che non sapevo se mi faceva la corte. Era graziosa, sveglia e senza dubbio piacevole, ma era anche l'ultima cosa di cui avevo bisogno. Erano quasi dieci anni che non corteggiavo una donna. Non conoscevo le regole.

Ma Megan aveva ottime notizie. Non solo Ruby aveva superato la riunione del mattino, ma aveva fatto voto di non drogarsi per ventiquattr'ore.

«È indispensabile che per questa notte non stia in strada» concluse Megan. «Sono dodici anni che si droga tutti i giorni.»

Io naturalmente ero di scarso aiuto. Megan aveva qualche idea.

Il pomeriggio non fu più fruttuoso della mattina, con l'unico risultato di aver imparato l'ubicazione di tutti i ricoveri del Distretto. E di aver conosciuto molta gente, stabilito contatti, scambiato biglietti da visita con persone che probabilmente avrei rivisto.

Finora Kelvin Lam rimaneva il solo sfrattato che eravamo riusciti a rintracciare. Tolti DeVon Hardy e Lontae Burton, mi restava un totale di quattordici persone scomparse nelle crepe dei marciapiedi.

Il barbone incallito appare qua e là per un pasto, un paio di scarpe, una coperta, ma sempre senza lasciare tracce. Non vuole essere aiutato. Non cerca contatti umani. Ma mi era difficile pensare che tutti i quattordici che stavo cercando fossero di quella categoria. Il mese prima vivevano sotto un tetto pagando l'affitto.

Pazienza, mi ripeteva in continuazione Mordecai. Gli avvocati di strada devono avere pazienza.

Ruby mi si fece incontro all'ingresso di Naomi, con un sorriso raggiante e un caloroso abbraccio. Aveva partecipato fino in fondo anche alla secon-

da riunione. Megan le aveva preannunciato che non le sarebbe stato permesso trascorrere la notte in strada. Ruby si era rassegnata di buon grado.

Lasciai la città con lei e varcammo il confine con la Virginia. Sulla strada ci fermammo a un ipermercato dove comperammo spazzolino da denti e dentifricio, sapone, shampoo e una vagonata di dolciumi. Proseguimmo quindi fino a un posticino di nome Gainesville, dove trovai un motel nuovo e lindo con stanze singole per quarantadue dollari la notte. Pagai con una carta di credito, pensando che in qualche modo avrei dovuto trovare il sistema di dedurre la spesa.

La lasciai lì con l'ordine perentorio di rimanere in camera con la porta chiusa a chiave finché fossi tornato a prenderla domenica mattina.

28

Sabato sera, primo giorno di marzo. Giovane, single, certamente non ricco come ero solo poco tempo prima, ma ancora non del tutto in bolletta. Un armadio pieno di bei vestiti che non usavo. Una città di un milione di abitanti con centinaia di donne belle e giovani attirate dalla culla del potere politico e sempre pronte, correva voce, a spassarsela.

Mangiai una pizza bevendo birra e guardando una partita di basket, tutto solo nel mio loft ma non infelice. Un'apparizione in pubblico quella sera sarebbe potuta finire rapidamente con un crudele: "Ehi, ma tu non sei quello che hanno arrestato? Ho visto la tua faccia sul giornale stamattina".

Controllai Ruby. Il telefono squillò otto volte prima che rispondesse quando ormai ero sull'orlo del panico. Si stava divertendo immensamente. Aveva fatto una doccia, mangiato mezzo chilo di dolciumi e stava guardando la televisione. Non era mai uscita.

Era a trenta chilometri, in una cittadina sull'interstatale nelle campagne della Virginia, dove né lei né io conoscevamo anima viva. Impossibile che trovasse droga. Mi felicitai di nuovo con me stesso.

Durante l'intervallo della partita trasalii all'improvviso squillo del cellulare. «Salve, mio bell'avanzo di galera» mi salutò allegramente una voce femminile.

Era Claire, di buonumore.

«Ciao» risposi zittendo il televisore.

«Stai bene?»

«In gran forma. E tu?»

«Bene, grazie. Stamattina ho visto la tua faccia sorridente sul giornale ed

ero in pensiero.» Claire leggeva solo l'edizione della domenica, dunque se aveva visto l'articolo che mi riguardava, qualcuno glielo aveva portato. Forse lo stesso segaossi focoso che aveva risposto al telefono quando l'avevo chiamata. Era sola anche lei quel sabato sera?

«È stata un'esperienza interessante» dissi, poi le raccontai tutta la storia cominciando da Gasko e finendo con la mia liberazione. Aveva voglia di parlare e mentre raccontavo conclusi che doveva essere davvero sola, probabilmente annoiata e forse in crisi di solitudine. E magari era persino vero che era in pensiero per me.

«Quanto sono gravi le accuse?» domandò.

«Il furto aggravato arriva a dieci anni» risposi molto serio. L'idea che fosse in pensiero per me non mi dispiaceva. «Ma non me ne preoccupo.»

«È solo un fascicolo, vero?»

«Sì e non è stato un furto.» Lo era stato senz'altro, ma ancora non ero arrivato ad ammetterlo.

«Potresti essere radiato?»

«Sì, se fossi giudicato colpevole sarebbe automatico.»

«Ma è orribile, Mike. Che cosa faresti dopo?»

«A essere sincero non ci ho pensato. Perché non succederà.» Non stavo mentendo, non avevo preso seriamente in considerazione una radiazione dall'albo degli avvocati. Forse sbagliavo, ma diciamo che ancora non avevo trovato il tempo di riflettere su quell'eventualità. Ci scambiammo educate domande sullo stato di salute delle rispettive famiglie e io mi ricordai di chiederle di suo fratello James. Era in terapia e la famiglia era ottimista.

La ringraziai della telefonata e ci promettemmo di tenerci in contatto. Quando posai il telefono accanto alla pizza, fissai lo schermo senza sonoro e confessai controvoglia a me stesso che avevo nostalgia di lei.

Ruby era radiosa, aveva appena fatto la doccia e indossava gli abiti che le aveva regalato Megan il giorno prima. La sua stanza era al pianterreno e la sua porta si affacciava sul piazzale del parcheggio. Mi stava aspettando. Uscì nella luce del sole e mi strinse forte. «Ce l'ho fatta!» esclamò con un sorriso felice. «Ce l'ho fatta per ventiquattr'ore!» mi abbracciò di nuovo.

Da una delle altre porte uscirono due ospiti anziani che si fermarono a osservarci. Chissà che cosa pensavano.

Di ritorno in città, ci recammo da Naomi, dove Megan e i suoi collaboratori erano ansiosi di sapere com'era andata. All'annuncio di Ruby ci fu una gara di congratulazioni. Megan mi spiegò che alle prime ventiquattr'ore si riservava l'entusiasmo maggiore.

Era domenica e il pastore di una chiesa del quartiere lesse e illustrò un passo delle Sacre Scritture. Riunite nella stanza principale, le donne cantarono e pregarono. Io e Megan bevemmo caffè in giardino mentre discutevamo su come organizzare le ventiquattr'ore successive. Dopo le preghiere, Ruby avrebbe partecipato ad altre due riunioni di tossicodipendenti, ma entrambi tenevamo a freno l'ottimismo. Megan conosceva bene i consumatori di droghe ed era convinta che appena tornata in strada Ruby ci sarebbe ricascata. Accadeva tutti i giorni.

Sapendo di avere i mezzi per continuare nella strategia del motel per qualche giorno ancora, le dissi che ero disposto a sostenerne le spese. Avrei però dovuto partire per Chicago alle quattro del pomeriggio per dare inizio alla mia ricerca di Hector e non sapevo per quanto tempo sarei stato assente.

Decidemmo di prendere i giorni uno alla volta. Megan avrebbe accompagnato Ruby a un motel fuori città che avrei pagato io e le avrebbe fatto trascorrere lì la notte di domenica. L'avrebbe recuperata il lunedì mattina, e solo allora avremmo deciso il da farsi.

Megan si sarebbe anche impegnata a cercare di persuadere Ruby a togliersi dalla strada. Per prima cosa sarebbe stata inserita in un programma di disintossicazione in qualche centro specializzato e da lì sarebbe stata trasferita in un ricovero temporaneo dove per sei mesi avrebbe seguito corsi di avviamento al lavoro e riabilitazione.

«Ventiquattr'ore sono un grande passo» commentò, «ma c'è ancora da scalare una montagna.»

Prima che me ne andassi mi invitò a tornare all'ora di colazione. Avremmo potuto mangiare nel suo ufficio, noi due da soli. I suoi occhi vivaci mi esortavano ad accettare. Così le dissi di sì.

Gli avvocati della Drake & Sweeney viaggiavano sempre in prima classe: sentivano di meritarselo. Alloggiavano in alberghi a quattro stelle, mangiavano in ristoranti alla moda, ma tracciavano la linea di demarcazione davanti alla limousine, giudicata troppo costosa. Così noleggiavano Lincoln. Tutte le spese di viaggio venivano addebitate ai clienti e siccome i clienti godevano delle attenzioni dei migliori talenti legali di questo mondo, non avevano di che lamentarsi.

Il mio posto sul volo per Chicago era in turistica, prenotato all'ultimo momento e perciò la poltrona che mi era stata assegnata era quella centrale, tra un corpaccione con ginocchia grosse come palloni da basket e un

maleodorante giovinastro con capelli corvini alla moicana e uno stupefacente assortimento di indumenti di pelle nera con borchie cromate un po' dappertutto. Mi feci piccolo, chiusi gli occhi per due ore e cercai di non pensare ai pomposi paraculi seduti in prima classe.

Il viaggio era in aperta violazione alle norme che regolano la libertà dietro cauzione. Senza il consenso di un giudice non avrei potuto lasciare il Distretto. Ma io e Mordecai concordavamo nel ritenere che si trattava di un reato minore e che non avrei subito conseguenze negative, posto che fossi rientrato a Washington.

Dall'aeroporto mi feci accompagnare da un taxi in un alberghetto economico del centro.

Sofia non era riuscita a trovare il nuovo indirizzo dei Palma. Se non rintracciavo Hector alla sede della Drake & Sweeney avevamo fatto un buco nell'acqua.

Con i suoi centosei avvocati, la filiale di Chicago era la terza in ordine di grandezza dopo quelle di Washington e New York. La divisione immobiliare era sproporzionata, con diciotto avvocati, più di quelli che lavoravano nella stessa divisione a Washington. Quello secondo me era il motivo per cui Hector era stato spedito a Chicago: un posto per lui lì c'era, perché il lavoro non mancava. Mi ricordavo vagamente che negli anni in cui avevo cominciato a lavorare per lo studio, la Drake & Sweeney aveva assorbito una prospera immobiliare di Chicago.

Giunsi all'Associated Life Building poco dopo le sette del lunedì mattina. La giornata era plumbea, con un vento crudele che sferzava il lago Michigan. Era la mia terza visita a Chicago e le due volte precedenti il tempo era stato altrettanto inclemente. Presi un caffè e un giornale dietro il quale nascondermi e mi trovai un tavolo d'angolo dal quale dominare la vasta distesa dell'atrio. Le scale mobili zigzagavano fino al secondo e al terzo livello dove si trovavano decine di ascensori.

Alle sette e mezzo il pianterreno brulicava di gente indaffarata. Alle otto, dopo tre tazze di caffè, ero allerta, convinto che avrei visto apparire il mio uomo da un momento all'altro. Le scale mobili erano affollate di centinaia di dirigenti, avvocati, segretarie, tutti infagottati in pesanti pastrani e indistinguibili uno dall'altro.

Alle otto e venti Hector Palma fece il suo ingresso nell'atrio dal lato sud dell'edificio, trasportato dal flusso di una nuova turba di pendolari. Si passò le dita nei capelli spettinati dal vento e puntò diritto a una scala mobile.

Senza dare nell'occhio, io mi avvicinai a un'altra. Mentre salivo lo vidi scomparire dietro un angolo e mettersi in coda davanti a un ascensore.

Era senz'altro Hector e decisi di non inimicarmi la buona sorte. Avevo visto giusto, lo avevano trasferito nel cuore della notte da Washington a Chicago, in una sede dove potevano sorvegliarlo, ungerlo con uno stipendio più sostanzioso e, se necessario, minacciarlo.

Sapevo dov'era e sapevo che non si sarebbe mosso di lì per le prossime nove, dieci ore. Dall'ammezzato, da cui si godeva la splendida vista del lago, telefonai a Megan. Ruby aveva superato la notte, dunque avevamo già messo nel sacco le prime quarantotto ore e ancora non avevamo finito di contare. Telefonai a Mordecai e lo avvertii che avevo trovato Palma.

Secondo l'annuario dell'ultimo anno alla divisione immobiliare della sede di Chicago c'erano tre soci. Il tabellone esposto nell'atrio li elencava tutti e tre al cinquantunesimo piano. Ne scelsi uno a caso: Dick Heile.

Salii al cinquantunesimo piano con il flusso delle nove e sbucai in un ambiente a me familiare: marmi, ottoni, noce, luci soffuse, tappeti pregiati.

Mentre mi dirigevo come se nulla fosse verso la receptionist, mi guardai intorno in cerca di una toilette. Non ne vidi.

La ragazza parlava al telefono con una cuffia sulle orecchie. Mi presentai al suo tavolo con una smorfia di dolore.

«Sì?» domandò lei con un sorriso cordiale tra una chiamata e l'altra.

Digrignai i denti, risucchiai aria. «Ho appuntamento alle nove con Dick Heile, ma non mi sento molto bene» ansimai. «Dev'essere qualcosa che ho mangiato. Posso usare il bagno?» Mi schiacciai lo stomaco e piegai le ginocchia, riuscendo a convincerla che stavo per vomitare sulla sua scrivania.

Il sorriso le sparì d'incanto dalle labbra. Balzò in piedi e puntò il dito. «Da quella parte, dietro l'angolo, alla sua destra.»

Io ero gicà partito, piegato in due come se stessi per sciogliermi da un momento all'altro. «Grazie» farfugliai.

«Ha bisogno di qualcosa?» si offrì lei.

Scossi la testa, troppo sofferente per poter parlare. Girato l'angolo m'infilai nella toilette, mi chiusi a chiave in un box e attesi.

Al ritmo a cui smistava telefonate, sarebbe stata troppo occupata per badare a me. Indossavo la divisa dell'avvocato di uno studio importante, in maniera da non destare sospetti. Dopo una decina di minuti uscii dalla toilette e mi avviai lungo il corridoio nella direzione opposta alla receptionist. Dalla prima scrivania vicino alla quale transitai presi a prestito un mazzet-

to di fogli graffettati e continuando a camminare mi misi a scrivere, tutto assorto dal mio presunto lavoro. Intanto lanciavo occhiate in ogni direzione: nomi sulle porte, nomi sui tavoli, segretarie indaffarate, avvocati con i capelli grigi e in maniche di camicia, avvocati giovani al telefono con la porta socchiusa, dattilografe che digitavano come forsennate.

Che cosa c'era di nuovo sotto il sole?

Hector aveva un ufficio tutto suo, un locale piccolo senza nome. Lo scorsi dalla porta aperta, entrai a passo deciso e mi chiusi dentro.

Spinse all'indietro la poltrona alzando le braccia come se gli avessi puntato addosso una pistola. «Che diavolo!» proruppe.

«Ciao, Hector.»

Niente pistole, niente aggressioni, solo un brutto ricordo. Le sue mani ricaddero sulla scrivania. Riuscì persino a sorridere. «Che diavolo?» ripeté.

«Allora, come ti trovi a Chicago?» gli chiesi appollaiando una natica sul bordo del suo tavolo.

«Che cosa ci fai qui?» ribatté lui incredulo.

«La stessa domanda che potrei farti io.»

«Io lavoro» dichiarò grattandosi la testa. A centocinquanta metri dal livello stradale, rintanato in quella stanzetta anonima senza finestre, isolato da molteplici strati di persone più importanti, Hector era stato rintracciato dall'unica persona alla quale voleva nascondersi. «Come mi hai trovato?»

«È stato facilissimo, Hector. Ora sono un avvocato di strada, adotto tecniche che tu nemmeno immagini. Scappi di nuovo e io ti trovo di nuovo.»

«Non scappo più» replicò e abbassò gli occhi. Non lo aveva detto solo per me.

«Domani presentiamo la querela» gli annunciai. «Gli accusati saranno la RiverOaks, la Tag e la Drake & Sweeney. Non puoi più nasconderti.»

«Chi sono i querelanti?»

«Lontae Burton e famiglia. Aggiungeremo poi gli altri sfrattati, quando li avremo ritrovati tutti.»

Chiuse gli occhi e si pizzicò il naso.

«Ricordi Lontae, vero, Hector? Era quella giovane madre che lottò contro i poliziotti quando sei andato a buttare fuori lei e gli altri da quel magazzino. Tu hai visto tutto e ti sei sentito in colpa perché conoscevi la verità, tu sapevi che quella donna pagava l'affitto a Gantry. Avevi scritto tutto nel tuo promemoria, quello datato ventisette gennaio, e ti sei assicurato che fosse registrato nell'indice della pratica. Lo hai fatto perché sapevi che prima o poi Braden Chance lo avrebbe fatto sparire. E così è stato. Per

questo sono qui, Hector. Voglio una copia del promemoria. Ho il resto del fascicolo, che fra poco sarà messo agli atti. Ora voglio il promemoria.»

«Che cosa ti fa pensare che ne abbia una copia?»

«Sei troppo furbo per non averlo duplicato. Sapevi che Chance avrebbe fatto sparire l'originale per coprirsi il culo. Ora però sta per essere smascherato. Non lasciarti trascinare giù con lui.»

«E allora che cosa dovrei fare?»

«Niente» risposi. «Tu non devi fare niente.»

Sapeva di non avere via d'uscita. Siccome conosceva la verità sullo sfratto, sarebbe stato costretto a testimoniare. Le sue dichiarazioni avrebbero affondato la Drake & Sweeney e per lui sarebbe stata la fine. Erano conseguenze di cui avevo discusso con Mordecai. Avevamo qualche briciola da offrirgli.

«Se mi consegni il promemoria, non rivelerò come l'ho avuto. E non ti citerò come teste a meno di non esserci costretto.»

Lui scuoteva la testa. «Sai che potrei mentire.»

«Certo. Ma non lo farai perché non ti conviene. È facile dimostrare che il tuo promemoria era stato accluso alla pratica e che poi qualcuno lo ha sottratto. Non puoi negare di averlo scritto. Abbiamo inoltre la testimonianza degli sfrattati. Immaginali a deporre davanti a una giuria di colore. Inoltre abbiamo parlato con la guardia che ti ha accompagnato il ventisette gennaio.»

Tutti colpi duri, diritti alla mascella, Hector era alle corde. Per la verità non eravamo riusciti a rintracciare la guardia giurata; nel fascicolo il suo nome non c'era.

«Mentire peggiorerebbe la tua situazione» rincarai.

Hector era troppo onesto per mentire. In fondo era stato lui a farmi pervenire l'elenco degli sfrattati e le chiavi con cui prelevare la pratica dallo schedario. Era un uomo di coscienza e non poteva essere felice di nascondersi a Chicago per fuggire dal suo passato.

«Sai se Chance ha detto loro la verità?» chiesi.

«No» rispose. «Ma ne dubito. Ci vorrebbe del fegato e Chance è un vigliacco... mi licenzieranno, questo lo sai.»

«Forse, ma gli farai una di quelle cause che se la ricorderanno per la vita. E io ti assisterò. Li citeremo di nuovo e a te non chiederò un centesimo.»

Bussarono alla porta. Ci spaventammo tutti e due, immersi com'eravamo nel nostro passato. «Sì» disse. Entrò una segretaria.

«Il signor Peck l'aspetta» gli comunicò, squadrandomi rapidamente.

«Arrivo tra un minuto» promise Hector. La segretaria indietreggiò lentamente in corridoio e lasciò la porta aperta.

«Devo andare» disse Hector.

«Io non esco di qui senza una copia del promemoria.»

«Troviamoci a mezzogiorno alla fontana davanti al palazzo.»

«Ci sarò.»

Passando strizzai l'occhio alla receptionist. «Grazie. Ora sto molto meglio.»

«Sono contenta per lei.»

Dalla fontana prendemmo a ovest sulla Grand Avenue fino a un affollato delicatessen ebraico. Mentre eravamo in coda, Hector mi consegnò una busta. «Ho quattro figli» mormorò. «Ti prego, non farmi fuori.»

Presi la busta e prima che potessi ribattere qualcosa lui uscì dalla fila e scomparve nella folla. Lo vidi uscire in strada con il bavero del cappotto rialzato a nascondergli le orecchie. Sembrava quasi che scappasse da me.

Lasciai perdere la colazione e percorsi a piedi i quattro isolati che mi separavano dall'albergo. Chiusi il conto e presi un taxi. Seduto sul sedile posteriore, con gli sportelli sprangati e in compagnia di un tassista mezzo addormentato, sicuro che nessuno al mondo sapeva dove mi trovavo in quel momento, aprii la busta.

Il promemoria era nella veste classica della Drake & Sweeney, redatto sul PC di Hector con codice del cliente, numero della pratica e data scritti in piccolo nell'angolo in fondo a sinistra. La data era quella del ventisette gennaio. Il rapporto, firmato Hector Palma, era all'attenzione di Braden Chance e riguardava lo sgombero ad opera della RiverOaks/Tag di un immobile commerciale situato sulla Florida. Quel giorno Hector si era recato al magazzino accompagnato da una guardia armata, Jeff Mackle della Rock Creek Security. Era arrivato sul luogo alle 09.15 e se ne era allontanato alle 12.30. Il magazzino era disposto su tre livelli e, dopo aver notato la presenza di alcune persone al pianterreno, Hector era salito al piano superiore dove non aveva visto segni di abitazione. All'ultimo piano aveva trovato immondizie, vecchi indumenti e i resti di un fuoco, vecchi di mesi.

Nell'ala ovest del pianterreno aveva constatato la presenza di undici alloggi provvisori, tutti ricavati da locali più grandi con tramezzi di compensato grezzo, ma evidentemente costruiti dalla stessa persona e circa nello stesso periodo, secondo un minimo di ordine prestabilito. Gli alloggi erano

di dimensioni più o meno uguali, a giudicare dall'esterno, perché nessuno degli inquilini gli aveva concesso di ispezionarli all'interno. Le porte erano tutte uguali, di materiale sintetico leggero e con l'interno cavo, probabilmente di plastica, con pomolo e chiavistello.

Il gabinetto era in condizioni pietose, usato evidentemente con assiduità. Non c'era traccia di migliorie recenti.

Hector aveva interpellato un uomo che aveva detto di chiamarsi Herman e che non desiderava parlare. Gli aveva chiesto quanto pagavano gli inquilini per l'affitto e Herman aveva risposto che nessuno pagava. Aveva sostenuto di essere un abusivo. La presenza di una guardia armata in uniforme aveva avuto un effetto raggelante sulla conversazione.

Sul lato est dell'edificio aveva trovato altre dieci unità simili per concezione e costruzione a quelle dell'ala opposta. Il pianto di un bambino l'aveva attirato verso una delle porte, con l'avvertenza di ordinare alla guardia di tenersi in disparte. Aveva bussato e gli era stato aperto da una giovane madre con un neonato in braccio. Alcuni bambini un po' più grandi le si aggrappavano alla sottana. Hector l'aveva informata che era lì in rappresentanza di uno studio legale, che l'edificio era stato venduto e che di lì a qualche giorno sarebbe stata invitata ad andarsene. Sulle prime lei aveva affermato di occupare abusivamente il suo alloggio, poi il suo atteggiamento si era fatto bruscamente aggressivo. Quella era casa sua. Pagava l'affitto a un certo Johnny, che si presentava verso il quindici di ogni mese a incassare cento dollari. Niente di scritto. Non sapeva chi fosse il proprietario, lei trattava solo con Johnny. Era lì da tre mesi, non poteva andarsene perché non aveva nessun altro posto. Lavorava venti ore la settimana in una drogheria.

Hector l'aveva esortata a fare i bagagli e a prepararsi ad abbandonare il magazzino, che sarebbe stato abbattuto di lì a dieci giorni. La donna aveva reagito con preoccupato nervosismo. Hector aveva cercato di provocarla per ottenere informazioni più precise. Le aveva chiesto se era in possesso di qualcosa con cui dimostrare che pagava l'affitto. Lei aveva trovato la borsa sotto il letto e gli aveva consegnato un pezzetto di carta, un frammento del rotolo per gli scontrini del registratore di cassa della drogheria. Sul retro qualcuno aveva scritto: ric. da Lontae Burton, 15 gen., 100 fitto.

Il promemoria riempiva due pagine. A esso era allegato un terzo foglio, la copia di quella ricevuta quasi illeggibile. Hector se l'era fatta dare, l'aveva fotocopiata e l'aveva unita al promemoria. La scrittura era frettolosa, le abbreviazioni arbitrarie, la copia mal incisa, ma il potenziale esplosivo di

quel pezzetto di carta era altissimo. Dovette scapparmi un verso di trionfo perché il tassista alzò all'improvviso la testa per scrutarmi nello specchietto.

Il promemoria era una descrizione accurata di ciò che Hector aveva visto, detto e udito. Non c'erano conclusioni, non c'erano né avvertimenti né diffide rivolte ai superiori. Diamogli la corda, doveva aver pensato, e vediamo se ci si impiccano. Lui era un piccolo assistente e non si sarebbe certo messo a dispensare consigli, offrire opinioni o intralciare una transazione.

Dall'aeroporto inviai un fax del promemoria a Mordecai. Se il mio aereo fosse caduto o se qualcuno mi avesse rapinato, volevo che una copia di quel documento fosse già in possesso del consultorio legale.

29

Poiché nessuno di noi conosceva il padre di Lontae Burton, e probabilmente nessuno al mondo sapeva chi fosse, e visto che madre e fratelli erano tutti dietro le sbarre, prendemmo la decisione tattica di scavalcare la famiglia e trovarci come cliente un amministratore fiduciario. Lunedì mattina, mentre io ero a Chicago, Mordecai si presentò a un giudice del tribunale della famiglia a Washington per chiedere che venisse nominato un amministratore temporaneo dei patrimoni di Lontae Burton e di ciascuno dei suoi figli. Era una procedura di ordinaria amministrazione che si svolgeva in privato. Il giudice era una vecchia conoscenza di Mordecai. L'istanza fu accolta nel giro di pochi minuti e noi ci trovammo con un nuovo cliente. Il suo nome era Wilma Phelan, un'assistente sociale che Mordecai conosceva. Avrebbe avuto un ruolo secondario nella vertenza, con la promessa di un modesto compenso se fossimo riusciti a recuperare qualcosa.

Il Cohen Trust era forse amministrato in maniera discutibile, ma il suo regolamento copriva ogni aspetto possibile e immaginabile di uno studio legale non a scopo di lucro. Leonard Cohen, che era stato avvocato, aveva dato dimostrazione di una minuziosità maniacale. Un impegno processuale del consultorio legale per casi di infortunio o morte era tollerato, sebbene scoraggiato, entro ristretti limiti di onorario. Il compenso non poteva superare il venti per cento dell'eventuale indennizzo, quando normalmente si attribuiva al consulente una quota pari a un terzo della somma recuperata dalla controparte e in certi casi si arrivava al quaranta per cento.

Del venti per cento consentito, metà restava al consultorio e l'altra veni-

va versata alla fondazione. In tredici anni era accaduto solo due volte che Mordecai si occupasse di casi di questo genere. Il primo si era risolto con una sconfitta pesante sul piano economico. Il secondo riguardava una homeless investita da un autobus cittadino. Aveva ottenuto una composizione extraprocessuale di centomila dollari e con i diecimila spettanti al consultorio aveva acquistato telefoni e computer nuovi.

Il giudice approvò con riluttanza il venti per cento stabilito dal nostro contratto e da quel momento fummo pronti a partire.

L'incontro era fissato per le sette e trentacinque: Georgetown contro Syracuse. Mordecai era riuscito a rimediare due biglietti. Atterrai puntuale al National alle sei e venti e mezz'ora dopo mi incontrai con Mordecai all'entrata est della U.S. Air Arena a Landover. Ci facevano compagnia altri ventimila tifosi. Mi consegnò un biglietto, poi si tolse di tasca una grossa busta sigillata, inviata per raccomandata alla mia attenzione presso il consultorio. Me la spediva la procura di Washington.

«È arrivata oggi» mi informò, sapendo esattamente che cosa conteneva. «Ci troviamo ai nostri posti.» Scomparve in una turba di studenti.

Strappai la busta e trovai all'esterno un punto dove c'era luce sufficiente per leggere. I miei amici alla Drake & Sweeney mi scaricavano addosso tutto quello che avevano.

Era un esposto formale depositato alla corte d'appello in cui mi si accusava di comportamento contrario al codice di etica professionale. Le accuse riempivano tre pagine, ma si sarebbero potute riassumere bene in un solo paragrafo. Avevo rubato un fascicolo. Avevo violato la segretezza professionale. Ero un bambino cattivo che meritava (1) la radiazione in via permanente, o (2) una sospensione di molti anni e/o (3) una censura pubblica. E poiché il fascicolo non era stato ancora restituito, la questione era da considerarsi urgente; si sollecitava quindi un'inchiesta immediata.

C'erano notifiche e altri documenti che sfogliai appena. Era uno choc e dovetti appoggiarmi al muro per superare un breve senso di vertigine. Non avevo escluso un procedimento disciplinare nei miei confronti, sarebbe stato irrealistico pensare che lo studio non avrebbe tentato tutte le strade per recuperare il fascicolo. Ma credevo che almeno per un po' si sarebbero accontentati dell'arresto.

Evidentemente non era così. Volevano sangue. La strategia era quella tipica di un'azienda potente, e la capivo perfettamente. Quello che non sapevano era che alle nove dell'indomani mattina avrei avuto il piacere di citar-

li per dieci milioni di dollari per responsabilità nella morte della signora Burton e dei suoi quattro figli.

Secondo la mia valutazione delle circostanze, non c'era nient'altro che potessero fare contro di me. Niente più mandati, niente più raccomandate. Tutte le carte erano in tavola. In un certo senso era un sollievo vedere con i propri occhi l'intero schieramento dell'esercito nemico.

Ma era anche motivo di preoccupazione. Da quando mi ero iscritto alla scuola di legge dieci anni prima, non avevo mai preso in considerazione la possibilità di lavorare in altri campi. Che cosa avrei fatto se mi fosse stato impedito di esercitare?

D'altra parte nemmeno Sofia era laureata in legge e il suo lavoro non valeva meno del mio.

Trovai Mordecai all'ingresso da cui si accedeva ai nostri posti. Gli riferii il succo dell'esposto contro di me. Lui mi porse le sue condoglianze.

Per quanto promettente fosse la tensione agonistica in campo, noi non eravamo lì per occuparci di basket. Jeff Mackle, che lavorava part-time per la Rock Creek Security, svolgeva anche servizio d'ordine allo stadio. Sofia lo aveva rintracciato durante il giorno. Pensavamo che dovesse essere uno dei cento agenti in borghese che circolavano per lo stadio, assistendo alla partita gratuitamente e non mancando occasione di lustrarsi gli occhi con le studentesse.

Non avevamo idea se fosse giovane, vecchio, bianco, nero, grasso, magro, ma tutte le guardie giurate portavano sopra il taschino una targhetta con il proprio nome. Battemmo corridoi e ingressi fin quasi all'intervallo prima che Mordecai lo trovasse in amabile colloquio con una graziosa bigliettaia alla Porta D, dov'eravamo già passati due volte senza successo.

Mackle era grande e grosso, bianco, nessun segno particolare, più o meno della mia età. Aveva collo e bicipiti enormi, un torace impressionante. Il collegio di avvocati tenne un rapido conciliabolo e decise che era opportuno che lo affrontassi io.

Con uno dei miei biglietti da visita tra le dita, mi parai davanti a lui e mi presentai. «Signor Mackle, sono l'avvocato Michael Brock.»

Mi riservò lo sguardo che normalmente si ottiene con una presentazione di quel genere e prese il biglietto da visita senza commenti. Avevo interrotto il suo flirt con la bigliettaia.

«Posso farle qualche domanda?» chiesi nel mio miglior tono da investigatore della squadra Omicidi.

«Lei può domandare e io posso non rispondere.» Strizzò l'occhio alla bi-

gliettaia.

«Ha mai svolto servizi di sicurezza per la Drake & Sweeney, un importante studio legale del Distretto?»

«Forse.»

«Li ha mai aiutati a effettuare uno sfratto?»

Avevo colpito nel segno. I suoi lineamenti s'indurirono all'istante e la nostra conversazione fu troncata sul nascere. «Non mi pare» rispose distogliendo lo sguardo.

«Ne è sicuro?»

«No. La risposta è no.»

«Non ha aiutato lo studio a far sgombrare un magazzino pieno di abusivi il 4 febbraio?»

Scosse la testa, serrò i denti, socchiuse gli occhi. Qualcuno della Drake & Sweeney era già stato a trovare il signor Mackle. O, più probabilmente, lo studio aveva minacciato il suo datore di lavoro.

Mackle comunque era diventato di granito. La bigliettaia prese a esaminarsi le unghie. Io ero tagliato fuori.

«Prima o poi dovrà rispondere alle mie domande» conclusi.

Un guizzo percorse i muscoli della sua mascella, ma niente di più. Io non ritenni il caso di insistere. Aveva tutta l'aria di essere manesco, di quelli che ti scaricano addosso all'improvviso una doppietta destro e sinistro e riducono in poltiglia un umile avvocato di strada. Ritenevo di essere già stato pestato a dovere in quelle due ultime settimane.

Seguii dieci minuti del secondo tempo, poi me ne andai con la schiena indolenzita, residuo del mio scontro in auto.

Anche il secondo motel era nuovo e si trovava ai margini settentrionali di Bethesda. Anche lì si pagavano quaranta dollari a notte e dopo tre notti avevo esaurito le risorse economiche con le quali sostenevo la terapia di Ruby. Megan era dell'opinione che era ora che tornasse a casa. Se doveva smettere di drogarsi, la prova del nove sarebbe stata quella della strada.

Martedì mattina, alle sette e mezzo, bussai alla sua porta al secondo piano. Stanza 220, secondo le istruzioni di Megan. Nessuna risposta. Bussai ancora e provai la maniglia. Era chiusa a chiave. Corsi giù a chiedere che le telefonassero. Nessuna risposta. Nessuno aveva lasciato il motel. Nessuno aveva riferito nulla di anomalo.

Fu chiamata una vicedirettrice. La convinsi che si trattava di un'emergenza e lei chiamò una guardia giurata. Tornammo alla sua stanza tutti e

tre insieme. Mentre giungevamo a destinazione le spiegai che cosa stavamo facendo con Ruby e come mai la camera non era a suo nome. La vicedirettrice non prese bene il fatto che usassimo il suo bel motel per disintossicare drogati.

Nella stanza non c'era nessuno. Il letto era fatto, nessun segno che fosse stato usato durante la notte. Non una suppellettile fuori posto e nessuna traccia di Ruby.

Li ringraziai e me ne andai. Il motel era ad almeno quindici chilometri dal nostro ufficio. Chiamai Megan per avvertirla, poi lottai per rientrare in città con un milione di altri pendolari. Alle otto e un quarto, bloccato in un ingorgo, chiamai l'ufficio e chiesi a Sofia se avevano visto Ruby. No.

La querela fu redatta in poche ed esplicite parole. Wilma Phelan, amministratrice fiduciaria dei beni di proprietà di Lontae Burton e dei di lei figli citava in giudizio la RiverOaks, la Drake & Sweeney e la Tag per collusione nell'esecuzione di uno sfratto illecito. La logica era elementare, la progressione causale evidente. I nostri clienti non avrebbero dormito in un'automobile se non fossero stati cacciati dal loro alloggio. E non sarebbero morti se non avessero dormito in un'automobile. L'accusa di responsabilità era inattaccabile data la semplicità dei meccanismi logici che ne erano alla base. Il nesso fra causa ed effetto sarebbe parso evidente a qualsiasi giuria.

Le azioni intraprese dai querelati per negligenza e/o intenzionalmente avevano provocato la morte di Lontae Burton e dei suoi quattro figli, una conseguenza che era prevedibile. Coloro che vivono in strada sono esposti a gravi pericoli, soprattutto le madri nubili con figli piccoli. Sfrattali illegalmente dalle loro abitazioni e, se accade loro qualcosa, ne paghi il prezzo.

Avevamo considerato se avviare un atto giudiziario separato per la morte di Mister. Anche lui era stato sfrattato illegalmente, ma la sua morte non poteva considerarsi prevedibile. Non c'era un rapporto di causa ed effetto tra l'aver subito un'evacuazione forzata in violazione dei propri diritti civili e prendere ostaggi e finire morto ammazzato. Dato il personaggio, avevamo concluso che la giuria gli sarebbe stata comunque ostile, cosicché l'avevamo lasciato riposare in pace.

La Drake & Sweeney avrebbe chiesto immediatamente al giudice di obbligarmi a riconsegnare il fascicolo. Era abbastanza probabile che il giudice mi ordinasse di farlo e sarebbe stata un'ammissione di colpa. Era altresì

possibile che mi costasse la radiazione dall'albo degli avvocati. Inoltre ogni prova risultante dalla documentazione contenuta nel fascicolo rubato sarebbe stata esclusa dal dibattimento.

Martedì riesaminai con Mordecai la bozza finale e lui mi chiese ancora una volta se intendevo procedere. Per proteggere me era disposto a lasciar perdere. Ne avevamo discusso ripetutamente. Avevamo persino pensato di lasciar cadere la querela, negoziare una tregua con la Drake & Sweeney perché mi riabilitassero, attendere un anno perché le acque si calmassero e mettere poi il caso in mano a un collega suo amico che operava dall'altra parte della città. Ma non era un piano molto cavalleresco e lo affossammo quasi subito.

Mordecai firmò le comparse e uscimmo insieme per recarci al palazzo di giustizia. Guidò lui mentre io leggevo ancora una volta la nostra documentazione, sentendo le pagine che si appesantivano metro dopo metro.

La chiave di volta della nostra azione era nel patteggiamento. Un'esposizione pubblica avrebbe umiliato la Drake & Sweeney, azienda che faceva del prestigio il suo marchio, costruito su credibilità, affidabilità, dedizione totale alla clientela. Io conoscevo bene la mentalità dei grandi avvocati. Conoscevo la paranoia di essere considerato un malfattore, o anche solo un professionista approssimativo. C'era senso di colpa nel guadagnare tutti quei quattrini e un corrispondente desiderio di mostrarsi compassionevoli verso i meno fortunati.

La Drake & Sweeney aveva commesso un torto, anche se sospettavo che non ne conoscessero la gravità. Mi immaginavo Braden Chance a tremare e pregare dietro la porta sprangata del suo ufficio in attesa che la brutta ora passasse.

Ma avevo commesso un torto anch'io, e forse ci si poteva incontrare a metà strada per mettersi d'accordo. In caso contrario Mordecai Green avrebbe avuto il piacere di illustrare il caso Burton a una giuria amica, chiedendo un risarcimento con parecchi zeri. E lo studio avrebbe avuto il piacere di condurre fino in fondo la sua azione nei miei confronti per furto aggravato, con conseguenze a cui preferivo non pensare.

Il caso Burton non sarebbe mai finito in tribunale. Ero ancora capace di pensare con la testa di un avvocato della Drake & Sweeney. L'idea di dover affrontare una giuria di Washington li avrebbe atterriti. Sarebbero stati disposti a fare carte false pur di evitarlo.

Tim Claussen, compagno di college di Abraham, era giornalista al "Post". Ci aspettava davanti alla porta della cancelleria e gli consegnammo

una copia della nostra querela. La lesse mentre Mordecai depositava l'originale, poi ci rivolse qualche domanda, a cui noi fummo più che lieti di rispondere, ma in via solo ufficiosa.

La tragedia della famiglia Burton si stava trasformando in una patata bollente. Era iniziato il gioco dello scaricabarile. Ogni capo dipartimento della città ne incolpava un altro. Il consiglio cittadino incolpava il sindaco, il quale incolpava il consiglio, senza mancare di denunciare la corresponsabilità del Congresso. Alcuni deputati conservatori erano intervenuti per addossare le responsabilità su sindaco, consiglio e tutta la città.

L'idea di addossare la responsabilità della morte di una giovane donna e quattro bambini a un branco di ricchi avvocati bianchi era materia per un articolo bomba. Claussen, un caustico e spietato giornalista incallito da anni di duro mestiere, non seppe tenere a freno il suo entusiasmo.

La soffiata alla stampa sul conto della Drake & Sweeney non mi turbava affatto. Era stato lo studio a stabilire le regole del gioco la settimana prima, quando aveva preavvertito un giornalista del mio arresto. Mi vedevo Rafter e la sua piccola banda di mastini che si compiacevano l'uno con l'altro intorno al tavolo delle riunioni: ma sì, era perfettamente logico allertare gli organi di informazione sul mio arresto; e non solo, era giusto mettere a loro disposizione una piccola fotografia del criminale. Mi sarebbe costato imbarazzo e umiliazione, costringendomi a restituire il maltolto e a fare tutto quello che avessero voluto loro.

Conoscevo la mentalità, conoscevo le regole del gioco.

Nessun problema a dare una mano a quel giornalista.

30

Consulenza alla Cnvc, solo, e in ritardo di due ore. I clienti sedevano pazienti sul pavimento sporco dell'atrio, alcuni semiaddormentati, altri a leggere il giornale. Ernie, quello delle chiavi, era indispettito dal mio ritardo, perché aveva anche lui i suoi orari da rispettare. Aprì la saletta e mi consegnò l'elenco dei tredici postulanti. Convocai il primo.

Ero sorpreso di quanto ero cambiato nel volgere di una settimana. Qualche minuto prima ero entrato alla comunità senza il timore che qualcuno mi piantasse una pallottola nella pancia. Avevo aspettato Ernie nell'atrio senza ricordarmi di essere di razza bianca. Ascoltavo i miei pazienti con calma, ma sicuro di saper stabilire se e come aiutarli, perché ora sapevo che cosa fare. Avevo anche acquisito un aspetto consono alla parte, con la

barba di una settimana, i capelli che mi scendevano un po' sopra le orecchie e i primi segni di trasandatezza, calzoni stropicciati, giacca spiegazzata, nodo della cravatta un po' allentato. Le mie Nike erano sempre un tocco raffinato, ma ora erano molto più consumate. Un paio di occhiali con la montatura in corno e sarei stato un perfetto avvocato di strada.

Non che ai clienti importasse qualcosa. Loro avevano bisogno di qualcuno che li ascoltasse e quello era il mio mestiere. L'elenco si allungò e io trascorsi quattro ore alla Cnvc dimenticandomi l'imminente battaglia con la Drake & Sweeney, dimenticandomi di Claire, cosa che purtroppo mi riusciva sempre più facile, dimenticandomi persino di Hector Palma e del mio viaggio a Chicago.

Ma non potevo dimenticare Ruby Simon. Vedevo non so come qualcosa di lei in tutti i clienti che mi si sedevano davanti. Non ero preoccupato per la sua vita, era sopravvissuta in strada molto più a lungo di quanto avrei potuto fare io; ma perché aveva abbandonato la pulizia e le comodità di una camera d'albergo con tanto di televisore e doccia per tornare alla sua automobile abbandonata?

Era una tossicodipendente, era questa la risposta. Il crack era la calamita che l'aveva risucchiata nella sua vita di sempre.

Se non ero capace di tenerla sottochiave in un motel fuori città per tre notti di fila, come potevo presumere di aiutarla a disintossicarsi?

La decisione non spettava a me.

Il tran tran del tardo pomeriggio fu sconvolto da una telefonata di mio fratello Warner. Era inaspettatamente in città per affari, avrebbe chiamato prima ma non aveva trovato il mio nuovo numero, perché non ci si vedeva per cena? Offriva lui, precisò prima che potessi rispondere, e aveva sentito parlare di un posto nuovo che si chiamava Danny O's. Un suo amico ci aveva pranzato la settimana prima: una favola! La prospettiva di un pasto da gourmet mi colse alla sprovvista, non ci ero più abituato.

Risposi che il Danny O's mi andava benissimo. Era alla moda, chiassoso, costava un occhio della testa, tipico da far piangere.

Finita la conversazione, rimasi a lungo a contemplare il telefono. Non avevo voglia di vedere Warner, perché non avevo voglia di ascoltare Warner. Non era in città per affari, cosa che gli accadeva una volta all'anno, ed ero certo che lo avessero mandato i miei, che a Memphis si angosciavano all'idea di un secondo divorzio in famiglia e non si davano pace del mio improvviso smarrimento professionale. Qualcuno doveva darmi una rego-

lata. Toccava sempre a Warner.

Ci incontrammo nell'affollatissimo bar del Danny O's. Prima di un abbraccio o una stretta di mano, indietreggiò di un passo per squadrarmi. Barba, capelli, abbigliamento, tutto quanto.

«Un vero radicale» concluse con un misto di umorismo e sarcasmo.

«Mi fa piacere vederti» replicai evitando di dargli corda.

«Sei magro.»

«Tu no.»

Si batté la mano sulla pancia come se quella rotondità gli fosse apparsa solo il giorno prima. «Calerà.» Aveva trentotto anni, di bell'aspetto, ancora molto vanitoso. Il solo fatto che avessi commentato la sua pancetta lo avrebbe spinto a perderla in meno di un mese.

Era single da tre anni. Per lui le donne erano molto importanti. Durante il divorzio c'era stato uno scambio di insinuazioni su presunti adulteri.

«Comunque sei in forma» gli dissi ed ero sincero. Abito e camicia su misura, cravatta di marca. Io avevo un guardaroba intero allo stesso livello.

«Anche tu sei messo bene. Questa è la tua tenuta da lavoro?»

«Più o meno. Qualche volta evito la cravatta.»

Bevemmo Heineken in mezzo alla gente.

«Come sta Claire?» Erano finiti i preliminari.

«Bene, credo. Abbiamo fatto richiesta di divorzio consensuale. Io non vivo più con lei.»

«È felice?»

«Credo che non le sia dispiaciuto sbarazzarsi di me. Diciamo che è più felice oggi di un mese fa.»

«Ha trovato qualcun altro?»

«Non credo.» Dovevo essere prudente perché, se non tutta, la maggior parte della nostra conversazione sarebbe stata riferita ai miei, soprattutto gli spunti scandalistici sul divorzio. Avrebbero colto qualunque occasione per incolpare Claire e, se si convincevano che mi aveva fatto le corna, il divorzio sarebbe sembrato loro più che logico.

«E tu?» mi chiese.

«No. Ho tenuto sempre i calzoni addosso.»

«Allora perché divorziate?»

«Per un sacco di ragioni che preferirei non approfondire.»

Non era quello che desiderava lui. Per Warner era stata un'esperienza crudele, con una lotta accanita per ottenere la custodia dei figli. Lui mi aveva messo a parte di tutta la vicenda fin nei minimi particolari, spesso ai

limiti della noia. Ora esigeva da me lo stesso trattamento.

«Come sarebbe, un giorno ti svegli e decidi di divorziare?»

«Warner, tu ci sei già passato. Non è così semplice.»

Il maitre ci guidò al tavolo passando accanto a quello dov'era seduto Wayne Humstead con due persone che non conoscevo. Humstead era l'ostaggio che Mister aveva mandato alla porta a prendere il cibo, quello che era stato sfiorato dalla pallottola del tiratore scelto. Non mi vide.

Una copia della nostra querela era stata notificata a Arthur Jacobs, presidente del comitato esecutivo, alle undici del mattino mentre io mi trovavo alla Cnvc. Humstead non era un socio, ma non dubitavo che ne fosse al corrente. C'era da immaginarsi che per tutto il pomeriggio si fossero svolte riunioni precipitose e la notizia doveva aver fatto il giro di tutto lo studio con la risonanza di una bomba. C'era da preparare la difesa, da predisporre immediate contromosse, da chiudere al più presto il cerchio dei carri. Non una parola fuori dello studio. Esteriormente la querela sarebbe stata ignorata.

Fortunatamente dal nostro tavolo non si vedeva quello di Humstead. Mi guardai intorno per assicurarmi che non ci fossero altri cattivi nei paraggi. Warner ordinò martini per entrambi, ma io mi affrettai a declinare. Per me solo acqua.

Per Warner, la vita andava vissuta a manetta. Lavoro, svago, cibo, alcol, donne, persino libri e vecchi film. La sua vita era sopra le righe, era quasi morto assiderato in una tormenta su una montagna del Perù, morsicato da un serpente d'acqua dal veleno mortale durante un'immersione in Australia. Riassorbire gli strascichi del divorzio per Warner era stato estremamente facile, soprattutto perché lui amava i viaggi e il parapendio e le arrampicate in montagna e i corpo a corpo con gli squali. E la caccia alle donne su scala planetaria.

Come socio di un importante studio di Atlanta guadagnava più che a sufficienza. E spendeva tutto. La cena era a proposito di soldi.

«Acqua?» commentò disgustato. «Dai, bevi qualcosa.»

«No» insistei. Warner sarebbe passato dai martini al vino. Avrebbe lasciato il ristorante a tarda ora e alle quattro del mattino sarebbe stato in piedi ad armeggiare con il suo laptop, smaltendo i postumi dell'alcol con la disinvoltura dell'abitudine radicata.

«Cacasotto» mormorò. Io scorsi il menu. Lui catalogava le sottane.

Arrivò il suo drink e ordinammo la cena. «Parlami del tuo lavoro» mi sollecitò cercando disperatamente di dare l'impressione che gli interessasse

qualcosa.

«Perché?»

«Perché deve essere affascinante.»

«Perché dici così?»

«Hai piantato in asso una fortuna. Ci sarà pure una ragione maledettamente buona.»

«Ragioni ce ne sono, e tutte sufficientemente buone per me.»

Warner aveva preparato l'incontro. C'erano uno scopo, un obiettivo e un filo base di conversazione già prefissati, altrimenti non sarebbe stato lì. Non sapevo dove volesse andare a parare.

«La settimana scorsa mi hanno arrestato» lo informai per sviarlo. La notizia fu abbastanza traumatica perché il mio espediente avesse successo.

«Che cosa?»

Gli raccontai tutta la storia concedendomi il lusso di infiorettare ogni piccolo particolare perché avevo il controllo della conversazione. Criticò duramente il mio furto, ma io non cercai di difendermi. Quel fascicolo rappresentava un altro argomento troppo complicato perché lui o io avessimo voglia di approfondirlo.

«Dunque hai bruciato i ponti con la Drake & Sweeney» domandò mentre mangiavamo.

«Per sempre.»

«Per quanto tempo intendi fare l'avvocato di strada?»

«Ho appena cominciato. Non ho ancora pensato a quando finirò. Perché?»

«Per quanto tempo puoi lavorare per niente?»

«Per tutto il tempo che riuscirò a sopravvivere.»

«Dunque lo standard è la sopravvivenza?»

«Per ora sì. E il tuo?» Era una domanda ridicola.

«Denaro. Tanto ne faccio, tanto ne spendo, tanto ne riesco a mettere via da qualche parte per guardarlo crescere, così un giorno ne avrò a vagonate e non avrò da preoccuparmi più di nulla.»

Era una tiritera che conoscevo a memoria. L'avidità adamantina meritava ammirazione. Una versione solo leggermente più rozza di quanto ci veniva insegnato da bambini. Lavora sodo e guadagna molto e vedrai che la società nel suo insieme ne trarrà vantaggio.

Mi sfidava a criticarlo, ma era un confronto che preferivo evitare, perché non ammetteva vincitori, solo uno sconfortante pareggio.

«Quanto hai?» chiesi. Da bastardo ingordo, Warner andava fiero della

sua ricchezza.

«A quarant'anni avrò un milione di dollari investiti in fondi comuni. A quarantacinque saranno diventati tre. Quando avrò cinquant'anni ne avrò dieci. Ed è allora che appenderò i guantoni al chiodo.»

Le cifre erano quelle di sempre, le conoscevamo bene tutti e due, i grandi studi legali erano uguali dappertutto.

«E tu?» domandò lui sminuzzando un galletto ruspante.

«Be', vediamo. Ho trentadue anni e un netto di cinquemila dollari, più o meno. A trentacinque, se lavoro sodo e risparmio, dovrei arrivare a diecimila. A cinquanta dovrei averne ventimila investiti in fondi comuni.»

«Un futuro davvero smagliante. Diciotto anni di vita in povertà.»

«Tu non sai niente della povertà.»

«Forse qualcosa so. Per gente come noi la povertà è un appartamento da due soldi, una macchina usata piena di gibolli, vestiti da grandi magazzini, niente soldi per viaggiare e giocare e vedere il mondo, niente soldi da mettere via o investire, niente fondo pensione, vita senza rete.»

«Perfetto. Mi hai appena dato la dimostrazione che non sai nulla della povertà. Quanto farai quest'anno?»

«Novecentomila dollari.»

«Io trenta. Che cosa faresti se qualcuno ti obbligasse a lavorare per trentamila dollari?»

«Mi ammazzerei.»

«Sono disposto a crederlo. Credo veramente che piuttosto che lavorare per trentamila dollari l'anno ti spareresti una pistolettata in testa.»

«Ti sbagli. Prenderei delle pillole.»

«Codardo.»

«Niente potrebbe indurmi a lavorare per così poco.»

«Oh, potresti lavorare per così poco, ma non potresti vivere con così poco.»

«Stessa cosa.»

«Ecco dove tu e io siamo diversi.»

«Puoi dirlo forte che siamo diversi! Ma come siamo diventati diversi, Michael? Un mese fa tu eri come me. Ora guardati, con tutti quegli stupidi peli in faccia e quegli stracci che hai addosso, tutte queste cazzate di servire la gente e salvare l'umanità. Cos'è che ti ha fatto rimbambire?»

Trassi un respiro assaporando l'ironia della sua domanda. Si rilassò anche lui. Eravamo troppo perbene per litigare in pubblico.

«Sei un idiota, sai?» mi apostrofò senza irruenza. «Eri a un passo da di-

ventare socio. Sei sveglio, hai talento, single, senza figli. A trentacinque anni potresti guadagnare un milione di dollari l'anno. I conti li sai fare anche tu.»

«È un capitolo chiuso, Warner. Mi sono disaffezionato al denaro. È la maledizione del diavolo.»

«Che originalità. Voglio farti una domanda, Michael. Dimmi, che cosa faresti se ti svegliassi un giorno, mettiamo a sessant'anni, e ti sentissi stanco di salvare il mondo perché non può essere salvato? Non hai un vaso dove pisciarci dentro, non hai un centesimo in tasca, non hai uno studio, non hai soci, non hai una moglie che guadagna fior di quattrini perché è neurochirurgo, nessuno che possa darti una mano. Dimmi, che cosa faresti?»

«Be', ci ho pensato e mi è venuto in mente che avrei un fratellone schifosamente ricco. Perciò credo che gli darei un colpo di telefono.»

«E se io fossi morto?»

«Mettimi nel tuo testamento. Il fratel prodigo.»

Ci occupammo delle nostre pietanze e la conversazione languì. Warner era abbastanza presuntuoso da credere che un faccia a faccia brutale potesse restituirmi il buonsenso. Poche penetranti rivelazioni sulle conseguenze dei miei passi falsi mi avrebbero dovuto convincere a rinunciare alla mia crociata in favore dei poveri per tornare a un lavoro serio. "Gli parlo io" mi pareva di sentirlo dire ai genitori.

Gli restava ancora qualche cartuccia. Mi chiese quale companatico il consultorio legale metteva intorno al pezzetto di pane raffermo che mi passava come stipendio. Poca roba, gli risposi. Piano previdenziale? Per quello che ne sapevo io, non esisteva proprio. Si fece l'idea che avrei avuto bisogno di un paio d'anni per smaltire la crisi idealistica, prima di tornare al mondo reale. Lo ringraziai. E mi elargì lo splendido consiglio di cercarmi una donna animata da sentimenti analoghi ai miei, ma piena di soldi, e di sposarla.

Ci salutammo davanti al ristorante. Gli assicurai che sapevo che cosa stavo facendo, che sarebbe andato tutto bene e che il suo rapporto ai nostri genitori avrebbe dovuto essere ottimistico. «Non spaventarli, Warner. Di' loro che qui va tutto bene.»

«Chiamami, se hai fame» tentò di scherzare lui.

Il Pylon Grill era un caffè aperto tutta notte a Foggy Bottom, vicino alla George Washington University. Era noto come ritrovo di insonni e patiti dell'informazione. Tutte le sere, poco prima di mezzanotte, arrivava l'ulti-

ma edizione del "Post", mentre a mezzogiorno, all'ora di colazione, era impossibile trovare da sedere. Acquistai un giornale e mi sistemai al banco, che offriva il bizzarro spettacolo di una fila di persone immerse nella lettura delle notizie. Il silenzio era quasi innaturale. Il "Post" era arrivato pochi minuti prima di me e trenta persone vi si erano seppellite dentro, nemmeno fosse stata dichiarata una guerra mondiale.

Il pezzo era un classico per un quotidiano come il "Post". Cominciava in prima pagina sotto un titolone e continuava a pagina dieci, dove c'erano le fotografie, quella di Lontae ricavata dai cartelli della manifestazione, quella di Mordecai quando aveva dieci anni di meno, e una foto di gruppo che avrebbe senza dubbio umiliato i capoccioni della Drake & Sweeney: al centro c'era Arthur Jacobs, a sinistra il ritratto segnaletico di Tillman Gantry e a destra quello di DeVon Hardy, collegato alla vicenda solo per essere stato sfrattato e per essersi fatto ammazzare in circostanze clamorose.

Arthur Jacobs e i due ladroni, due delinquenti afroamericani con i numerini sotto il mento, allineati tutti e tre alla pari a pagina dieci, sul "Post".

Me li vedevo nei loro uffici e nelle loro sale riunioni, dietro le porte chiuse a chiave, con i telefoni staccati, tutti gli appuntamenti rimandati. Me li vedevo a studiare le loro contromosse, architettare cento diverse strategie con l'ausilio dei loro esperti di pubbliche relazioni. Sarebbe stata la loro ora più tetra.

Presto sarebbe cominciata la guerra dei fax. La foto del terzetto sarebbe arrivata in tutti gli studi legali della nazione, per lo spasso dei colleghi, amici e nemici.

Gantry mi sembrava quanto mai minaccioso e mi preoccupò pensare che avevamo ingaggiato una battaglia con lui.

Poi c'era la mia fotografia, la stessa apparsa sabato, quando era stato dato l'annuncio del mio arresto. Mi si descriveva come l'anello di collegamento tra lo studio e Lontae Burton, sebbene il giornalista non potesse sapere che l'avevo effettivamente conosciuta.

L'articolo era lungo ed esauriente. Cominciava con lo sgombero e la descrizione di coloro che vi avevano avuto parte, incluso Hardy, ricomparso sette giorni dopo negli uffici della Drake & Sweeney, dove aveva preso alcuni avvocati in ostaggio, fra i quali anche me. Da me si passava a Mordecai, poi alla morte dei Burton. Si faceva cenno del mio arresto, ma sorvolando il più possibile sulla questione del fascicolo sottratto.

Era stata mantenuta la parola: non venivamo mai citati con il nostro no-

me, ma solo come fonti informate. Nemmeno io avrei potuto fare di meglio.

Non una parola da nessuno dei querelati. Sembrava che il giornalista non si fosse sforzato più che tanto per ottenere una loro dichiarazione.

31

Warner mi chiamò alle cinque del mattino. «Sei sveglio?» chiese. Era nella sua suite d'albergo, sovraeccitato, traboccante di commenti e domande sulla mia azione legale. Aveva letto il giornale.

Nel calduccio del mio sacco a pelo lo ascoltai spiegarmi punto per punto come dovevo procedere. Warner era un ottimo avvocato e i risvolti del caso Burton avevano acceso la sua sete di sangue. Non avevamo chiesto abbastanza come risarcimento. Davanti alla giuria giusta, il solo limite alle nostre richieste poteva essere il cielo. Ah, quanto gli sarebbe piaciuto condurre in prima persona quella battaglia. E che cosa gli sapevo dire di Mordecai? Era esperto di aule di tribunale?

E il compenso? Senz'altro avevamo ottenuto il quaranta per cento. Forse ero ancora recuperabile.

«Dieci per cento» dichiarai ancora immerso nel buio.

«Cosa? Dieci per cento? Ma sei impazzito?»

«La nostra è un'organizzazione non a scopo di lucro» cercai di spiegargli, ma non mi stava ascoltando. Mi insultò per non essere stato abbastanza avido.

Tornò sulla questione del fascicolo, del grave impiccio che rappresentava. «Sei in grado di dimostrare la loro responsabilità senza quella pratica?»

«Sì.»

Aveva ululato di gioia quando aveva visto il vecchio Jacobs sul giornale con un avanzo di galera per parte. Il suo volo per Atlanta partiva di lì a due ore. Alle nove sarebbe stato alla sua scrivania. Non vedeva l'ora di far circolare quelle foto. Avrebbe cominciato subito a inviarle via fax sulla West Coast.

Riappese mentre stava ancora parlando.

Avevo dormito tre ore. Mi girai e rigirai per qualche minuto ancora, ma mi fu impossibile riprendere sonno. C'erano stati troppi sconvolgimenti nella mia vita perché potessi riposare tranquillo.

Feci una doccia, scesi a bere un caffè dai pachistani, aspettai che sorgesse il sole e comperai biscotti per Ruby.

Verso le sette e mezzo, all'angolo della 14ª con la Q, vicino all'ufficio, c'erano due auto sospette. Transitai lentamente e l'istinto mi spinse a non rallentare. Non scorsi Ruby nell'androne.

Se Tillman Gantry pensava che la violenza avrebbe potuto in qualche modo difenderlo dall'azione legale che avevamo intentato contro di lui, non avrebbe esitato a usarla. Mordecai mi aveva messo in guardia senza che ce ne fosse stato bisogno. Lo chiamai a casa e gli riferii che cosa avevo visto. Concordammo di trovarci alle otto e mezzo. Avrebbe avvertito Sofia. Abraham non era in città.

Per due settimane i miei pensieri erano stati rivolti soprattutto all'azione legale. Non mi erano mancate le distrazioni come i problemi con Claire, il trasferimento nel loft, l'apprendistato nella mia nuova veste di avvocato di strada, ma la mia mente non si era mai allontanata del tutto dalla causa contro la RiverOaks e il mio ex studio. In tutti i casi importanti c'è la frenesia dei preparativi, poi un sospiro di sollievo e una piacevole calma dopo che la bomba scoppia e la polvere si posa.

Gantry non ci uccise il giorno dopo essere stato querelato. La vita in ufficio si svolse come al solito. I telefoni non squillarono in maniera particolare. L'andirivieni fu quello di tutti i giorni. Ora che l'azione giudiziaria era partita potevo concentrarmi meglio sugli altri casi di mia competenza.

Cercavo di immaginare il panico che avevamo seminato nei corridoi marmorei della Drake & Sweeney. Niente sorrisi, niente più pettegolezzi intorno alla macchina del caffè, niente storielle o discussioni di sport. Una camera funeraria sarebbe stata più vivace.

Particolarmente ombrosi sarebbero stati quelli che mi conoscevano all'antitrust. Vedevo Polly reagire con stoicismo e distacco, tutta zelo ed efficienza. Sicuramente Rudolph non usciva più dal suo ufficio se non per conferire con i suoi superiori.

L'unico rammarico nell'aver calunniato quattrocento avvocati era nell'ineludibile consapevolezza che quasi tutti non solo erano innocenti, ma completamente ignari. Nessuno sapeva che cosa succedeva alla divisione immobiliare. Pochi conoscevano Braden Chance. Io stesso avevo lavorato in quegli uffici per sette anni prima di incontrarlo ed era accaduto solo perché ero andato a cercarlo. Mi dispiaceva per gli innocenti, i più anziani che avevano costruito uno studio importante e ci avevano addestrato bene; i giovani della mia classe ai quali spettava l'onore di rinnovare una tradizione di eccellenza; i neofiti a cui era stata sbattuta in faccia la triste realtà di

uno stimato datore di lavoro in qualche modo responsabile di cinque tragiche morti.

Ma non provavo compassione per Braden Chance, Arthur Jacobs e Donald Rafter. Loro avevano scelto di mirare alla giugulare. Che se la facessero sotto.

Megan si concesse una pausa nel duro compito di mantenere l'ordine in una casa di ottanta donne e uscì con me per un breve giro in macchina. Non aveva idea di dove vivesse Ruby e non ci aspettavamo di imbatterci in lei per caso. Era comunque una scusa per stare insieme per qualche minuto.

«Non c'è niente di straordinario» mi spiegò tentando di tranquillizzarmi. «Gli homeless sono imprevedibili per natura, soprattutto se sono anche tossicodipendenti.»

«Ti è già successo?»

«Questo e altro. Dopo un po' impari a non perdere la calma. Quando qualcuno esce dal tunnel, trova un lavoro, un alloggio decente, reciti una piccola preghiera di ringraziamento. Ma non ti metti a esultare perché sai che arriverà un'altra Ruby a spezzarti il cuore. Ci sono più valli che montagne.»

«Come riesci a non farti prendere dalla depressione?»

«Attingi forza da loro. Sono gente straordinaria. Molti sono nati senza un passato e senza un futuro, ma sono sopravvissuti. Inciampano e cadono, ma si rialzano sempre.»

A tre isolati dal consultorio transitammo davanti a un'officina meccanica dove, sul retro, erano accatastate alcune carcasse di veicoli. A guardia dell'ingresso c'era un cane enorme alla catena. Non avevo in programma di andare a mettere il naso in vecchie macchine arrugginite e la presenza del cane ci indusse comunque a sceglierci luoghi più ospitali. Ritenevamo che Ruby vivesse nella zona tra il consultorio della 14ª e Naomi, più o meno tra il Logan Circle e Mount Vernon Square.

«Ma non si può mai sapere» obiettò Megan. «La mobilità di questa gente non finisce mai di sorprendermi. Hanno tutto il tempo che vogliono e alcuni camminano per chilometri e chilometri.»

Osservammo attentamente tutti i mendicanti, scendemmo a passeggiare nei parchi e nei giardini, dove feci cadere monete nei cappelli di chi chiedeva l'elemosina, nella speranza di trovare qualcuno di nostra conoscenza. Ma ci andò male.

Lasciai Megan da Naomi e le promisi di chiamarla nel pomeriggio. Ruby era diventata una splendida giustificazione per tenerci in contatto.

Il membro del Congresso era deputato dell'Indiana, un repubblicano di nome Burkholder che viveva in Virginia ma a cui piaceva correre intorno a Capitol Hill nelle prime ore della sera. Il suo staff informò i media che faceva la doccia e si cambiava in una delle poco frequentate palestre che il Congresso aveva fatto costruire nei seminterrati di uno dei suoi palazzi.

Come deputato, Burkholder era uno di 435, perciò praticamente sconosciuto, sebbene fosse a Washington da dieci anni. Moderatamente ambizioso, irreprensibile, salutista maniacale, aveva quarantun anni. Era al dipartimento dell'Agricoltura e presiedeva una sottocommissione di controllo sugli stanziamenti.

Nel tardo pomeriggio di mercoledì, mentre correva da solo nei pressi della Union Station, Burkholder fu ferito da un colpo di pistola. Indossava una tuta senza tasche e non portava su di sé niente di valore, né portafoglio né denaro contante. Non sembrava che ci fosse un movente. Il ferimento doveva essere conseguenza di un incontro fortuito, forse una collisione o un urto, qualche parola di troppo. Erano stati esplosi due colpi, una pallottola era andata a vuoto, l'altra gli era penetrata nel braccio sinistro, gli aveva trapassato la spalla e si era fermata molto vicino al collo.

L'incidente avvenne poco dopo il tramonto sul marciapiede di una strada affollata di pendolari ritardatari. Vi avevano assistito quattro persone, le quali avevano descritto l'assalitore come un maschio dalla pelle nera e niente di più, salvo l'impressione generica che si trattasse di un barbone. Si era dileguato approfittando del buio, facendo perdere le sue tracce prima che un pendolare fermasse l'automobile per soccorrere Burkholder.

Il deputato fu ricoverato all'ospedale della George Washington, dove con un intervento chirurgico di due ore gli estrassero il proiettile e dichiararono le sue condizioni stazionarie.

Erano passati molti anni dall'ultima volta che un membro del Congresso era stato ferito a Washington. Era accaduto che fossero rapinati, ma senza subire danni gravi. Le aggressioni davano sempre il destro alle vittime di fustigare i tempi, la caduta dei valori e il generale declino di ogni cosa nella recrudescenza della criminalità, imputando naturalmente tutti quei guasti al partito opposto.

Burkholder non era in grado di tenere comizi quando io vidi la notizia alle undici. Sonnecchiavo leggendo e seguendo distrattamente un incontro

di pugilato. Era una giornata fiacca in fatto di notizie, almeno fino a quando non era stato ferito Burkholder. L'avvenimento venne annunciato dal giornalista con la voce alterata dall'emozione, e alle sue spalle apparve una fotografia del deputato. Seguì un servizio in diretta dall'ospedale, dove una reporter rabbrividiva nel freddo davanti all'ingresso del pronto soccorso, la porta attraverso la quale era passato Burkholder quattro ore prima. C'era però la coda di un'ambulanza e c'erano le luci dell'ingresso e, visto che non aveva da mostrare né sangue né cadaveri, cercò di trasformare il banale in sensazionale.

Riferì che l'intervento aveva avuto buon esito. Burkholder riposava. I medici avevano rilasciato una dichiarazione nella quale non dicevano praticamente niente. Nelle ore precedenti alcuni colleghi erano accorsi all'ospedale e la reporter era riuscita a farli inquadrare dalla telecamera. In tre, tutti compiti e corrucciati, sebbene la vita di Burkholder non fosse mai stata in pericolo, socchiusero gli occhi nella luce intensa dei riflettori e cercarono di far credere che l'intervista fosse una grave ingerenza nella loro vita privata.

Io non li avevo mai sentiti nominare. Dichiararono la loro solidarietà per il collega ferito, descrivendone le condizioni in toni molto più pessimistici di quelli usati dai medici. Spontaneamente, espressero poi la loro opinione sul generale declino di Washington.

Seguì un altro servizio in diretta dalla scena dell'incidente. Una reporter si era piazzata nel "punto preciso" in cui il deputato era caduto e adesso finalmente c'era davvero qualcosa da vedere, una macchia di sangue che la reporter indicò con trepidante teatralità. Eccola lì! Si acquattò fin quasi a toccare il marciapiede con le ginocchia. Un poliziotto fece un riepilogo di quanto era accaduto.

Il servizio era in diretta, eppure in secondo piano lampeggiavano le luci rosse e blu delle auto della polizia. Io lo notai, la reporter no.

Era in corso una retata. La polizia di New York era uscita in forze nelle strade per ripulirle dai barboni. Per tutta la notte rastrellarono Capitol Hill, arrestando chiunque fosse sorpreso a dormire su una panchina, a sedere in un parco, a mendicare su un marciapiede, chiunque fosse palesemente senza una fissa dimora. Furono accusati di vagabondaggio, accattonaggio, ubriachezza in luogo pubblico, abbandono illecito di rifiuti.

Non tutti furono arrestati e portati in prigione. Due furgoni trasportarono il loro carico a un centro di assistenza dov'era in funzione un refettorio notturno. Un altro furgone con undici persone a bordo si fermò alla Calvary

Mission in T Street, a cinque isolati dal nostro ufficio. Agli undici occupanti fu chiesto di scegliere se andare in galera o disperdersi nelle vie circostanti. Il furgone si svuotò.

32

Mi risolsi a prendere un letto. Perdevo troppo sonno dibattendomi sul pavimento per dimostrare qualcosa solo a me stesso. Al buio, molto prima dell'alba, mi alzai a sedere nel mio sacco a pelo e decisi che avrei trovato qualcosa di più comodo. Mi chiesi anche per l'ennesima volta come facevano i barboni a sopravvivere dormendo sui marciapiedi.

Il Pylon Grill mi accolse nel suo ambiente caldo, dove nell'aria aleggiavano il fumo delle sigarette e la fragranza di chicchi di caffè provenienti da ogni angolo del mondo. Come sempre alle quattro e mezzo del mattino era pieno di patiti dell'informazione.

L'uomo del momento era Burkholder. La sua faccia campeggiava in prima pagina sul "Post", incorniciata da numerosi articoli su di lui, sull'incidente, sull'inchiesta della polizia. Niente della retata. Avrei avuto i particolari da Mordecai più tardi.

Le pagine della cronaca cittadina mi riservarono una piacevole sorpresa. Evidentemente la nostra azione legale aveva ispirato Tim Claussen.

In un lungo articolo esaminava i tre querelati a cominciare dalla RiverOaks. La società, fondata vent'anni prima, era nelle mani di un gruppo di investitori, uno dei quali era Clayton Bender, un imprenditore immobiliare della East Coast di cui si diceva valesse duecento milioni di dollari. Il giornale pubblicava una fotografia di Bender accanto a quella della sede della società a Hagerstown, nel Maryland. Nei suoi vent'anni di attività l'immobiliare aveva costruito undici palazzi di uffici nell'area di Washington e numerosi centri commerciali nelle periferie della capitale e di Baltimora. Il valore complessivo delle sue proprietà era valutato in trecentocinquanta milioni di dollari. C'era anche una notevole esposizione bancaria, di cui però non veniva ipotizzato nemmeno l'ordine di grandezza.

La storia del nuovo deposito postale da costruire a Washington era riferita con dovizia di particolari. Poi si passava alla Drake & Sweeney.

Non mi meravigliai di non trovare alcuna fonte di informazione da parte del mio ex studio. Nessuno aveva risposto alle telefonate del giornalista. Claussen ne dava il quadro generale, dimensioni, storia, i nomi di alcuni famosi principi del Foro. C'erano due schede, entrambe tratte dalla rivista

"U.S. Law", una con l'elenco dei primi dieci studi legali in ordine di grandezza a livello nazionale e l'altra con una classifica stilata in base al reddito medio dei soci. Con ottocento avvocati, la Drake & Sweeney si collocava al quinto posto e con un introito medio di 910.500 dollari i soci erano al terzo.

Avevo davvero sbattuto la porta davanti a una montagna di soldi come quella?

Il terzo membro dell'improbabile terzetto era Tillman Gantry, la cui vita turbolenta avrebbe agevolato qualsiasi giornalista a caccia di notizie. Claussen aveva raccolto informazioni dalla polizia. Un ex compagno di cella ne aveva cantato le lodi. Un reverendo dei quartieri più degradati della capitale aveva raccontato dei campetti da basket che Gantry aveva costruito per i bambini poveri. Un'ex prostituta ricordava le botte che aveva preso. Operava dietro la facciata di due società, la Tag e la Gantry Group, tramite le quali era proprietario di tre rivendite di auto usate, due piccoli centri commerciali, una palazzina dove due persone erano state ammazzate a colpi di pistola, sei duplex che cedeva in affitto, un bar dove una donna era stata violentata, un negozio di videocassette e non pochi appezzamenti di terreno acquistati per pochi dollari dall'amministrazione cittadina.

Dei tre querelati, Gantry era il solo ad aver rilasciato dichiarazioni. Ammetteva di aver pagato undicimila dollari per il magazzino di Florida Avenue nel luglio dell'anno precedente e di averlo rivenduto il 31 gennaio alla RiverOaks per duecentomila. Un colpo di fortuna, aveva affermato. L'edificio era inutilizzabile, ma il terreno su cui era costruito valeva molto più di undicimila dollari. Per questo l'aveva comperato.

Il magazzino aveva anche attirato degli homeless, aveva spiegato. Anzi, si era trovato costretto a scacciarli. No, non aveva mai incassato un affitto e non capiva da dove fosse nata quella storia. Aveva tutta l'assistenza legale che si poteva desiderare e si sarebbe difeso con energia.

L'articolo non parlava di me. Niente si diceva di DeVon Hardy e della sua sortita al mio ex studio. Pochissimo di Lontae Burton e delle accuse su cui si fondava la nostra azione.

Per il secondo giorno di fila la stampa insinuava l'esistenza di una collusione tra la venerabile Drake & Sweeney e un ex lenone, e gli avvocati ne uscivano come delinquenti peggiori di Tillman Gantry.

L'articolo terminava con un appuntamento ai lettori per la puntata dell'indomani, uno sguardo sulla triste esistenza di Lontae Burton.

Per quanto tempo Arthur Jacobs avrebbe lasciato che la sua amata a-

zienda si dibattesse nel fango? Era un bersaglio fin troppo facile e il "Post" non era abituato a mollare la presa, una volta affondati i denti. Era chiaro che il nostro giornalista vi si era buttato anima e corpo, deciso ad alimentare quotidianamente il fuoco sotto la graticola sulla quale aveva messo a cuocere il mio ex studio.

Erano le nove e venti quando, con il mio avvocato, giunsi al Carl Moultrie Building, all'angolo tra la 6ª e l'Indiana. Mordecai conosceva molto bene il palazzo di giustizia del Distretto. Io invece non ci ero mai entrato. All'ingresso si accodavano avvocati e imputati, parti e controparti, in attesa di essere perquisiti e di passare per il metal detector. All'interno era uno zoo, un atrio pieno di gente ansiosa e quattro livelli di corridoi sui quali si aprivano le aule di tribunale.

Il giudice Norman Kisner presiedeva l'aula numero 114 al primo piano. Nell'elenco delle cause a ruolo, esposto di fianco alla porta, appariva anche il mio nome. Mi facevano compagnia altri undici criminali. All'interno gli avvocati oziavano in attesa del giudice. Mordecai si assentò e io andai a sedermi in seconda fila. Mi misi a leggere una rivista e cercai di mostrarmi profondamente annoiato.

«Buongiorno, Michael» mi salutò qualcuno. Era Donald Rafter, con la cartella stretta in entrambe le mani. Alle sue spalle c'era una faccia che avevo già visto alla nostra divisione processi, ma non riuscii ad abbinarle un nome.

Annuii e borbottai un "salve".

Andarono a sedersi dall'altra parte dell'aula. Rappresentavano i danneggiati e in quella veste avevano diritto a essere presenti a ogni fase del procedimento. Ma si trattava solo di un'udienza preliminare! In piedi davanti al giudice, lo avrei ascoltato leggere le accuse a mio carico. Mi sarei dichiarato non colpevole, sarei stato rilasciato in virtù della cauzione già versata e me ne sarei tornato ai miei affari. Perché scomodare Rafter?

La risposta mi sovvenne lentamente. Mentre fissavo la rivista sforzandomi di rimanere calmo, mi resi conto che la sua presenza aveva solo valore di monito. Ritenevano il mio furto una questione seria e avrebbero cercato di trasformare la loro sorveglianza in persecuzione. Rafter era il più esperto e spietato dei loro mastini da tribunale e la sua sola presenza avrebbe dovuto farmi tremare di paura.

Alle nove e mezzo Mordecai fece capolino da dietro il banco del giudice per chiamarmi con la mano. Il magistrato mi aspettava nelle sue stanze

private. Mordecai mi presentò e prendemmo posto tutti e tre intorno a un piccolo tavolo.

Il giudice Kisner doveva avere almeno settant'anni, una matassa di capelli grigi e un disordinato barbone sale e pepe. I suoi occhi castani penetravano come fiamme ossidriche. Lui e il mio avvocato si conoscevano da molti anni.

«Stavo dicendo a Mordecai che questo è un caso molto insolito» esordì agitando una mano.

Io annuii. Per me lo era senz'altro.

«Conosco Arthur Jacobs da trent'anni. Anzi, conosco molti degli avvocati che lavorano in quello studio. Tutti ottimi professionisti.»

Era vero. Venivano reclutati fra gli studenti migliori e addestrati con perizia. Le affermazioni di Kisner mi misero a disagio: che il magistrato che doveva giudicarmi provasse una così sentita ammirazione per le vittime mi creava imbarazzo.

«Una documentazione attiva sottratta dall'ufficio di un avvocato non ha un valore economico che si possa stabilire con molta facilità. Sono solo scartoffie, in fondo, niente che possa servire se non all'avvocato. Se lei cercasse di venderla per le strade, non troverebbe nessuno disposto a comperarla. Dunque, è chiaro che io non la sto accusando di aver rubato il fascicolo.»

«Sì, capisco.» Non ero sicuro di capire davvero, ma volevo che continuasse.

«Presumiamo che lei abbia il fascicolo e presumiamo che lo abbia preso in quello studio. Se lei ora lo restituisse, sotto la mia supervisione, sarei incline a stabilirne il valore in una somma inferiore ai cento dollari. Ci troveremmo di fronte a un'infrazione, naturalmente, che potremmo facilmente spazzare sotto il tappeto riducendo gli atti burocratici al minimo. S'intende che sarebbe tenuto a dimenticare tutte le informazioni contenute in quell'incartamento.»

«E se non lo restituissi? Sempre in via ipotetica, si capisce.»

«Allora diventerebbe molto più prezioso. Resterebbe l'accusa di furto aggravato e si terrebbe il processo. Se la giuria dovesse considerarla colpevole, spetterebbe a me stabilire la sentenza.»

I solchi nella sua fronte, la durezza dei suoi occhi e il tono della voce mi fecero intuire che mi conveniva cercare ogni modo per evitare la sua sentenza.

«Inoltre, se la giuria la trovasse colpevole di furto aggravato, le verrebbe

impedito di continuare a esercitare la professione.»

«Sì, signore» mormorai contrito.

Mordecai ascoltava in silenzio.

«Un altro aspetto insolito rispetto alle cause che tratto normalmente è l'importanza dell'elemento tempo» riprese Kisner. «La causa civile verterà sul contenuto del fascicolo. L'ammissibilità sarà a discrezione di un altro giudice in un'altra aula. Io vorrei che la questione penale fosse risolta prima che la causa civile si sia spinta troppo oltre. Sempre posto, naturalmente, che lei sia in possesso del fascicolo.»

«Quanto tempo?» volle sapere Mordecai.

«Credo che due settimane siano sufficienti perché lei prenda la sua decisione.»

Accettammo le due settimane come un termine ragionevole. Io e Mordecai tornammo in aula dove attendemmo un'altra ora prima che accadesse qualcosa.

Entrò Tim Claussen del "Post" insieme con un nugolo di nuovi avvocati. Ci scorse, ma preferì tenersi in disparte. Mordecai mi abbandonò e con la dovuta calma fece in modo di raggiungerlo. Gli spiegò che erano presenti due avvocati della Drake & Sweeney, Donald Rafter e il suo collega, e che forse avevano qualche dichiarazione per la stampa.

Claussen partì subito all'attacco. Dall'angolo dove Rafter era andato ad appollaiarsi sentimmo alzarsi voci sempre più concitate. Poi il terzetto abbandonò l'aula per continuare il diverbio in corridoio.

La mia comparsa al cospetto di Kisner fu breve come previsto. Mi dichiarai non colpevole, firmai qualche carta e uscii alla svelta. Rafter non era nei paraggi.

«Di che cosa hai parlato con Kisner prima che arrivassi?» chiesi appena in macchina.

«Di te e dei pasticci in cui ti sei cacciato.»

«È una testa quadra.»

«È un buon giudice ma è stato avvocato per molti anni. Penalista e dei migliori. Non ha molta simpatia per un avvocato che ruba i fascicoli a un altro.»

«A quanto verrei condannato se mi giudicassero colpevole?»

«Non me l'ha detto. Ma finiresti dentro.»

Eravamo fermi a un semaforo rosso. Per fortuna guidavo io. «Allora, avvocato, che si fa?»

«Abbiamo due settimane. Esamineremo la situazione con la dovuta calma. Non è questo il momento per prendere decisioni.»

33

Il "Post" del mattino dava ampio rilievo a due articoli, entrambi corredati di foto.

Il primo era quello preannunciato nell'edizione del giorno prima, cioè il racconto della tragica esistenza di Lontae Burton. La fonte principale era la nonna, ma altri giornalisti avevano ascoltato due zie, un ex datore di lavoro, un'assistente sociale, un'ex insegnante, la madre e i due fratelli in prigione. Con la sua proverbiale aggressività, e potendo disporre di mezzi illimitati, il quotidiano stava svolgendo un ottimo lavoro nella raccolta di tutti i fatti di cui avremmo avuto bisogno per la nostra causa.

La madre aveva messo al mondo Lontae a sedici anni, secondogenita di tre figli, tutti nati fuori del vincolo matrimoniale e tutti da padri differenti. Su quello della figlia non aveva voluto dare alcuna informazione.

Lontae era cresciuta nelle zone più degradate della città, continuando a cambiare posto in conseguenza delle traversie della madre e vivendo di tanto in tanto presso la nonna e le zie. Alla fine delle elementari, quando ormai la madre entrava e usciva di galera, Lontae aveva abbandonato la scuola e da lì aveva avuto inizio una vita di prevedibile, malinconico scadimento. Droghe, ragazzi, bande, reati minori, tutti i pericoli della vita di strada. Aveva svolto vari mestieri, dimostrandosi del tutto inaffidabile.

Gran parte della storia era stata ricavata dagli archivi del tribunale. Un arresto a quattordici anni per taccheggio, processo presso la corte minorile. Stessa condanna tre mesi dopo per ubriachezza in luogo pubblico, sempre presso la corte minorile. Possesso di marijuana a quindici anni, corte minorile. Nuova incriminazione per lo stesso reato sette mesi dopo. Arrestata per prostituzione a sedici anni di età e trattata come un'adulta; condannata ma non alla detenzione. Arrestata per furto aggravato, per aver rubato un lettore portatile di CD in un banco di pegni; condannata con sospensione della pena. Nascita di Ontario quando aveva diciotto anni al D.C. General; sul certificato di nascita del figlio non risultava il nome del padre. Arrestata per prostituzione due mesi dopo l'arrivo di Ontario, condannata con sospensione della pena. Nascita dei gemelli, Alonzo e Dante, quando aveva vent'anni, sempre al D.C. General, di nuovo senza che fosse nominato il padre. E poi Temeko, la bimba con il pannolino bagnato, nata quando Lon-

tae aveva ventun anni.

Nel mezzo di questo calvario si era accesa a un tratto una fiammella di speranza. Dopo la nascita di Temeko, Lontae si era imbattuta nella Casa di Maria, un centro diurno per donne simile a quello di Naomi, dove aveva conosciuto un'assistente sociale di nome Nell Cather. La testimonianza della Cather costituiva gran parte dell'articolo.

Secondo la ricostruzione da lei fatta degli ultimi mesi di Lontae, la giovane donna era fermamente decisa ad abbandonare la strada e a dare una svolta alla propria vita. Aveva cominciato a prendere con regolarità le pillole anticoncezionali che le forniva la Casa di Maria. Desiderava con tutto il cuore ritrovare la salute fisica e mentale. Partecipava alle riunioni di alcolisti e tossicodipendenti e lottava con grande coraggio per disintossicarsi. Aveva migliorato rapidamente la sua capacità di lettura e sognava di trovarsi un lavoro stabile con cui provvedere alla famiglia.

La Cather le aveva procurato allora un posto da inserviente in un grande negozio di generi alimentari. Venti ore la settimana a 4,75 dollari l'ora. Non aveva mai mancato un giorno.

Nell'autunno precedente Lontae aveva confidato a Nell Cather di aver trovato un posto dove andare a vivere, ma doveva essere tenuto segreto. Nell'esercizio delle proprie funzioni, Nell avrebbe voluto ispezionare il misterioso alloggio, ma Lontae si era opposta, confessando che non era legale. Si trattava di un paio di stanze da occupare abusivamente, ma con un tetto, una porta che si poteva chiudere a chiave e una toilette poco distante. Pagava cento dollari al mese in contanti.

Trascrissi il nome di Nell Cather alla Casa di Maria e sorrisi tra me immaginandola al banco dei testimoni che raccontava alla giuria la storia dei Burton.

Poi Lontae aveva cominciato a temere di perdere i bambini, sapendo che accadeva spesso. A quasi tutte le homeless ospitate alla Casa di Maria era stato tolto l'affidamento dei figli e più Lontae veniva a conoscenza delle spaventose vicissitudini di tante altre madri, più aumentava in lei la convinzione di dover fare di tutto pur di tenere insieme la propria famiglia. Si era messa a studiare con maggior impegno, aveva persino imparato i rudimenti dell'uso di un computer e una volta era riuscita a resistere quattro giorni senza droga.

Poi era stata sfrattata, buttata in mezzo a una strada con i figli e le sue poche cose. La Cather l'aveva vista il giorno dopo in uno stato pietoso. I bambini erano affamati e sporchi, Lontae era drogata. La Casa di Maria

non ammetteva donne che fossero sotto l'influsso di alcol o stupefacenti, quindi la direttrice era stata costretta a chiederle di andarsene. Nell Cather non l'aveva più rivista. Di Lontae e dei suoi figli aveva avuto notizie solo leggendo sul giornale della loro morte.

Mentre leggevo l'articolo, pensai a Braden Chance. Mi auguravo che lo stesse leggendo anche lui, nel tepore della sua bella casa in Virginia. Ero certo che a quell'ora fosse già in piedi. Sempre che, sottoposto a una simile pressione, riuscisse ancora a dormire.

Volevo che soffrisse, che si rendesse conto di quale grado di devastazione avesse provocato con il suo insensibile disprezzo per la dignità altrui. Eri seduto nel tuo bell'ufficio, Braden, a lavorare a peso d'oro, a passar carte per i tuoi ricchi clienti, a leggere i promemoria degli assistenti che spedisci a fare il lavoro sporco, e hai preso la fredda, calcolata decisione di far eseguire uno sfratto che invece avresti dovuto sospendere. Erano degli abusivi, vero, Braden? Barboni dal muso nero che vivevano come bestie. Non c'era niente di scritto, nessun contratto, nessuna ricevuta, perciò nessun diritto. Cacciateli via. Ogni intoppo, anche il più piccolo, potrebbe far saltare il contratto.

Avrei voluto chiamarlo a casa, strapparlo al suo caffè e chiedergli: "Come ti senti adesso, Braden?".

Il secondo articolo era una gradevole sorpresa, almeno dal punto di vista legale, anche se non sarebbero mancate le complicazioni.

Era stato identificato un vecchio compagno di Lontae, un bullo di strada diciannovenne di nome Kito Spires. La sua foto avrebbe spaventato qualsiasi cittadino timorato delle leggi. Kito aveva molto da raccontare. Sosteneva di essere il padre degli ultimi tre figli di Lontae, i gemelli e la neonata. Negli ultimi tre anni era vissuto con lei, ma solo in maniera molto irregolare, per non dire saltuaria.

Kito era un tipico prodotto della capitale: giovane disoccupato che aveva abbandonato la scuola superiore per farsi una carriera come delinquente. La sua credibilità sarebbe stata sempre messa in dubbio.

Era vissuto anche lui al magazzino con Lontae e i bambini. L'aveva aiutata a pagare l'affitto tutte le volte che aveva potuto. Passato Natale, avevano litigato e se n'era andato. Attualmente conviveva con una donna il cui marito era in prigione.

Non sapeva niente dello sfratto, ma riteneva che fosse ingiusto. Nel descrivere l'ex magazzino, Kito era stato abbastanza preciso da convincermi che ci era vissuto davvero. In alcuni punti le sue dichiarazioni collimavano

con quelle contenute nel promemoria di Hector.

Non sapeva che l'immobile appartenesse a Tillman Gantry. A incassare l'affitto passava un certo Johnny, il quindici di tutti i mesi. Cento dollari.

Presto io e Mordecai saremmo andati a cercarlo. La nostra lista di testimoni si allungava e non era escluso che il signor Spires diventasse la nostra punta di diamante.

Kito era profondamente rattristato per la morte dei figli e della loro madre. Io avevo osservato attentamente tutti coloro che avevano partecipato ai funerali ed ero più che certo che lui non c'era.

La nostra azione legale aveva ottenuto sugli organi di informazione una risonanza superiore a quella che avremmo mai potuto sognare. Chiedevamo solo dieci milioni di dollari, una bella cifra tonda tonda che appariva tutti i giorni sulle pagine dei giornali e di cui tutti i giorni si discuteva per le strade. Lontae aveva avuto rapporti sessuali con mille uomini. Kito era solo il primo presunto genitore. Con tutto quel denaro in palio, chissà quanti altri sedicenti padri sarebbero venuti a piangere sulla morte dei loro poveri figli.

Quella era l'altra faccia della medaglia.

Non saremmo mai riusciti a parlare con lui.

Telefonai alla Drake & Sweeney e chiesi di Braden Chance. Mi rispose una segretaria alla quale ripetei la mia richiesta. «Chi lo desidera, prego?» domandò lei.

Mi inventai un nome sostenendo di aver bisogno della sua consulenza e di aver avuto il suo nome da Clayton Bender della RiverOaks.

«Il signor Chance non è disponibile.»

«Mi dica quando posso parlargli» insistei sgarbato.

«È in ferie.»

«Va bene, ma quando torna?»

«Non lo so con precisione» rispose lei e troncò la comunicazione. Le ferie sarebbero state di un mese, che si sarebbe prolungato in un anno sabbatico, poi in un'aspettativa e a un certo punto avrebbero finalmente ammesso di averlo sbattuto fuori.

Sospettavo che non ci fosse più e la mia telefonata me ne dava conferma.

Quello studio era stato tutta la mia vita per sette anni e non mi era difficile prevederne le azioni. Tanta sufficienza e prosopopea avrebbero inevitabilmente portato a reazioni vendicative per lo scandalo a cui era stato e-

sposto.

Dovevano essere venuti a conoscenza della verità appena ricevuta la notifica della querela. Che Braden Chance si fosse presentato spontaneamente alla commissione esecutiva o che lo avessero costretto a confessare con la forza, restava il fatto che aveva mentito fin dal principio e ora tutto lo studio sarebbe finito in tribunale. Forse aveva mostrato loro il promemoria originale di Hector e la ricevuta dell'affitto pagato da Lontae. Ma era più che probabile che avesse distrutto quei documenti e fosse stato costretto a descrivere il contenuto delle prove che aveva fatto scomparire. E finalmente lo studio, cioè Arthur Jacobs e la sua commissione esecutiva, avevano aperto gli occhi. Quello sfratto era stato un atto illegale. L'accordo verbale sul canone d'affitto doveva essere sciolto in forma scritta da Chance, che agiva per conto della RiverOaks, con trenta giorni di preavviso per gli inquilini.

Un ritardo di trenta giorni avrebbe mandato in fumo l'affare del nuovo deposito dell'ufficio postale, almeno per la parte riguardante la RiverOaks.

E un ritardo di trenta giorni avrebbe permesso a Lontae e agli altri inquilini di superare le settimane più dure dell'inverno.

Chance era stato obbligato a dimettersi, senza dubbio con una generosa liquidazione per la parte che gli competeva in qualità di socio. Era presumibile che Hector fosse stato richiamato a Washington perché desse le delucidazioni del caso e, ora che Chance non c'era più, Hector avrebbe potuto vuotare il sacco senza conseguenze. Non avrebbe comunque parlato del contatto avuto con me.

Dietro le porte sprangate la commissione esecutiva aveva guardato in faccia la realtà. Lo studio era stato spinto sull'orlo di un baratro. Rafter e la sua squadra avevano predisposto subito un piano di difesa. Avrebbero contrattaccato con tutte le forze sostenendo che il caso Burton era stato costruito su materiale rubato alla Drake & Sweeney. E se i documenti sottratti non potevano essere esibiti in aula, allora la nostra querela doveva essere archiviata. Da un punto di vista legale, era perfettamente logico.

Ma prima che potessero mettersi in moto, era intervenuto il giornale. Erano state rintracciate persone che potevano testimoniare sugli stessi argomenti che la segretezza del fascicolo proteggeva. Eravamo in grado di provare la fondatezza delle nostre accuse anche senza utilizzare le informazioni che Chance aveva tenute nascoste.

Alla Drake & Sweeney doveva regnare il caos. Con quattrocento avvocati aggressivi e poco disposti a tenere per sé le proprie opinioni, lo studio

doveva essere sull'orlo di un'insurrezione. Fossi stato ancora della partita e mi fossi trovato di fronte a un simile scandalo in un'altra divisione dello studio, avrei fatto il diavolo a quattro perché il pasticcio venisse sbrogliato al più presto e non se ne parlasse più sui giornali. L'ipotesi di serrare i boccaporti in attesa che la tempesta passasse era impraticabile. La denuncia del "Post" era solo la prima avvisaglia del ciclone che si sarebbe scatenato al momento del processo, il quale comunque non avrebbe avuto inizio che di lì a un anno.

E non era finita. Dal fascicolo non risultava se e fino a che punto la RiverOaks fosse al corrente della situazione abitativa che si era venuta a creare nell'immobile in questione. C'era stata in verità pochissima corrispondenza tra Chance e il suo cliente. L'impressione era che avesse ricevuto istruzioni per chiudere la transazione al più presto. La RiverOaks aveva esercitato pressioni e Chance aveva agito di conseguenza.

Se la RiverOaks non sapeva che gli sfratti erano illegali, allora poteva intentare causa alla Drake & Sweeney. Aveva assunto lo studio perché svolgesse un compito, ma l'obiettivo desiderato non era stato raggiunto e gli errori commessi dallo studio avevano gravemente danneggiato il cliente. Con i suoi trecentocinquanta milioni di dollari, la RiverOaks aveva l'ascendente necessario per costringere lo studio a fare ammenda.

Anche altri clienti avrebbero cominciato a mettere in dubbio la serietà dello studio. "Che diavolo succede alla Drake & Sweeney?" avrebbero chiesto ai soci. Nell'arena senza esclusione di colpi delle consulenze legali alle grandi aziende avevano già cominciato a volteggiare gli avvoltoi degli studi concorrenti.

Come tutti i grandi studi, anche la Drake & Sweeney aveva un'immagine da proteggere per scopi squisitamente economici e la martellata che stavo per infliggerle non era in alcun modo accettabile.

Il deputato Burkholder si riprendeva magnificamente. Il giorno dopo l'intervento chirurgico tenne una conferenza stampa per la quale si avvalse di un'astuta messinscena. Si fece spingere su una sedia a rotelle fino a un palco allestito per l'occasione nell'atrio dell'ospedale, e lì si alzò in piedi con l'aiuto della moglie e tenne il suo discorsetto.

Con il braccio sinistro appeso al collo e avvolto dai bendaggi, annunciò il suo imminente ritorno al lavoro e rivolse un saluto ai suoi concittadini dell'Indiana. Il culmine della sua orazione coincise con il profondo rammarico espresso per il degrado delle nostre grandi città. Era intollerabile che

la capitale della nazione non fosse più in grado di offrire un minimo di sicurezza ai propri cittadini e proprio per essere stato sfiorato dalla morte da quel momento avrebbe dedicato le sue considerevoli energie alla lotta contro la criminalità. Aveva trovato una nuova missione.

Concluse auspicando un maggior controllo sulla diffusione delle armi e la costruzione di nuovi istituti di pena.

Il ferimento di Burkholder aveva indotto almeno temporaneamente la polizia di New York a moltiplicare gli sforzi per ripulire le strade di Washington. A seguito di uno stillicidio di commenti di senatori e deputati sui pericoli dei quartieri centrali di Washington, dopo il tramonto ripresero i rastrellamenti degli alcolisti, dei mendicanti e dei barboni. Alcuni furono arrestati, altri semplicemente caricati sui cellulari e trasportati come bestiame fuori dei confini cittadini.

Alle 23.40 un'auto di pattuglia fu inviata d'urgenza a una rivendita di alcolici sulla 4ª Strada vicino alla Rhode Island. Il proprietario del negozio aveva udito dei colpi di arma da fuoco.

In un lotto abbandonato vicino alla rivendita, dietro a un cumulo di detriti e mattoni sbriciolati i poliziotti rinvennero il cadavere di un giovane maschio afroamericano. Il sangue era fresco e proveniva da due fori di proiettile alla testa.

Sarebbe stato in seguito identificato come Kito Spires.

34

Ruby riapparve lunedì mattina, affamata di biscotti e notizie. Mi aspettava davanti all'ufficio e mi accolse con un sorriso e un saluto caloroso quando arrivai alle otto, volutamente un po' più tardi del solito. Con Gantry in circolazione, preferivo presentarmi al consultorio legale in piena luce e quando le strade non erano più deserte.

Mi sembrò quella di sempre. Pensavo che forse guardandola bene in faccia avrei scorto le tracce di una dose massiccia di crack, ma non mi parve di vedere niente di insolito. Lo sguardo era duro e triste, ma l'umore era sereno. Entrammo insieme e andammo a occupare il nostro posto sulla solita scrivania. Mi dava un certo sollievo essere in compagnia.

«Come va?» domandai.

«Bene» rispose, cercando un biscotto nel sacchetto. C'erano tre sacchetti, tutti acquistati la settimana prima solo per lei, anche se Mordecai aveva la-

sciato una traccia di briciole.

«Dove stai?»

«Nella mia macchina.» Naturale. «Sono proprio contenta che l'inverno stia finendo.»

«Anch'io. Sei andata da Naomi?»

«No, ma oggi ci vado. Non sono stata molto bene.»

«Ti accompagno.»

«Grazie.»

La conversazione fu un po' schematica. Si aspettava che le chiedessi del suo ultimo soggiorno al motel. Mi sarebbe piaciuto, ma non lo ritenni opportuno.

Quando fu pronto il caffè, riempii due tazze e le posai sulla scrivania. Ruby era al terzo biscotto. Li sgranocchiava con la dedizione di un topolino. Come sempre si chinò sulla tazza calda ad assorbirne il vapore.

Come avrei potuto essere severo con una donnina così patetica?

«Ci facciamo un po' di giornale?» proposi.

«Volentieri.»

In prima pagina c'era una fotografia del sindaco e poiché le piacevano gli articoli di politica locale, e al sindaco non mancava qualche elemento folcloristico, cominciai da lui. Si parlava dell'intervista rilasciata dal sindaco sabato e durante la quale, in traballante ed effimera alleanza con il consiglio municipale, chiedeva un'indagine del dipartimento di Giustizia sulla morte di Lontae Burton e della sua famiglia. C'era stata violazione dei diritti civili? Il sindaco lasciava chiaramente intendere che secondo lui c'era stata, ma che spettava al dipartimento di Giustizia accertare i fatti!

Da quando la nostra querela aveva ottenuto le luci della ribalta, la responsabilità della tragedia era stata dirottata su un nuovo gruppo di presunti malfattori. Le accuse all'amministrazione cittadina si erano considerevolmente stemperate. Ora coloro che erano rimasti scottati dalle prime accuse scaricavano la colpa sul rinomato studio legale e sul suo ricco cliente.

Ruby era affascinata dalla storia del caso Burton. Le spiegai a brevi linee come funzionava la nostra azione legale e che cosa era successo da quando l'avevamo intentata.

Il giornale prendeva di nuovo di mira la Drake & Sweeney. Gli avvocati del mio ex studio si stavano certamente chiedendo quando sarebbe finita.

Non avrebbero dovuto attendere a lungo.

Nell'angolo in basso della prima pagina c'era un trafiletto sulla decisione dell'ufficio postale di sospendere il progetto della costruzione di un nuovo

deposito a Washington in conseguenza delle controversie sorte in relazione all'acquisto del terreno e del magazzino e dello scontro legale che vedeva coinvolti la RiverOaks e Gantry.

La RiverOaks perdeva così il suo appalto da venti milioni di dollari e avrebbe reagito come qualsiasi immobiliare che avesse speso quasi un milione di dollari in contanti per acquistare un terreno inservibile: sarebbe saltata al collo dei suoi avvocati.

La pressione era aumentata ancora.

Scorremmo gli avvenimenti internazionali, soffermandoci su un terremoto in Perù che aveva suscitato l'interesse di Ruby. Poi passammo alle pagine di cronaca metropolitana, dove le prime parole su cui mi cadde lo sguardo mi fermarono il cuore. Sotto la stessa foto di Kito Spires pubblicata il giorno prima, due volte più grande cosicché appariva ancora più minaccioso, veniva data notizia della sua morte: KITO SPIRES UCCISO CON DUE COLPI DI PISTOLA. Poche righe ricordavano la sua comparsa il venerdì precedente in qualità di coprotagonista nella tragedia dei Burton e davano uno scarno resoconto della sua morte. Niente testimoni, nessun indizio, nulla. Un qualsiasi delinquente di strada morto ammazzato al Distretto.

«Tutto bene?» mi chiese Ruby risvegliandomi dalla trance.

«Eh?» sbottai. «Sì, certo» risposi in difficoltà di respirazione.

«Perché non leggi più?»

Perché ero troppo sconcertato per leggere a voce alta. Dovevo scorrere velocemente con gli occhi il resto dell'articolo per vedere se era citato Tillman Gantry. Non trovai il suo nome.

Perché non c'era? Per me era evidente come doveva essere andata. Il ragazzo non aveva saputo rinunciare al suo momento di celebrità, aveva parlato troppo, si era reso troppo prezioso per i querelanti (noi!) ed era un bersaglio troppo facile.

Lessi l'articolo a Ruby, adagio, con l'orecchio teso a tutti i rumori intorno a noi, gli occhi che guizzavano di tanto in tanto alla porta nella speranza di veder apparire Mordecai.

Gantry aveva parlato. Altri testimoni che avessimo potuto rintracciare fra la gente di strada sarebbero rimasti con la bocca cucita o sarebbero scomparsi dopo che fossero stati individuati. Che si fosse messo ad ammazzare i testimoni non era esattamente rassicurante, ma cos'avrei fatto se Gantry avesse deciso di prendersela con gli avvocati?

Nel pieno del terrore, tutt'a un tratto mi resi conto che la nuova situazio-

ne che si era creata in effetti giovava alla nostra causa. Avevamo perso un possibile testimone chiave, ma la credibilità di Kito sarebbe stata tutta da dimostrare la Drake & Sweeney appariva di nuovo sul giornale in relazione all'omicidio di un delinquente diciannovenne. Tale era lo scivolone di cui era rimasto vittima il mio ex studio che ora il nome di cui andava tanto orgoglioso balzava all'occhio negli stessi paragrafi in cui si raccontava di malviventi assassinati.

Tornai indietro di un mese, prima della comparsa di Mister con tutto ciò che ne era conseguito, e mi immaginai a leggere quello stesso giornale alla mia scrivania prima dello spuntar del sole. Avevo già letto tutti gli altri articoli e mi ero ormai reso conto che le accuse più gravi contenute nella querela erano più che fondate. Che cosa avrei fatto?

Non avevo dubbi. Avrei sollevato un pandemonio con Rudolph Mayes, il mio supervisore, il quale a sua volta avrebbe scatenato un pandemonio presso il comitato esecutivo. Contemporaneamente io mi sarei visto con i miei pari, gli altri associati anziani dello studio, e insieme avremmo preteso che la questione venisse messa a tacere prima che il danno diventasse irrimediabile. Avremmo insistito perché si evitasse a tutti i costi il processo.

Sospettavo che la maggior parte degli associati anziani e tutti i soci stessero appunto prendendo contromisure analoghe. In un bailamme come quello che sicuramente stava scuotendo i corridoi della premiata ditta, il lavoro doveva essere ridotto ai minimi termini. Lo studio era nel caos.

«Va' avanti» mi esortò Ruby risvegliandomi per la seconda volta.

Completammo rapidamente la lettura delle pagine di cronaca cittadina, soprattutto perché io desideravo vedere se c'era qualche altro articolo sull'argomento che più mi stava a cuore. Non ne trovai, ma c'era invece un pezzo sui rastrellamenti condotti dalla polizia in seguito al ferimento di Burkholder. Un avvocato di strada criticava aspramente l'operazione e minacciava azioni legali. Ruby apprezzò soprattutto che si scrivesse tanto sugli homeless.

L'accompagnai da Naomi, dove fu accolta come una vecchia amica. Le donne l'abbracciarono passandosela l'una all'altra, stringendosela al petto e spremendo persino qualche lacrima. Io mi concessi qualche minuto di schermaglie con Megan in cucina, ma la mia mente era altrove.

Quando rientrai in ufficio trovai Sofia più indaffarata che mai. Prima delle nove c'erano già cinque clienti seduti contro la parete e lei era al telefono a terrorizzare non so chi in spagnolo. Feci capolino da Mordecai per

assicurarmi che avesse visto il giornale. Lo stava leggendo con un sorriso sulle labbra. Decidemmo di vederci di lì a un'ora per discutere della nostra querela.

Chiusi senza rumore la porta del mio ufficio e riordinai le pratiche che avevo sulla scrivania. In due settimane ne avevo aperte novantuno e chiuse trentotto. Stavo rimanendo indietro e avrei avuto bisogno di una mattinata attaccato al telefono per rimettermi in pari.

Sofia bussò e siccome la serratura della mia porta non funzionava, entrò mentre stava ancora bussando. Non un salve, non uno scusami.

«Dov'è quella lista di persone sfrattate dal magazzino?» chiese. Aveva una matita per orecchio e gli occhiali da lettura in bilico sulla punta del naso. Una donna molto occupata.

La lista che le interessava era sempre a portata di mano. Gliela consegnai e lei la lesse in un lampo. «Tombola.»

«Come?» replicai alzandomi in piedi.

«Numero otto, Marquis Deese» lesse lei. «Mi sembrava di aver già sentito questo nome.»

«Ovvero?»

«È seduto alla mia scrivania. Prelevato ieri sera al Lafayette Park di fronte alla Casa Bianca e scaricato al Logan Circle. È rimasto impigliato in una retata. È il tuo giorno fortunato.»

La seguii nello stanzone dove al tavolo di Sofia sedeva il signor Deese, una specie di replicante di DeVon Hardy: vicino ai cinquanta, barba e capelli ingrigiti, occhiali scuri, strati su strati di indumenti. Lo osservai da lontano mentre mi recavo da Mordecai a dargli la notizia.

Lo affrontammo con prudenza, dopo aver deciso che fosse Mordecai a condurre l'interrogatorio. «Scusi» esordì il mio collega nel tono più cortese, «io sono Mordecai Green, uno degli avvocati che lavorano qui. Posso rivolgerle qualche domanda?»

Eravamo entrambi in piedi e lo guardavamo dall'alto. Lui sollevò la testa. «Perché no» rispose.

«Stiamo lavorando a un caso che riguarda certe persone che qualche tempo fa vivevano in un vecchio magazzino all'angolo della Florida con la New York» spiegò Mordecai.

«Ci vivevo anch'io» ribatté lui. Trassi un profondo respiro.

«Ah sì?»

«Già. Mi hanno buttato fuori.»

«Sì, certo, è proprio per questo che ce ne occupiamo. Rappresentiamo

alcune delle vittime dello sgombero. Noi pensiamo che lo sfratto fosse illecito.»

«Puoi dirlo forte.»

«Per quanto tempo è vissuto in quel magazzino?»

«Circa tre mesi.»

«Pagava l'affitto?»

«Per forza.»

«A chi?»

«Un tizio che si chiamava Johnny.»

«Quanto?»

«Cento dollari al mese. Solo in contanti.»

«Perché in contanti?»

«Così non risultava niente.»

«Sa chi era il proprietario del magazzino?»

«No.» Aveva risposto senza esitazioni e io faticai a dissimulare il mio compiacimento. Se Deese non sapeva che il proprietario era Gantry, non poteva avere paura di lui.

Mordecai si sedette e cambiò registro, diventando più professionale. «Vorremmo averla come cliente» gli disse.

«Che?»

«Abbiamo fatto causa a certa gente per quello sfratto. Secondo noi, le persone che sono state buttate fuori da quel magazzino hanno subito un torto. Ci piacerebbe rappresentarla e fare causa a suo nome.»

«Ma l'alloggio era illegale. Per questo pagavo in contanti.»

«Non fa niente. Possiamo farle avere dei soldi.»

«Quanti?»

«Ancora non lo so, ma lei che cos'ha da perdere?»

«Niente, suppongo.»

Toccai la spalla a Mordecai. Ci appartammo per un momento nel suo ufficio.

«Che cosa c'è?» chiese lui.

«Alla luce di quello che è capitato a Kito Spires, credo che faremmo bene a registrare la sua testimonianza.»

Mordecai si grattò la barba. «Buona idea. Potremmo fargli firmare una dichiarazione giurata. Lui ci mette il nome, Sofia controfirma come testimone, e se gli succede qualcosa, facciamo il diavolo a quattro perché il giudice la accetti come prova.»

«Abbiamo un registratore?»

Lanciò occhiate in tutte le direzioni. «Sì, da qualche parte ce n'è uno.»

Poiché non sapeva dov'era stato messo, avremmo impiegato un mese per ritrovarlo. «Una videocamera?» proposi.

«Non qui.»

«Corro a prendere la mia» decisi dopo aver riflettuto per pochi istanti. «Tu e Sofia tenetelo occupato.»

«Tanto non va da nessuna parte.»

«Bene. Dammi tre quarti d'ora.»

Mentre procedevo ad andatura sostenuta verso Georgetown, cominciai a telefonare e al terzo numero che provai al cellulare trovai Claire in una pausa tra una lezione e l'altra. «Che succede?»

«Ho bisogno della videocamera. Ho fretta.»

«È dov'è sempre stata» rispose lei, lentamente, cercando di analizzare la nuova situazione. «Perché?»

«Una deposizione. Ti secca se la uso?»

«No.»

«Sempre in soggiorno?»

«Sì.»

«Hai cambiato la serratura?»

«No.»

Non so perché ma mi fece sentire meglio. Avevo ancora una chiave. Ero ancora in grado di andare e venire.

«E il codice dell'allarme?»

«Sempre lo stesso.»

«Grazie. Ti chiamo più tardi.»

Piazzammo Marquis Deese in un ufficio senza mobili, ma pieno di schedari. Lo sistemammo su una sedia con una parete bianca come sfondo. Io ero l'operatore, Sofia il notaio, Mordecai l'inquisitore. Le sue risposte non avrebbero potuto essere più soddisfacenti.

Completammo l'interrogatorio in mezz'ora, avendo ottenuto risposta a tutte le domande possibili. Deese pensava di sapere dove si trovassero altri due degli sfrattati e ci promise di cercarli.

Il nostro piano era di presentare una richiesta di risarcimento separata per ciascuno degli sfrattati che fossimo riusciti a rintracciare. Uno per volta, con relativa segnalazione ai nostri amici del "Post". Sapevamo che Kelvin Lam era al Cnvc, ma finora avevamo messo nel carniere solo lui e Deese. Le loro situazioni non ci consentivano di chiedere risarcimenti sostan-

ziosi, né io né Mordecai ci saremmo permessi di rifiutare venticinquemila dollari per ciascuno, tuttavia l'avvio dei procedimenti giudiziari sarebbe stato altrettanto sale nelle ferite già brucianti dei querelati.

Quasi speravo che la polizia effettuasse qualche altro rastrellamento.

Prima che Deese se ne andasse, Mordecai lo ammonì a non parlare della querela. Io mi sedetti accanto a Sofia e redassi un ricorso di tre pagine per conto del nostro cliente, Marquis Deese, contro le stesse tre controparti, per uno sfratto eseguito in violazione della legge. Poi feci altrettanto per Kelvin Lam. Poiché la stesura del primo ricorso era memorizzata nel computer, mi bastava cambiare il nome del querelante via via che avessimo rintracciato gli homeless sfrattati dal magazzino.

Il telefono squillò qualche minuto prima di mezzogiorno. Sofia era all'altra linea, così risposi io. «Consultorio legale» dissi come sempre.

«Parla Arthur Jacobs, della Drake & Sweeney» annunciò una solenne voce anziana. «Sto cercando il signor Mordecai Green.»

«Senz'altro» fu la sola cosa che potei rispondere prima di premere il pulsante d'attesa. Rimasi a fissare il telefono, poi mi alzai lentamente e andai alla porta di Mordecai.

«Che cosa c'è?» chiese lui. Aveva la testa sprofondata nel codice di procedura civile.

«Arthur Jacobs al telefono.»

«Chi è?»

«Drake & Sweeney.»

Ci guardammo per qualche istante, poi lui sorrise. «Potrebbe essere la telefonata che aspettiamo» commentò. Io annuii in silenzio.

Mentre Mordecai andava al telefono, mi sedetti.

La conversazione fu breve e parlò quasi sempre Arthur. Intuii che stava concordando un incontro per discutere della querela. Possibilmente in tempi brevi.

Chiusa la telefonata, Mordecai me ne diede il resoconto. «Vorrebbero che domani ci mettessimo intorno a un tavolo per una chiacchieratina su come venire fuori da questo imbroglio.»

«Dove?»

«Da loro. Alle dieci, senza di te.»

Non avevo previsto un invito.

«Sono preoccupati?» domandai.

«Certo che sono preoccupati. Hanno venti giorni di tempo per dare la loro risposta, eppure si sono già messi in moto per cercare un accordo. Sono

molto preoccupati.»

35

Trascorsi il mattino seguente alla Redeemer Mission, a consigliare i miei clienti con tutta la sagacia di chi ha consumato anni a tu per tu con i problemi legali degli homeless. Alle undici e un quarto, sopraffatto dalla tentazione, chiamai Sofia per sentire se aveva notizie da Mordecai. Non ne aveva. Avevamo pronosticato tempi lunghi per la riunione alla Drake & Sweeney, ma speravo che Mordecai avesse telefonato comunque per riferire che tutto procedeva per il meglio. Pazienza.

Come era prevedibile avevo dormito poco, e non certo per colpa dei miei acciacchi o del giaciglio scomodo. Il mio nervosismo non aveva accennato a diminuire anche dopo un prolungato bagno caldo e una bottiglia di vino. Ero tragicamente sulle spine.

Mentre ascoltavo i miei clienti, avevo difficoltà a concentrarmi su buoni pasto, sussidi abitativi e riconoscimenti di paternità, quando su un altro fronte era in gioco la mia stessa esistenza. Uscii poco prima che cominciassero a servire il pranzo; la mia presenza era assai meno importante del pane quotidiano. Comperai due panini e una bottiglia d'acqua e per un'ora mi lasciai trasportare dal flusso del traffico sulla circonvallazione.

Quando feci ritorno al consultorio, trovai l'automobile di Mordecai parcheggiata poco distante. Era nel suo ufficio e mi aspettava. Chiusi la porta.

La riunione aveva avuto luogo nella sala privata di Arthur Jacobs all'ottavo piano, in quel sancta sanctorum del mio ex palazzo al quale non mi ero mai nemmeno avvicinato. Dalla receptionist e dal resto del personale Mordecai era stato trattato come un dignitario in visita di cortesia: lo avevano subito alleggerito del cappotto e rifocillato con un ottimo caffè e brioche fresche.

Si era seduto su un lato lungo del tavolo da riunioni di fronte ad Arthur, Donald Rafter, un avvocato della compagnia di assicurazioni che tutelava lo studio e un avvocato della RiverOaks. I rappresentanti legali di Tillman Gantry non erano stati invitati. Se si fosse arrivati a un accordo, nessuno si aspettava che Gantry avrebbe contribuito.

La sola presenza estemporanea era quella dell'avvocato che rappresentava la RiverOaks, ma una logica c'era, dato che gli interessi dell'immobiliare erano in conflitto con quelli dello studio. Mordecai riferì che il malanimo era palpabile.

Il confronto era stato condotto quasi esclusivamente da Arthur e per Mordecai era stato difficile credere di essere al cospetto di un ottantenne. Non solo aveva memorizzato i fatti, ma li aveva analizzati e rielaborati con una precisione che era prova di una mente straordinariamente vivace.

Prima di tutto si era stabilito che qualunque cosa fosse stata detta o vista durante la riunione sarebbe rimasta strettamente confidenziale; nessuna ammissione di responsabilità sarebbe stata successivamente confermata; nessuna offerta di accordo sarebbe stata legalmente vincolante prima della firma dei relativi documenti.

Arthur aveva esordito dichiarando che i querelati, soprattutto la Drake & Sweeney e la RiverOaks, erano stati colti in contropiede dal ricorso ed erano in uno stato di grave imbarazzo e confusione per l'umiliazione a cui erano esposti da parte degli organi di informazione. Mordecai aveva ascoltato in silenzio, come del resto quasi sempre durante il confronto.

Arthur aveva invitato a considerare i molteplici aspetti della questione. Aveva cominciato da Braden Chance, annunciando che era stato espulso dallo studio. Non era stato lui a dimettersi, lo avevano buttato fuori. Aveva quindi illustrato con candore le malefatte del collega. Era il solo a occuparsi della RiverOaks e conosceva e teneva sotto controllo tutti i risvolti della transazione con la Tag. Aveva probabilmente commesso una violazione nell'autorizzare lo sgombero.

«Probabilmente?» era intervenuto Mordecai.

D'accordo, forse più che probabilmente. Nel procedere allo sfratto Chance aveva agito senza il dovuto senso di responsabilità professionale. Aveva manomesso la pratica e aveva cercato di nascondere il suo operato. E aveva mentito al comitato esecutivo, dando origine a una situazione di grave disagio per lo studio. Se dopo la sortita di Mister, Chance fosse stato leale, lo studio avrebbe evitato la querela e la devastante pubblicità negativa che subiva dagli organi di stampa. Per l'enorme imbarazzo che Chance aveva provocato a tutti loro, era stato liquidato.

«In che modo ha manomesso la pratica?» aveva voluto sapere Mordecai.

La controparte aveva domandato se aveva avuto occasione di esaminare il fascicolo. E dov'era andata a finire, quella dannata pratica? Mordecai aveva tenuto la bocca chiusa.

Arthur aveva spiegato che erano state fatte sparire certe carte.

«Avete preso visione del promemoria di Hector Palma datato 27 gennaio?» aveva domandato Mordecai, raggelando i suoi interlocutori.

«No» aveva risposto per tutti Arthur.

Dunque Chance aveva veramente sottratto il promemoria e la ricevuta di Lontae, passandoli entrambi nel tritadocumenti. Con tutta la teatralità del caso, e godendosi ogni secondo, Mordecai aveva estratto dalla sua cartella diverse copie del promemoria e della ricevuta, distribuendole ai presenti, che vi si erano buttati sopra con il fiato sospeso.

C'era stata una prolungata pausa di silenzio mentre tutti leggevano il promemoria e lo esaminavano e rileggevano alla disperata ricerca di qualche scappatoia, di qualche parola che, estrapolata dal contesto, si potesse interpretare a loro favore. Niente da fare. La denuncia di Hector era a prova di bomba, la sua illustrazione dei fatti troppo esplicita.

«Posso chiederle come ha ottenuto questo documento?» aveva domandato in tono cortese Arthur.

«Almeno per il momento non è importante.»

Era evidente che la spada di Damocle di quel promemoria li aveva fatti sudare per giorni. Chance ne aveva descritto il contenuto mentre veniva cacciato e l'originale era stato distrutto. Ma se ne esisteva una copia?

Adesso avevano scoperto che esisteva, e ciascuno ne teneva tra le mani una.

Ma poiché erano veterani di tante battaglie legali, avevano incassato il colpo e accantonato il promemoria con l'aria di chi si sente sicuro di potersene districare a tempo debito.

«Suppongo che questo ci porti al fascicolo scomparso» aveva contrattaccato Arthur, desideroso di trasferirsi su un terreno più solido. Avevano un testimone oculare che mi aveva visto nei pressi dell'ufficio di Chance la sera in cui avevo sottratto la documentazione. Avevano le impronte digitali. Avevano la misteriosa cartelletta prelevata dalla mia scrivania, quella delle chiavi. Io mi ero rivolto a Chance perché mi lasciasse esaminare la pratica Tag. Il movente c'era.

«Ma nessun vero testimone» aveva replicato Mordecai. «Solo prove indiziarie.»

«Lei sa dov'è il fascicolo?» aveva chiesto Arthur.

«No.»

«Non abbiamo interesse a far finire in carcere Michael Brock.»

«Allora perché la denuncia penale?»

«È tutto molto chiaro, signor Green. Se si può far rientrare la querela, si può anche ritirare la denuncia.»

«Questa è una gran bella notizia. E come propone di far ritirare la querela?»

Rafter gli aveva passato una sintesi di una decina di pagine, completa di grafici e tabelle in quadricromia, in cui si sosteneva la tesi che bambini e giovani madri analfabete meritavano una valutazione monetaria assai ridotta in caso di risarcimento per comportamento colposo.

Con la meticolosità tipica dei grandi studi legali, gli scagnozzi della Drake & Sweeney avevano dedicato innumerevoli ore nella disamina delle più recenti tendenze in fatto di risarcimenti. Curva tendenziale su base annua, quinquennale, decennale. Medie calcolate regione per regione, stato per stato, città per città. Quanto accordavano come indennizzo le giurie per la morte di bambini in età prescolare? Non molto. La media nazionale era di quarantacinquemila dollari, con punte verso il basso nel Sud e nel Midwest, e picchi lievemente più alti in California e nelle metropoli.

I bambini in età prescolare non lavorano e non guadagnano, e generalmente il tribunale non concede che si facciano previsioni sulle loro future capacità di reddito.

Il calcolo dei guadagni mancati di Lontae era solo ipotetico. Data la saltuarietà dei suoi trascorsi lavorativi, si era considerato quale potesse essere il suo futuro con la massima magnanimità. Lontae aveva ventidue anni e presto avrebbe trovato un impiego a tempo pieno a un salario minimo. L'ipotesi era totalmente arbitraria, ma Rafter era disposto a prenderla come postulato iniziale. Avrebbe cessato di drogarsi e bere e non avrebbe messo al mondo altri figli per il resto della sua vita lavorativa; altra teoria all'insegna della generosità. Avrebbe trovato modo di istruirsi professionalmente per passare a un impiego a una paga doppia del salario minimo e avrebbe mantenuto quel posto fino ai sessantacinque anni di età. Calcolando i suoi guadagni futuri secondo il presunto tasso di inflazione e convertendo la somma al valore attuale del dollaro, Rafter giungeva a un totale di 570.000 dollari.

Non c'erano state sofferenze, né ferite né bruciature. Erano morti nel sonno.

Per chiudere la vertenza, senza ammettere ufficialmente alcuna responsabilità, lo studio era così generoso da offrire 50.000 dollari per ciascuno dei bambini, che insieme alla somma calcolata sulla base dei presunti guadagni di Lontae, avrebbe dato un totale di 770.000 dollari.

«Non ci siamo proprio» aveva dichiarato Mordecai. «È quanto posso ottenere dalla giuria per uno solo dei bambini morti.» I suoi interlocutori erano sprofondati nelle poltrone.

Mordecai era passato quindi a smantellare una per una quasi tutte le af-

fermazioni e le conclusioni del rapporto stilato con tanta perizia da Rafter. Non gli importava che cosa pensavano le giurie di Dallas o Seattle e non ne vedeva la pertinenza. Lui sapeva che cosa poteva fare con una giuria nel Distretto e gli era sufficiente. Se pensavano di poter uscire da quella grana a buon mercato, allora tanto valeva che li salutasse subito.

Arthur aveva ripreso il timone mentre Rafter cercava qualche falla. «È negoziabile» aveva detto. «È negoziabile.»

Nelle valutazioni di Rafter veniva opportunamente omessa l'eventualità di un risarcimento esemplare e Mordecai non aveva mancato di sollevare la questione. «Abbiamo un facoltoso avvocato di un famoso studio che scientemente permette che si esegua uno sfratto illegale, il cui diretto risultato è che i miei clienti sono stati gettati in mezzo alla strada dove sono morti nel tentativo di scaldarsi. Francamente, cari signori, io vedo un caso lampante di risarcimento esemplare. Soprattutto qui al Distretto.»

"Qui, al Distretto" significava una cosa sola: una giuria nera.

«Si può negoziare» aveva ripetuto Arthur. «Che cifra avete in mente?»

Avevamo discusso su quale dovesse essere la nostra richiesta iniziale. Nel ricorso avevamo avanzato la pretesa di dieci milioni di dollari, ma la cifra aveva un valore puramente indicativo, avremmo potuto chiederne quaranta, cinquanta o cento.

«Un milione per ciascuno» aveva risposto Mordecai, parole che erano cadute fragorosamente sul tavolo di mogano. I suoi interlocutori avevano impiegato qualche secondo per assimilarne il peso.

«Cinque milioni?» aveva mormorato Rafter.

«Cinque milioni» aveva tuonato Mordecai. «Uno per ciascuna delle vittime.»

Tutt'a un tratto i taccuini erano diventati il centro dell'attenzione dei rappresentanti della controparte, che si erano chinati a scrivere.

Dopo qualche minuto Arthur si era lanciato di nuovo nella mischia, sostenendo che la nostra teoria sulla loro responsabilità era tutta da verificare. Erano infatti intervenute circostanze naturali, cioè la bufera di neve, che avevano avuto la loro parte nel provocare i decessi. Era seguita un'estenuante discussione sulla situazione meteorologica. Mordecai aveva chiuso la questione affermando: «I giurati sanno che in febbraio nevica, che in febbraio fa freddo, che in febbraio ci sono gelate e nevicate abbondanti».

Durante tutto il confronto, ogni riferimento da parte sua alla giuria e ai giurati era seguito da alcuni momenti di silenzio.

«Sono terrorizzati all'idea del processo» mi disse.

La nostra teoria era troppo solida perché riuscissero a smantellarla, aveva dichiarato. Lo sfratto era stato eseguito o per volontà precisa o per grossolana negligenza. Era prevedibile che i nostri clienti sarebbero finiti in mezzo a una strada senza nessun posto dove ripararsi, nel bel mezzo di febbraio. Era un rapporto di causa/effetto così lineare che nessuna giuria avrebbe mancato di vederlo, specialmente una giuria composta dalla brava gente del Distretto.

Stanco di quella schermaglia sulla responsabilità, Arthur aveva messo in tavola la sua carta migliore: me. Per la precisione il mio furto del fatidico fascicolo dall'ufficio di Chance dopo che me ne era stato negato l'accesso. Su questo punto la loro posizione non era negoziabile. Erano disposti a lasciar cadere la denuncia penale se si fosse giunti a un accordo per la causa civile, ma io avrei dovuto comunque sottopormi a un'azione disciplinare per il mio comportamento scorretto.

«Che cosa vogliono?» chiesi.

«Una sospensione di due anni» rispose in tono grave Mordecai.

Rimasi senza parole. Due anni, non trattabili.

«Gli ho detto che erano matti» mi riferì Mordecai, ma non con l'enfasi che avrei desiderato. «Niente da fare.»

Mi era più facile tenere la bocca chiusa. Continuavo a ripetere quelle parole nella mente, due anni, due anni...

Erano tornati sulla questione del denaro in punta di fioretto, senza che fosse raggiunto un compromesso. In verità l'unico risultato della riunione era stata la promessa di ritrovarsi al più presto per un secondo round.

L'ultimo atto di Mordecai era stato quello di consegnare loro una copia della querela ancora da' inoltrare per conto di Marquis Deese. Vi apparivano gli stessi tre accusati, ai quali si chiedeva la misera somma di cinquantamila dollari di risarcimento per lo sfratto illecito. Era solo la prima di una serie di azioni legali, aveva promesso. Il nostro proposito era infatti di presentare un paio di querele ogni settimana, finché avessimo esaurito tutte le vittime dello sfratto.

«Passerete una copia di questa querela al giornale?» aveva voluto sapere Rafter.

«Perché no?» aveva risposto Mordecai. «Una volta depositata, diventa un atto pubblico.»

«È solo che siamo un po' stufi di come ci tratta la stampa.»

«Siete stati voi a cominciare questa stronzata.»

«Cosa?»
«Avete fatto trapelare la notizia dell'arresto di Michael.»
«Niente affatto.»
«Allora come mai il "Post" aveva la sua foto?»
Arthur aveva ordinato a Rafter di chiudere il becco.

Solo nel mio ufficio, con la porta chiusa, contemplai per un'ora le pareti prima di estrapolare le linee guida della vertenza. Lo studio era pronto a pagare un sacco di soldi per evitare due cose: il prolungarsi dell'umiliazione e lo spettacolo di un processo che avrebbe potuto causare un grave danno economico. Se avessi riconsegnato il fascicolo, avrebbero lasciato cadere la denuncia penale. La questione sarebbe stata composta con il massimo di eleganza possibile, tuttavia lo studio pretendeva una forma di risarcimento morale.

Io non ero solo un voltagabbana, ma ai loro occhi ero responsabile di tutto quel pasticcio. Ero io l'anello di congiunzione tra i loro sporchi segreti, tenuti ben nascosti nella torre, e la pubblicità negativa che era piovuta addosso allo studio in seguito alla querela. La loro caduta in disgrazia di fronte all'opinione pubblica era motivo sufficiente per l'odio che provavano nei miei confronti, e la prospettiva di un prezzo salato da pagare non faceva altro che alimentare la loro sete di vendetta.

E tutto questo io l'avevo fatto, almeno dal loro punto di vista, utilizzando informazioni riservate. L'impressione era che non sapessero del coinvolgimento di Hector. Io avevo rubato il fascicolo, trovato le informazioni di cui avevo bisogno e, su di esse, costruito la mia denuncia.

Io ero Giuda. Purtroppo li capivo.

36

Sofia e Abraham si erano già congedati da tempo e io sedevo nella semioscurità del mio ufficio, quando Mordecai entrò e si accomodò su una delle due solide seggiole pieghevoli che avevo comperato per sei dollari a un mercatino delle pulci. Un precedente proprietario le aveva verniciate di rosso carminio. Erano orribili, ma almeno non dovevo più stare in ansia nel timore che qualche cliente stramazzasse al suolo davanti alla mia scrivania.

Sapevo che Mordecai era stato al telefono per tutto il pomeriggio, ma mi ero tenuto lontano dal suo studio.

«Ho ricevuto un sacco di telefonate» mi riferì. «La situazione ha preso una piega che non ci aspettavamo.»

Io lo ascoltavo in silenzio.

«Scambi ripetuti con Arthur, scambi ripetuti con il giudice DeOrio. Conosci DeOrio?»

«No.»

«È un duro, ma è bravo, giusto, moderatamente liberal. Molti anni fa aveva cominciato a esercitare in un grande studio finché, per non so quale motivo, ha deciso che voleva fare il giudice. I dollaroni non gli interessavano. È il giudice più impegnato di tutta la città perché gli piace far ballare gli avvocati. È di mano molto pesante. Vuole che tutte le beghe vengano risolte in corridoio, e quando non è possibile, fissa i suoi processi in tempi brevissimi. Non sopporta le questioni rimaste in sospeso.»

«Credo di aver sentito il suo nome.»

«Voglio sperarlo. Hai fatto l'avvocato in questa città per sette anni.»

«All'antitrust, bada bene. In uno studio importante. Alte sfere e basta.»

«Fatto sta che tocca a lui. Siamo attesi all'una di domani nella sua aula. Ci saranno tutti, i tre querelati con i loro rappresentanti, io, tu, il nostro amministratore fiduciario, tutti quelli che hanno un interesse in questa causa.»

«Io?»

«Già. Il giudice vuole che tu sia presente. Dice che puoi sederti sui banchi della giuria a guardare senza essere tirato in ballo, ma vuole che ci sia anche tu. E vuole il fascicolo.»

«Che gioia!»

«È noto in certi ambienti per la sua ferocia nei confronti degli organi di informazione. È successo più volte che abbia cacciato i giornalisti dall'aula e tenuto le telecamere a centinaia di metri dalla sua porta. È già seccato per il clamore suscitato da questo caso ed è deciso a interrompere la fuga di notizie.»

«Ma la querela è un atto pubblico.»

«Sì, ma se gli va può secretare il fascicolo. Non credo che lo farà, ma vuole dire la sua.»

«Dunque propende per il patteggiamento.»

«Si capisce. È un giudice, no? Tutti i giudici vogliono che non si arrivi al processo. Così hanno più tempo per giocare a golf.»

«Che cosa pensa del nostro caso?»

«Ha tenuto le sue carte nascoste, ma ha chiesto che siano presenti i tre

querelati e non solo dei paraventi. Vedremo chi è in grado di prendere decisioni su due piedi.»

«Gantry?»

«Ci sarà. Ho sentito il suo avvocato.»

«Sa che all'ingresso c'è un metal detector?»

«Probabile. Non è la prima volta che entra al palazzo di giustizia. Io e Arthur abbiamo riferito al giudice della loro offerta. Non ha reagito, ma non credo che sia rimasto molto impressionato. Ha visto molti verdetti per somme da capogiro. Conosce i suoi giurati.»

«Io come sono messo?»

Il mio amico si prese una lunga pausa per cercare parole che fossero a un tempo sincere e rassicuranti. «Con te andrà giù pesante.»

Avevo poco di che sentirmi rassicurato. «Che cosa è giusto, Mordecai? Qui è in gioco la mia testa. Ho perso il filo.»

«Non è questione di giustizia. Tu hai preso il fascicolo per rimediare a un torto. Non avevi intenzione di rubarlo, lo hai preso in prestito per qualche ora. Il tuo è stato un atto nobile, ma rimane un furto.»

«DeOrio ne ha parlato come di un furto?»

«Lo ha fatto. Una volta.»

Dunque per il giudice io ero un ladro. Era un'opinione che stava diventando unanime e non avevo il fegato di chiedere a Mordecai come la pensava. Avrebbe potuto decidere di dirmi la verità e io non avevo voglia di sentirla.

Spostò il suo considerevole peso. La mia seggiola scricchiolò, ma non cedette di un millimetro. Ne fui fiero. «Desidero che tu sappia una cosa» riprese con franchezza. «Basta che dici una parola e molliamo tutto senza pensarci due volte. Non abbiamo bisogno di vincere questa causa, non c'è un vero tornaconto per nessuno. Le vittime sono morte. Gli eredi sono o sconosciuti o in galera. Un congruo risarcimento non modificherebbe minimamente la mia vita. Il caso è tuo. La decisione spetta a te.»

«Non è così semplice, Mordecai.»

«Perché?»

«Perché mi preoccupa l'accusa penale.»

«Ed è giusto che sia così. Ma loro la lasceranno cadere se tu ritiri la querela. Posso chiamare Arthur e dirgli che noi molliamo tutto se mollano tutto anche loro. Ciascuno per la sua strada e tanti saluti. Ci si butterebbe a pesce, credimi.»

«La stampa ci mangerebbe vivi»

«E allora? Siamo immunizzati. Credi che ai nostri clienti importi qualcosa di quello che scrive di noi il "Post"?»

Aveva assunto le vesti dell'avvocato del diavolo, sostenendo un'ipotesi nella quale in realtà non credeva affatto. Mordecai desiderava proteggere me, ma voleva anche inchiodare la Drake & Sweeney.

E ci sono persone che non possono essere protette da se stesse.

«Va bene, la piantiamo lì» dissi, «e cos'abbiamo ottenuto? Quelli sono degli assassini e la fanno franca. Hanno buttato quella gente in mezzo a una strada. Sono direttamente responsabili di uno sfratto illegale e indirettamente della morte dei nostri clienti, solo noi possiamo incastrarli e ce ne laviamo le mani? È questo che vuoi?»

«È il solo modo per salvare la tua licenza.»

«Niente è come una spintarella, Mordecai» commentai con una punta di acrimonia di troppo.

Ma aveva ragione. Il pasticcio lo avevo combinato io ed era più che giusto che fossi io a prendere quella decisione. Avevo sottratto il fascicolo, un atto stupido, legalmente ed eticamente sbagliato.

Se tutt'a un tratto mi fossi tirato indietro, Mordecai Green ne sarebbe stato devastato. Aveva dedicato una vita intera ad aiutare i poveri a difendere la propria dignità di individui. La sua gente erano i disperati e i diseredati, i nullatenenti che vivevano alla giornata e avevano come obiettivo il prossimo pasto, un letto asciutto, un lavoro con una paga decente, un alloggio qualsiasi di cui poter pagare l'affitto. Accadeva di rado che i problemi dei suoi clienti potessero essere collegati in maniera così esplicita alla grande imprenditoria privata.

Poiché il denaro non significava niente per Mordecai e poiché un risarcimento sostanzioso avrebbe avuto scarso effetto sulla sua vita, visto che i clienti erano o morti o sconosciuti o in carcere, tolto di mezzo me non avrebbe mai preso in considerazione un patteggiamento. Mordecai voleva il processo, un dibattimento clamoroso, con riflettori e telecamere e carta stampata a tonnellate, ma non a proprio uso e consumo, bensì per dare massimo risalto alle condizioni sempre più precarie della sua gente. A volte le aule di tribunale fungono da pulpito.

La mia presenza complicava la situazione. Ero a rischio come individuo, se la mia pelle bianca e liscia da piccolo borghese fosse finita dietro le sbarre, ma era a rischio anche la mia professione, e quindi la mia possibilità di guadagnarmi il pane quotidiano, se fossi stato radiato dall'albo.

«Io non mi tiro indietro» dichiarai.

«Non mi aspettavo che l'avresti fatto.»

«Facciamo un'ipotesi. Mettiamo che li convinciamo a versare una somma che riteniamo accettabile. La denuncia penale viene abbandonata e sul tavolo restiamo solo io e la mia licenza. Che cosa sarebbe di me se accettassi di rinunciarvi per un periodo di tempo determinato?»

«Per prima cosa subiresti l'onta di una sospensione disciplinare.»

«La quale, per quanto sgradevole, non sarebbe la fine del mondo» osservai cercando di mostrarmi forte. Inorridivo al pensiero dell'imbarazzo. Warner, i miei genitori, gli amici, i compagni di università, Claire, tutte le brave persone della Drake & Sweeney. Me li vidi passare uno a uno davanti agli occhi, immaginando il momento in cui ricevevano la notizia.

«In secondo luogo non potrai fare l'avvocato durante la sospensione.»

«Perderò il lavoro?»

«Certo che no.»

«Ma che cosa farò, allora?»

«Tanto per cominciare resterai in quest'ufficio. Andrai a raccogliere clienti alla Cnvc, alla Samaritan House, alla Redeemer Mission, e in tutti gli altri posti dove sei già stato. Qui da noi resterai socio a pieno titolo. Vorrà dire che ti definiremo operatore sociale invece di avvocato.»

«Dunque non cambierebbe nulla?»

«Non molto. Guarda Sofia. Riceve lei più clienti di tutti noi messi assieme e mezza città è convinta che sia un avvocato. Se è necessario comparire in tribunale, ci vado io. Lo stesso sarebbe per te.»

«E se mi scoprono?»

«A chi vuoi che importi? Il confine tra attività sociale e attività legale non è così netto, nel settore dell'assistenza ai poveri.»

«Due anni sono lunghi.»

«Sì e no. Non abbiamo ancora accettato una sospensione di due anni.»

«Credevo che non fosse negoziabile.»

«Domani tutto sarà negoziabile. Ma dovrai lavorare sodo, cercare casi analoghi, se ne esistono, scoprire che cosa hanno fatto altri tribunali di fronte a circostanze simili.»

«Credi che sia già accaduto?»

«Può darsi. In questo paese saremo ormai un milione, e gli avvocati sono sempre stati molto ingegnosi nell'escogitare trucchi.»

Era in ritardo per un appuntamento. Lo ringraziai e uscimmo insieme.

Mi recai alla scuola di legge di Georgetown, vicino a Capitol Hill. La biblioteca restava aperta fino a mezzanotte. Era il luogo ideale dove na-

scondersi e ponderare sulla vita di un avvocato ribelle.

37

L'aula di DeOrio si trovava al secondo piano del Carl Moultrie Building, poco distante da quella del giudice Kisner, dov'era atteso il prossimo passo della mia denuncia per furto aggravato in un procedimento ancora alquanto nebuloso. I corridoi erano affollati di penalisti e mozzaorecchi di basso rango, quelli che si fanno pubblicità sulle tv via cavo e alle fermate degli autobus. Confabulavano con clienti che per la maggior parte sembravano colpevoli di qualcosa e a me sembrava impossibile che il mio caso fosse negli stessi elenchi in cui apparivano i nomi di quei furfanti.

La scelta del momento per la nostra entrata era importante per me e marginale per Mordecai. Non si poteva rischiare di essere in ritardo con DeOrio, un fanatico della puntualità. D'altra parte mi veniva il mal di pancia al pensiero di arrivare in anticipo di dieci minuti e dover subire gli sguardi, i bisbigli e forse persino le banali estemporaneità di Donald Rafter, Arthur e chissà chi altri. Non desideravo trovarmi nella stessa stanza con Tillman Gantry se non alla presenza del giudice.

Volevo prendere posto nel box della giuria e ascoltare senza essere importunato. Entrammo due minuti prima dell'una.

L'assistente di DeOrio stava distribuendo copie dell'ordine del giorno. Ci indicò i nostri posti, io tutto solo e tranquillo sui banchi della giuria e Mordecai al tavolo dell'accusa. L'amministratrice fiduciaria, Wilma Phelan, era già arrivata e aveva già cominciato ad annoiarsi non avendo parola in quanto sarebbe stato discusso.

Il tavolo della difesa era un bell'esempio di disposizione strategica. A un'estremità c'erano i rappresentanti della Drake & Sweeney e all'altra Tillman Gantry con i suoi due avvocati. Al centro, a fare da cuscinetto, c'erano due alti dirigenti della RiverOaks con i loro tre consulenti legali. Sull'ordine del giorno erano elencati i nomi di tutti i presenti. Per la difesa ne contai tredici.

Mi aspettavo che Gantry, da ruffiano matricolato, avesse anelli vistosi alle dita e alle orecchie e indossasse abiti sgargianti e pacchiani. Mi ero sbagliato. Vestiva un raffinato abito blu scuro ed era più elegante dei suoi avvocati. Leggeva documenti, ignorando le persone che lo circondavano.

Vidi Arthur, Rafter e Nathan Malamud. E Barry Nuzzo. Ero risoluto a non lasciarmi sorprendere da niente e nessuno, ma non mi ero aspettato di

vedere Barry. Mandando tre di coloro che erano stati presi in ostaggio con me, lo studio mi inviava un subdolo messaggio: tutti gli altri avvocati terrorizzati da Mister erano sopravvissuti senza perdere la bussola, invece che cos'era accaduto a me? Ero davvero di tempra così fragile?

La quinta persona del branco era un certo L. James Suber, avvocato di una compagnia assicuratrice. La Drake & Sweeney si tutelava contro casi di negligenza pagando fior di premi, ma ritenevo che i suoi assicuratori avrebbero fatto orecchie da mercante. La polizza escludeva gli atti intenzionali, come il furto da parte di un associato o socio, o la violazione deliberata di norme di condotta. Copriva la negligenza di un avvocato dello studio, ma non un illecito volontario. Braden Chance non si era limitato a ignorare una normativa o una procedura stabilita dalla consuetudine; aveva preso la decisione di procedere con lo sfratto sebbene fosse stato adeguatamente informato che gli abusivi erano in realtà inquilini.

Dietro le quinte si sarebbe svolta una battaglia accanita tra la Drake & Sweeney e la sua compagnia assicuratrice. Niente che ci riguardasse.

All'una in punto il giudice DeOrio prese posto al suo banco. «Buongiorno» brontolò mentre si sedeva. Indossava la toga e ne fui colpito perché non era un'udienza ufficiale, bensì una riunione privata nel tentativo di giungere a un compromesso.

Regolò il microfono e disse: «Prego, signor Burdick, che quella porta resti chiusa a chiave». Burdick era l'usciere in divisa a guardia dell'ingresso. Le panche a disposizione del pubblico erano vuote. La riunione si teneva a porte chiuse.

Una stenografa cominciò a registrare.

«Mi risulta che siano presenti tutte le parti interessate e i loro rappresentanti legali» cominciò il giudice guardandomi come si guarderebbe uno stupratore. «Lo scopo di questa riunione è di cercare un accordo. Dopo le numerose conversazioni che ho avuto ieri con gli avvocati delle parti, ho concluso che un incontro come questo potrebbe essere di giovamento a tutti. Non ho mai tenuto una riunione informale così velocemente dopo la deposizione di un ricorso, ma visto che tutte le parti sono concordi, è tempo ben speso. La prima questione è quella della riservatezza. Niente di quanto sarà detto oggi potrà essere ripetuto a nessun esponente della stampa, in nessuna circostanza. È chiaro?» Guardò prima Mordecai e poi me. Al tavolo della difesa tutte le teste si girarono dalla stessa parte. Io avrei voluto alzarmi e ricordare loro chi aveva cominciato a lasciar trapelare notizie riservate. I colpi più duri li avevamo inferti senz'altro noi, ma il primo

schiaffo era arrivato da loro.

L'assistente distribuì a tutti il breve testo di un impegno alla segretezza, ogni copia personalizzata con un nome diverso. Io firmai la mia e gliela restituii.

Un avvocato sotto pressione non può leggere due paragrafi e prendere una decisione su due piedi. «Qualche problema?» domandò DeOrio al gruppo della Drake & Sweeney. Stavano cercando eventuali tranelli. Era così che ci addestravano.

Finalmente firmarono e l'assistente raccolse le copie.

«Seguiremo la scaletta» annunciò il giudice. «Il primo punto all'ordine del giorno è un riepilogo dei fatti e delle ipotesi di responsabilità. Signor Green, lei ha presentato la querela e tocca a lei cominciare. Le concedo cinque minuti.»

Mordecai si alzò, perfettamente a suo agio, senza appunti, con le mani sprofondate nelle tasche. In due minuti aveva illustrato con chiarezza la nostra posizione. DeOrio apprezzava gli uomini di poche parole.

A nome dei querelati prese la parola Arthur. Accettò l'esposizione dei fatti, ma obiettò sulla responsabilità, attribuendo i decessi alla bufera "anomala" che aveva investito la città rendendo la vita difficile a tutti.

Sollevò anche dubbi sulle azioni di Lontae Burton.

«Aveva dove andare» affermò. «I ricoveri di emergenza erano aperti. Aveva trascorso la notte precedente nello scantinato di una chiesa insieme con molti altri. Perché se n'è andata? Io non lo so, ma nessuno l'ha costretta, almeno così non è risultato finora. Sua nonna aveva un appartamento. Non è giusto allora assegnare parte della responsabilità alla madre? Non avrebbe dovuto fare di più per proteggere la sua famiglia?»

Sarebbe stata la sola occasione offerta ad Arthur per accusare una madre morta. Di lì a un anno il box in cui sedevo si sarebbe riempito di gente molto diversa da me e né Arthur né un qualsiasi altro avvocato dotato di buonsenso si sarebbe azzardato a insinuare che Lontae Burton fosse anche solo lontanamente colpevole della morte dei propri figli.

«E come mai si trovava in mezzo a una strada?» domandò, brusco, DeOrio. Mi scappò quasi da sorridere.

Arthur non si scompose. «Nel contesto di questa riunione, vostro onore, siamo pronti ad accettare che lo sfratto non fu regolare.»

«Grazie.»

«Dovere. Riteniamo solo che parte della responsabilità debba essere accollata alla madre.»

«In quale misura?»

«Almeno il cinquanta per cento.»

«È troppo.»

«Non secondo noi, vostro onore. Sarà anche vero che siamo stati noi a metterla sulla strada, ma ci è rimasta per più di una settimana prima della tragedia.»

«Signor Green?»

Mordecai si alzò scuotendo la testa come se Arthur fosse uno studente del primo anno rimasto impigliato in concetti elementari. «Queste non sono persone che hanno accesso immediato a un'abitazione, signor Jacobs. Ecco la ragione per cui le chiamiamo homeless. Lei ammette di averle messe su una strada ed è lì che sono morte. Mi piacerebbe discuterne alla presenza di una giuria.»

Arthur si rimpiccolì di mezza spanna. Rafter, Malamud e Barry ascoltavano, ma dall'espressione dei loro volti era facile intuire quale fosse il loro stato d'animo al pensiero di Mordecai Green sguinzagliato in un'aula di tribunale davanti a una giuria di suoi pari.

«Di chi è la responsabilità è evidente, signor Jacobs», intervenne DeOrio. «Potrà presentare alla giuria le sue argomentazioni sulla negligenza della madre, se è così che desidera, ma io glielo sconsiglio.» Mordecai e Arthur tornarono a sedersi.

Se durante il processo avessimo dimostrato la responsabilità degli accusati, la giuria avrebbe dovuto valutare i danni. Era il punto seguente all'ordine del giorno. Rafter distribuì il suo rapporto sulle più recenti tendenze nei verdetti. Spiegò quanto valeva un bambino morto secondo il nostro sistema giudiziario. Diventò tedioso quando calcolò i possibili guadagni futuri di Lontae e concluse con i 770.000 dollari già offerti il giorno prima, chiedendo che la sua proposta venisse messa agli atti.

«Non è la sua offerta definitiva, vero, signor Rafter?» chiese DeOrio. Il tono era minaccioso. Era chiaro che la domanda non era retorica.

«No, signore» rispose Rafter.

«Signor Green.»

Mordecai si alzò di nuovo. «Respingiamo la loro offerta, vostro onore. Che cosa hanno deciso altre giurie in casi diversi da questo non è pertinente. L'unica tendenza che mi interessa è quanto saprò convincere una giuria a stabilire come somma di risarcimento e, con tutto il rispetto per il signor Rafter, siamo in un ordine di grandezza molto superiore a quello della loro offerta.»

Nessuno dei presenti ne dubitava.

Confutò la teoria secondo cui un bambino morto valeva cinquantamila dollari. Sostenne che una stima così irrisoria era il risultato di un atteggiamento pregiudiziale verso i bambini di strada, in particolare se neri. Gantry fu l'unico al tavolo della difesa a non sedere sulle spine. «Lei ha un figlio a St. Albans, signor Rafter. Accetterebbe cinquantamila dollari per lui?»

Il naso di Rafter era a tre centimetri dal suo taccuino.

«Io posso convincere una giuria in quest'aula che quei bambini valevano almeno un milione l'uno, tanto quanto qualunque altro bambino loro coetaneo negli asili della Virginia e del Maryland.»

Era stato un colpo basso, diritto all'inguine.

La sintesi di Rafter non prevedeva risarcimenti per le sofferenze patite dalle vittime. Le motivazioni erano implicite, ma evidenti. Tutti sapevano che erano morte senza dolore, avvelenate da un gas inodore. Non avevano ustioni, fratture, ferite.

Ma Rafter pagò a caro prezzo la sua omissione. Mordecai si lanciò in una dettagliata ricostruzione delle ultime ore di Lontae e dei suoi figli; la ricerca di cibo e di un luogo caldo, la nevicata e la temperatura glaciale, il timore di una morte per assideramento, gli sforzi disperati per restare tutti insieme, l'orrore di essere stati sorpresi da una tormenta, l'ultimo rifugio, quell'auto abbandonata, il motore acceso, gli occhi di tutti sull'indicatore del serbatoio.

Fu un'esibizione straordinaria, in cui dette prova della sua abilità di affabulatore. Fossi stato io la giuria, gli avrei consegnato un assegno in bianco.

«Non venitemi a parlare di sofferenze» ringhiò verso il tavolo della difesa. «Voi non sapete di che cosa si tratta.»

Parlò di Lontae come se l'avesse conosciuta per anni. Nata in condizioni che le precludevano ogni speranza, aveva commesso tutti gli errori più prevedibili. Ma era stata soprattutto una madre che aveva amato i propri figli e si era sforzata di riscattarsi dall'indigenza. Aveva preso atto di un passato colpevole e stava lottando per disintossicarsi quando i nostri avversari l'avevano buttata in mezzo a una strada.

La sua voce cambiava continuamente di tono, vibrando di indignazione, per poi contrarsi in una commovente esposizione di vergogne e sensi di colpa. Non una parola fu pronunciata a caso. Mordecai stava offrendo alla controparte uno straordinario saggio di ciò che avrebbe udito la giuria.

Il libretto degli assegni nella tasca di Arthur aveva cominciato probabilmente a bruciargli la stoffa della giacca.

Le battute più drammatiche furono conservate per il finale. Mordecai tenne una breve conferenza sullo scopo dei risarcimenti esemplari, cioè punire il responsabile in modo tale da impedire che lui stesso o altri nelle medesime condizioni cadessero nello stesso errore. Stigmatizzò la spietatezza dei querelati, gente ricca che non provava la minima compassione per i meno fortunati.

«Sono solo un branco di abusivi» tuonò la sua voce. «Sbattiamoli fuori!»

L'avidità li aveva indotti ad aggirare la legge. Uno sfratto legale avrebbe richiesto un preavviso di almeno trenta giorni, ma un'attesa così lunga avrebbe fatto saltare gli accordi con l'ufficio postale. Trenta giorni e le nevicate intense si sarebbero esaurite; trenta giorni e le strade avrebbero smesso di rappresentare un pericolo mortale.

Erano le circostanze perfette per la richiesta di un risarcimento esemplare e non c'era giuria al mondo che non avrebbe concordato con lui. Io certamente non potevo che dargli ragione e in quel preciso istante era chiaro che Arthur, Rafter e la loro combriccola si immaginavano già Mordecai Green nell'atto di pronunciare la sua arringa davanti a una giuria.

«Siamo disposti ad accettare cinque milioni» concluse. «Non un centesimo di meno.»

Ci fu una pausa. DeOrio prese qualche appunto, poi tornò alla scaletta. Era venuto il momento del mio fascicolo. «Lo ha portato?» mi chiese.

«Sì, vostro onore.»

«Ed è disposto a consegnarlo?»

«Sì.»

Mordecai aprì la sua vecchia cartella e ne tolse il fascicolo. Lo porse all'assistente, che lo passò al giudice. Per dieci lunghi minuti osservammo in silenzio DeOrio che ne sfogliava il contenuto, pagina dopo pagina.

Ricevetti alcune occhiate da Rafter, ma mi lasciarono indifferente. Sapevo che lui e gli altri erano divorati dall'ansia di rimetterci sopra le mani.

«Il fascicolo è stato restituito, signor Jacobs» annunciò il giudice quando ebbe finito di leggere. «In un'altra aula è a ruolo la discussione del reato penale a esso collegato. Ne ho parlato con il giudice Kisner. Che cosa desidera fare?»

«Vostro onore, se possiamo trovare un accordo sugli altri punti, ritireremo la denuncia.»

«Immagino che per lei possa andar bene, signor Brock?» chiese DeOrio.

Come no! «Sì, signore.»

«Passiamo al prossimo punto. La questione deontologica per la quale la

Drake & Sweeney ha presentato un esposto contro Michael Brock. Vuole illustrare, signor Jacobs?»

«Certamente, vostro onore.» Arthur balzò in piedi e pronunciò la sua censura. Non fu indebitamente severo, né elaborò oltremisura. Non dava l'impressione di provare piacere. Arthur era avvocato nell'anima, un veterano che predicava la correttezza professionale e certamente la praticava. Lui e il mio ex studio non mi avrebbero mai perdonato, ma ero stato comunque uno di loro. Come le azioni di Braden Chance avevano avuto un riflesso su tutto lo studio, così la mia violazione ne aveva intaccato l'integrità.

Concluse sostenendo che non era giusto che non fossi punito per aver sottratto la pratica. Mi ero reso responsabile di una gravissima mancanza a scapito di un cliente, cioè la RiverOaks. Non ero un criminale e la denuncia di furto aggravato poteva essere ritirata senza difficoltà. Ma ero un avvocato e, per sua ammissione, uno dei migliori: proprio per questo non dovevo sfuggire al castigo meritato.

In nessuna circostanza avrebbero ritirato il ricorso.

Aveva esposto al meglio le sue argomentazioni e mi aveva convinto. I rappresentanti della RiverOaks sembravano più decisi che mai.

«Signor Brock» mi interpellò DeOrio. «Ha qualcosa da dire?»

Non avevo preparato nulla, ma non ebbi paura di alzarmi a illustrare il mio punto di vista. Guardai Arthur diritto negli occhi, mentre parlavo. «Signor Jacobs, ho sempre avuto il massimo rispetto per lei e ce l'ho ancora. Non ho niente da dire a mia discolpa. Ho sbagliato a prendere il fascicolo e l'ho rimpianto mille volte. Cercavo informazioni che sapevo che qualcuno voleva tenere nascoste, ma non è una giustificazione. Le chiedo scusa. Chiedo scusa a lei, a tutto lo studio e al vostro cliente, la RiverOaks.»

Mi sedetti e mi sentii costretto ad abbassare lo sguardo. Mordecai mi avrebbe rivelato in seguito che il mio atto di umiltà aveva smorzato il gelo dell'aula di almeno due o tre gradi.

DeOrio prese allora un'iniziativa molto saggia. Passò al punto seguente, la causa che ancora doveva cominciare. Avevamo intenzione di citare il mio ex studio per conto di Marquis Deese e Kelvin Lam e, via via, a nome di tutti gli altri sfrattati che fossimo riusciti a rintracciare. DeVon Hardy e Lontae non c'erano più, restavano pertanto quindici possibili querelanti.

«Se ammette la responsabilità, signor Jacobs» fece notare DeOrio, «allora dobbiamo discutere dei risarcimenti. Quanto è pronto a offrire per chiudere questi altri quindici casi?»

Arthur si consultò con Rafter e Malamud. «Vostro onore» dichiarò poi, «queste persone sono rimaste prive di alloggio per circa un mese, ormai. Se diamo loro cinquemila dollari ciascuno, potranno trovarsi una nuova sistemazione, probabilmente migliore di quella di allora.»

«Non mi sembra molto» commentò DeOrio. «Signor Green.»

«Assolutamente troppo poco» convenne Mordecai. «Anche qui la mia valutazione si basa sull'atteggiamento che potrà avere la giuria. Stessi accusati, stessa condotta deplorevole, giurati selezionati dalla stessa popolazione. Posso ottenere cinquantamila dollari per ciascuno.»

«E quanto accetterebbe?» volle sapere il giudice.

«Venticinquemila.»

«Io credo che farebbe bene a pagare» asserì DeOrio rivolto ad Arthur. «È una richiesta ragionevole.»

«Venticinquemila dollari per ciascuno dei quindici?» chiese Arthur. La sua faccia imperturbabile mostrava le prime crepe sotto i colpi della duplice aggressione.

«Sì.»

Si tenne un vivace consiglio durante il quale ciascuno dei quattro avvocati della Drake & Sweeney ebbe modo di dire la sua. Era significativo che non consultassero gli avvocati degli altri due querelati. Evidentemente lo studio si sarebbe accollato le spese dell'accordo. Gantry sembrava del tutto indifferente; i suoi soldi non erano in gioco. La RiverOaks aveva probabilmente minacciato un'azione legale contro gli avvocati se non si fosse trovato un compromesso.

«Pagheremo venticinquemila» annunciò in tono pacato Arthur e 375.000 dollari lasciarono i forzieri della Drake & Sweeney.

L'astuzia era stata nel rompere il ghiaccio. DeOrio sapeva di poterli obbligare a chiudere le questioni di minor entità e, una volta aperte le casse, il denaro avrebbe continuato a fluire finché non avessimo concluso.

Per l'anno trascorso, pagato il mio stipendio e relativi contributi, e messo da parte un terzo del mio fatturato per le spese generali, nella pentola d'oro che si dividevano i soci erano stati gettati quattrocentomila dollari. E io ero solo uno degli ottocento impiegati.

«Dunque, signori, sono ancora in discussione due questioni. La prima è l'entità del risarcimento necessario a evitare che la querela vada in giudizio. La seconda è il problema disciplinare rappresentato dal signor Brock. Mi sembra che le due questioni siano collegate tra loro. È a questo punto, in riunioni di questo genere, che parlo in privato con ciascuna delle parti.

Comincerò con i querelanti. Signor Green e signor Brock, volete accomodarvi nel mio studio?»

L'assistente ci accompagnò nel corridoio dietro l'aula e da lì in uno splendido ufficio rivestito di quercia dove il giudice si stava togliendo la toga e ordinava tè a una segretaria. Ne offrì anche a noi, ma rifiutammo. L'assistente chiuse la porta e ci lasciò soli con DeOrio.

«Stiamo facendo progressi» si rallegrò. «Devo dirle però, signor Brock, che l'esposto contro di lei è un problema. Si rende conto di quanto è serio?»

«Credo di sì.»

Fece schioccare le nocche e cominciò a passeggiare. «C'è stato un avvocato qui al Distretto, sarà stato sette o otto anni fa, che si è reso responsabile di una bravata simile alla sua. Se n'è andato da uno studio con un fascio di documenti che misteriosamente sono riapparsi in uno studio concorrente. Lo stesso che, guarda caso, aveva un ottimo posto da offrire al nostro amico. Non ricordo più come si chiamava.»

«Makovek» lo soccorsi io. «Brad Makovek.»

«Giusto. Che fine fece?»

«Due anni di sospensione.»

«Che è quanto chiedono per lei.»

«Mai, giudice» intervenne Mordecai. «Mai e poi mai accetteremo una sospensione di due anni.»

«Quanto proporrebbe?»

«Sei mesi al massimo. Prendere o lasciare. Senta, giudice, questi sono spaventati a morte, lo sa anche lei. Loro tremano e noi no. Perché dovremmo scendere a compromessi? Mille volte meglio una giuria.»

«Non ci sarà una giuria.» Il giudice mi si avvicinò e mi guardò negli occhi. «Accetta una sospensione di sei mesi?»

«Sì» risposi. «Ma devono pagare.»

«Quanto?» domandò a Mordecai.

«Cinque milioni. E da una giuria potrei ottenere di più.»

DeOrio andò alla finestra grattandosi il mento, assorto. «Lo penso anch'io» dichiarò senza voltarsi.

«Potremmo chiederne anche venti» rincarò Mordecai.

«A chi andrà il denaro?» volle sapere il giudice.

«Questo è un gran casino» confessò Mordecai.

«Quanto per l'onorario degli avvocati?»

«Il venti per cento. Ma metà finirà nelle casse di una fondazione di New

York.»

Il giudice ruotò sui tacchi e riprese a passeggiare con le dita intrecciate dietro la nuca. «Sei mesi sono una pena leggera» mormorò.

«Non un giorno di più» insisté Mordecai.

«E sia. Fatemi parlare con gli altri.»

Il nostro colloquio privato con DeOrio era durato meno di un quarto d'ora. Per i cattivi ci volle un'ora. Ma naturalmente loro erano quelli che dovevano sganciare il malloppo.

Sorseggiammo una bibita su una panca nell'andirivieni dell'atrio, guardando in silenzio milioni di avvocati rincorrere i clienti e la giustizia.

Vagammo per i corridoi, incrociando persone ansiose che stavano per essere giudicate per reati di ogni sorta. Mordecai scambiò qualche parola con un paio di avvocati che conosceva. Io non riconobbi nessuno. Gli avvocati dei grandi studi non frequentano il palazzo di giustizia.

L'assistente ci ritrovò e ci ricondusse all'aula, dove i giocatori erano rientrati in campo. L'aria era tesa. DeOrio era agitato. Arthur e compagni sembravano sfiniti. Prendemmo i nostri posti e aspettammo.

«Signor Green» cominciò il giudice. «Ho ascoltato i rappresentanti legali dei querelati e questa è la loro migliore offerta: tre milioni di dollari e un anno di sospensione per il signor Brock.»

Mordecai, che si era appena accomodato, si alzò di scatto. «Allora stiamo sprecando tempo» proclamò afferrando la cartella. Io mi affrettai a seguirlo.

«La prego di scusarci, vostro onore, ma abbiamo cose più importanti da fare!» Ci avviammo verso l'uscita.

«Siete scusati» rispose il giudice, molto insoddisfatto.

Lasciammo il palazzo in gran fretta.

38

Stavo aprendo la macchina quando il cellulare prese a vibrarmi nella tasca. Era il giudice DeOrio. Mordecai rise quando mi sentì dire: «Sì, vostro onore, fra cinque minuti». Ne impiegammo dieci, facendo tappa ai servizi del pianterreno, camminando adagio, usando le scale per salire, concedendo a DeOrio tutto il tempo possibile per strapazzare a dovere i nostri avversari.

La prima cosa che notai quando entrammo nell'aula fu che jack Bolling,

uno dei tre avvocati della RiverOaks, si era tolto la giacca, arrotolato le maniche della camicia, e si stava allontanando dal gruppo degli avvocati della Drake & Sweeney. Dubito che li avesse presi letteralmente a schiaffi, ma non mi sarei meravigliato di vedere qualche guancia rossa.

Il macigno che Mordecai intendeva far scaricare dalla giuria sui suoi avversari avrebbe schiacciato tutti e tre i querelati. Evidentemente la riunione privata aveva spaventato a sufficienza la RiverOaks. Erano partite delle minacce e forse l'immobiliare aveva deciso di contribuire in discreta misura. Non lo sapremo mai.

Evitai il box della giuria e mi sedetti di fianco a Mordecai. Wilma Phelan se n'era andata da due ore.

«Siamo vicini» annunciò il giudice.

«E noi stiamo pensando di ritirare la nostra offerta» rimbeccò Mordecai. Non ne avevamo discusso insieme e né gli altri avvocati né il giudice avevano contemplato quell'eventualità. Si guardarono sbigottiti.

«Seduti» ordinò DeOrio.

«Dico sul serio, vostro onore. Più a lungo mi trattengo in quest'aula, più mi convinco della necessità di sottoporre questa vertenza al giudizio di una giuria. Quanto al signor Brock, che il suo ex studio vada pure avanti con la denuncia penale, è un caso che ormai si è sgonfiato da solo. Hanno riavuto il loro fascicolo. Il signor Brock non ha precedenti. Dio sa fino a che punto questo palazzo è soffocato dagli atti riguardanti spacciatori di droga e assassini. Un processo contro il signor Brock si trasformerebbe in una barzelletta. Non finirà in prigione. E quanto all'esposto, faccia pure il suo corso. Io ne presenterò uno contro Braden Chance e magari qualcun altro degli avvocati coinvolti in questo pasticcio, dopodiché ci ritroveremo per una classica battaglia a suon di sputi in faccia.» Puntò il dito su Arthur. «Voi spifferate tutto al giornale e noi facciamo altrettanto.»

Il consultorio legale avrebbe potuto incassare qualunque maldicenza. Se a Gantry importava qualcosa, non lo lasciava vedere. La RiverOaks avrebbe potuto continuare a macinare soldi insensibile alle calunnie. Ma la Drake & Sweeney aveva solo la sua reputazione su cui contare.

Con la sua sparata, Mordecai li aveva presi tutti in contropiede, lasciandoli esterrefatti.

«Ha finito?» chiese DeOrio.

«Credo di sì.»

«Bene. L'offerta è salita a quattro milioni.»

«Se possono pagare quattro milioni, allora certamente ne possono pagare

cinque.» Mordecai puntò di nuovo l'indice sul gruppo della Drake & Sweeney. «L'anno scorso questa gente ha fatturato quasi settecento milioni di dollari.» Fece una pausa nell'attesa che l'eco della cifra si spegnesse. «Settecento milioni di dollari in un solo anno.» Si rivolse quindi a quelli della RiverOaks. «E questa gente possiede beni immobili per il valore di trecentocinquanta milioni di dollari. Datemi una giuria!»

Quando parve che si fosse zittito, DeOrio domandò di nuovo: «Ha finito?».

«No, signore» rispose e tutt'a un tratto diventò calmo come una bonaccia. «Due milioni anticipati, un milione per i nostri onorari e un milione per gli eredi. I restanti tre milioni potranno essere versati in rate scadenzate su un arco di dieci anni, trecentomila l'anno, più un ragionevole tasso d'interesse. Sono sicuro che le controparti sapranno trovare trecentomila dollari l'anno. Dovranno forse aumentare i canoni d'affitto e il prezzo di un'ora di consulenza, ma in tutti i casi conoscono i sistemi per non dover soffrire troppo.»

Difficilmente si sarebbe potuta ignorare una proposta così articolata, con tanto di dilazione nei pagamenti. E vista l'instabilità degli eredi, la maggior parte dei quali erano ancora sconosciuti, il denaro sarebbe rimasto in custodia alla corte.

L'ultimo affondo di Mordecai fu un colpo da maestro. L'umore nel gruppo della Drake & Sweeney si era vistosamente rischiarato. Aveva offerto loro una via d'uscita.

Jack Bolling andò a conferire con loro. Gli avvocati di Gantry guardavano e ascoltavano, annoiati quasi quanto il loro cliente.

«Si può fare» dichiarò Arthur. «Ma quanto al signor Brock non cambiamo la nostra posizione. Un anno di sospensione o non se ne fa niente.»

A un tratto lo odiai di nuovo. Ero l'ultima carta che avevano da giocare e per salvare quel po' di faccia che ancora gli restava, volevano tutto il sangue che fossero riusciti a spremere.

Ma il povero Arthur non aveva il coltello dalla parte del manico. Stringeva la lama e si vedeva.

«Ma che differenza fa?» proruppe Mordecai. «Ha già accettato l'umiliazione di dover rinunciare alla licenza. Che vantaggio otterreste a impedirgli di esercitare per altri sei mesi? È un'assurdità!»

I due dirigenti della RiverOaks ne avevano abbastanza. Intimoriti per natura dall'atmosfera dei tribunali, dopo tre ore di Mordecai erano allo stremo. Per nessuna cosa al mondo avrebbero subito due settimane di proces-

so. Scossero la testa disperati scambiandosi bisbigli.

Persino Tillman Gantry si era stancato del tira e molla di Arthur. Aveva fatto trenta, facesse trentuno, dannazione!

Qualche secondo prima Mordecai aveva tuonato: «Che differenza fa?». E aveva ragione. Non c'era differenza, specialmente per un avvocato di strada come me, un professionista la cui attività e il cui stipendio non avrebbero comunque subito il minimo effetto da una sospensione temporanea.

Mi alzai. «Vostro onore» cominciai nel tono più educato. «Propongo di fare a metà. Noi offriamo sei mesi, loro ne vogliono dodici. Ne accetterò nove.» Mentre pronunciavo quelle parole guardai Barry Nuzzo e lo vidi sorridere.

Se a quel punto Arthur avesse aperto bocca, lo avrebbero imbavagliato. Tutti tirarono un sospiro di sollievo, DeOrio incluso. «Allora siamo d'accordo» sentenziò senza attendere la conferma dei querelati.

La sua efficientissima assistente si mise al computer davanti al banco del giudice e in pochi minuti produsse una bozza di accordo. La firmammo e lasciammo il tribunale.

In ufficio non c'era champagne. Sofia era occupata nelle mansioni di tutti i giorni. Abraham era a una conferenza sul problema degli homeless che si teneva a New York.

Se esisteva in tutti gli Stati Uniti uno studio legale in grado di incassare cinquecentomila dollari in onorari senza batter ciglio, era il consultorio della 14ª. Mordecai desiderava nuovi computer e telefoni e probabilmente un nuovo impianto di riscaldamento. Il grosso del denaro sarebbe finito in banca a fruttare interessi in attesa degli anni delle vacche magre. Era bello sapere che c'era e che i nostri miseri guadagni sarebbero stati assicurati almeno per qualche anno.

Se lo angustiava dover girare gli altri cinquecentomila al Cohen Trust, lo nascondeva bene. Mordecai non era tipo da preoccuparsi di quello che non era in grado di cambiare. Il suo tavolo era coperto di battaglie che avrebbe potuto vincere.

La liquidazione Burton avrebbe richiesto almeno nove mesi di duro lavoro e a quella avrei dedicato quasi tutto il mio tempo. Bisognava determinare chi fossero gli eredi, quindi rintracciarli e trovare la tattica giusta per trattare con loro quando si fossero resi conto che c'erano in ballo dei quattrini. Sarebbe stato abbastanza complicato. Era per esempio prevedibi-

le che si dovesse chiedere l'autorizzazione a riesumare i cadaveri di Kito Spires, Temeko, Alonzo e Dante per un test del Dna che stabilisse la paternità. Se Spires era davvero il padre, avrebbe ereditato dai figli. Ma poiché nel frattempo era morto anche lui, il patrimonio sarebbe rimasto in attesa che fossero individuati i suoi eredi.

Un problema inquietante era quello rappresentato dalla madre e i fratelli di Lontae, persone che avevano ancora contatti in strada. Nel giro di pochi anni sarebbero usciti in libertà vigilata e c'era da immaginarsi l'avidità con cui si sarebbero buttati sul denaro.

C'erano altri due progetti che stavano particolarmente a cuore a Mordecai. Il primo era il programma di volontariato legale che il consultorio aveva impostato e poi lasciato languire quando erano venute a mancare le sovvenzioni federali. Al suo apice, il consultorio aveva avuto a disposizione cento avvocati volontari per qualche ora la settimana. Mordecai mi aveva chiesto di farci un pensiero e a me l'idea era piaciuta. Ora avremmo potuto ricominciare a tessere la nostra tela ampliando il nostro raggio d'azione per reperire anche aiuti economici.

Questo era il secondo progetto. Sofia e Abraham non erano adatti a chiedere soldi alla gente. Mordecai aveva fin troppo talento in quel campo, ma detestava mendicare. Ma adesso c'era il brillante e giovane caucasico di buona famiglia che avrebbe potuto avvicinare senza difficoltà i professionisti giusti e convincerli a fare una sottoscrizione annuale.

«Lavorando bene, potremmo raccogliere duecentomila dollari l'anno» disse.

«Per farne che cosa?»

«Assumere un paio di segretarie, un paio di assistenti, magari un altro avvocato.» Eravamo seduti nello stanzone, Sofia se n'era andata, e mentre guardavamo scendere l'oscurità, Mordecai cominciò a sognare. Aveva nostalgia dei giorni in cui nel suo consultorio c'erano sette avvocati a sgomitare per guadagnarsi un po' di posto di manovra. Tutti i giorni erano caotici, ma il piccolo studio era una testa d'ariete. Aiutavano migliaia di homeless. Venivano ascoltati da politici e alti funzionari. Rappresentavano una voce che nessuno poteva far finta di non sentire.

«È un declino che dura da cinque anni ormai» rimpianse. «E la nostra gente ne soffre. Questo è il nostro momento per invertire la rotta.»

Ed era una sfida tutta mia. Io ero la linfa nuova, il nuovo talento che avrebbe rinvigorito il consultorio riportandolo al livello di un tempo. Io avrei ravvivato quello stanzone con decine di nuovi volontari. Io avrei co-

struito la macchina per fabbricare i soldi con cui operare alla pari con tutti gli altri. Ci saremmo espansi, avremmo schiodato le assi dalle finestre al piano di sopra e riempito anche quello di avvocati di talento.

Gli homeless avrebbero trovato una miglior difesa per i loro diritti e grazie a noi la loro voce si sarebbe fatta udire.

39

Venerdì di buon'ora ero seduto alla mia scrivania a svolgere il mio mestiere di operatore sociale, quando alla porta si presentò improvvisamente la Drake & Sweeney nella persona di Arthur Jacobs. Lo accolsi con cordialità e diffidenza e lo feci accomodare su una delle seggiole rosse. Rifiutò il caffè. Voleva solo parlare.

Arthur era turbato e io lo ascoltai lasciandomi quasi ipnotizzare dalle sue parole.

Quell'ultimo mese era stato il più difficile in tutta la sua carriera, e stava parlando di cinquantasei anni di avvocatura. L'accordo che avevamo raggiunto non aveva placato la sua coscienza. Lo studio aveva ripreso a gonfie vele dopo il breve incaglio, ma lui aveva difficoltà a dormire. Uno dei suoi soci si era macchiato di una leggerezza sciagurata che aveva provocato la morte di persone innocenti. La Drake & Sweeney avrebbe portato per sempre la cicatrice della colpa per la morte di Lontae e dei suoi quattro figli e non c'erano soldi che potessero porvi rimedio. E Arthur dubitava che avrebbe mai trovato pace.

Io ero troppo sorpreso per ribattere, così tacqui ascoltandolo. Peccato che non fosse presente Mordecai.

Arthur stava soffrendo e la sua confessione cominciò a suscitare in me compassione per quell'ottantenne che, sul punto di ritirarsi ormai da due anni, si ritrovava a un tratto a non sapere più che cosa fare.

«Non mi restano molti anni» affermò e io non potei fare a meno di pensare che era più probabile che fosse lui a seppellire me.

Il nostro consultorio legale lo incuriosiva e volle sapere come e quando mi ci fossi imbattuto. Da quanto tempo esisteva? Quanta gente ci lavorava? Da dove arrivavano i soldi? Come lo facevamo funzionare?

Mi aveva offerto un'apertura e io mi ci infilai. Poiché non avrei potuto esercitare per nove mesi, il consultorio aveva deciso di assegnarmi come compito il reclutamento di volontari tra gli avvocati che lavoravano per i più importanti studi della città. E siccome il suo era il più prestigioso, pen-

savo di cominciare da lui. I volontari ci avrebbero dedicato solo poche ore la settimana sotto la mia supervisione, mettendoci così in grado di raggiungere migliaia di homeless.

Arthur aveva una conoscenza assai vaga di iniziative di quel genere. Ammise mestamente che da vent'anni non lavorava per beneficenza. Erano impegni normalmente riservati agli associati più giovani. Ah, se lo ricordavo bene.

Ma l'idea gli piaceva. Anzi, più se ne discorreva, più il programma gli interessava. Dopo pochi minuti dichiarò esplicitamente l'intenzione di chiedere a tutti i quattrocento avvocati della sede di Washington di aiutare i poveri per qualche ora alla settimana. Gli sembrava più che giusto.

«È capace di organizzare quattrocento avvocati?» chiese.

«Senz'altro» risposi io che non avevo idea nemmeno da che parte cominciare. Ma la mia mente mi aveva preceduto. «Con qualcuno che mi aiuti, si capisce» aggiunsi.

«Cioè?»

«Che cosa ne dice di nominare alla Drake & Sweeney un coordinatore che si occupi a tempo pieno delle attività di volontariato dei suoi avvocati? Sarebbe in stretto contatto con me per tutto quello che riguarda i problemi legali degli homeless. È evidente che con quattrocento volontari c'è bisogno di qualcuno anche presso di voi.»

Riflettè. Era una novità per lui ed era anche molto emozionante. Tenni duro.

«E inoltre conosco la persona che fa per noi» proseguii. «Non è necessario che sia un avvocato, basta un buon assistente.»

«Chi?»

«Il nome Hector Palma non le dice niente?»

«Poco.»

«È alla sede di Chicago, ma prima era a Washington. Lavorava per Braden Chance ed è stato surgelato.»

Arthur socchiuse gli occhi sforzandosi di ricordare. Non sapevo fino a che punto conoscesse tutti i risvolti della vicenda, ma dubitavo che mentisse. Sembrava però molto soddisfatto della sua progressiva purificazione.

«Surgelato?» domandò.

«Sì, surgelato. Fino a tre settimane fa viveva a Bethesda e tutt'a un tratto è partito, in piena notte. Trasferimento su due piedi a Chicago. Palma sapeva tutto degli sfratti e ho il sospetto che Chance volesse nasconderlo.» Sapevo di dover misurare le parole per non violare l'intesa con Hector.

Ma non mi fu necessario venir meno alla mia promessa. Come al solito, Arthur aveva letto tra le righe.

«Ed è di Washington?»

«Sì e anche sua moglie. Hanno quattro figli. Sono sicuro che sarebbe felice di ritornare.»

«Gli interessa aiutare gli homeless?»

«Perché non lo chiede a lui?»

«Lo farò. È un'idea eccellente.»

Se Arthur avesse deciso di richiamare Hector Palma a Washington perché mettesse a frutto la neonata passione dello studio per la difesa dei diseredati, lo avrebbe reinsediato al suo posto in meno di una settimana.

Il programma prese forma davanti ai nostri occhi. A ciascuno degli avvocati della Drake & Sweeney sarebbe stato chiesto di occuparsi di un caso alla settimana. Gli associati più giovani avrebbero ascoltato i postulanti sotto la mia supervisione e, una volta arrivati allo studio, i casi sarebbero stati assegnati da Hector agli altri avvocati. Ce n'erano che richiedevano pochi minuti, spiegai ad Arthur, ma ad altri sarebbe stato necessario dedicare molte ore al mese. Nessun problema, rispose lui.

Ebbi quasi un moto di pietà per i politici e i funzionari al pensiero di quattrocento avvocati della Drake & Sweeney colti all'improvviso dal bisogno irrefrenabile di difendere i diritti degli homeless.

Arthur si trattenne per quasi due ore e si scusò quando si accorse di avermi sottratto per tanto tempo ai miei impegni. Ma quando uscì era molto più felice. Andava diritto in ufficio animato da un nuovo scopo, un uomo con una missione. Lo accompagnai alla macchina, poi corsi a raccontare tutto a Mordecai.

Lo zio di Megan possedeva una casa sulla costa del Delaware, vicino alla Fenwick Island, sul confine con il Maryland. Lei la descrisse come pittoresca, due piani con una grande veranda quasi lambita dall'oceano, tre camere da letto, un luogo perfetto per una fuga di fine settimana. Era la metà di marzo, faceva ancora freddo, avremmo potuto metterci davanti al fuoco a leggere libri.

Aveva accentuato appena la parte sulle tre camere, garantendomi che c'era spazio a sufficienza per entrambi senza creare complicazioni. Sapeva che io mi stavo ancora medicando le scottature del primo matrimonio e dopo due settimane di cautele reciproche avevamo capito che la nostra storia sarebbe proceduta a un ritmo molto blando. Ma c'era un altro motivo

per cui mi aveva parlato delle tre camere.

Lasciammo Washington venerdì pomeriggio. Guidai io. Megan mi faceva da navigatore. Sul sedile posteriore Ruby rosicchiava biscotti di avena, estasiata alla prospettiva di trascorrere qualche giorno lontano dalla città, dalle strade, sulla spiaggia, senza droga o alcol.

Giovedì non aveva preso niente. Tre notti con noi nel Delaware l'avrebbero portata a quattro giorni di fila. Lunedì pomeriggio l'avremmo accompagnata a Easterwood, un piccolo centro di disintossicazione per donne. Mordecai aveva sfruttato la sua amicizia con la direttrice e aveva trovato per Ruby una stanzetta con un letto caldo per almeno novanta giorni.

Prima di partire, aveva fatto una doccia da Naomi e aveva indossato abiti nuovi. Megan aveva perquisito i suoi indumenti e la borsa senza trovare tracce di droga. Era stata una violazione della sua privacy, ma con i tossicodipendenti valgono regole diverse.

Trovammo la casa all'imbrunire. Megan ci andava una o due volte l'anno. La chiave era sotto lo zerbino.

A me fu assegnata la camera al pianterreno, cosa che lasciò perplessa Ruby. Ma le altre due erano al piano di sopra e Megan voleva essere vicino a Ruby durante la notte.

Sabato piovve, un acquazzone freddo e ventoso sopraggiunto dal mare. Io ero in veranda a dondolarmi dolcemente sull'altalena sotto una coperta pesante, perso nelle fantasticherie, nello scroscio delle onde che si frangevano sulla spiaggia. La porta si chiuse, la controporta a zanzariera sbatté subito dopo. Megan sollevò la coperta e s'infilò sotto accanto a me. La tenni stretta. Se non l'avessi fatto sarebbe caduta dall'altalena.

Era facile stringerla.

«Dov'è la nostra cliente?» chiesi.

«A guardare la tv.»

Una folata ci soffiò spruzzi d'acqua sulla faccia e ci avvinghiammo di più l'uno all'altra. Le catene dell'altalena cigolarono un po' più forte, poi tacquero quando restammo quasi immobili. Guardammo il turbinare delle nuvole sul mare. Il tempo non aveva importanza.

«A cosa stai pensando?» mi chiese sottovoce.

A tutto e a niente. Lontano dalla città, per la prima volta potevo guardarmi alle spalle e cercare un senso in ciò che era avvenuto. Trentadue giorni prima ero sposato a un'altra donna, vivevo in un appartamento diverso, lavoravo in uno studio diverso, non sapevo nemmeno che la donna

che avevo tra le braccia esisteva. Come poteva la vita cambiare così drasticamente in un mese?

Non osavo pensare al futuro. Il passato stava ancora succedendo.

NOTA DELL'AUTORE

Prima di scrivere questo libro non mi ero mai preso a cuore le condizioni degli homeless. Senz'altro non conoscevo nessuno che si occupasse direttamente di loro.

Nella capitale mi sono messo in contatto con la Washington Legai Clinic for the Homeless, dove ho conosciuto la direttrice Patricia Fugere. Lei e i suoi colleghi, Mary Ann Luby, Scott McNeilly e Melody Webb O'Sullivan, mi hanno fatto conoscere il mondo degli homeless. I miei sentiti ringraziamenti per il tempo e l'assistenza che mi hanno dedicato.

Grazie anche a Maria Foscarinis del National Law Center on Homelessness and Poverty e a Willa Day Morris del Rachael's Women's Center e a Mary Popit della New Endeavors by Women e a Bruce Casino e Bruce Sanford della Baker & Hostetler.

Anche questa volta Will Denton ha letto il manoscritto e mi ha suggerito le modifiche necessarie alla precisione giuridica. Jefferson Arrington mi ha mostrato la città. Jonathan Hamilton ha svolto le ricerche. Grazie.

E al vero Mordecai Greens, un personale riconoscimento per il suo lavoro in trincea.

FINE